LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXIV.

LE FIABE

DI

CARLO GOZZI

A CURA DI

ERNESTO MASI

VOLUME SECONDO



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
1884

LA ZOBEIDE

TRAGEDIA FIABESCA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

BEDER, Re d' Ormus.
SALÈ, sua figliuola.
ZOBEIDE, altra figliuola.
SCHEMSEDIN, figliuolo di Beder.
DILARA, sua consorte.
MASUD, Principe di Zamar, amante di Salè.
SINADAB, Re di Samandal, Negromante, sposo di Zobeide, Moro.
ABDALAC, Sacerdote Calender, vecchio.
SMERALDINA, serva di Zobeide.
TRUFFALDINO, } servi di corte di Beder.
BRIGHELLA, }
PANTALONE, } Ministri di Sinadab.
TARTAGLIA, }
LA DISCORDIA.
SOLDATI.
Varie voci di donne.
UNA DONNA con la testa tagliata nelle mani.

La scena è intorno alle mura, e nella Città di Samandal.



ATTO PRIMO

Regio cortile; nel fondo portone chiuso d'una grotta; una Tigre, ed un Leone incatenati al portone della grotta, innanzi al quale passeggiano, come di guardia.

SCENA PRIMA.

ZOBEIDE *sola, uscendo.*

UAL cagion di mestizia! E così breve
Gioia le nozze mie con Sinadabbo
Dovranno aver? Per trentanove giorni
Doveva esser contenta solamente?
In questa Corte ognun mi guarda, e piange,
Nè intender posso la cagion del pianto?
Lo sposo mio da ieri in qua mi lascia!
Abdalac, Calender, dove t' ascondi?
Tu sol potresti la cagion narrarmi...

SCENA SECONDA.

TARTAGLIA *e detti.*

Tartaglia uscirà, la guarderà; Zobeide guarderà Tartaglia. Tartaglia fa lazzi di commiserazione, di volerle dir qualche cosa; si trattien con lazzi di paura, guardandosi intorno; poi entra con urla di pianto.

ZOB. Misera! che sarà? quale sventura
Sta sopra al capo mio?

SCENA TERZA.

PANTALONE *e detta.*

Pantalone guarda Zobeide; suoi atti di commiserazione muti, e suo pianto.

ZOB. Ministro, dimmi,
Per pietà dimmi, a che mi guardi, e piangi?

PANT. Ah, cara vita mia... vorave, (*si guarda intorno*) se podesse... Ma cosa servirìa?.. No posso parlar... go massa paura... Ancuo xe trentanove zorni del matrimonio, e doman... (*si tocca la vita, e le mani, e da sè*). Debotto la me succede senz' altro, me trasformo, me par de sentirme le man pelose. Me fe peccà; ma no ve posso dir gnente, no ve posso dir gnente. (*entra piangendo*)

SCENA QUARTA.

ABDALAC *Calender*, ZOBEIDE.

ZOB. Padre, Abdalac, che ben chiamar ti posso
Solo padre oggidì, da che raminga,
Lunge dal padre mio, dentro alle mura
Giunsi di Samandal; dimmi, onde viene
Tanta mestizia in questa Corte, e quale
Cagion desto di pianto in chi mi vede,
In chi mi parla?
ABD. Io vorrei ben, Zobeide,
Poterti rimirar senza sentire
Commozion nell' interno, umido il ciglio.
(*piange*)
ZOB. Anche tu piangi? Come!
ABD. No, Zobeide,
Non piango, no. Se piango, non badarmi;
Che indiscreto son' io, colla mestizia
A indebolirti il core oggi, che spirto,
Più ch' altro dì, ti vuol.
ZOB. Che arcano è questo?
Abdalac, per pietà...
ABD. Dimmi, Zobeide,
In Ormus, regno tuo, Beder, tuo padre,
Ebbe altre figlie fuor di te? Dì, avevi
Altre sorelle?
ZOB. Ah, caro amico, e padre,
Non mi rammemorar cose funeste,

Non rinnovar il pianto. Ebbi una suora,
Salè nomata, ed ebbi una cognata,
Dilara detta, a mio fratel consorte,
Care a me tuttedue. Cinqu' anni appunto
Saranno ben che l' una dopo l' altra
Dalla Reggia paterna son sparite.
Come ciò fosse, e dove andate sieno,
Non si seppe giammai.

ABD. Dimmi, Zobeide,
Ami questo Re Moro, sposo tuo?
L' ami, Zobeide? dì.

ZOB. Quanto me stessa.
Ma quai strane ricerche?

ABD. Ah, meno strane
Son le ricerche mie, che tu non pensi.
Narrami ancor, come d' Ormus tu stessa
In Samandal giungesti.

ZOB. Ancor tel dissi.
Con Smeraldina, serva, or son tre mesi,
Scherzava in sulla spiaggia. Un battelletto
Vedemmo a riva, d' ami e cordicelle
Fornito ad uso di pescar. Salimmo
Ambe in quel legno, e tanto intente fummo
Alla pesca, e alla preda, che levando
Gli occhi dall' acque poi, più non vedemmo
Le rive nostre, e in questo ignoto Regno
Con stupor ci trovammo. S' io volessi
Dirti di più, non potrei dirlo. Ancora
Stupor mi prende nel pensarlo.

ABD. Narra

Che t' avvenne all' entrar dentro alle mura
Di Samandal?

ZOB. Replicherotti ancora
Ciò, che m' avvenne. La mia serva, ed io
Sbarcammo spaventate a queste piagge;
Vedemmo la città; movemmo il passo
Verso le porte, quando una gran schiera
Di giuvenche, cavalle, agnelle e capre,
S' opposero all' entrar, non fiere in vista,
Ma con pietosa forza, e industriosa,
Parea, che c' impedissero l' entrata.
Ci liberammo entrando. Tu cortese
Mi raccogliesti. A Sinadabbo sposa
Mi facesti, e Regina in questo Regno.
Ma che giova il narrarti ciò, che sai
Meglio, ch' io non lo so?

ABD. (*con atto di compassione*) Dimmi, Zobeide,
Ami questo Re Moro, sposo tuo?
L' ami, Zobeide? dì.

ZOB. Quanto me stessa.
Quai discorsi confusi, e quai ricerche
Mi fai reiterate? A che piuttosto?..

ABD. Non proseguir. Ti parran strane certo
Le mie ricerche, e pur strane non sono.
Udisti dir, che verso a queste rive
Un' armata or veleggi?

ZOB. Udito ho dirlo.

ABD. Sai, chi alla testa dell' armata sia?

ZOB. Nol so.

ABD. Beder, tuo padre, il Re d' Ormusse,

È il Capitano, e Schemsedin, suo figlio,
Tuo fratello è con lui; con essi è pure
Masud, di Salè amante.

ZOB. Che mai narri!
Da regione sì lontana il padre?
Ma questa è nuova di letizia. Dunque...

ABD. Lasciami dir, Zobeide. Il padre tuo
Non viene amico a queste rive; viene
Implacabil nimico, e vuol la morte
Di Sinadab, tuo sposo.

ZOB. Perchè? Quale
Può aver d'ira cagione il padre mio
Contro di Sinadabbo?

ABD. Ah, meschinetta,
Non sai, dove tu sia. Tempo è, Zobeide,
Di cavarti d'error. Bilancia il core.
Sino a qual grado il Re Moro possente
Ami, Zobeide? dì, sino a qual grado?

ZOB. L'amo all'eccesso.

ABD. (Nuovo amor per certo,
E strano sembra). E Sinadabbo, credi
Veramente che t'ami?

ZOB. Io son sicura.

ABD. Sposa gli sei, son trentanove giorni
In questo dì. Mi narra, non iscopri
Di freddezza alcun segno nel Re Moro?

ZOB. Sempre amante il trovai; sol questa notte
Meco non fu; ma giudicai, che fosse
D'alte cure occupato, per la nuova
Dell'Armata, che vien.

ABD. No, no, Zobeide:
Sinadabbo è tal uom, che d' un' Armata
Temer punto non de'. Tremi l' Armata
Di Sinadabbo, e tu, misera figlia,
Piangi 'l tuo padre estinto. Di te stessa
Incomincia a temere, e t' apparecchia
Ad odiar lo sposo; me abborrisci
Ch' io ti sacrificai: ma al Cielo è noto,
Che d' oprar ben credei. Sappi, Zobeide,
Che Sinadabbo è un Negromante iniquo,
La più sozza, crudel, diabolic' alma,
Che 'l sol vedesse mai.
ZOB. Vecchio, che narri?
ABD. Ti narro verità. Sappi, che cento,
E più real Donzelle egli ha rapite
Con modi prodigiosi occultamente;
E che sedotte a' suoi voleri infami
Quaranta giorni appunto ognuna d' esse
Tenne appresso di sè; sul quarantesmo
L' empio annoiato, l' una dopo l' altra
In giuvenche, in cavalle l' ha cambiate
Cacciandole da sè, come fan gli empi
Seduttor sazi. Queste fur, Zobeide,
Le pietose giuvenche che l' entrata
Voleanoti impedir di queste mura,
Prevedendo il tuo mal.
ZOB. Che mai ti move
A narrarmi tai fole?
ABD. Ah il so, che fole
Ti den parer le verità, che troppo

Sembrano inverisimili, e che troppo
Amor per Sinadabbo ti fa cieca.
Ti narrerò, che Dilara, e Salè,
Tue cognata, e sorella, fur rapite
Da questo dissoluto, e schifo mostro;
Che, mosse da virtù, piuttosto morte
Volean soffrir, che cedere alle brame
Del scellerato Re. Stanco, e sdegnato
D' affaticarsi invano il Negromante
L' ha condannate... Ah, non ti vò, Zobeide,
Far morir di dolore. In questa Reggia
Quelle infelici son. Per or ti basti
Saper, che tu per opra del Tiranno
Giugnesti in Samandal; che 'l nuovo giorno
E' il quarantesmo delle nozze tue.
Trema di questo Moro.

ZOB. E prestar fede
Devo a tai sogni! Sacerdote, io temo,
Che fanatismo, o de' troppi anni il peso
Facciati vacillar. Tenero amante
È troppo Sinadabbo; è troppo umano;
Troppo è pio nell' oprar. Se tu vedessi,
Come 'l Sol riverisce all' Orizzonte
Boccone a terra, e come al Ciel ferventi
Fa le preghiere, e ad ogni lieve colpa
Corre a purgarsi all' acque; or non diresti...
Io non vidi giammai menomo segno
Di magic' opra, e tu vorresti... Oh Dio...
Dimmi: il padre a che vien?

ABD. Zobeide, io voglio

Che tu creda al mio dir. Lo sposo tuo
È un ipocrita, un empio, e certamente
Non t' ama più. Fatal solito segno
È l' abbandono suo, che questa notte
Fece di te. Zobeide, ecco la causa,
Che i cortigian ti guardano piangendo
Presaghi del tuo mal; ma chiuso il labbro
Tengono per timor del rio Tiranno,
Che troppo puote, e sa. Beder, tuo Padre,
Misero! vien, perchè dagl' Indovini
Seppe, che in Samandal rapite stanno
Le figlie sue, di suo figlio la sposa,
Da Sinadab. So, ch' ami Sinadabbo,
Che non mi credi ancor. Voglio mostrarti
Cose inaudite, acciò che presti fede
Alle parole mie... Ma a questa parte
Viene il tiranno... Figlia, verrà tempo,
Parti di qua... Vedremci in miglior punto
Fa, che di bocca quanto sai non t' esca,
A lui non chieder la cagion dei pianti,
Amalo ancora; e s' odio in te comincia,
Sopprimilo per or, fingi d' amarlo,
Per quanto il Cielo adori, e se t' è cara
La vita tua.

ZOB. Confusa, irresoluta,
Piena d' orror, d' amor, d' angoscia estrema
Seguo i tuoi detti, e come... al cielo è noto.
(*si ritira*)

ABD. Io pur vo' ritirarmi, e dell' iniquo
Udir, s' io posso, i rei disegni infami. (*si ritira*)

SCENA QUINTA.

Sinadab, Pantalone, Tartaglia e *guardie.*

Sin. Quanto tempo è, ministri, ch'io mi lagno
De' corrotti costumi, e de' sfrenati
Error di questo popolo? ch'io prego
Calenderi, Dervis, Fachir, Papassi
A minacciar nelle moschee castighi,
Per raffrenar le colpe?

Tart. Ma, è un gran tempo veramente. Vostra Maestà non ha mancate mai certo, nè di buon esempio, nè di pietà, nè di ammonizioni. Un Monarca come lei, non s'è mai trovato, non si trova, e non si troverà. Gli storici, che scriveranno la sua vita, saranno certamente tenuti bugiardi.

Pant. (*a parte*) Che cagadonao che xe quel Tartagia co sta so adulazion! Mi no go cuor, no ghe caso, no ghe caso; no so bon; go paura anca mi, ma me desbrigo con qualche riverenza in tel stomego. (*sua riverenza*)

Sin. Quanti prodigi ha 'l Ciel contro a' miei merti
In questo regno dimostrati! e invano,
Che l'emenda non nacque degli errori.

Tart. Poffar Bacco, che mai si poteva vedere di più? Uomini cattivi divenuti animali, femmine triste divenute cavalle, e vacche, sono grazie, che Macometto dispensa in favore dei gran

meriti di vostra Maestà. (*a parte*) Sino che posso, non voglio che mi faccia diventare un becco certo.

PANT. (*a parte*) Stimo, che nol se intartagia gnanca troppo, co se tratta de adular. Riverimolo con quattro parole in tei denti. (*sua riverenza e mormorìo di voce*)

SIN. Ecco, il castigo è finalmente giunto
D' un assedio crudele. Arme, ed armati
Occuperan queste campagne, e sangue
Si minaccia, e rovina al Popol mio,
E, non meno de' rei, sotto al flagello
Patiran gl' innocenti. Si provveda
Tutto per la difesa, ma incominci
Dal Ciel, dispensator di beni e mali,
Ogni provedimento. Ite, ministri,
A Fachiri, a Dervis, ed a' Papassi;
Salgan Talacimanni sulle torri
Delle Moschee, si chiami il popol tutto
A pregare, ed a' voti. Assai confido
Nei prodigi, e in Macone; e l' empio Beder,
Che sin d' Ormusse a danneggiar mi venne,
Forse si pentirà. Forse il destino
Vorrà, ch' io muoia. È tutto in man del Cielo.

TART. O gran Re! gran Re! lasciate in grazia, che io vi baci li piedi. Vado tosto a eseguire i vostri ordini di pietà.

PANT. (*sua riverenza*) Vegno anca mi a servir so Maestà. (*basso a Tartaglia*) Adulator, baron, canagia.

TART. (*basso a Pantalone*) Guarda, Pantalone, che ti crescono le orecchie d' asino. (*entra*)

PANT. (*toccandosi*) Oimei. El ga vogia de scherzar quel furbazzo. Ma za la m' ha da nascer; me par sempre de sentirme a spontar la coa. (*entra*)

SCENA SESTA.

SINADAB *solo.*

Beder si pentirà d' aver condotto
Un esercito contro a Sinadabbo.
Certo avvertito fu, che le sue figlie
Meco son con la nuora. Eh ben, che tenta
Beder per ciò? Frema Salè rinchiusa
Con Dilara, e i lor casi, e i lor tormenti
Piangano eternamente, e la miseria.
Paghino in lunga doglia que' piaceri,
Che negarono a me sciocche ostinate,
O cedano a' voler di Sinadabbo.
Sazio son di Zobeide. È tempo omai,
Che giuvenca sen vada a' tori in preda,
E me sollevi dalla noia. Il padre
La vendichi, se puote. Ho sol qualch' ombra
D' Abdalac, Calender; ma l' arti mie
Staran sopra alle sue. Cauto si sparga
Velenoso rimedio a quanto puote
Oprar contro di me, giacchè opportuna
La serva di Zobeide or di qua passa.

SCENA SETTIMA.

SMERALDINA *e* SINADAB.

SIN. Serva.
SMER. Signor.
SIN. Dov' è Zobeide?
SMER. In traccia
Or andava di lei.
SIN. Trovala, e dille
Per parte mia, ch' io non ricevo affronti
Dal padre suo, che m' ha assediato. Il Cielo
Deciderà della ragion. Ch' io certo
Mi pongo alla difesa, ma che prima,
Che l' innocente sangue de' soldati
Si sparga, userò seco ogni dolcezza
Per riporlo a dover. Dille, che 'l Cielo
Forse punito il vuol; che se il decreto
Ne' Cieli è scritto, io non potrò salvarlo.
Dille, che in questa parte l' ha ridotto
Con zizzanie, ed inganni, e assai menzogne
Chi fors' è dietro con menzogne, e inganni
A sedurre anche lei, perch' io sia privo
Dell' amor suo, sollievo a questo core
Unico al mondo. (*finge di piangere*)
SMER. Sire, e chi vi sforza
A lagrimar? Chi un Re, tanto pietoso
Sì buon, sì pio, può molestar? Che iniqui!
SIN. Cortese Donna, sofferir si denno
Anche gl' iniqui, e non averli a sdegno

Trova Zobeide mia; dì, che non creda
Oggi a nessuno, fuor che al suo consorte;
Che sangue, e stragi con arcane cose
Inaudite si vuol... Che apparizioni...
Che ispirazion del Ciel move il mio labbro.
No, questo non le dir; ch' io non son degno
Di doni tali, e più all' error soggetto
Sono d' altr' uomo, che viva.

SMER. Sinadabbo,
Mia fia la cura, ed userò parole
Da risvegliar Zobeide, e cauta fia.
(*da sè*) Che Re pio! Che bell' alma! Oh sono rari! (*entra*)

SIN. Pera Zobeide, e pera il mondo tutto,
Pur ch' io m' appaghi: e chi può darmi legge?

SCENA OTTAVA.

ABDALAC *e* SINADABBO.

ABD. (*uscendo da sè*) Scellerato, impostore!

SIN. O sacro a' Numi
Sacerdote, Abdalac, a te pensava
Nelle sventure mie. Tu grato al Cielo
Priega per me, che generose offerte
Da' miei tesori a te fien date.

ABD. Sire,
Il tesoro migliore è nello spirto.
Se in quello hai macchie, le offerisci al Cielo.
Di terreni tesori io non mi curo.
Gli anni miei son tesori, poichè presso

M' han condotto alla morte, e a uscir fra poco
Dal veder scelleraggini, empietadi.
SIN. Pur troppo, o sacro lume, il ver ragioni:
Abborribile asilo è questa terra.
ABD. Sveliamci, Sinadabbo. Tra noi due
Sai che ci conosciam. Da me raccolta
L' infelice Zobeide, e da te chiesta,
Darlati non volea, perchè il costume
Di Sinadabbo noto m' era, ch' egli
Dopo quaranta giorni le meschine
Donzelle, fatte donne, via discaccia,
Tramutate in giuvenche per le vie,
Per le vili capanne, agli sfrenati
Tori in balìa. Costume empio, inumano.
Altre imprese sapea. Tu mi pregasti
Molte fiate a darlati, ma indarno.
Meco usar l' arti tue vedesti aperto
Ch' era superfluo allora. Alfin giurasti
Sopra un Altar, ricordati, giurasti
Sopra un sacrato altare a me dinanzi,
Che la negromanzia lasciata avresti,
Riformati i costumi, e l' alma iniqua;
Che tua sposa Zobeide sol bramavi
Per aver una sposa, e per condurre
Seco la vita insino a l' ultim' ora
Pacifica, e soave. A' giuramenti
Conta, ch' io sordo fossi. Uditi furo
Dagli alti Numi, a quelli eran diretti;
A' Numi gli commetto. (È ver, che anch' io
Mi lusingai, che un' alma, timorata

Del Ciel, suol lusingarsi facilmente,
Che nelle scelleraggini sepolta
Non abbia sempre un' altra alma ostinata
A rimaner.) Cessi Zobeide allora,
E la cedei consorte al mio Monarca,
Che riverisco ancor.

SIN. Abdalac, tronca
Le tue parole. Il tuo discorso, io veggio,
Fondato è sui sospetti. Tu m' offendi,
Ma ti so perdonar. Rispetto i Numi,
E so eseguire i giuramenti miei.

ABD. Lascia l' ipocrisia. Meco è superfluo,
Sinadabbo, usar arte, e bontà finta.
Solo in quest' oggi io seppi, che rinchiuse
Stanno in questa tua Reggia, e in dura forma
Due caste donne, una a Zobeide suora,
L' altra cognata, a suo fratel consorte;
E so che questa notte in abbandono
Lasciasti la tua sposa. È questo il segno
Solito, a' nove giorni sopra a trenta,
Che di cambiar le meschinelle hai brama.

SIN. Calender, tu deliri, e co' tuoi sogni
Raddoppi a me le offese. Io fuggir voglio
Occasion di sdegno; a ciò m' induce
Ubbidienza ai Numi. Altro ho per mente,
Che i tuoi vani sospetti. I giuramenti
So d' aver fatti, e tu pensa che parli
A un uomo, è ver, ma Re, che potria farti
Pentir della tua audacia, e che un eccesso
Di clemenza, e rispetto all' esser tuo

Di Sacerdote, fa che soffra, e parta. (*entra*)
ABD. Empio, t' intendo. Ah, misera Zobeide,
Io ti sacrificai. Poteva, quando
Eri appresso di me, non darti; ed ora
Che sei nelle sue man, non posso trarti
Dalla miseria tua. Troppo il destino
Vuol, che prima succeda, e troppo estesa
L' immensa forza, e l' arte è di costui.

SCENA NONA

ZOBEIDE *e* ABDALAC.

ZOB. (*confusa da sè*) Io son fuori di me: che creder deggio?
Lo sposo il Calender mi fa sospetto,
Abdalac dello sposo vuol, ch' io tremi.
Misera! che farò?
ABD. Zobeide, io leggo
Nel tuo pensier. So, che spedì la serva
Sinadabbo a munirti di ricordi,
Per rendermi sospetto. Tu l' adori.
Amor è cieco, e il solo amor ti regge:
Per or tu non conosci altro, che sposo.
La scellerata ipocrisia di lui
Fa che gli credi. Odimi. Tu sei presso
A cambiar la tua forma in vil giuvenca.
Diman non passerà che in vil giuvenca
Sarai cambiata. Io posso darti solo
Avvertimenti, e, se mi credi, forse

Anche aiuto darotti; ma ben temo,
Che inutil sia l'aiuto. Dì, mi credi?
ZOB. Dovrei, ma non lo posso; ho chiari segni
Di troppo amore, e di bontà nel sposo.
ABD. Ma perchè credi mai, che 'l Re tuo padre,
Abbia assediato Samandal?
ZOB. Nimici
Di Sinadabbo invidiosi, ingordi
Di mal, di sangue, hanno condotto il padre
ABD. E la mestizia de' ministri, e il pianto
Che spargon te mirando, da che nasce?
ZOB. Da timor dell'assedio, e in me riguardano
La cagion delle stragi.
ABD. E del tuo arrivo
Sì prodigioso in quel picciol naviglio,
Che solcò tanto mare in sì brev' ora,
Che pensi mai, Zobeide?
ZOB. Al dolce sposo,
Chiesi un dì la ragion. Mi disse, ch' egli
Tante preghiere aveva fatte ai Numi
Per aver sposa al suo voler conforme,
Che prodigiosamente, e contro a' suoi
Merti l' avea ottenuta in questa Donna.
ABD. O scellerati! o cieche Donne! o amore
Quanta è mai la tua forza! Odi, Zobeide;
Tu affascinata sei. Voglio, che pensi
Sol, che, s' io dico il ver, di troppo danno
È 'l non crederlo a te. Rimanti in dubbio.
Lo sposo anzi accarezza, e, se ti parla
Qualche volta di me tu mi disprezza.

Ascoltami, Zobeide. Per tutt' oggi,
E per domani ancor, per quanta fame,
Per quanta sete ti molesta, cibo,
Nè bevanda non tor. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch' ei non s' avveda; io sarò sempre in traccia
Di saperle da te. Vorrei poterti
Levar dalle sue man, levar l' angoscia
Alle parenti tue; vorrei potere
Por argine al dolore, al pianto amaro,
Che necessariamente sparger devi
Per la barbara morte, ed inaudita
Del padre tuo.

ZOB. Oh! Dio crudel, che dici?
S' è ver quanto mi narri, e quanto ascondi
Sotto agli arcani tuoi, se tanto m' ami,
Salvami il genitor.

ABD. Zobeide, il padre
Fu iniquo un tempo, e sopra sè, ed i figli
Attirò le sciagure. Ei de' purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s' ei non li purga,
E sin che Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto; e più dirti non deggio.

ZOB. Quai barbari secreti, e quai menzogne?
No, crederti non posso. Tu procuri
D' avvelenarmi il core, e, come tanti
Seminatori di discordie, brami,
E ti pasci di stragi, e di rovine.

ABD. Così pur di me parla a Sinadabbo,
Ma nel tuo cor mi credi. Io voglio darti
In questo punto occasion di credermi.
Quelle due fere mira. (*verso la Tigre e 'l Leone incatenati*) Un giorno furo
Due servi alla tua corte. In quella grotta
Con altre sventurate, e caste donne
La tua sorella, e la cognata tua,
Misere! stan rinchiuse, e i servi loro
Furo in belve cambiati, e posti in guardia
Della miseria lor. So, che la Reggia
Puoi tutta passeggiar, ma c' hai divieto
Dal tuo sposo crudel di porre il piede
In quella grotta. Dimmi, il ver ti dissi?
ZOB. Il ver; nol so negar.
ABD. (*le dà una chiave*) Prendi, e non ora,
Ma in miglior punto questa chiave adopra;
Già delle fere io ti torrò l' ostacolo,
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Non prender cibo, nè bevanda, e simula
Per quanto scopri. Or abbi il primo segno,
Ch' io non t' inganno. Belve, la mia voce
Sciolga la vostra in favellare umano.
Leon, chi sei? favella, e 'l ver ci narra.

SCENA DECIMA

Brighella, Truffaldino *e detti.*

Truf. (*con voce grossa*) El povero Truffaldin.
Zob. O Dio, che sento!
Abd. Tigre, chi sei tu?
Brig. (*con voce grossa*) Brighella, poveretto, Brighella.
Zob. Brighella e Truffaldino! ah non può darsi.
Abd. Figlia, non ti scordar quanto ti dissi.
Mira, e non spaventarti. Miserabili,
Tosto dalla Città fuggite, e al campo
Vi ricovrate, e al Ciel grazie rendete.
(*batterà il bastone in terra, poi partirà. Con qualche prodigio seguirà la trasformazione del Leone in Truffaldino, e della Tigre in Brighella*).
Zob. (*spaventata*) Oimè, che vidi! chi creduto avrebbe? (*fugge.*)
(*Brighella e Truffaldino: lazzi di spavento, e di stupore: si guardano, provano la voce, qualche parola mescolata con qualche muggito ec. fuggono gridando: al campo! al campo ec.*)





ATTO SECONDO

Porto di mare. Sbarco di Beder, Schemsedin, Masud, e dell'esercito con suono di marcia, e strumenti di guerra.

SCENA PRIMA.

BEDER, SCHEMSEDIN, MASUD.

BED. ASUD, Prence, siam giunti. Le mie truppe
Lungo le rive, ed i soldati tuoi
Sbarchino tutti. La metà qui lascia,
Coll' altra il colle passa, indi t' accampa
Dall' altra parte alla città vicino.
Pensa che dentro a quelle mura è chiusa
La mia figlia, Salè, che ti promisi.
Anima le milizie, e le ristora.
Fa lor saper, che qui per morir tutti
Meco gli addussi, o sin da' fondamenti
Per spianar Samandal, per far, che muoia
Sinadab, traditor. Teco mio Figlio

Fra poco spedirò. Pria voglio seco
Alquanto favellar.
MAS. Sire, ubbidisco;
Che se non posso liberar l' amante,
Poco il mio sangue, e la mia vita io curo.
(*entra coi soldati*)

SCENA SECONDA.

BEDER *e* SCHEMSEDIN.

BED. Schemsedin, so, che m' ami, e che di quanto
Sono per dirti non avrai timore;
Che intrepido sarai.
SCHE. Signor, se d' arme,
Di battaglie si tratta, e di perigli,
Timor non ho; ma se accadesse mai,
Che di voi si trattasse, e in vostro danno,
Non sarò forte. Mal sofferir puote
Affettuoso figlio, che suo padre
Tocco gli sia.
BED. No, figlio, io ti prevengo
Cogli evidenti segni, e manifesti,
Ch' io perir deggio, onde la morte mia,
Non attesa da te, sul duro punto
Non t' infiacchisca, e tolga spirto, e il padre
Invendicato resti contro all' empio
Rapitor delle figlie, e tue sorelle,
Della consorte tua, che tanto amavi.
SCHE. Ah, caro padre, i soli detti vostri
Tremar mi fanno, e rimanere oppresso.

Bed. Non esser vil, se sei mio figlio, e ascolta.
Tu sai, che al fratel mio tolsi la vita
Per ingordigia di regnar. È questa
La sacrilega man, che 'l crudo ferro
Piantò nel seno suo, questa è la mano,
Che l' usurpato scettro ingiustamente
Tenne sin' or. Ma che? Da quel momento,
Aspidi al cor livido da' rimorsi,
Figlio, ebbi sempre, ed inquiete l' ore,
Nere passai sin' or.
Sche. Luogo non date
Padre, a pensier sì tetri. Il Ciel pietoso
Forse v' ha perdonato, e voi seguite....
Bed. No, figlio mio, non m' ha rimesso ancora
L' atro misfatto il Cielo, e me felice,
Se allo spirar m' accoglie; di che umile
Lo prego sol. Nota, da quel momento,
Gli avvenimenti miei. Peste nel Regno.
Fatale ogni battaglia. D' improvvisa
Furia presa tua madre, da sè stessa
Trucidata giacer. Due care figlie
Dal tiran Negromante a me rapite,
Tenute a forza.... a te la tua consorte
Tolta dal fianco.... oh Dio, pensar non voglio
Alla vergogna, in cui con nostro scorno
Vivon quelle infelici all' empio in preda.
Sche. Vendicheremle, amato Padre. Io voglio
Colle mie man l' iniquo Sinadabbo
Trucidar crudelmente, e a brani a brani
Sparger le carni sue per la campagna.

Ma sì tristi pensier mandate in bando,
Che mi tolgon coraggio.
BED. Amato figlio,
Così mi piaci; e vedi, quanto mare
Solcai per la vendetta. Io deggio dirti
Però, che ad onta de' presagi crudi
Degl' indovini miei, venni all' impresa.
Predissero burrasche, e naufragato
La metà dell' esercito, ed avvenne
Quanto han predetto. La mia morte, o figlio,
Quì sotto Samandal hanno predetta;
La mia morte avverrà; ciò poco importa,
Trema l' interno sol, che minacciata
Mi fu la morte in modo atroce, e nuovo,
Ch' io non potei saper; ma più di tutto
Mi fa tremar la predizion funesta,
Che te, per la mia morte, un impensato
Orribile dolore assalir deve,
Che ti trarrà da' sentimenti. Figlio,
Ti prevengo per ciò; l' alma apparecchia
Alla certa mia morte. Una sciagura
Preveduta, ed attesa, al giugner suo
Fa minor colpo. Intrepido mi preme
Quel core in ogni evento, onde il nimico
Abbia nimico coraggioso a fronte,
Ed io possa morire almen sperando
Che il sangue mio, le figlie, e la vergogna
Della nostra famiglia abbia vendetta.
SCHE. Io non voglio pensar, nè creder voglio,
Padre, cose funeste. L' Indovino,

Che il mal predice, acquistar fama suole
Maggior dell' Indovin, che il ben predice,
Perchè ciò, che a' mortali incresce, e duole,
Piú spesso avvenir suol di ciò, che piace.
Natura ingorda al ben mente non pone,
Ma suol notare il mal, perchè l' affligge,
Quindi ingrata del ben facil si scorda,
Gli abborriti successi in cor tien fermi.
Non negherò la fatal serie, e i mali
Che sofferimmo; ma sovviemmi ancora
Che l' ore, i giorni, e gl' anni non fur sempre
Funesti, ed uniformi alla favella
De' vostri Saggi, e al crocidar de' corvi
Pioggia sempre non vidi. Chi solcando
Va lungamente il mar, prova burrasche,
Nelle burrasche alcun prova naufragio.
Di dugento navili qui condotti
Nel viaggio lunghissimo, e scabroso,
Novanta son periti, è ver; ma è noto
Però, che i vecchi infraciditi e smossi
Furon preda dell' onde, e i rimpalmati,
E bene in punto or son sicuri in porto.

BED. Figlio tu cerchi consolarmi invano.
Non fallano i miei Dotti, ch' han saputo,
Che in Samandal di Sinadab rapina
Sono le figlie mie, la tua consorte.
Rispetta, figlio, le dottrine, e i Saggi.

SCHE. Per naturali vie da passeggieri
L' avran saputo, e avran saputo ancora
Ciò nasconder con arte, e darsi merto

Con i computi lor, linee, e compassi,
Nominando Saturno, e Marte, e Giove,
D' indovinar ciò, ch' era lor palese.
Padre, io voglio vedervi allegro, e fiero,
Com' eravate un dì: qui siam venuti
Per vendicarci. Questa vita è pronta
Alla vendetta e ad ubbidire al padre.

BED. (*abbracc.*) Baciami, figlio; vien fra le mie braccia.
Questa è l' ultima volta forse, ch' io....

SCHE. Deh, caro padre, queste tetre idee....

BED. Sì, ragion hai. Basti così. Tu passa
Il colle, ed a Masud t' unisci. In breve
Segno averai di dare a quella parte
L' assalto a Samandal. Io da quest' altra
Spingerò le mie truppe. Voglio solo
Ch' abbi a cuor la vendetta. La Cittade
Arsa sia, trucidato il popol tutto,
E se accidente fa, che nella strage
Periscan le mie figlie, e tua consorte,
Soffriamlo, o figlio, e facciam forza al core.
Meglio sarà, che riaver tre donne
Due sorelle, e una moglie, che perduta
Avran forse virtù, per ricondurre
In Ormus tre infamate, e nostra infamia.
Forse innocenti son: se tali sono
Il Ciel non abbandona gl' innocenti,
Egli saprà salvarle. (*entra*)

SCHE. Ah, ch' io mi sento
Tremar il cor. Sento un ribrezzo occulto

Di me medesmo, e, bench' io mostri ardire,
Temo del padre, e parmi di vederlo
Tra queste braccia esangue a spirar l' alma.
(*entra*)

SCENA TERZA.

Bosco corto.

TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA.

Escono ancora spaventati. Narrazione reciproca della loro miseria per cinque anni, l' uno tigre, l' altro leone. Maledicono certa frittata mangiata in Corte di Sinadab. Se la ricorderanno sempre; era a' dì, ec. di Aprile, alle ore, ec. appena mangiata, si videro pelosi, e con le ugne lunghe, ec. Descrizione della loro metamorfosi. Della gran fame sofferta, della qualità de' cibi mangiati. Della gran voglia di mangiar uomini, che avevano. Maniera che avevano di pensare, essendo animali. Sul raziocinio delle bestie. *Brig.* Che gli pare impossibile di non essere ancora Leone. *Truff.* Che si sente ancora un poco di natura di Tigre, che ha fame, e che mangerebbe volontieri una natica a Brighella. *Brig.* Sua correzione, giacchè il Cielo per bontà di quel vecchio gli ha restituiti in uomini, ec. Gran cose hanno veduto fare al briccone di Sinadabbo, e gran cose videro fare a molti, che non si schivavano da loro, perch' erano animali.

A rubare, a far all' amore, ec. ec. Commiserazione a Dilara, e Salè, loro Padrone; chi sa come vivono in quella grotta. Idea di Truffaldino, che Brighella dovrebbe farsi cambiare in Leone ancora; egli sarebbe il custode, potrebbe fare mille giuochi giudiziosi, andar a Venezia, e fare un casotto, ecc. È tempo di salvarsi al campo. *Truff.* Che proverà la vita del soldato; ma che teme, che sarà peggiore di quella di tigre, ecc. (*entrano*).

SCENA QUARTA.

Cortile con grotta.

SINADAB, PANTALONE *e* TARTAGLIA.

SIN. (*non vedendo le fiere*) Come! che miro! chi disciolse, e dove
Sono quelle due fiere?

TART. Cospetto di Bacco! Maestà, non vorrei, che si fossero sciolte e venissero ad assalirci.

PANT. Figurarse, xe cinqu' anni, che le xe là. Le caene, magnae dal ruzene, s' averà rotto.

SIN. (*a parte agitato*) Ah non vorrei,
Che Abdalac, Calender, scoperto avesse....
Ministri incauti, io veggo ben, che il Cielo
Castigati vi vuol.

TART. (*a parte*) È qui col suo Cielo. Ci siamo. Mi par, che i piedi mi diventino zampe di buffalo.

PANT. (*a parte*) Oimei, me sento la pelle dura.
Deventerò un Rinoceronte seguro.

SIN. Ite, infelici,
Ambasciatori al Campo. A Beder dite
Quanto v' imposi. Siatemi fedeli:
Temete il Ciel. Per lunga sperienza
Sapete, quanto ei m' ama, ed i prodigi,
Che d' un umil suo servo in favor fece.

TART. (*a parte*) (Il tuo Diavolo, e non il Cielo.) Vostra Maestà non dubiti punto, che sarà servita con una fedeltà incorruttibile da un Ministro, che l' adora. (*A parte*) O Satanasso, perchè non condurmi a casa tua, piuttosto che farmi venire in questa maledetta città di Samandal? (*entra*).

PANT. (*a parte*) O terra, e no ti te averzi? questi xe de quei arcani, che no so intender. Vado a servir Vostra Maestà. (*a parte*) Me par, che lo serviria più volentiera a metterghe un lazzo, e me degneria de darghe quattro zapegae sulle spalle con bonissimo stomego. (*entra*)

SIN. Confuso io son. Certo Abdalac cambiate
Ha le fere nei servi. Io non vorrei,
Che per prova a Zobeide.... Ah, qui conviene
Sbrigarsi d' essa, e nell' armata porre,
Senza espor la mia vita, e strage, e morte,
Se non parte di qua. L' ira trabocca....
Il desio di vendetta.... Ah, ci vuol arte;
Tutto alfin vincerò. Contro l' armata
Stratagemmi inauditi io porrò in opra,

E questa notte fia l'infernal cibo
Per Zobeide composto, ond' ella vada
Con altre alla pastura.

SCENA QUINTA.

ZOBEIDE *e detti.*

ZOB. Ahi, sposo amato,
Che vidi mai! quai dubbi mi tormentano!
Caro il mio Sinadab, dolce conforto,
Levami di timore, e d' un sospetto
Velenoso, crudel.
SIN. Che fu, Zobeide?
Cara sposa, che fu?
ZOB. Deh vada lunge
Da questo Regno l' empio sacerdote,
Abdalac, Calender. Sappi, ch' ei tenta,
Che la tua Sposa in te creda un iniquo,
Un diabolico spirto, e che disegni
Con magic' arte di cambiar le membra
Di me innocente.
SIN. (*a parte*) (Ah, ben lo dissi, e feci
Buon' opra prima a renderlo sospetto.)
Or via, Zobeide, tu segui ad amarmi,
E ad esser innocente. Il Ciel castiga
Chi castigo si merta; io il so per prova.
Chetati, Sposa, ad Abdalac non credere,
Ma gli perdona, e all' infelici astuzie
Non dar retta, Zobeide.
ZOB. Ah, Sinadabbo,

Il vecchio è Negromante, e quelle fere,
Ch'eran colà legate, in mia presenza
Cambiò in due servi, e fe' apparir que' servi
Della Corte d'Ormus a me ben noti.
S'ingegnò a farmi credere, che quelli
Con magic' arte fur da te ridotti....

SIN. Non più, Zobeide; io tutto so; mi narra,
Credesti ad Abdalac?

ZOB. Io sì t'adoro,
Che nulla gli credei.

SIN. Così mi piaci.
Io ti dirò, che sotto umile aspetto
S'asconde in esso un'alma al Cielo in ira;
Che da malignità mossa, e da fini,
Ch'io non ti voglio dir, vuol questo Regno
Inondato di sangue. Egli è cagione,
Che tuo padre quì venne. Io vo' Zobeide,
Che tu ragioni al padre. I miei ministri
Ho ambasciator spediti. Ostaggi ho dati,
Perch'ei sicuro venga, e a te ragioni.
Tu seco mi difendi, e il ver gli narra.
Digli, s'io t'amo, e se, come Regina,
Sei qui trattata. Di follie ripieno,
Per arte d'Abdalac, diratti cose
Del tutto false. Tu con bella forma
L'induci a scior l'assedio, e in questa notte
A imbarcarsi, e a partir. Zobeide, duolmi,
Se non ti bada, ei dalle stelle attenda
Imminenti castighi. Io, so che a mente
ino dal primo dì, che mia tu fosti,

Avrai gli ordini miei. Non aver cuore
Mai di disubbidirmi, o fuor di tempo
Verrà in te pentimento. Io piú non dico.
(*a parte*) Vadasi alla magion della Discordia.
Se Beder non si piega, in campo accenda
Rabbie, distruzion, rovine, e foco. (*entra*)

SCENA SESTA.

ZOBEIDE *sola.*

Tu mi dicesti ancor, che a quella grotta
Non m' appressassi mai; ma 'l Sacerdote
Questa chiave mi diè, perch' io v' entrassi,
Così dicendo: *Questa chiave adopra,*
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Suonanmi dello sposo dentro al seno
Le minacce, e i divieti, e d' Abdalac
M' occupan le parole. Io non vorrei,
Che Sinadab sapesse.... Oh Dio che pena!...
In traccia andar degg' io d' amaro pianto
In quella grotta? Ah, sí; s' entri, e si pianga,
Che di troppo si tratta, e 'l ver si cerchi.
Smeraldina non vien.... pur le ordinai,
Che attenta stesse, e coll' accesa torcia
A me venisse. Il Calender mi disse,
Ch' è questo il punto, e che lo sposo deve
Lunge portarsi.... Ecco la serva; è dessa.
Fa cor, Zobeide, e cerca di scoprire,
Se menzognero è il Sacerdote, o il sposo.

SCENA SETTIMA.

SMERALDINA, *con torcia accesa*,
ZOBEIDE, *e molte voci di donne dalla grotta.*

SMER. A mezzodì una torcia! io non v' intendo.
Se qualchedun mi vede, mi vergogno.
Volete andare a caccia di scorpioni?
ZOB. Smeraldina, non più, con questa chiave
Quella grotta apri.
SMER. (*spaventa*) Ch' apra quella grotta!
Scusatemi, Regina.... Sinadabbo....
Saprete pur....
ZOB. Apri, ti dico. Io voglio
Entrare in quella grotta.
SMER. O me meschina!
Siam morte tuttedue. Deh, Principessa....
Chi vi diè questa chiave?
ZOB. Tu non devi
Saper chi me la diè.
SMER. Ma quelle fiere
Dove son i te?
Zob. Se mi sei fedele,
Se m' ami, Smeraldina, m' ubbidisci.
Apri la grotta, e con la torcia innanzi
Illumina la via.
SMER. Vi son fedele,
V' amo, quanto me stessa; ma vi giuro,
Che, s' apro quella grotta, esce da quella
La morte con la falce, o Satanasso.

Non vi ricorda più quanto lo sposo
Vi proibì?... quanti castighi, quanti
Giri.... deliri.... martiri.... sospiri....
Ve lo scordaste?

ZOB. Ah mel ricordo troppo,
Cara mia serva, e tu cerchi avvilirmi
Col ricordarlo. Orsù, tu non sai tutto,
Là dentro io voglio entrar; sento, che 'l core
Mi stimola ad entrarvi. Apri, e mi segui.

SMER. Signora, io posso aprir per ubbidirvi,
Posso ancora tacer, che non è poco;
Ma seguitarvi, seguitarvi poi
Non posso certo. Voi stimola il core
A entrar là dentro, ed io son stimolata
Dal mio povero core a fuggir via.

ZOB. Vile, apri intanto; e forse da me stessa
Saprò entrar senza te.

SMER. Ben, bene, io apro,
Ma protesto a Macon ch' io son sforzata.
(*suoi lazzi di spavento, e retrocessioni; finalmente apre; odonsi dall' interno della grotta strida e lamenti di donne. Smeraldina: suoi tremori*).

(*Una voce di donna in lontano:* Morte, a che
sì ritardi, a che non vieni?

SMER. (*corre indietro tremando*) Ecco la morte,
ecco la morte.

ZOB. Taci.

(*altra voce mesta*) Quanto mai dureran le angoscie mie?

SMER. Quella è certo una bocca dell' inferno.
Con grazia, io torno a chiuderla.
ZOB. Ti ferma.
(*molte voci di donna*) Misere noi, misere noi per sempre!
ZOB. (*agitata*) Smeraldina, fra 'l suon di quelle voci,
Di non ignote voci questo udito
Sentii ferir. Ah, ch' Abdalac per certo
Non mi tradisce: Oh me misera! io sento
Tutto il sangue agghiacciar. Serva, a me reca
(*prende la torcia*).
La torcia tosto; entro alla grotta io sola
Pretendo d' inoltrarmi. Tu mi chiudi
Dietro la porta, e ti riman quì attenta,
Sin ch' io torno a chiamarti. Deh, mia cara,
Tienmi celata, e se ti chiede alcuno
Dov' io sia non gliel dir. Forse più indietro
Non potrò ritornar.... Tu non sai punto
Amica, il mio periglio. Colà dentro....
Ah, non tel posso dir.... Taci e rimanti.
(*verso la grotta*)
SMER. No, cara figlia. Io dunque vo' seguirvi.
Morirem tuttedue.
ZOB. No, quì rimanti;
Chiudi l' uscio m' attendi, e taci sempre.
Se m' ami, m' ubbidisci. Un non so quale
Fervor m' accende. Mille dubbi in mente
Tormentano il mio cor. Là dentro entrando
Saprò del mio destin.... Ma non è tempo....

Alcun potria venir.... Fa quanto io dissi.
(*entra frettolosa nella grotta*)
SMER. O povera infelice, io non darei
Della sua vita un soldo. Addio, Regina.
Ch'io la segua? o ch'io chiuda? Eh, che le serve
Non devono arbitrar. Meglio è, ch'io chiuda.
Ho una curiosità.... sento, che crepo.
(*guarda dentro*)
Oh come corre! Oh ch'orrida caverna!
Torta, bistorta, nera e puzzolente!
Zobeide, deh, Zobeide: eh, chiamo invano.
Povera figlia! io vo' seguirla certo;
(*in atto d'entrare*)
Ma 'l cor mi dà, che l'ubbidisca, e chiuda.
(*in atto di chiudere*)

SCENA OTTAVA.

ABDALAC *e la detta.*

ABD. Smeraldina, che fai?
SMER. (*con tremito*) Oimè, son morta.
ABD. Non tremar, no. Che fai presso a quell' uscio?
SMER. Giurai di non parlar.... ma a voi.... mi dite;
Posso dirvelo o no?
ABD. Zobeide è entrata?
SMER. Ah lo sapete dunque? Poveretta!...
ABD. Taci. M'apri quell' uscio.
SMER. Eccolo aperto.

ABD. Chiudilo dietro a me. Di quanto sai
Non dir nulla a nessuno, e di qua parti.
SMER. Ella mi disse, che di qua non parta,
Che l'attendessi per aprirle l'uscio.
Ma già più non ritorna, è ver?
ABD. Tu bada
A fare il dover tuo. Zobeide meco
Saprà uscir dalla grotta.
SMER. Sinadabbo
Mi chiederà....
ABD. No, Sinadab per ora
Nulla ti chiederà; lungi egli è gito.
Chiudi ben l'uscio, ed un momento solo
Qui piú non ti fermar. Taci, e ubbidisci,
(*entra*)
SMER. Taci, e ubbidisci. Sinadabbo è gito
Lungi di qua. Da questa grotta meco
Zobeide saprà uscir. Tu chiudi l'uscio,
E di qua parti. Oh povera regina!
Io mi cerco la testa, e non la trovo.
Porta, ti chiudo. Bocca, non parlare.
Oggi m'aspetto di veder gran cose. (*entra*)

SCENA NONA.

Grotta orrida nell'interno.

ZOBEIDE *con torcia.*

Quanti mai devo tortuosi giri
Ancor passare in questa grotta? Io sento

Grida di quando in quando, e nulla veggio.
Orror mi prende, e ancor non apparisce
Quanto Abdalac promise ch' io vedrei,
Per chiarirmi del ver. Ma qual romore
Di catene s' appressa! O Ciel, mi dona
Coraggio e intrepidezza.

SCENA DECIMA.

Una donna vestita magnificamente, carica di catene, che strascina, e senza testa; terrà la testa con una mano per i capelli e Zobeide.

Don. (*levando la testa verso Zobeide*) Miserabile!
Tu pur in questa orrida cava entrata
Fra cento donne sventurate sei
Ad accrescere il pianto? (*abbassa la testa*)
Zob. (*con voce spaventata*) Ombra, mi narra,
Chi sei, come sei giunta in questo loco,
E come giri in così strana forma?
Don. (*alzando la testa*) Sinadab traditor, da rabbia mosso,
Perch' io fui saggia, in quest' orrido speco
M' ha condannata, e, come puoi vedermi,
Ombra non sono: come tu, son donna;
Esser morta dovrei, ma per incanto
Vivo, e per mia sciagura. (*abbassa la testa*)
Zob. Oimè, che sento!
Dimmi infelice, in quest' aspro soggiorno,
Di Dilara, e Salè suonare i nomi
Udisti mai?

DON. (*levando la testa*) Le sfortunate sono
Dietro a me pochi passi, e, se ti fermi,
Deono di qua passar l' una, e poi l' altra,
Seguendo l' orme mie, siccome io deggio
Di cent' altre c' ho innanzi seguir l' orme.
Rimanti, e se qui sei per rio destino,
Che ti condanni, piangeremo insieme
I nostri mali e la virtude oppressa.
(*entra strascinando le catene*)

ZOB. Agghiaccio, e sudo. Io vorrei pur vedere
La cognata, e la suora, e non vorrei
Vederle più. Dilara certo è questa,
Ben la conosco, la cognata mia,
E d' estrema miseria, come in quella,
Segno in lei non appar.

SCENA UNDECIMA.

DILARA *con veste lunga sciolta, che le copra i piedi, carica di catene, che strascina, e* ZOBEIDE.

DIL. Oh dio che miro!
Zobeide amica, oh Dio, tu ancor caduta
In quest' inferno di viventi?

ZOB. Dimmi,
Cognata mia, come d' Ormus sparita,
Come sei giunta quì?

DIL. Zobeide, un giorno
Un anello trovai nella mia stanza,
Che di splendor vinceva il sol. Raccolsi

Allegra quell' anello, e in dito il posi.
Sonno mi prese, ed all' aprir degli occhi
In Samandal mi ritrovai. Mi vidi
Sinadab traditor venire innanzi
Con affetti studiati. Alle mie grida
Usò la forza, e invan. Sdegnato al fine
Nascostamente qui mi pose, e nella
Miseria, che tu vedi in parte, e in parte
Non puoi veder. L' ipocrita crudele
Qui vien di quando in quando, e alle sue brame
S' affatica a sedurmi, promettendo
Di tormi dall' affanno in cui sospiro.
Io lo respingo, ed egli furibondo
Mi maledice, e parte; ed io rimango
Nelle mie angosce, e in mezzo agli urli, e ai pianti,
Piangendo anch' io coll' altre sventurate.

ZOB. Ahi, scellerato Sinadabbo, or veggio,
Ch' Abdalac dice il ver.

DIL. Ma tu, cognata,
Come sei qui?

ZOB. Qui sono, ed uscir posso;
Non dubitar di me.

DIL. Dimmi, lo sposo,
Schemsedin, che mai disse al mio sparire?
Forse m' ha condannata, e più non m' ama.
(*piange*)

ZOB. Dilara, non temer. Forse fra poco
Uscirai di miseria. Schemsedino
Col padre mio qui sotto Samandal

Sono con un' armata. Il ciel pietoso
Ci vorrà favorire.

DIL. Ah, che mai narri!
Zobeide, anche se vinto è Sinadabbo,
Lo sposo più non m'amerà, nè posso
Esser più sua consorte.

ZOB. E perchè mai?

DIL. Più Dilara non son, benchè ti paia
Dilara ancor.

ZOB. Dimmi, cognata, dimmi....
Come non sei?... Deh fa più manifesto....
Non ti posso capire.

DIL. (*piangendo*) Io mi vergogno
Di far palese la miseria mia.

ZOB. No, no ti vergognar, falla palese.

DIL. Più Dilara non son. Mira Zobeide,
(*Apre la veste; mostra che sotto è cambiata in animale*, *o cagna o capra sino ai piedi; la figura deve far compassione*, *e non ridere.*)
Inorridisci e mi compiangi. Io seguo
Il mio fatal destin; deggio partire. (*entra*)

ZOB. Stelle, che vidi mai! Come si soffre
Sulla terra quest' empio? Ahi, mia sorella
Vedo apparir. Chi sa da qual tormento
Oppressa è l' infelice?

SCENA DUODECIMA.

Salè, *chiusa da veste lunga, strascinando catene, e* Zobeide.

Sal. Oh ciel, Zobeide!
Questo mancava ancora alle mie pene.
Zobeide, anche tu qui? (*piange*)
Zob. Salè, non piangere,
Ch' io mi sento morir. Non temer nulla
Della sorella tua. Narrami, come
D' Ormus sparisti, e come del tiranno
Capitasti in poter?
Sal. Cinqu' anni or sono,
Che con due servi passeggiando andava,
Truffaldino, e Brighella pe' giardini
Del Palagio real. Per un viale
Steso vedemmo un ricco, e bel tappeto;
Cura non vi ponemmo, anzi il passeggio
Seguimmo sopra quello. Appena poste
Le piante avemmo del tappeto sopra,
Fummo nell' aria, e in Samandal riposti.
De' servi non so dirti. Io risospinsi
Più volte Sinadabbo dissoluto....
Zob. Non più, sorella; io tutto so. T' allegra.
Masud, tuo amante, il padre e 'l fratel nostro
Son sotto a Samandal.
Sal. Beder, mio padre?
Il fratello? Masud? Masud, che giova
Che tu m' ami e ch' io t' ami? (*piange*)

ZOB. Dì, sorella,
Forse quel mostro, Sinadab crudele,
Della virtude tua con qualche pena
Ti punisce?

SAL. (*piangendo*) Pur troppo.

ZOB. E di qual pena?

SAL. Ah, non voler, Zobeide, uno spettacolo
Mirar di crudeltade nella suora:
Risparmiati il dolor. Tu non resisti,
Se vedi quanto soffro in questa vita,
Senza poter morir.

ZOB. No, vò vederlo,
Di maggior ira accendermi per fare
Una cieca vendetta.

SAL. Io ti scongiuro,
Zobeide, a sofferir. Lascia, ch'io peni
Chiusa in questa caverna, e tu, se puoi,
Dall' iniquo ti salva. Io d' una serpe
Ognora ho al sen l' acuto dente, e i morsi.
(*allarga la veste, mostra al seno attaccata una serpe, che la divora, e il sangue che gronda giù per una veste bianca, che avrà di sotto*).
Oh Dio, quanto dolor! Mira a qual scempio
Son condannata, e col ferito seno
A sentir mille angosce, a respirar
L' aura, e a viver a forza in tanta pena. (*piange*)

ZOB. (*indebolita*) Misera me! Sorella, più non posso. (*piange*)

SAL. Soffri, Zobeide; io rassegnata sono
A' voleri del ciel.

Zob. (*agitata*) Sopra me stessa
La vendetta vorrei. Sappi, ch' io sono
Sposa del scellerato Sinadabbo,
Che affettuosi amplessi ebbe di sposo.
Sal. Tu sposa a Sinadab!
Zob. Sì, m' abborrisci;
Sposa all' iniquo io son. Di chi il mio sangue
Barbaramente in non più udita forma
Tratta così, fui sposa, e nelle braccia.
Di rossor ardo.
Sal. Ah, che mi narri! fuggi,
Se puoi, sorella. Inorridisco solo
Pensando al caso tuo. Fuggi, deh fuggi
Dal talamo infernale. Io più non posso
Teco restar. Doppi singhiozzi, e pianti
Seguendo l' altre spargerò per l' aura. (*entra*)
Zob. Io già son presso a riportar la pena
Dell' innocente error. Fuor di me stessa
Per il ribrezzo io sono, e pel dolore.
Ahi, crudel Abdalac, perchè mi desti
In preda a un mostro tal? (*entra*)

SCENA TREDICESIMA

Abdalac *e detta.*

Abd. Ti diedi, figlia,
Sperando d' involare a' neri abissi
Una trist' alma, e di donarla al cielo.
Lagnati, c' hai ragion.

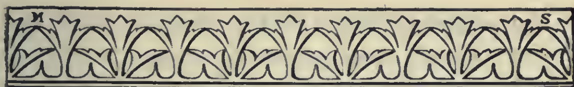
ZOB. Come! tu quì?
ABD. Non ci perdiamo in ciò. Tu alfin vedesti,
E persuasa sei, che Sinadabbo
È iniquo, e che non t' ama.
ZOB. Ah, il vidi troppo.
ABD. E crederai, che al quarantesmo giorno,
Che fia diman, dall' empio trasformata
In giuvenca sarai.
ZOB. Ma tu, che tanto
Penetri, e sai, perché queste meschine,
Mia sorella, e cognata, non rimetti
Nello stato primier? Perchè non puoi
Difender me dal cambiamento atroce?
Tu sol sai spaventar.
ABD. Figlia, tuo padre
Fu iniquo un tempo, e sopra sè, ed i figli
Attirò le sciagure. Ei dee purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, ed io, s' ei non li purga,
E sin che Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Così sta scritto; e più dirti non deggio.
ZOB. Crudel, perchè d' arcani sì funesti
M' empi la mente, se non hai riparo
A tanti mali? Il padre de' morire?
ABD. Sì, Zobeide, morir.
ZOB. Nè sollevare
Puoi la nostra famiglia, insin ch' esiste
In uomo Sinadabbo?
ABD. È ver pur troppo.

ZOB. Dura condizione, ed impossibili
Rimedi accenni oscuramente.
ABD. È vero.
Aspre condizioni, e incerto, e quasi
Impossibil rimedio a' vostri danni
Posso solo accennar; pur, se Zobeide
Diligente ubbidisce, ho qualche raggio
Di lontana speranza.
ZOB. Io ti prometto
Ubbidienza cieca.
ABD. Or ben. Col padre,
Che presto vederai, mostrati irata.
ZOB. Ah, come mai col dolce padre mio?....
Farò forza a me stessa.
ABD. Tenerezza,
E amor devi mostrare a Sinadabbo,
Che ti nasca dal cor.
ZOB. Questo è impossibile.
Al solo nome suo mi sento accendere
D'ira: per vendicarmi.... Abdalac, dimmi,
S'io saprò farlo, il padre mio fia salvo?
ABD. Speralo, figlia. (*a parte*) Ah questo esser non puote.
Devi odiarmi. Quanto sai tacere
Devi sotto aspra legge.
ZOB. Io farò tutto,
Pur che il padre sia salvo.
ABD. Odi, Zobeide,
Ed ascoltami attenta. Quanto dissi
Esattamente devi fare. Il cielo

Difenda te, difenda ognun, che un' ombra
Di sospetto entri in Sinadabbo unquanco,
Ch' io ti presto favor. Tu per tutt' oggi,
E per dimani ancor, per quanta fame
Per quanta sete ti molesta, cibo,
Nè bevanda non tor. Se ti vien porta,
Fingi ber, ma non ber. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch' ei non s' avveda; io starò sempre in traccia
Di saperle da te. Partiam, ch' è tempo.
Senza di me da quest' orrida grotta
Più non potresti uscir. Segui i miei passi. (*entra*)

ZOB. Cielo, forza ti chiedo. Il sen m' opprime
Confusion, dolor, ribrezzo, ed ira....
Ciel, non resisterò, se m' abbandoni.





ATTO TERZO

Sala regia. Due cuscini da sedere.

SCENA PRIMA.

BEDER *e* ZOBEIDE *a sedere,* PANTALONE, TARTAGLIA, *guardie.*

BED.  (*levandosi da sedere furioso*)
TROPPO soffersi, scellerata Donna,
Sfacciata, temeraria, indegna, ch'io
Più figlia mia ti chiami. Qui celate
Son Dilara, e Salè. Due servi, or ora
Fuggiti al campo, e ch' opere infernali
Narran di quest' iniquo, a me dinanzi
Confermarono il vero. Un cieco amore,
Di cui m' inorridisco, in odio a' Numi,
Agli uomini, alla terra, di te stessa
T' ha tratto, e audacemente il genitore
Offendi; più non curi la sorella,

La cognata, l' onor di tuo fratello,
Nè chi vita ti diè. Godi per poco
L' empio tuo possessor. Forse tuo padre
Vedrai morir; ma forse invendicato
Non spirerà.

ZOB. (*levandosi a parte*) (Sdegnato è il padre mio;
Crudo destin, perchè abbracciar nol posso,
E pianger seco le miserie nostre!)
(*altera*) Beder, poichè del nome di tua figlia
Mi privi, io te di quel di padre privo.
Se i miei consigli, e i detti miei son vani,
E a' traditor, seminator di risse,
Più facil presti fede, il tuo destino
Segui coll' armi.

BED. Ah, scellerata! ah, iniqua!
Ciel, ben mi sta, che al fin della mia vita
Per i misfatti miei tutte le angosce
M' opprimano in un dì.

ZOB. (*a parte*) Misero! oh quanto
Pallido è in faccia! E sollevar nol posso!
Gettarmi a' piedi suoi, struggermi in pianto!
Ah, se sapesse, ch' io per torgli morte....
Ma, Zobeide, che fai? (*altera*) Beder, io scopro,
Che m' apparecchi ingiurie; io più non soffro.
O presta fede a' miei detti, e consigli,
O vanne al campo, e 'l peggio fa, che puoi.

BED. Odi, Zobeide. Io giuro a' sacri Numi
Che, se vittoriose in queste mura
Entran le genti mie, la prima vittima
Del marzial furor sarai tu stessa.

ZOB. Vane minacce, e mal fondato ardire
Di mente insana, e d' ira cieca. Parti.
BED. (*irato*) E d' una figlia soffrirò gl' insulti!
D' una figlia sì rea!... chi mi trattiene?...
(*trae la spada*) Mori per le mie mani, e s' incominci (*in atto di ferirla*)
Da te la mia vendetta.
PANT. (*trattenendolo*) Alto, alto, Maestae; no la dagha impazzo.
TART. Pantalone, tien stretto per carità.
ZOB. (*a parte*) Deh lasciate,
Che il misero si sfoghi, e che il mio core,
Troppo angustiato, il suo ferro trapassi.
(*piange*)
PANT. (*a parte*) Poveretto! un pare, lo compatisso. Poveretta! la pianze; no intendo gnente.
TART. (*a parte*) Se sapesse, ch' è vicina a diventare una giuvenca, non sarebbe stata cosi temeraria con suo padre.
BED. Tu piangi! Io vo' sperar, che quelle lagrime
Sien di rimorso, e che nel sen si svegli
L' affetto, che mi dèi.
ZOB. (*a parte*) Ahi dura legge
D'Abdalac, Calender! (*altera*) Piango a vedermi
Nella mia stessa reggia minacciata,
E abbandonata dall' amato sposo
Agl' insulti, a' perigli; e d' ira io piango.

SCENA SECONDA.

SINADABBO, *e detti.*

SIN. Beder, non minacciar nella mia corte,
Ch' offendi te medesmo; e tu, Zobeide,
Sappi, ch' io t' amo, ma che mai non deve
La figlia contro al padre arditamente
Troppo parlar. Zobeide, tien per fermo,
Che non ti lascierà impunita il cielo
Di tanto errore.

PANT. (*a parte*). Ecco el cielo in campo.

TART. (*a parte*) Via, ho inteso. Il cielo la deve far diventare una giuvenca.

ZOB. (*a parte*) Ipocrita d' inferno.
(*altera*) Io non so comportar, che il mio consorte
Sia vilipeso.

BED. (*a parte*) Qual mai nuova forma
Di scellerato è questa!

TART. (*basso a Pant.*) Pantalone, sta attento. Beder diventa un porco.

PANT. (*basso*) No son persuaso; piuttosto un dindio, povera creatura.

SIN. Tu ritirati,
Zobeide, alle tue stanze.

ZOB. Io v' ubbidisco.
(*a parte*) Che fia del genitor? Ah, troppa angoscia
M' addossasti, Abdalac; troppo pretendi. (*entra*)

SIN. Ministri, andate. Guardie, ritiratevi.
Tu resta, Beder. Dolcemente teco
Intendo favellare.

TART. Ubbidisco. V. M. (*a parte*) Povero Beder! Povero Beder! (*entra*)

PANT. (*a parte*) L'è conzà colle ceolette. Che boccon de dindiotto! me par de vederlo. No avemo miga caponera bastante in corte. (*entra colle guardie*)

SCENA TERZA.

SINADABBO *e* BEDER.

BED. Io mi lusingo,
Che pacificamente ridonarmi
Vorrai Salè, mia figlia, e la mia nuora,
Che scusa chiederai dell' arte iniqua
De' ratti abbominevoli, e nefandi,
E che pentito alfin....

SIN. Fermati, Beder.
S' io rispettarti so, tu mi rispetta.
Dono al furor, che le sognate cose,
O gli spirti maligni, ed inquieti
Ti cagionan nell' alma. Io penso solo
Agl' innocenti miei sudditi, esposti
Al furor della guerra, e non men penso
Agl' innocenti tuoi soldati, esposti
Al macello, ed al sangue. L' alme loro,
Beder, dimanderanno alta vendetta

Sopra le nostre, e l' averan. Non dessi
Per un capriccio, per livore, od ira
Sacrificar miseramente gli uomini.
Beder, più ch' uom, non sei; nè Sinadabbo
Vuol credersi più, ch' uom. Già siam qui soli,
Ambi monarchi, e tu imbecil non sei.

Bed. (*a parte*) Io mi sento arder tutto. Oh quanto meno
Offende scelleraggine scoperta,
Che occulta iniquità sotto a pio velo!
(*fiero*) Sinadab, non ti soffro. A me è palese
Quanto tenti celarmi, e non ha luogo
Più fingere, e negar. Gli occhi tuoi torvi,
Che fuggono da' miei, qua, e là guardando,
Ed affettatamente a terra spesso,
Scrivon nell' aria, che quel seno alberga
Un' anima d' insidie, e tradimenti,
E d' ogni vizio, e d' empietà piagata.
Sincero io son. Spiegati in pochi detti;
Dì ciò, che mi vuoi dir, perchè mi sembra
A una schifa cerasta esser dappresso.
Mi fai ribrezzo. Spacciati, o men vado.

Sin. Qualora occasion d' esercitare
Ho pazienza, io godo. Siam qui soli;
Sfogati quanto vuoi; tutto sopporto.
Io vo' solo da te, che questa notte
Rifletta a' casi tuoi. Forse il ciel segni
Darà, che tu mal pensi. Se risolvi
Di non partire all' alba, e pur t' ostini
A tentar la battaglia, io non ho cuore

Di veder una strage. Al vicin bosco
Domani all' alba armato, e sol ti porta.
Vedrai nel mezzo un praticel; ti ferma;
E là m' attendi. Il sangue d' un di noi
Risparmi un lago d' innocente sangue.
Giura sul capo tuo, che ad uom, che viva,
Di ciò non parlerai. Per me ti giuro
Sul mio capo tacer. Puoi a tuo figlio
Dar commession, che, se al finir del giorno
Doman più non ti vede, imbarchi tosto
La sua armata, e sen vada. Io darò a' miei
Ordine, che doman, quando il sol scende
Verso l' occaso, s' io non apparisco,
T' aprano la città. Tu allora entrando
Fa quanti esami vuoi ne' tuoi sospetti,
Figli d' error. Ti raccomando solo
Gl' innocenti miei sudditi, e ti basti
D' aver l' ira satolla del mio sangue.
Beder, qui ha fine la richiesta mia.
Conduca il ciel la tua voce, e la lingua.

BED. (*sospeso a parte*) Che fo? Se sotto a Samandal predetto
Fu da' miei saggi, che morire io deggio!
Se accetto la disfida con tai patti,
Io morrò nel duello, e, morto il padre,
Dovrà partire il figlio, e senza sposa,
E senza le sorelle; e invendicate
Lascio quì l' ossa mie. Ah, che mai penso?
Morte mi fu predetta da' miei saggi,
Ma in modo atroce, inaspettato, e nuovo.

Terribile, tremendo; ed il morire,
A corpo a corpo combattendo, è morte
Da valoroso, e morte usata, e solita,
E non conforme alle minacce orrende
Degl' Indovini.

SIN. A che tanto rifletti?
Beder, viltà orse ti prende?

BED. Iniquo!
Viltà mai non conobbi. (*da sè agitato*) Ah, s' io ricuso,
Ridicolo mi rendo, e i miei soldati
Si lagneran, che per fuggir periglio
Gli esposi ad una strage. No, il mio braccio
Non sa temer di quest' anima indegna,
E il cor mi dice, che per le sue mani
Io non deggio perire. Sinadabbo,
Accetto la disfida, e a Macometto
Giuro, che manterrò tutti que' patti,
Che tu chiedesti. All' alba io sarò al prato,
Che tu m' additi. Dagli agguati indegni,
Da' tradimenti guardati, perch' io
Gli ordini saprò dar, e a' mancamenti
Della tua fede, le promesse mie
Non avran luogo. Io sitibondo sono
Tanto del sangue tuo, sì ingordo io sono
Di vendicarmi, e contro anche mia figlia,
E di morir, che l' aspettar dimani
Mi parrà eterno. Sinadab, t' attendo. (*entra*).

SIN. Va pur, audace; or troverai nel campo,
Della Discordia, da me spinta, forse

Opre bastanti a raffreddarti il core,
Ed a farti partir. Se ciò non basta,
Proverai questa notte quanto possa
Di Sinadabbo l'arte, ed il potere
Sopra l'armata tua. Ti verrà fretta
Di partir questa notte. E, se fien vane
Le notturne mie insidie, vieni al bosco
Alla disfida pur; t'avverrà cosa,
Che non ha esempio, e che a pensarla solo
Me stesso fa tremar; ma così vada
Chi ardisce di cozzar con Sinadabbo.
Zobeide al Calender più non dà fede:
Tutto mi favorisce; e agevolmente
Doman potrò mandarla al suo destino;
Ch'io non so penetrar, come un uom possa
Più di quaranta giorni sofferire
La stessa donna appresso. Io trovo in lei
Solo noia, e fastidio. Va, Zobeide,
Coll'altre in branco; io vo' novello oggetto.
(*entra*)

SCENA QUARTA.

Campo dell'armata.

La Discordia *con veste lunga di cordelle di vari colori, le chiome da una parte accomodate, dall'altra sparse, e facella in mano.*

Sinadab, sarai pago. Io maggior liti,
O maggior risse accender non poteva

In questo campo. Già Masud è in ira
Con Schemsedino, e Schemsedin non meno
Arde contro Masud. Tutti i soldati
L' un contro l' altro sono in zuffa, e i servi
Si vogliono ammazzar. Tempo è, ch' io vada
Tra gli amanti felici a por discordia,
E tra i fratelli, e ne' ritiri in mezzo
A Calender, Dervis, Fachiri, e dove
Pace dovria regnar; ma il regno io voglio.
Nè amor, nè pace, nè amicizia io soffro. (*entra*)

SCENA QUINTA.

Usciranno parecchi soldati in due fazioni, i quali, fatto combattimento, si ritireran combattendo.

SCHEMSEDIN, *e* MASUD *colle spade ignude.*

SCH. Coraggio, o miei fedeli; di costui
Tutti i soldati sien morti, o prigioni.
Traditor, ti difendi; i tuoi raggiri
Noti mi son; l' uno di noi quì mora.
MAS. Se figlio di Re sei, Principe io sono.
Non oltraggiarmi, Schemsedin. Tu credi
Di sopraffarmi, e anticipi le accuse,
Ch' io so che a te convengono. Inumano,
Crudel, piangi i tuoi falli. Mi togliesti
Barbaramente la più cara parte
Di questo cor, nè so, com' io rispetti
Del mio Re il figlio; pur non oltraggiarmi,
Non provocarmi a maggior ira, o ch' io....

SCH. Ah, scellerato, infame, e che pretendi
D' inferir co' tuoi detti? o ti difendi,
O te ne pentirai.
MAS. Ma viva il cielo,
Che più offese non soffro. All' innocente
Date, o Numi, soccorso. A voi palese
È, se innocente io sono, e s' egli è reo,
E se mal volentier seco m' affronto. (*Si battono: Masud rincula: entrano*)

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO, *e* BRIGHELLA *armati di bastoni.*

Scena di duello drammatica, imitando gli altri due. Spieghino qualche cagione del dissapore: si suppone cagionato dalla DISCORDIA; *si bastonano; entrano bastonandosi. Soldati di nuovo escono, ed entrano combattendo.* TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA *di nuovo escono, ed entrano bastonandosi;* SCHEMSEDIN *e* MASUD *escono di nuovo.*

SCH. Se non manca il vigor, più poco tempo
Contro mi durerai.
MAS. Se un empio il Cielo
Vorrà punir, ministra è questa mano. (*si battono*)

SCENA SETTIMA.

BEDER, *e detti.*

BED. Olà, figlio, Masud, che vedo mai!
SCH. Padre, non v' offendete; è ben, ch' ei muoia. (*in guardia*)

Mas. Signor, se d' un tal figlio il Ciel vi priva,
Non vi lagnate. (*in guardia*)
Bed. Fermati, Masud;
Schemsedin mi rispetta. Quelle spade
Sieno al lor posto. E qual strana cagione,
Misero me! di doppie angosce, e mali
Carica il vostro Re? Qui i miei soldati
Da' miei stessi soldati uccisi sono;
Scorre il sangue pel campo; e non più amici
Gli amici sono, anzi nimici acerbi.
S' uccidono tra loro i servi irati,
Ed il mio figlio col più caro amico
Trovo a cruda battaglia? È questa dunque
L' impresa a Samandal, sì desiata?
Figlio, così mi vendichi? Masud,
A questa forma genero esser cerchi
D' un infelice Re, che sì t' amava,
Trucidando un suo figlio? Ah, che mai puote
Tanto sopra di voi? qual guerra è questa?
Sch. Padre, m' udite, e, se ragion non move
In me giust' ira, merito castigo.
Passeggiava in quel bosco, e all' improvviso
La cara madre mia mi vidi innanzi,
Che con voce sonora chiaramente
Così mi disse: « Schemsedin, che fai?
« Guardati da Masud. Il traditore
« Salè, mia Figlia, e Dilara, tua Sposa
« Egli ha rapite, e tien celate. Sappi
« Che al fiero Sinadabbo ei diè Zobeide;
« Che gl' Indovini a prezzo il scellerato

« Indusse ad ingannare il troppo credulo
« Beder, tuo padre, e sotto a Samandal
« Ei v' ha ridotti, dove nelle insidie,
« E negli agguati suoi, con Sinadabbo
« Già concertati, resterete estinti.
« I servi, e ògnun, che colorir s' ingegna
« Diversamente, menzogner pagati
« Son da Masud iniquo. Ei tenta solo
« Di far tutti perir. Togliendo poscia
« Salè per moglie, le ragion del Regno
« D'Ormus s' usurpa, ed il possesso ei prende. »
Sparì la Madre, e mi lasciò nel seno
Zolfo, e furor, desio d' aspra vendetta.

MAS. (*a parte*) Oh menzogna inaudita! oh scellerato!

BED. Masud, non ti credea d' alma sì indegna,
S' è ver ciò, ch' ei mi narra. Or che rispondi?

MAS. Signor, risponderò, che inorridito
Da tal macchina son: che gl' Indovini,
E i servi al campo, ed io stesso soggetto
Sono a' tormenti, ed agli esami, e al vero.
Schemsedin, ciò ti basti. Non volere,
Che dica quant' io so.

SCH. Che dir vorrai?

MAS. Dirò quanto dovrà disciorre un fonte
Di pianto amaro, e lagrime sanguigne
Nel padre tuo, ed in me. Su questo capo,
Beder, caggian del Ciel tutti i castighi,
Che un Cielo irato a noi mortal può dare,
Se menzogna dirò. Nel padiglione

Con due miei capitan, Gafur, e Timo,
Testimonj al mio dir, stava parlando
Di questa guerra, ed animando ognuno
A morir con valor: quando Salè,
La misera Salè, comparve.... oh Dio,
Lievami dalla mente la comparsa
Dell' amata Salè. Di sangue aspersa
Tutta ferite ella comparve, e disse:
« Masud, anima solo i tuoi soldati
« Contro di mio fratello, empio, inumano
« Che di vita m' ha tolta, e, come vedi,
« M' ha seppellita ne' real giardini.
« Folle di cieca gelosia la moglie
« Dilara morta avea, io giunsi a caso
« Sopr' al misfatto suo, dond' ei, temendo
« Ch' io lo scoprissi, contro me rivolse
« L' insanguinato ferro, e crudelmente
« Presso alla sposa sua morta mi stese,
« E con la sposa seppellita giacqui.
« Vendicami, Masud. Degl' Indovini
« I detti, e d' ogni servo son menzogne
« Seminate dal barbaro fratello,
« Perché rimanga l' empietade occulta. »
Sì mi disse la misera, e disparve.

SCH. (*irato*) Diabolica menzogna! Io più nol soffro.
(*assalta Masud*)

MAS. Beder, non ti sdegnar, tua figlia io vendico.
(*si battono*)

BED. Che udito ho mai! Fermatevi, o nel sangue,
Tu di tuo padre, e tu del tuo monarca,

Stanco di vita, saziate i ferri. (*si mette nel mezzo*)
Sch. Deh scostatevi, padre; io vo' che muoja.
Mas. Si, scostatevi pure; io vo' morire,
O vendicar quell' infelice estinta. (*si battono*)
Bed. Ma se le voci mie son vane, il ferro
Non sarà vano, e cieca furia, o figlio,
Masud, il ferro spinge. (*trae la spada, e si muove per assalirli disperato*)

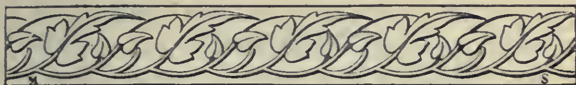
SCENA OTTAVA.

Abdalac *con la* Discordia *per i capelli, e detti.*

Abd. Ognun si fermi.
Questa è Discordia. Sinadab l' ha mossa
Per cagionar confusion nel campo.
In varie forme ella comparve, e pose
Gli scandali fra voi. Furia d' Abisso,
Palesa il vero, o sotto a qualche tomba
Ti chiuderò per sempre.
Disc. È vero, è vero.
Lasciami in libertà; deh, Sacerdote,
Pietà ti mova.
Abd. Va, peste d' Inferno,
Castigo de' mortali; io pur ti deggio
Alle disposizion sacre de' Numi,
Ch' io venero, lasciar. Sfogati almeno
Solo nel Foro, ed i sublimi ingegni,
Te combattendo, abbiano applauso, e premio.

DISC. Calender, t' ubbidisco, e più, che mai,
Averà chi tu brami occasione
D' usar l' ingegno, ed utile, ed applauso. (*entra con prodigio*)
ABD. Va pur; ma Pazienza fia spedita
A' venerandi Giudici, che forza
Dia lor di sofferirti, e d' ascoltarti.
MAS. Schemsedin, mi perdona.
SCH. Ah, caro amico,
Vieni fra le mie braccia. (*s' abbracciano*)
BED. O sacro lume,
Quanto ti deggio! (*basso ad Abdalac*) Tu, che tutto sai,
Mi sviluppa la mente, e dimmi solo,
Se per le man di Sinadabbo iniquo
Devo morir.
ABD. Misero! che mai cerchi?
No, per le man di Sinadab non devi
Morir.... Ma.... oh Dio.... Sedate il campo vostro;
Altre ricerche non mi fate. Segua
Ognuno il suo destin. Più dir non posso. (*entra*)
BED. Contento or son. Figlio, Masud, si plachino
Tosto le truppe. Teco, figlio, io deggio
Favellar in disparte, e poscia al mio
Campo me n' anderò. La notte è presso.





ATTO QUARTO

NOTTE

Campo, capanne in lontano, e padiglioni.

SCENA PRIMA.

SINADAB *furioso.*


STINATO Abdalac, tu mi persegui.
Vane della Discordia fur le imprese.
Ridotto a estremità sarebbe il campo,
Fuggirebbe a quest' ora. Io ti prometto
Maggior sventure, esercito importuno.
A tuo dispetto, Calender audace,
A preparar men vado il cambiamento,
Di Zobeide in giuvenca. Se le stragi
Su quest' armata ancor saprai far vane,
Segua l' enorme, orribile vendetta,
Da me disposta sopr' al re nimico,
Contro a ciascun, che al mio voler s' oppone.
(*entra*)

SCENA SECONDA.

BEDER, SCHEMSEDIN, MASUD, *soldati.*

BED. Tu m' intendesti, o figlio. Tieni il campo
Ben munito, ed in guardia; ma l' assalto
Non dare alla città. Già rivedremci
Domani al tramontar del sol. Se a caso,
(Ma questo io certo son che non succede)
Più non mi vedi, la tua armata imbarca,
Torna in Ormus, tuo regno.
SCH. E perchè mai
Di questo arcano non poss' io con voi
Esser a parte? Ah padre, io non prometto
In questo d' ubbidirvi
BED. Schemsedino,
Un padre, un re comanda; io così voglio.
Dammi un bacio, e riposa. Io passo il colle,
E le mie truppe a consolar ritorno.
(*a parte*) Il prodigioso vecchio assicurommi,
Che per le man di Sinadab non deggio
Morir; nel resto a' Numi io mi rassegno. (*entra*)
MAS. Signor, come si può lasciare un padre,
Che parla con arcani, e certamente
S' espone ad un periglio, che palese
Niega di far?
SCH. Masud, troppa ragione
Hai di rimproverarmi. Dentro al seno
Certo ribrezzo, e tant' orror mi sento,

Tanto timor pel caro padre mio,
Ch' inutile mi rende. Io ti scongiuro,
Cambia veste, e divisa, e da lontano
Tien dietro al genitore. Non vorrei,
Che in qualche agguato del tiran nimico
Cadesse il padre. A te lo raccomando.
MAS. Ben lo farò, che quanto è caro al figlio,
Beder m' è caro. (*a parte*) Ah, contro Sinadabbo
Perigliosa è l' impresa, ora m' avveggo. (*entra*)
SCH. Soldati, è tempo di riposo omai.
È la notte avanzata. In diligente
Guardia stia chi de' farla, e ognun degli altri
Doni alle stanche membra alcun riposo. (*entra*)

SCENA TERZA.

TRUFFALDINO, BRIGHELLA, *e soldati distesi a dormire.*

Si chiedono reciproca scusa delle gran bastonate reciproche, ec. *Brig.* Se veramente gli abbia perdonato. *Truff.* Di sì certo, e ch' anzi per dargli un segno di cordialità vuol dormire con lui su quel terreno pacificamente. Si distendono l' uno presso all' altro. *Brig.* O gran bontà de' cavalieri antiqui!

TRUF. Eran rivali, eran di fè diversi,
BRIG. E si sentian degli aspri colpi iniqui
TRUF. Per tutta la persona ancor dolersi;
BRIG. E pur per selve oscure, e calli obliqui
TRUF. Insieme stan senza sospetto aversi.

Discorsi naturali dei Zanni, risposte sonnolenti reciproche, e sbadigli; s'addormentano, e ronfano. (*qui si vedrà levarsi un nembo, e sentirassi il fragore, e vedrassi qualche tuono, e qualche lampo*) *Truff.* Si risveglia; chiama Brighella. *Brig.* Che voglia, assonnato. *Truff.* Che si leva nembo, che la pioggia è vicina. *Brig.* Che i buoni soldati non badano a tali freddure; dorme, e ronfa forte. *Truff.* Suoi lamenti, suo freddo pel vento. Comincia una pioggia di fiammelle di fuoco lente, che andrà crescendo a misura con tuoni, e lampi orridi. *Truff.* S'alza, grida aiuto. *Brig.* Fa lo stesso; tutti i soldati lo stesso. S'odono le urla di tutto il campo, e si vede ardere qualche capanna. *Truff.* e *Brig.* e soldati dopo alquante corse per la scena per ischivare le fiammelle, e urti tra essi, entrano tutti gridando. Segue la pioggia di fuoco, e le urla.

SCENA QUARTA.

ABDALAC *solo.*

Barbaro Sinadab, quai crudi eccessi
Ti suggerisce l'infernal tuo spirto!
Numi del ciel, per quanto a voi diletti
Son gl'innocenti, della pietà vostra
Queste genti infelici fate degne.
Non sia in poter d'un empio, che da fiamme

D' inferno uscite tante creature,
Che son pur vostre, arse e distrutte sieno.
Abbia virtù questa mia stanca voce
Sopra sì cruda, ed inaudita insidia
Di magic' arte, e pria di veder morti
Tanti innocenti, tutte queste fiamme
Contro me si convertano, e finisca
Questo misero zeppo incenerito
Di veder tante iniquità impunite.
Cessi la pioggia; e voi, spirti d' abisso,
Che l' aere occupate, ite all' inferno. (*cessa la pioggia, e si rasserena il tempo*)
Numi, di tal bontade io vi ringrazio. (*entra*)

SCENA QUINTA.

PANTALONE *e* TARTAGLIA.

PANT. Se abbia veduta la pioggia di fuoco cadere sul campo? *Tart.* Sì; e che a quell' ora que' miserabili dovevano esser tutti pilottati, ed arrostiti, ec. Invettive di Pantalone con paura di Sinadabbo. *Tart.* Dove sia Sinadab. *Pant.* In camera con la regina, che va sperando, che abbia pentimento, e che non la cambi più in animale. *Tart.* Esser vicino il quarantesimo giorno; impossibile, che Zobeide non diventi giuvenca. *Pant.* Non si può dar pace di tal empietà; che se Sinadabbo è anche volubile nel cambiar femmina, potrebbe porre le prime in qualche

serraglio decente, e mantenerle piuttosto, che mandarle bestie per le strade. *Tart.* Che Sinadabbo è libidinoso, e avaro; che vuole scapricciarsi, e non ispendere, e che, cavato il capriccio, le manda all' erba; che per altro anche a Napoli ha conosciuto alcuno di questi maghi, ec. *Pant.* Che per grazia del cielo a Venezia non ne ha conosciuti; non esservene certamente. *Tart.* Se giurerebbe. *Pant.* No; ma che spera, che nella sua patria non vi sieno tali negromanti. *Tart.* Che fa bene a sperare, e che lo spera anch' egli; ma che c' è un proverbio, il quale dice, che a pensar male s' indovina spesso, ec. (*entrano*)

SCENA SESTA.

Camera magnifica con burrò, e cuscini da dormire.

Sinadab *in piedi;* Zobeide *sopr' ai cuscini, che finge dormire.*

(*con voce bassa*)
Sin. Io son fuor di me stesso; avvampo d' ira
Contro a quel Calender. Anche le fiamme
Vendicatrici mie potè frenare.
A tuo dispetto, Calender audace,
Periranno i nimici, e la vendetta
Seguirà inesorabile, inaudita
Contro Beder, e il figlio. Sinadabbo

Si vorrà sopraffar? (*guarda Zobeide*) L'oppio ha
il suo effetto;
Io non m' inganno già. Questa a me schifa,
Nojosa donna, che si vuole a forza,
Ch' io tenga presso a me, opportunamente
Chiusi ha gli occhi dal sonno. S' apparecchino
Le solite spumiglie portentose;
Si cibi d' esse, e al suo destin sen vada. (*apre il burrò, trae un bossolo, dal quale polvere, e di questa semina, e fa una striscia a traverso la camera*)
Dalla Stigia Palude a me un ruscello
Comparisca. (*comparirà a poco a poco un ruscello d' acqua, che scorrerà attraversando la camera. Sinadab ripone la polvere, prende una scodella dorata, nella quale mette altre polveri, poi raccoglie dell' acqua del fiumicello, e fa impasto con una spatola dorata*)
Voi polveri, che d' Argo
Dal cuojo un dì della vitella in guardia
Datagli dal Tonante, tratte foste,
Voi cinnamomi, e zuccari d' inferno,
Quest' impasto formate, e la virtude
Consueta gli date. (*porrà quest' impasto in molti pezzetti sopra una tortieretta d' oro*)
Qui apparisca
Della settima bolgia infernal bragia,
Che la fattura mia cuoca, ed asciughi. (*compariranno bragie, sulle quali terrà la tortiera, dicendo*)

Cibo, ti maledico; acquista forza
Di cambiarmi Zobeide, ond'ella possa
Ricrear tori indomiti, e brutali.
Oggetti, via sparite: ho quanto basta
Per appagarmi. (*sparisce il ruscello e il fuoco*)
Or vadasi nel campo.
E contro l'ostinato Re s'adempia
La non più intesa orribile vendetta.
Tu, sfortunata, la ventura notte
Sul fieno giacerai. Nella mia grotta
Stanca di sostener virtú in tormento
Forse altra sciocca femmina cedendo
Bramerà uscire, e per quaranta giorni
Avrò novella donna alle mie voglie. (*entra*)

SCENA SETTIMA.

ZOBEIDE *spaventata levandosi.*

Ahi, misera Zobeide, che vedesti!
In quali abbominevol empie mani,
Infelice, sei giunta! Oh Dio, mi tremano
Tutte le fibre, e da spavento oppressa
Non so, dove mi sia. Serva.... mia serva....
Smeraldina, deh accorri.... ajuto, serva.

SCENA OTTAVA.

SMERALDINA *con lume, e* ZOBEIDE.

SMER. Figlia, che avvenne? Ov' è lo sposo vostro?
ZOB. Serva, orrende parole.... un ruscelletto....
Un fuoco.... oh Dio, che vidi!
SMER. Che? Sognate?
Destatevi; mi dite, che vedeste?
ZOB. Sì, un fiume.... un foco.... (*a parte*) Ah ch'io non deggio dirlo;
Sollevar non mi posso.
SMER. Un fiume, un foco!
Ella ha data la volta. Ajuto, servi.

SCENA NONA.

ABDALAC, *e le dette.*

ABD. Taci, querula donna, e di qua parti.
SMER. Oh maledetto vecchio, io l' ho con voi
Eravam tutte in pace, e cagionaste
Da jeri in qua tanti scompigli in corte
Col vostro *taci*, e colle vostre fiabe,
Che siamo mezzi morti, e l' infelice
È divenuta pazza.
ZOB. O sacerdote,
Opportuno giugnesti. Smeraldina,
Ritirati di qua.

ABD. Sì; fa che vada;
Ch' io deggio favellarti.
SMER. Io vo' star qui;
Voglio sentire anch' io questi discorsi,
E i vostri arcani. Voi con fanfaluche
Le togliete il cervello, ed ha veduto
Acqua, e fuoco, e follie. Voglio sentire....
Vo' dire il mio parer.... anch' io son donna
Da dare un buon consiglio.
ABD. Vanne, e taci;
O pria, che passi questa notte, avrai
Di porfido la lingua, e, sin che vivi,
Non potrai favellar.
SMER. Poffar il mondo,
Questo saria un tormento de' tormenti.
No no, non vado a rischio. Addio, bel vecchio.
(*entra*)

SCENA DECIMA.

ZOBEIDE, *e* ABDALAC.

ZOB. Sappi, Abdalac, che mentre addormentata
Io mi mostrava, il traditor....
ABD. So tutto.
Qui apparve un ruscelletto, e infernal foco;
Ei fè l' impasto, e il portentoso cibo
Pel cambiamento tuo t' ha preparato.
La solit' acqua, che jersera porse
A te quel servo, e che fingesti bere

Senza berla, obbedendomi, aveva oppio.
Ringrazia il ciel, ch' io potei darti prima
Gli avvertimenti, e di star desta, e fingere
Di dormir sodamente. Egli non puote
Cambiarti, che co' cibi, e prepararli
Deve alla vista dell' oggetto, ch' egli
Desidera cambiar. Tal' è la legge,
Che Satano gl' impose. Io avea bisogno,
Che l' odiassi, e a un' alma innamorata,
Per far, ch' odj in un punto, assai conviene
Far vedere, ed oprare. Or tu vedesti,
E certo son, che udisti dal suo labbro
L' iniqua intenzion, ch' ha di cambiarti.
Dubbio non ho, che persuasa sei
Della sua scelleraggine.

ZOB. Pur troppo.

ABD. E bene, e che per ciò? Nulla vincemmo
Sopra quel scellerato. Apri l' udito,
Zobeide, e ascolta ben. Delle spumiglie
Al nuovo dì t' obbligherà a cibarti.
Picciolissima parte d' una d' esse,
Che tu inghiotta, Zobeide, ei d' una fonte
Ti spruzza in viso alcune goccie d' acqua
Con magiche parole, e sei giuvenca.

ZOB. Oimè, che narri! A costo della vita
Ricuserò il mangiarne.

ABD. No, mia figlia,
Tu non dei ricusar, perchè non mancano
Altre idee di castighi in quel tiranno,
E perchè inutilmente spereremmo

Poscia di liberar le donne oppresse
Tue sorelle, e cognata, ed a purgare
La terra da tal mostro. È questo il punto.
Se tu non m' ubbidisci, non ci resta
Da sperar altro, che miseria, e pianto.

Zob. Dunque che deggio far?

Abd. Prendi, Zobeide.
(*le dà due spumiglie*)
Queste spumiglie son, che nel colore,
E nel sapor somigliano alle sue.
Quand' ei ti porge quelle, tu la accetta,
Ma avverti ben con queste di cambiarle,
Ch' ei non s' avveda, e con donnesca astuzia
Inducilo a mangiarne, e tu ne mangia.
Come le sue, (m' ascolta ben) mangiandone,
In te farieno il crudo effetto, e in lui
Nulla farieno; così queste in lui
Faran l' orrido effetto, che vedrai,
E in te nulla faranno. Basta solo,
Che tu gli spruzzi l' acqua nella fronte,
Com' egli a te farà.

Zob. Abdalac, come
Posso indurlo a mangiar?...

Abd. Cara Zobeide,
Difficile è l' impresa; che la stessa
Astuzia è Sinadabbo. In tal cimento
Hai sol di buon, che amante sua ti crede,
Col padre irata, e mia nimica acerba.
Questa poteva esser la strada solo
D' ingannar quel tiranno, e tu ben sai,

Quanto ciò mi premeva, e che sospetto
Di me non gli restasse, in ombra, in sogno.
Senza ingegno non sei; devi al cimento
Pensare a te medesma, ed al periglio
Di tuo fratello. Chiamati alla mente
La miseria, in cui vivono sepolte,
Ed affannate tua sorella, e Dilara.
Che più, cara mia figlia? Da te sola
Innumerabil vite ora dipendono,
Ch'io potrò liberar, se non esiste
Più in uomo Sinadabbo, e tu averai
Tante benedizion, quante son vite,
Ch'io potrò liberar col mezzo tuo.

ZOB. E, s'io riesco, il padre mio fia salvo?

ABD. Ah, non parliam del padre; or non è tempo.
Chi ha l'alma maculata di misfatti,
L'ira del Ciel temer de' sempre. Figlia,
Non ti perder in ciò. Segui i miei passi,
Ch'altri avvisi vo' darti, e in questo loco
Non è ben soffermarsi. (*entra*)

ZOB. E chi fu mai,
Che sofferisse agitazion, tremori,
Disperazioni, angosce più crudeli
Di questo cor, di questa mente oppressa?
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni. (*entra seguendo Abdalac*)

SCENA UNDECIMA.

Campo dell' armata. Picciolo padiglione, sotto a cui Schemsedino, che dorme.

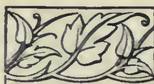
SINADABBO *sotto la forma di Abdalac, Calender*, *e* SCHEMSEDINO.

SIN. (*da se*) S' io non prendea del Calender la forma,
L' opra inutil saria della mia trama.
Dorme il nimico, e trucidarlo posso;
Ma l' ira mia per or sta contro al padre;
Poi non mi degno. Picciola vendetta,
Saria questa per me. Più eccelse imprese
Sono per Sinadabbo. Via, si macchini
La memoranda mia vendetta. Voce,
Non mi tradire, il Calender imita,
Nulla manchi all' insidia.
(*qui Sinadabbo si volgerà a Schemsedino, ed accompagnerà co' gesti la voce di Abdalac, che parlerà per lui in poca distanza non veduto*)
Figlio, figlio,
Schemsedino, ti desta.
SCH. (*destandosi*) Chi disturba
I sonni miei?
SIN. (*colla voce di Abdalac*) Chi t' ama, e del tuo onore
Si prende cura.

SCH. (*levandosi*) O Sacerdote amico,
Ben ti conosco; a che in quest' ora al campo
Di nuovo giugni?
SIN. Quel periglio estremo,
In cui lasci tuo padre, qui dormendo
Con quiete di spirto, a te mi spinge.
SCH. Dimmi... in grazia mi dì ciò, che non volle
Narrarmi il caro padre; in qual periglio
Si trova il genitor?
SIN. Sfidato è a morte
Dal crudo Sinadabbo, e non de' dirti,
Che tal cimento de' seguir; che questo
Con altri ancora è del duello il patto.
Ei deve a terza in quel bosco, che vedi,
Incontrar la tenzon. Debile è il padre
Per tant' uomo all' assalto, e tu, che forte,
E giovine, e robusto ti ritrovi,
Lasci il misero padre in braccio a morte
Evidente e sicura!
SCH. Io ti ringrazio,
Pietoso vecchio. A terza sarò al bosco;
Io incontrerò il duel. Si lagni il padre
Meco, quanto gli par; ma certamente
O mio sarà il cimento, o il suo non segue.
Troppo amo il genitor.
SIN. No, caro figlio,
Terza aspettar non dei; l' ora è disposta
Di terza per il padre; ei ci sarebbe,
Ed a ragion tra il genitore e il figlio

Nascerebbe contesa. Io non consento.
Col padre il figlio mai garrir non deve.
SCH. Dunque che deggio far?
SIN. S' hai cor, tu devi
Nel bosco esser all' alba. Sinadabbo,
Io ti so dir, che all' alba sta parato,
Sitibondo del sangue di tuo padre,
Ch' ivi l' attende insino a terza. Anticipa
Tu l' ora del concerto, e pria commetti
A ciaschedun, che non ti segua. Assalta
Nel bosco Sinadabbo; io t' assicuro,
Che al tuo braccio ei non regge, e che il tuo ferro
Deve passargli il cor. Ma vo', che attenda,
Che il sol sia per spuntar, l' aere ben chiaro,
Per schermirti dai colpi del feroce,
E perchè non vorrei, che il padre tuo
Impaziente fosse all' alba anch' esso,
E ciechi d' ira tuttidue, all' oscuro
Mal conoscendo l' un l' altro, seguisse
Tenzon tra padre e figlio; il Ciel lo tolga.
Ma ciò già non avvien; va pure, o figlio;
Salvi il padre così, fama t' acquisti,
E, morto Sinadab, la guerra ha fine.
SCH. Oh pietosa alma! e qual benigna stella
Quì t' ha inviato! L' alba s' avvicina;
Volo al cimento. Padre, mi perdona,
Disubbidiente io son, ma per tuo amore.
(*entra*)

SIN. (*colla sua propria voce*) Va pur, incauto.
Calender, or tronca,
Se puoi la mia vendetta, ed impedisci
Di Zobeide il destin, che a compier vado.
(*entra*)





ATTO QUINTO

Bosco con prato nel mezzo. Alba.

SCENA PRIMA.

Beder, *trasformato interamente nella figura di Sinadabbo, indi* Schemsedin, *trasformato nella stessa figura di Sinadabbo, ambedue mori a tal, che si deva supporre, che Beder, e Schemsedin si credano tutti due Sinadabbo. Si avverte, che le prime parole di tutti due questi personaggi devono esser dette da* Sinadab *nascosto, il quale cambierà posto nel dirle; prima sarà dalla parte di Beder, poi dalla parte di Schemsedin, i quali con la voce di Sinadabbo parlano una volta sola per uno, e devono gestire a norma delle parole, per dar colore all' illusione.*

Bed. (*uscendo con la spada ignuda. Parla Sinadabbo per lui*)



GIÀ spunta l' alba, e il crudo Sinadabbo
Poco ancor può tardar. Venga; io l' attendo.
E pur mi sento un non so qual ribrezzo,
Che mai più non provai. Parmi dinanzi

L' ombra aver del fratel, che mi persegua
Co' rimproveri suoi. Beder, fa core.
L' ottimo vecchiarello assicurotti,
Che non morrai da Sinadabbo ucciso.
Ecco il nimico. Io m' apparecchio all' armi. (*qui Sinadabbo nascosto passerà dall' altra parte*)

SCH. (*con spada ignuda. Sinadabbo parla per lui. Schemsedino finge di parlar da sè*)
L' aere è già chiaro. È questo il bosco, ed ecco
L' iniquo Sinadabbo. Schemsedino,
Non perder tempo a gareggiar in detti;
Assaltiamo il tiranno. (*a Beder*) Empio, ti guarda.
(*s' assaltano, si battono; dopo alcuni colpi Schemsedino darà un colpo mortale nel petto a Beder, al quale cadrà la spada*)

BED. (*colla voce di Sinadabbo*) Ah falso Calender, ecco ch' io muoio
Per le man del tiranno. Iniquo, hai vinto.

SIN. (*uscendo*) Ho vinto, stolto, sì; quello è tuo figlio. (*mostra Schemsedino*)
Quello è tuo padre, da te stesso ucciso. (*addita Beder*)
S' impari a molestarmi. Sinadabbo
Maggior cose sa far. Tuo figlio attenda
Peggior castigo, se di qua non parte.
(*entra fuggendo. Segue trasformazione di Beder, e di Schemsedino nelle lor prime figure. A Beder sgorgherà il sangue dal petto*)

SCH. (*disperato*) Alti Numi del Ciel!... No; gli occhi miei
Forse m' inganneranno.
BED. Oh Dio! mio figlio!...
Col ferro insanguinato!... Ah, debolezza
Della morte negli occhi... travedere
Forse mi fa...
SCH. (*agitato*) Pur troppo... Ah, scellerato!...
(*in atto di seguir Sinadabbo: gli cade la spada, perde le forze*)
Oimè, forza mi manca... io non mi reggo...
Dolor m'opprime... padre... amato padre...
Chi udì maggior barbarie in sulla terra?...
Perdono, o padre... ahi, che perdon non merto...
Furie, che m'assalite... dentro al seno
Laceratemi il cor. (*abbraccia Beder, che cade a terra*)
BED. Figlio, ti calma...
Tutto ora intendo... Io ti perdono... abbracciami.
Ecco avverati de' miei Saggi i detti.
Muoio di morte atroce... inaspettata...
Terribile... tremenda... È vendicata
L'ombra di mio fratello... Io vorrei dirti...
Vendicami, e non posso... Vorrei dirti:
Parti, e salvati, o figlio... e m'impedisce
Il desio di vendetta... Le mie figlie
Fra le man del tiranno... io muoio... io muoio...
Idee di mondo, io v' abbandono... Figlio,

Consigliati co' Saggi... io muoio... io spiro.
(*muore*)

SCH. (*disperato*) Padre, tu morto! ed io respiro ancora?
Empia mia man, tu sei ministra a un figlio
Di trucidar il genitor? Tu dunque,
Ministra al genitor, togli dal mondo
Il scellerato figlio, che l' uccise. (*raccoglie la spada; è in atto d' uccidersi*)

SCENA SECONDA.

MASUD, *soldati e* SCHEMSEDIN.

MAS. (*trattenendo Sch.*) Schemsedino, che fai? (*gli leva la spada*)
SCH. Tu accresci, amico.
Le mie sciagure. Mira; è quello il padre,
Morto da questa man.
MAS. Ciel, che mai vedo!
SCH. E tu, crudel, la sua vendetta or tronchi.
Nessun mi segua. Io mi vergogno. I sguardi
Abborrisco di tutti. Sol, ti cela.
Perpetua, oscura notte mi circondi,
Ch' io veduto non sia. Cerchisi asilo
O nella morte, o nel più cupo centro
D' un alpestre montagna, e della terra. (*entra fuggendo*)
MAS. Ah, fuor di tempo giunsi, e nulla intendo.
Soldati, altrove quel real cadavere

Riposto sia, ch' io vo' seguire il misero. (*entra fuggendo*)

SCENA TERZA.

Camera nella Reggia.

ZOBEIDE *esce piangendo,* ABDALAC *dietro.*

ABD. Figlia, a me credi. È questo mondo pieno
Di sciagure, e d' angosce, e solo ha vinto
Chi di rassegnazion l' umana spoglia
Capace ha resa. Morto è il padre tuo;
So, che ti de' doler.
ZOB. Duolmi la morte,
Duolmi sì miserabil morte orrenda.
Duolmi, che al dipartir meco sdegnato
Dovei lasciarlo dipartir. Almeno,
Pria che morisse, chiedergli perdono
Potuto avessi.
ABD. Non lagnarti, o figlia.
Beder è in luogo tal, che i tuoi rimorsi
Svelati vede, e della tua innocenza,
Delle lagrime tue t' applaude, e ammira.
Tu sai, ch' io dissi ancor: « Zobeide, il padre
« Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i figli
« Attirò le sciagure. Ei de' purgare
« Col sangue suo per inaudita forma
« I suoi misfatti, e fin ch' ei non li purga,
« E sin che Sinadabbo in uomo esiste,

« La tua famiglia sollevar non posso. »
Se la vendetta fra l' umane cose
Esser può di sollievo, la vendetta
Della morte del padre ora è riposta
Nelle tue man. Se tu ubbidisci, o figlia,
Agli ammaestramenti, ch' io t' ho dati,
L' hai vendicato, hai presso tuo fratello.
Io potrò spalancar l' orrida grotta,
Nel suo primiero stato ridonarti
Dilara, tua sorella, e cento donne,
Che sotto a strane forme or sono oppresse.
Più non ti dico. S' avvicina il punto.
Se non sei cauta, ogni speranza è lieve.
Più non mi fermo. L' esser quì scoperto
Destar può de' sospetti, e andrà fallace
L' opra, che resta a te sola commessa. (*entra*)

Zob. (*fiera*) Fa cor, Zobeide. A che ti vale il pianto
Con questo iniquo? pensa alla vendetta
Del tuo misero padre; ti rinforza;
Desta le idee funeste. Eccoti il padre,
Trafitto il sen dall' innocente figlio,
Ch' or cerca morte per dolor. Tua suora
Da cruda serpe divorata il seno
Senza poter morir. Barbaramente
Dilara, tua cognata, in mostro orrendo
Cambiata; e tu vicina a rimanere
Bruto per sempre. E sin' a quando illeso
De' rimaner l' iniquo Sinadabbo,
E seguir l' opre sue crude, e nefande?

SCENA QUARTA.

TARTAGLIA *e* ZOBEIDE.

TART. (*malinconico*) Maestà. (*a parte*) Sono venuto a spedirla alla vaccheria.

ZOB. Che vuoi, ministro?

TART. Sua Maestà, Sinadabbo, m' ha ordinato di dirle, che si porti subito al giardino della fontana, che vuol fare con lei una refezione, un rinfresco, e ricrearsi con la sua cara sposa. Così mi disse, Maestà.

ZOB. (*a parte*) Ecco, il momento è questo.
(*con disinvoltura*) Ubbidisco allo sposo. Ei dunque è giunto?
Oh come volentier corro a' suoi cenni!
(*a parte*) Ciel, tu m' assisti, o siam tutti perduti. (*entra*)

TART. (*piangendo*) Povera donna, povera donna, così bella, così buona, dover ridursi in tal miseria!

SCENA QUINTA.

PANTALONE *e* TARTAGLIA.

PANT. (*a Tart.*) Che abbia, che piange. *Tart.* Aver spedita Zobeide a divenir vacca. *Pant.* Se sia andata alla solita merenda. *Tart.* Che ha dispiacere d' essere stato il ministro, che l' ha

spedita, essendo questo solito uffizio di Pantalone. *Pant.* Che crede Tartaglia Ministro vecchio da far tali spedizioni, ec. Computo sul tempo, che Zobeide s' è inviata, se possa esser ancora cambiata, o altro. Controscena per dar tempo, se occorre, alla preparazione del Giardino, e a Zobeide, che possa esser giunta. Puossi anche introdur il Truffaldino, il quale, stanco delle miserie umane, e della vita di soldato, venga in traccia di tornar Tigre, massime avendo veduta la crudeltà nel campo, spezialmente del figlio, che uccise il padre, ec. Gli uomini esser peggio delle Tigri ec. (*entrano*)

SCENA SESTA.

Giardino con fontana; picciola mensa preparata, vicino alla fontana, con sopra varie frutta, e biscotterie. Nel fondo al giardino altra porta della grotta, corrispondente al detto giardino.

SINADABBO *e* ZOBEIDE *uscendo.*

SIN. Sa il ciel, Zobeide, il mio dolor qual sia.
Ma che far dessi? Beder ha voluta
La morte a forza; i Numi l' han concessa;
Rassegnarsi convien. Doppio dolore
Mi dà la tua mestizia, amata sposa.
Deh ti conforta, ed alcun cibo prendi,
E ti rallegra...
ZOB. (*a parte*) Cor, non mi tradire;

Sento, ch' io manco. (*a Sin.*) È ver, mio dolce
sposo;
Rassegnarsi convien. Pur troppo è vero.
Volle il padre la morte; ma non posso
Non sentir dispiacer. La tua presenza,
Dolce vista a' miei sguardi, e breve tempo
Mi faran lieta ancora. (*a parte*) Ah, come posso
Profferir questi detti!

SIN. Io vo', Zobeide,
Che ti ristori. (*siedono*) Questo leggier cibo
Di droghe, e spirti, atto a ripor nel core
Conforto, e lena, per l' amor, che porti
A Sinadabbo, che t' adora, prendi;
Gustalo per suo amor. (*le porge due spumi-glie*) (*a parte*) Gustale pure,
Ch' io libero sarò.

ZOB. (*prende le spumiglie, e a parte*) Destin, seconda
Con questo cambiamento il fin dell' opra.
(*cambia le spumiglie con quelle datele dal Calender, palesemente all' uditorio, nascostamente a Sinadabbo*)

SIN. Via, per mio amor le gusta.

ZOB. Tu mel chiedi,
Sposo, per tal oggetto, che negarlo
Non tel potrei. (*avvicina una spumiglia alla bocca, poi sta sospesa*)

SIN. Che fai? che non ti cibi?

ZOB. (*con bocca ridente*) Sinadab, deh mi scusa... io vorrei dirti...

Ma saran fole... Il Calender maligno
M' empiè la mente, e, ben ch' io non gli creda,
Pur fece impression. Fra l' altre trame,
Ch' ei s' ingegnò ad ordirti, allor che disse,
Che tu cambi le spose in vil giuvenche,
Mi disse ancor, che tu lor porgi cibi
Di diabolica forza, c' han virtude
Di trasformarle... Io non vorrei... Deh scusa...
Fole son; non è ver?

SIN. (*a parte*) Nimico audace!
Vedi quanto tentò! (*a Zobeide*) Fole, il confesso.
Scusami, o cara, io dubitar non voglio,
Che tu possa col menomo pensiero
Offender chi t' adora.

ZOB. (*risoluta*) Non t' offendo. (*s' appressa la spumiglia alla bocca; poi riman sospesa nuovamente*)
Qual forza ha mai nell' uman spirto un seme,
Sparso da un traditor con artifizio
Di parole studiate! Io ti confesso...
Sinadab... deh perdona a' miei sospetti...
Non t' offender di ciò... vedi, si tratta
Di cosa grave... un debile cervello
Scusa di donna frale, atto a ricevere
Facili alterazion... Deh, Sinadabbo,
Non t' offender di ciò... Per quanto m' ami,
Scusa questa follia... Prendi tu, mangia
L' una di queste, ed io quest' altra gusto;

Fammi questa credenza... (*lo prende per mano*)
Ah, tu t' accendi...
Non vorrei, Sinadab...

SIN. No, cara sposa,
Ti scuso, e fo credenza; insiem gustiamo
Il prezioso cibo. (*a parte*) Nella rete
Finalmente giugnesti. Questo cibo
Me trasformar non puote. A tuo dispetto
Vinco anche questa, Calender nimico.

ZOB. (*a parte*) Numi, condotta è al fin la gran vendetta.

(*tutti due guardandosi. Zobeide con ischerzo spezza uua spumiglia; la mette in bocca colle sue mani a Sinadabbo; ella mangia l' altra metà; si guardano tutti due mangiando e inghiottono. Sinadabbo stando assiso mette una mano nella vicina fontana, e spruzza nel viso a Zobeide l' acqua*)

SIN. (*con furore*) Vanne, noiosa donna, trasformata
Colle compagne fra giuvenche, e tori.

ZOB. (*levandosi furiosa mette la mano nella fontana*)
Tu, scellerato, in odio al cielo e al mondo,
La troppo degna immagine abbandona,
Ed in orrido bruto ti trasforma. (*spruzza con impeto l' acqua nel viso a Sinadabbo, il quale si trasformerà in un centauro orrido, specialmente nel viso. Il suo capo dovrà aver la barba, e le corna lunghe*)

SIN. (*furioso*) Ahi, son tradito... Oimè, chi mi ridusse
In quest' orrido stato?... Ah, maladetta....
Poco godrai di mia sventura. Mori... (*si scaglia verso Zobeide*)

SCENA SETTIMA.

ABDALAC, SCHEMSEDIN, MASUD, ZOBEIDE, SMERALDINA, PANTALONE, TARTAGLIA, TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA, *tutti due con una lunga catena in mano*, *e* SINADAB *mostro.*

ABD. Fermati, scellerato. È giunto il tempo,
Che perdi il tuo poter, che l' orridezza
Per tanto tempo entro a quell' alma chiusa
Nell' esterno apparisca. Olà, sia stretto
Da catena quel mostro.

TRUFF. e BRIG. Si scagliano, e gettano le catene attraverso al mostro, tenendolo.

SMER. Zobeide, cara figlia, oh le gran cose!

SIN. (*suoi sforzi. Brighella e Truffaldino imbrogliati a tenerlo*)

TART. Aiutali, Pantalone. (*aiuta Brig.*)

PANT. Mo dago ben volentiera una manina da seno.

SIN. (*fa gran salti. Le quattro maschere a guisa di toro lo tengono*)
Son disperato... Ov' è 'l mio regno?... il scettro?...
Pluton, dammi soccorso... sì, mi sento
Forza da opprimer tutti. (*nuovi salti, nuova confusione nelle maschere*)

MAS. (*traendo la spada*) Io darò fine

A' giorni di costui. Così di Beder
Vendicherò la morte. (*si scaglia*)

SCH. Ti raffrena,
Masud; non t' avvilir. Troppo onorata
Morte vorresti dargli. Io più di tutti
Arder devo di rabbia, e vendicato
Devo il padre voler, ed io medesmo
Di tanti torti, e tante scelleraggini
Cercar vendetta voglio. Sia quel mostro
Per ogni via della città condotto,
Spinto da acuti pungoli, sicch' abbia
Tutto di sangue maculato il dosso.
Possa la plebe d' immondezze, e pietre
Farlo bersaglio, e nella piazza giunto
Sopra un rogo sia posto, nelle fiamme
Urli d' angoscia, si dibatta invano.
Friggan le immonde carni, e le schife ossa
Crepitando nel foco, in poca polve
Ridotte, sieno all' aria, e in mar scagliate.
Padre, se vuoi di più, pronto anche sono
A darti la mia vita, ella m' annoia.

SIN. (*agitato*) Calender, tu vincesti, e l' innocente
Zobeide ha vinto. I miei misfatti orrendi
Furon però i ministri, che vi diero
Forza di superarmi. Ah, pazienza,
Che mi sien stati contro, m' abbian dato
A' tormenti, al ludibrio, ed alle fiamme.
In mezzo all' alma... in mezzo all' alma or sono
Chiusi i misfatti miei nimici. Alcuno
Imaginar non può, quanto dolore...

Quanto tormento nell' interno io provo.
Abdalac, tutti gl' innocenti assisti;
Tutto ora puoi. Le virtuose donne
Libera da' tormenti, e fa felici.
Vengan le fiamme... ogni strumento atroce
Di morte venga; dolce m'è la morte,
Ogni angoscia è minor de' miei rimorsi. (*entra con salti; de' soldati lo tengono per le catene*)

Abd. Beder i suoi misfatti col suo sangue
Or ha purgati, e non esiste in uomo
Più Sinadab. Zobeide, io tutto posso:
Spezzisi quella grotta. Salè, e Dilara
Nel lor stato primier sien, nelle braccia
Di Masud l' una, e del suo sposo l' altra
Libere saran l' altre, e le cambiate
In giuvenche, in cavalle, agnelle e capre,
Donne saranno. Ognun si sforzi, e goda.
Le presenti letizie, e le funeste
Cose passate nel voler de' Numi
Inchinato rimetta, e si rassegni.
Tutto spiri letizia, e gioia, e festa. (*batterà il bastone in terra. Si spezzerà la grotta; usciranno Dilara e Salè nel loro primo stato, vestite magnificamente; e resta in arbitrio il cambiare la scena in una scena grandiosa di decorazione*)

SCENA ULTIMA.

SALÈ, DILARA *e tutti i sopradetti.*

DIL. Sposo... Cognata... a chi son' io tenuta
Di tal felicità?
SAL. Masud... Fratello... (*vari abbracciamenti*)
Sorella, ah, chi m' ha tratta dall' angoscia,
In cui morta vivea?
(*Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella, Smeraldina, qualche lazzo di trasporto, e d' allegrezza*)
SCH. Tutto dobbiamo,
Sposa e sorella amata, al Sacerdote,
Che vedi innanzi.
ABD. No, da' Numi prima
Fu l' opra disegnata, e da Zobeide
Poscia eseguita fu.
ZOB. Godete tutti
Della felicitade. Io più capace
Di giubilo non son. Sposa a tal uomo!
A tal mostro! a tal furia! Io mi vergogno
D' esser veduta, e sol potria calmarmi,
Pietose genti, un vostro cenno, un segno
D' aggradimento, di pietà, e d' applauso.

I PITOCCHI FORTUNATI

FIABA TRAGICOMICA

IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

USBEC, Re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone.
IMANO d'un Tempio.
SAED, fu Visir di Caracoran, pitocco, amante di
ZEMRUDE, moglie ripudiata da
TARTAGLIA, ricchissimo mercante di Samarcanda.
ANGELA, amata da Usbec, figlia di
PANTALONE, pitocco.
MUZAFFER, gran Visir, e Governatore di Samarcanda.
SMERALDINA, figliuola di Muzaffer, amante di
TRUFFALDINO, pitocco.
BRIGHELLA, tintore, pitocco.
UNA DONNA mostruosa sopr'una sedia, che non parla.
MINISTRI, che non parlano.
Soldati e servi.

La scena è in Samarcanda.



ATTO PRIMO

Tempio con portone chiuso di facciata.

SCENA PRIMA.

Usbec *da pitocco con viso alterato.*



IÀ spunta l'alba, e 'l buon' Iman Ministro
Esser desto dovria. (*picchia al Tempio*)

SCENA SECONDA.

Imano *e* Usbec.

Ima. Chi sei? che cerchi?
Troppo è per tempo, e sino al mezzogiorno,
Pitocco, l'elemosina non dassi
Che suolsi dispensar; parti, ritorna...
Usb. (*traendosi la masch.*) Non conosci il tuo Re?
Ima. (*con sorpresa*) Deh, Usbec! Signore?
Come sì trasformato, e in questi panni

In Samarcanda, città vostra, dove
Regnar dovreste, e d' onde da quattr' anni
Siete assentato, ad un Tempio vi miro
Difformato nel viso, ed in arnese
Lacero di meschino?

USB. Amico, taci.
Quattr' anni son, che 'l padre mio spirato
Lasciommi erede suo. Ben sai, com' egli
Possedea scarso acume, e che nel Regno
Mal scopria 'l ver. Di rei ministri un stormo
Regnavano per lui. Con false tinte
Colorian tutto, e 'l dabben' uom le mani,
La voce, i passi col voler de' tristi
Moveva sempre, ond' arricchì gl' iniqui,
Oppresse i giusti, e svergognò sè stesso.

IMA. Signor, vero è pur troppo. Io fui ministro
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine
Fuggir iniquitade. In queste mura
Tra le preci, e i digiun scelsi finire
Una vita già stanca, e i miglior beni
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia
Non mel celate. A che partir dal Regno?
A che cambiarvi in modo tal, che vista
Non potea penetrar la vostra effigie?
A che lacere vesti? a che a quest' ora
Venire al Tempio mio? Per quell' amore,
Che, mentr' aio fui vostro, ebbi per voi,
Non mi celate il vero.

USB. Imano, molti,
Da me scorti fedeli, san l' arcano,

E segreto mi tengono. Te ancora
Scelgo a parte del ver. Non istupire
Del cambiamento mio. Posso a mio senno
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo
Facce diverse accomodate in guisa,
Che falsità nessun scoprir potria.
Partii dal Regno, or son quattr' anni, è vero,
Lasciando in man de' soliti Ministri
Del padre mio il governo. Io finsi, Imano,
Questa partenza, e in Samarcanda sempre
Vissi celato. Scrissi molte lettere
Fintamente or dall' Indie, or di Turchia,
Da altri climi diversi; or sarà un anno,
Che l' ho sospese; e pur di Samarcanda
Non uscii mai. Or fui mercante, ed ora
Cittadin fui. Talor caffè spacciando
Bottega tenni, e, forse in venti forme
Cambiato in Samarcanda, ebbi a mio senno
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi
Nel popol mio, ne' sudditi, nel regno,
E ne' Ministri ciò, che in real seggio
Non s'intende giammai. Troppo ha possanza
Educazione in noi. Mal si comprende
Fra le idee di ricchezze, e fasti, ed agi
La miseria de' sudditi meschini,
E troppo abbaglia adulazione, ed arte
De' rei ministri, ingordi, e saggi, e accorti
Sol per se stessi, che 'l Monarca fanno
Macchina stolta spesso, ma a' tesori,
Alle lor passioni, alle vendette,

Alle ingiustizie valido strumento.
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno
Sarò monarca, ed oh quanto mi pesa
La libertà lasciar! Quanto diletto
Ebbi in questi quattr'anni, che trascorsi
Sotto diverse spoglie!

IMA. Usbec, attonito
Rimango a quanto mi narrate. Io bene
Conobbi in voi sin nella fresca etade
Bizzarria di pensare, acuta mente,
Ed insolito ardire.

USB. Oh quanti casi,
Quanti perigli scorsi! e tutto, amico,
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,
Ch'io son pitocco. Sotto a questi cenci
Divenni amante, Imano, e amante a segno,
Che avvampo tutto.

IMA. Amante in quegli arnesi!
Qual facezia è mai questa! In quelle spoglie
Mal corrisposto esser dovete.

USB. Senti.
Amante son della più bella giovane,
Che chiuda Samarcanda. È una fanciulla,
Esempio di virtù, che in un abisso
D'inedia, di miseria è rinomata
Per tutta la cittade. Io corrisposto
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,
Chiedendo carità, di rimirarla
Tre, o quattro volte, e della sua bellezza
Son tutto acceso. In questo giorno spero,

Per non pensata via, ch' ella divenga
Mia consorte, e di far felice al mondo
Per modo bizzarrissimo, e faceto
La più bella fanciulla, la più saggia,
E la più virtuosa che vivesse.
Iman, quì attendo dopo il mezzogiorno
Muzaffer, gran Visir. Non posso dirti,
Quanto so, quanto scorsi, quanto ieri
Provai col scellerato. Egli mi crede
Pitocco, infame, ladro, e, come tale,
Vuol adoprarmi... penso... più non dico,
Che ancor tutto non so di quell' indegno.
Lascia, ch' io goda, Iman. Dì, non è questo
Il giorno, in cui sogliono a te venire,
Ed a' compagni tuoi di questo Tempio,
Le ciurme de' pitocchi, e in cui dispensi
L' elemosina tua?

IMA. Signor, è vero;
Ma l' ora non è ancor. Sul mezzogiorno
Suol venir la gran folla, e sol per tempo
Giugne qualche pitocco, c' ha vergogna
D' unirsi agli altri, od ha qualche riguardo.
Ma che per ciò?

USB. Dammi de' tuoi compagni
Una veste talar. Lascia a me 'l peso
Di cambiar la mia faccia. Insin che giunga
L' ora, che Muzaffer, Visir, quì venga,
Vo' come Iman, che i poveri soccorre,
Con i mendici conversar. Da questi
Forse, pria di lasciar l' ignota vita,

Potrò scoprir novelle cose, e nuove
Ingiustizie, ed arcani nel mio regno.

IMA. Io stupido rimango a sì bizzarro
Modo d' oprar. Usbec, io non vorrei...

USB. Non perdo tempo. Veggo non da lunge
Un meschin uom, ch' al Tempio tuo s' appressa:
Io vo' goder questi momenti ancora. (*entra nel Tempio*)

IMA. Entrate; ubbidirò. Che raro spirto!
Oh voglia il ciel, che del Visir discopra
Tutte le iniquità, ch' abbia scoperte
Tutte le scelleragini, che questa
Città oppressa sollevi, e alfin che purghi
Il regno suo da' rei costumi iniqui. (*entra, e chiude il Tempio*)

SCENA TERZA.

SAED *pitocco lacero alla Turca.*

Il giorno è questo, in cui gl' Iman pietosi
Dispensano a' meschini il scarso cibo;
Ma troppo è buio ancor. Questo è per certo
Anche il solito Tempio, a cui trovarmi
Deggio per commession di quel mercante,
Che lusingommi sovvenire in oggi
Forse alla mia miseria in qualche parte.
Debile son d' inedia. Si procuri
Qualche ristoro, e, se verran fortune,

Sempre a tempo saran; potrò accettarle. (*picchia al Tempio*)

SCENA QUARTA.

USBEC *con effigie diversa, con barba e veste da Imano e* SAED.

USB. Chi sei? che chiedi?
SAED. Iman, Saed mi chiamo;
Quel, ch' io chiedo, e chi sia, questi miei panni,
La scolorita faccia, in cui dipinti
Son la fame, e 'l digiun, dir tel potranno.
USB. Quella faccia, e que' panni ti palesano
Mendico, e chiedon quell' usato cibo,
Ch' io soglio dispensar; ma troppi inganni
Gl' infingardi, e viziosi hanno inventati
Per viver dell' altrui senza fatica,
Così togliendo a' veri meschinelli
Credito, e cibo. Or dì più oltre; io voglio
Saper da' casi tuoi, se l' elemosina,
Che sogliam dar, ti merti.
SAED. man pietoso,
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapule
Giovinetto inesperto, e circondato
Da falsi amici, viziosi, infami,
Consumai tutto. Alla miseria giunto
Più amici non trovai. La prima parte
Delle sventure mie (sincero io parlo)
Non mertano pietade.

Usb. Anzi castigo.
Saed. È ver. Sdegnoso, di Damasco uscito,
Giunsi in Caracoran. Quì nelle truppe
Di Mirgeano Re, che guerra avea,
Soldato entrai. L' imprese mie fur tali,
Che in breve tempo amico, indi Visire
Del Re divenni, e al grado più sublime.
Usb. E quì superbia, e ingiuste opre maligne,
Sovente imprese di chi in alto sale,
T' han rovesciato, e le grandezze tue
Cambiarono in miserie. È ver?
Saed. No, Imano;
Lasciami dir. Quì una fanciulla amante
Di me divenne. Io non saprei narrarti,
Chi la fanciulla fosse, che di notte,
Bendato gli occhi, da sei schiavi armati
Era condotto a lei. Dirti ben posso,
Ch' occhi più ardenti, più vezzosa faccia,
Nè più leggiadro portamento altero,
Non si vide giammai. Che raro spirto!
Che dolce favellar! Iman, perdona,
Se senti umanità. Rammemorando
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,
L' amor fervente, e casto, io mai non posso
Frenar la doglia, e trattenere il pianto. (*piange*)
Usb. Mendico, tutto intendo. Una bellezza
Scaltra t' ha miserabile ridotto,
E stolto per colei, più forza ancora
Ha in te l' amor, che mendicume, e fame.
Saed. T' inganni, Iman. La giovinetta avea

Magnifico palagio, ove ricchezza
Splendea per tutto, e generosamente
Trattommi a mense splendide, ove 'l suono,
Ed il canto di musiche donzelle
Facean dolci i conviti. Ella per quanto
Capir potei, unica figlia a un padre
Era d' illustre grado.

USB. Tu in me desti
Curioso desio di saper, come
Giugnesti a' cenci, e a' laceri coturni.

SAED. Taci, che tel dirò. Mirgean Re
Mi tenea per amico a tal, che spesso
Volle, che Gulendan, una Circassa,
Sua favorita, rimirassi, e volle,
Ch' io confessassi esser la donna sua
La più bella del mondo. Amor mi fece
Incauto, ed imprudente, e sopra quella
Vantai della mia ignota la bellezza.
Volle vederla, e, come schiavo vile,
In buffoneschi panni esser condotto
Alla notturna usata ora segreta.
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele,
Grazioso buffon, bendato gli occhi,
Meco introdotto fu. Fatal momento!

USB. Mendico, intendo. Mirgean fu l' istrice,
Che la serpe scacciò. Di quell' ignota
Il Re invaghito della tua caduta,
Della miseria tua...

SAED. No, Iman, t' inganni;
Lasciami dir. Nota, che alla mia bella

Pria palesai, che avea veduta in faccia
Gulendan, favorita, molte volte.
Ella m' aveva chiesto, se in bellezza
La superava; a che giurai, che molto
Era lei superior: grata favella
In cor di donna, e che mi fece acquisto
Di trasporti maggior. Già passavamo
Col finto schiavo di facezie pieno
Tra vivande, e liquor la notte, quando
Quella bizzarra, e spiritosa ignota
Sol per ischerzo femminil vezzoso...
Per sentirsi esaltar... formule usate,
Prese un bicchier, e a me rivolta disse:
Viva il tuo genio, viva Gulendan,
Favorita del Re. Vidi agli accenti
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi
Il sangue in me gelò. Volli troncare
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,
Perchè vuoi tu negar ciò, che jer l' altro
Mi confidasti? Gulendan t' adora,
Ti corrisponde, ed il tuo Re tradisci;
Gulendan viva. Saggio Imano, pensa,
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie
Sfavillava dagli occhi ira, e furore.
Io confuso, dolente, ed imbrogliato
Con la lingua tremante invan tentava
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso

Per l' irato mio Re, per non scoprire
Alla mia cara, che l' avea tradita,
Ivi 'l Re conducendo in finti panni,
In lei le risa raddoppiava, e i detti
Nel geloso mio Re, che sempre tacque,
Fremendo nel suo cor, l' ira, e 'l furore,
L' ora del partir giunse. Dall' albergo
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi,
Uscimmo tuttidue. Tentai per via
Giustificarmi, e 'l Re nulla rispose,
Sempre acceso di più. Giunto il mattino,
Spogliato fui d' onor, di beni, e stato,
E in pena della testa via bandito,
Tempo poche ore. Salutar l' amante,
Innocente cagion di mie sventure,
Più non potei. Chieder al Re pietade,
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,
Pietoso Imano, ch' esule, mendico
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,
Lacere vesti, derision, dileggi,
Tutto con forza, e sol non so scordarmi
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,
L' amor fervente dell' amata ignota,
Nè rammentarlo so senza dolore,
Senza pianto versar.

USB. Saed, ti scuso.
So quanta forza ha amor, nè queste spoglie
Son corazza a' suoi dardi.

SAED. Io tutto dissi.

Se vuoi, porgi alimento a queste membra,
Che si reggono appena.
USB. Sì, m' attendi. (*entra nel Tempio*)
SAED. Oh giugnesse il mercante, che promise
Di sovvenirmi. Almen tanto mi desse,
Che trasformato andar potessi ancora
Entro a Caracoran; ivi sussistere,
Sin che ottenessi una sol volta ancora
Veder la sconosciuta amata amante.
USB. (*con due pani*) Prendi, Saed, ristorati. Frequenta
Questo Tempio ogni dì. Forse Apollino
T' assisterà; non avvilirti. Addio. (*entra nel Tempio*)
SAED. Ti compensi Apollin. Qui fuor dell' atrio
Ristorerommi alquanto. O Ciel, deh tronca
Questa vita meschina. Un bene è morte,
Che toglie a un tratto e povertade e angoscia.
(*entra*)

SCENA QUINTA

PANTALONE *pitocco.*

Sento dei schiamazzi, e che se me ride in fazza, dove che passo: pazienza. No giova el redurse pitocchi senza vizj innocentemente. La miseria xe la calamìta dei disprezzi, delle derision, de ogni sfogo dell' inumanità. Xe a bon' ora, e vorria procurarme el miserabile alimento, che de-

spensa sti boni Imani, prima che vegna altri pitocchi. Me vardo intorno, me vergogno d'esser visto, e no me posso desmentegar quel, che gera in Samarcanda za quindes' anni. Par impossibile, che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer. Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me ascriver a colpa qualche atto de resentimento de sta misera umanità. No perdemo tempo; e za che se deve viver anca in tele calamità de tanto peso, procuremose un miserabile sostentamento per avanzar anca do zorni de vita. (*picchia*)

SCENA SESTA.

Usbec da Iman, *e detti.*

Usb. Vecchio, so, perchè vieni. Io vo' sapere,
Da' casi tuoi, se merti aver soccorso.

Pant. Caro Iman, ve compatisso, avè rason de no conoscerme gnanca vu. No trovo più nessun, che me conossa. No poderessi farme quella poca de carità, che podè, senza obbligarme a ramemorar le mie desgrazie, a suscitar un desiderio de vendetta, che el Ciel me proibisce? quel Cielo, al qual vogio rassegnarme de quanto me pol succeder, e reconoscer per giudice giusto, per flagello d' arcano, de providenza.

Usb. Il virtuoso favellar mi desta

Maggiormente disio d' aver notizia
Di te, de' casi tuoi, della tua inedia.

PANT. A un omo da ben se pol confidarse, e in poche parole ve dirò tutto. Per un criminal frutto d' una zoventù troppo fervida, e troppo violenta, ha bisognà, che abbandona Venezia, mia Patria, che no posso mai recordarme senza lagreme, e senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con mia consorte, dopo aver zirà del mondo assae, son arrivà in sta Città de Samarcanda. Son zonto, dirò, più per desgrazia, che per fortuna, più per castigo dei mì falli, che per premio dei mì meriti, a esser caro al Re Mirabal, Monarca in sta Città, pare de Usbec, che per fatalità de sto Regno no se sa dove el sia. Zeloso de mi, Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo Visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l' ha scomenzà a perseguitarme. Un' anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo, che al mondo se possa trovar, el m' ha calunià appresso el Monarca a so modo, el m' ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darme pase; ma un omo d' onor no pol soffrir ombra de macchia solla so reputazion. Ho tentà de giustificarme col Re; nè questo se podeva far senza scoverzer mille iniquità, fatte dal Visir, capace de tutto. No l' avessio mai fatto: el torto xe sta mio. La forza,

la confidenza, la testa fredda, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la desolazion del mio stato, della mia famegia. No me son mai degnà de avvilir la mia innocenza buttandome in zenocchion al Visir a domandarghe pietà. El m' ha zurà un' eterna inimicizia. No ga bastà, che mia mugier mora sotto el peso delle passion; che un unico fiol, che aveva, el qual desperà s' ha volesto resentir con lu de sole parole, me sia sta condannà, come reo de lesa Maestà, a morir per man d' un carnefice; no l' ha avuo ben, se nol m' ha visto privo de tutto, redotto in angustia a cercar la limosina, come vedè; e so mi, che ancora quel barbaro no xe sazio de odiarme, nè della mia estrema miseria. (*piange*)

Usb. (*a parte*) Nuove ingiustizie apprendo. È tempo omai,
Ch' io le redini prenda del governo,
Che i rei punisca. Vecchio, il pianto asciuga;
Soffri ancor poco. Il ciel fors' è vicino
A levarti d' angoscia, e di miseria.

Pant. Ah, caro Iman, xe vero, son redotto a un' età, che posso poco ancora portar el peso delle mie afflizion; ma no savè tutto. Un' unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so desgrazia bella, come un fior, troppo famosa per sta Città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia desperazion. El povero mio tugurio xe attornià da zovenazzi di-

scoli del secolo, e benchè la staga sconta, in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse, che, dove ghe xe zoventù, bellezza, e povertà, i viziosi se lusinga de troppo, no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provo d' aver una fia famosa per la so vertù, e ch' el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che go dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in brazzo della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l' anema, me fa pianzer zorno e notte, no me lassa un' ora de ben.

Usb. (*a parte*) Che sento mai! che questa la fanciulla
Fosse, che adoro? Quella, che 'l Visir,
Un iniquo credendomi, un mendico?...
Dimmi, come si chiama la tua figlia?

Pant. Anzola.

Usb. Angela! Dimmi, dove sta 'l tuo albergo?

Pant. A tacco al Caravanseraggio, poco lontan da sto Tempio, in fazza el Palazzo Regio, dove abita Muzaffer, Visir, mio persecutor. Quella casetta arrente a quei sepolcri, che ga le fenestre stropae colla carta incolada; che ga i scuri, che se ghe lassa a bocconi; che ga l' erba tant' alta sul scalin della porta; che per mobili no ga altro, che do pagiazzi, e... ah, caro

Iman, despenseme de dirve più avanti la mia povertà, e prima, che vegna altri pitocchi, feme quella poca de limosina, che podè. (*piange*)

Usb. Veneto, frena il pianto; attendi, attendi. (*entra*)

Pant. Veneto, frena il pianto? Ga bon dir: no pianzè, chi no ga el cuor strazzà lu. Sto vecchietto anderà ogni dì a tola parecchiada, nol ga famegia, nessun rompimento de testa, e me par de vederlo a onzerse la barbetta, e a magnar de bon appetito.

Usb. (*uscendo con due pani*) Prendi, e parti di
qua. Non andrà molto,
Credilo a me, che tu con la tua figlia
Sarai felice: ogni miseria è tronca.

Pant. Eh, caro Iman, cosa xelli? do panetti prodigiosi questi? Per mi no gh' è più allegrezza; xe impossibile.

Usb. No, impossibil non è. Già il tuo nimico,
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità. Così mi dice
Il mio nume Apollin. Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il segno sarà, ch' ogni tuo affanno
In gioia è per cambiarsi. I Simulacri...
Non ti dico di più. T' allegra, e parti. (*entra, e chiude*)

Pant. Muzaffer! el macchinerà de farme dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so Nume Apollino. Oh andemo intanto a portar sta poca

de sostanza a mia povera fia, che da geri in qua no l'ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti gieri ben degna d' aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme per no darte maggior afflizion, e dolor. (*entra*)

SCENA SETTIMA.

BRIGHELLA, *da pitocco*.

BRIG. Mi no so più, come viver. Ga un bel far ammonizion quei, che ga la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dixe, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l' elemosina, che xe solito a despensar in sta zornada l' Iman de sto Tempio. Xe a bonora veramente; ma chi va primi, no va senza. (*picchia*)

SCENA OTTAVA.

USBEC, *e detto*.

USB. (*con due pani*) L' elemosina è questa, e prima intendo
Sentir da' casi tuoi, se tu la merti.

BRIG. I casi miei? Ghe li desvolzo in tun momento. Mi son un Bergamasco, che ha scomenzà a servir per mozzo de stalla. El primo guadagno, che ho avù, xe ste una scalzada d' un cavallo, che

m' ha scavezzà una gamba in do tocchi. Questa xe sta el salario del primo mese. Son andà all' ospeal, e son guarì. Chi no se ajuta, se nega. Son passà a servir da staffier. Qua per aver dà un sberlotto a un cagnoletto della patrona, che m' aveva orinà su un poco de tabarro de scarlatina, che a forza de resparmio gera arrivà alla consolazion de farme, la patrona xe andada zo dei bazari; el Cavalier servente per darse merito colla signora, m'ha dà una carega zo per la testa, e felicemente el me l' ha rotta. La patrona per scusar la braura intempestiva del servente, m' ha accusà de ladro a so marido, e tra per questo, e perchè no conta in tele altre case certe bagatelle, delle quali gera informatissimo, della signora, e del Cavalier errante, no se m' ha volesto far el mio ben servido; s' ha dà delle caritatevoli informazion de mi, e nissun m' ha più volesto al so servizio. Chi no se aiuta, se nega. Me son messo a far el barbier; i dixe, che scortegava. Ho fatto el caffettier; se m' ha brusà la bottega accidentalmente, e son sta in preson per incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta mestieri, e la m' ha sempre voltà tanto de tergo. Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Samarcanda. Chi no se ajuta, se nega. Me son maridà con una bella zovene, e averia scommesso, che la m' avesse tirà in casa qualche poco de abbondanza. Oibò; ho sposà Penelope senza accorzerme. Alfin la me xe morta da parto, dopo averme partorì una fiola, che adesso averà vint' anni, e che ga ad-

dosso tutte le felicità d' un' ospeal, e tutte le bellezze de cà del Diavolo. La xe struppia da tutte do le gambe; la ga un muso, che la par una denonzia secreta; una gobba, che ghe sormonta sora la testa; una rogna perpetua, che ghe adorna le man, e i polsi; e, quel ch' è pezo, un acido in tel stomego, che la magneria el so genitor a traverso.

Pietoso Imano, i casi miei son questi.

USB. Casi strani da ver. Ma alcun mestiere
Non hai da trar guadagno, e ti contenti
Di gir pitocco mendicando il pane?

BRIG. El go un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa serve? No me vien altro, che fatture de certe femene, che vol andar paregine a despetto della so povertà. Quella ga una camisiola zalla; la vol, che ghe la fazza pampadur. Quell' altra ga una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la fazza ponsò. Un' altra ga quattro quarti de braghesse, onte, berrettine, la li vol sucì. Le vien l' anno drio con quelle istesse robe fruste, e perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell' altra agata; quell' altra dorè. Le vol dar poco colla rason, che le xe strazze. Le battola, che le me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el resto no se vede più. In somma, chi no se ajuta, se nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formento quattro zecchini al ster. El gran Visir, Muzaffer, cresce

le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr' anni, e bisogna, ch' el gabbia del matto a lassar governar el regno a sto tiran. La desperazion me fa parlar troppo. La fame xe granda; go un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

USB. Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

BRIG. Chi no se ajuta, se nega. No vedo l' ora, che i me fazza impalar.

USB. Com' hai tu nome?

BRIG. Brighella Cavicchio ai so reveriti comandi.

USB. (*dandogli 'l pane*) Prendi, non disperar; la figlia tua,
Mi rivelò Apollin, fra poco tempo
Farà la sorte tua. Brighella, addio. (*entra, e chiude*)

BRIG. Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir pezo? In fatti per finirme de consolar no ghe voleva altro, che una revelazion ridicola de Apollino, o de Belfagor. (*entra*)

SCENA NONA.

TRUFFALDINO *da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.*

Queste xe le vere opere de pietà. Quale sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, che no se ne pol guadagnar? poveretto! No gh' è bi-

sogno, che ve diga le mie miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprj occhi, poveretto! Idropico! colla freve continua, che xe quatordes' anni, poveretto! Abbandonà dai medici e d' ogni aiuto e sostentamento, poveretto ec. Che vuol vedere di beccar agl' Imani l' elemosina, che sono soliti dispensare quel giorno. Ch' è buonora, ma così potrà ritornare un' altra volta per averla doppia. O amore, amore, a che mi riduci! ec. (*picchia*)

SCENA DECIMA.

USBEC *da Imano con due pani, e detto.*

USB. Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo. *Truff.* Che 'l Cielo gli possa perdonare, che non conosce il vero merito, ec. *Usb.* Che quella pancia, e quella barba, ec. sono tutte cose posticcie. *Truff.* Chi sia stata quell' anima cattiva senza carità, che l' ha informato del vero? ec. *Usb.* (*a parte*) Che quello dev' essere un pitocco sciocco, godibile; poi a Truffaldino: che gli Dei Apollino, e Belfagor l' hanno informato di tutto; che, se vuol l' elemosina, non deve nasconder nulla. *Truff.* Sue maraviglie. Se per sorte Apollino, e Belfagor gli abbiano detto, che ha nome Truffaldino, e ch' è Bergamasco? *Usb.* Senza dubbio. *Truff.* E che sia bastardo, nato d' un birro, e d' una chincagliera di piazza? *Usb.* Sì certo, e che sua ma-

dre è stata nove mesi a partorirlo, ec. *Truff.* Suoi stupori. Se le dette Deità gli abbiano palesato ch'è stato frustato per borsajuolo, che sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, che sia stato guattero di Muzaffer, Visir? *Usb.* Tutto; e che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per le stramberie, che faceva in cucina, ec. *Truff.* Sue gran maraviglie. Che dunque non è possibile il tenergli nascosti i suoj amori sviscerati colla figliuola del Visir. *Usb.* Impossibile; ma che vuole sperimentare, s'è sincero, per meritarsi l'elemosina. *Truff.* Dunque che sappia, che 'l Visir Muzaffer è un tiranno, un briccone; che fu nei suoi primi anni un beccaio; che fa mille iniquità; che Usbec ad esser partito dal suo Regno è un grande asino, ec. che lascia correre mille disordini, mille crudeltà, ec. Ch' egli s' è innamorato di sua figlia, Smeraldina; ch' era corrisposto. Che Muzaffer s'era accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l' aveva bandito dalla città, pena la forca; ma ch' egli s' era così travestito per vivere pitoccando non conosciuto, e per poter vedere, e parlare di contrabbando qualche volta con le sue viscere, con Smeraldina, suo tesoro, ec. *Usb.* Saper tutto, e saper anche, che Smeraldina, tempo ventiquattrore, dev' essere sua consorte. *Truff.* Ah qual consolazione sarebbe quella! ch' è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota, ec. *Usb.* Saper di certo, che tale sposalizio deve nascere. Una cosa sola non avergli detto Apol-

lino, cioè come parli con Smeraldina, poichè 'l padre, Muzaffer, deve tenerla chiusa, e in gran gelosia nella Reggia. *Truff.* Che amore fa gli amanti solleciti, e ingegnosi. Che nelle stanze di Smeraldina v'è un condotto, che co' suoi lunghi cannoni corrisponde in una fossa; ch' egli si caccia in quella fossa spinto da Cupido, e che Smeraldina di sopra, ed egli di sotto s' inviano parole dolcissime, sospiri caldissimi, ec. Che per tale industre modo tiene la sua corrispondenza colla cara, e adorata Smeraldina. *Usb.* (*a parte ridendo*) che questa è una maniera industriosa, e non più udita di far all' amore.

Ma tempo è omai, che mi rivesta ancora
Di mendico i miei panni. S' avvicina
L' ora determinata, in cui qui deve
Trovarmi Muzaffer iniquo. Oh quanto
Goder voglio di lui! Pitocco, prendi. (*gli da 'l pane*)
Già m' intendesti; il Tempio mio frequenta;
Presto sarai felice, e d' ora innanzi
Ad un mio par la verità non cela. (*entra, e chiude*)

TRUFF. Che ha sempre sentito dire, la verità esser una sola, e che per ciò dal canto suo ha voluto risparmiarla, perchè non si consumi. Ch' è tutto allegro della predizione di Belfagor, e d' Apollino, che starà in agguato per buscar una doppia elemosina, e poi andar al condotto a

raccontare alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle Deità, per consolarla, ec. (*entra*)

SCENA UNDECIMA.

TARTAGLIA *da ricco Mercante alla Tartara,*
e SAED *pitocco.*

TART. Ho inteso. Tu sei dunque di Damasco.
Quanto tempo è, che sei in Samarcanda?
SAED. Pochi giorni, Signor, sòn, che qui giunsi.
TART. Sicchè non sarai qui molto conosciuto.
SAED. Cercai per la città tozzi di pane,
E a questo Tempio spesso in sulle porte
Qualche moneta. I nostri par, sapete,
Poco badati son.

TART. Damaschino caro, or bene. Tu m'hai anche quasi mostaccio di galantuomo, e perciò t'ho fatto qualche volta l'elemosina. Sai perchè jeri ti dissi, che venissi ad aspettarmi qui?

SAED. Nol so, lo dite.

TART. Dimmi la verità: sei un galantuomo, o sei un impiccato?

SAED. Se ad un meschino è lecito dar fede,
Concedetela a me, che ben la merto.

TART. Sentimi, Saed. Io scelgo te per valermene in un interesse, che mi preme più di tutte le cose di questo mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, esattamente quanto ti dirò,

ti dono trecento zecchini in una borsa, e un abito nuovo.

SAED. Lecita fia l' azion, che chiederete?

TART. Lecita, lecita; per trecento zecchini, e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un Mercante in questa città, un signore, ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. È una gioja, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l' ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro, che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicini. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io ero innamorato di lei, come un solenne asino; le ho fatto un milione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho pianto, ho gettato l' acqua, e 'l sapone. Colei, ostinatissima, m' ha sempre discacciato, come un cane, e strapazzato. Sono entrato in sospetto, ch' ella ami qualche altra persona, m' accesi come un zolfo; e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce, come una leonessa. La collera m' ha acciecato, e saranno tre giorni, che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge Tartara. Le sono andato dinanzi, l' ho guardata con un ceffo infernale, ho gridato tre

volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: e pu, e pu, e pu, le ho sputato tre volte in faccia, e l' ho ripudiata.

SAED. S' ella era tal, vi compatisco, anch' io
Ripudiata l' avrei. Che far mai dessi
D' una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

TART. Non dir così, caro mascalzone Damaschino. Sono disperato, fuori di me, pentito d' aver eseguito la legge, e d' averle fatto quest' affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore, nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho 'l fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo. Tu sai già la legge. Io non posso sposarla di nuovo, se non trovo un Ulla, cioè un uomo, che la sposi, e poi che la ripudj, e, ripudiata che sia da quest' uomo, che fa l' uffizio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v' è caso.

SAED. Questo lo so, che i riti a me son noti.

TART. Oh bravissimo. Tu dunque m' intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi, poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio, tre volte; e pu, e pu, e pu, le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con secretezza, senza discorsi per la città. Io ti do trecento zecchini ruspidi in una borsa, una veste nuova, te ne vai da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue, il mio cuore, le mie budella.

SAED. (*a parte*) Che risolvo? Che fo? Sì, ripudiando

Questa infelice, del danaro acquisto
Per poter travestito, e difformato
Gire in Caracoran, ivi nascosto
Di mantenermi, e cautamente forse
Novelle avrò della mia ignota, e forse...
Chi sa?... potrò vederla, e favellare
A colei, per cui vivo, e per cui solo
Vivo infelice.

TART. Che stai discorrendo, pitocco? mi pare, che tu sia troppo allegro.

SAED. Sì, Mercante, accetto
L'esibizion, che fai. Ti seguo, andiamo.

TART. Ma adagio, signor Ulla, intendiamoci bene. Io fo avvisare l'Imano, che venga in casa mia. La mia tortorella sta chiusa in una camera all'oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla palma dell'Imano, e giuri di ripudiarla. Qualche ora devi passarla nella camera, dove stanno le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire la legge, (*piangendo*) e prima giuri a me di non toccarle nè men la veste; stai qualche ora con lei, senza parlarle d'amore, lontano trenta passi; poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre volte; io zecchini, e veste nuova; e tu te ne vai lunge, quanto 'l diavolo ti può portare. Sei contento così?

SAED. Contento io son; più non si tardi; andiamo.

TART. Adagio, adagio, tu hai una gran fretta. Giurerai di ripudiarla?

SAED. Sì giurerò solennemente, e franco.

TART. Mi giuri di non accostarti a lei quanto è lunga una stanga?

SAED. Mercante, il giuro, sì. Se voi sapeste,
Quant' occupato sia questo mio core,
Dubbj non nascerien nel seno vostro.

TART. Caro il mio caro Ulla, bisogna, che mi fidi per forza. (*a parte*) Ho una gelosia, che mi sento lacerare la milza. Non vorrei, che costui mi mancasse di fede, che non la ripudiasse... che se le avvicinasse... che le facesse sentire qualche sospiro seduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer, gran Visir, è tutto mio, e a forza d' oro son certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giustizia. Ulla, vienmi dietro. (*entra*)

SAED. Passino l' ore, onde il ripudio segua
Di questa meschinella, e in traccia io possa
Gir della vaga ignota. Oh quante risa,
Se mai la veggio, insiem faremo, quando
Narrerò a lei questo faceto caso,
A cui m' abbasso sol per amor suo! (*segue Tartaglia*)

SCENA DODICESIMA.

USBEC *da pitocco, e* IMANO.

IMA. Io vi priego, Signor, troncate il filo
Alle bizzarrie vostre, e nella Reggia
Entrate, come Re. Punite l' empio

Muzaffer, gran Visir. Questa cittade
Sconvolta da disordini, e ingiustizie
Pensate a sollevar.

USB. Sì, Iman, già sono
Disposto a ciò, ma 'l corso di tutt' oggi
E quello di doman, vo' divertirmi
Sotto a forme diverse. Io spero, amico,
Di saper molto, e, se la bizzarria
Mi va a seconda, di punir quell' empio
Per vie facete, onde castigo egli abbia,
Che 'l popol goda, e dalla sua grandezza
Caggia in ludibrio, ed in sè stesso sfoghi,
Scherzo de' fanciulletti, e della plebe,
L' ira, il furor, la rabbia, e' l mal talento.
Non ti dico di più. Vedi, ch' ei giugne,
E in traccia vien di me. L' ora s' appressa,
Che de' Pitocchi a te verrà la folla
Per l' alimento. Iman, prendi quest' oro;
(*gli dà una borsa*)
Dispensalo a' meschini, a orar gli adduci.
Imano, ho di mestier dell' alta mano
Del Ciel pietoso, che salito al trono
M' apra gli occhi del ver. Quanto difficile
È veder tutto, scegliere Ministri,
Che avari, ingiusti, adulator non sieno,
Che, tutto sovvertendo, e 'l ver celando,
Non facciano un Monarca ingiusto, ed empio!
Sacerdote, ritirati.

IMA. Ubbidisco
A' cenni vostri, o Sire. Io sarò 'l primo

A sciogliere preci, onde soccorra il Cielo
Di sì bell' alma i sentimenti alteri.

SCENA TREDICESIMA.

MUZAFFER *con seguito, ed* USBEC.

MUZ. Sei quì, Pitocco?
USB. (*con riverenza profonda*) Insin dall' alba io giunsi,
E attesi i cenni vostri, alto Signore.
MUZ. Ti sovverrà, che l' altra notte fosti
Dagli Uffiziali miei dentro un sepolcro
A spogliar un cadavere con altri
Ladroni insieme ritrovato, e preso.
USB. (*con sommessione*) È ver; ma giuro al Cielo, alma sublime,
Che presso quel sepolcro addormentato
Quella notte era, stanco dal cammino,
Oppresso dalla fame, e ch' era solo.
Giunsero i ladri, e mi sforzar coll' armi
Ad entrar nel sepolcro; io per timore
Della morte v' entrai.
MUZ. Ben, già ti scorsi
Innocente di ciò; vidi un sostegno
In te conforme al desiderio mio,
Un' idea ad appagar. Que' tuoi compagni
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia;
Libero sei; anzi ringrazia a doppio
Gli Dei; che intendo fortunato farti.
Di qual paese sei?

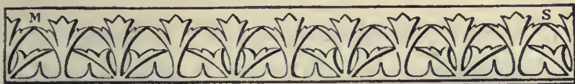
USB. Son di Carizmo.
MUZ. Qual padre è 'l tuo?
USB. Signor, bifolco ho 'l padre.
Poca ebbi voglia di sudar la fronte
Nel lavoro de' campi, e in sulla vanga:
Mi diedi a mendicar.
MUZ. Non mi dicesti,
Che innamorato sei d' una fanciulla,
Ch' abita presso al Caravanserraglio?
Come mai la vedesti?
USB. Un venticello,
Che fortunatamente una cortina,
Lacera, fece a una finestra alzarsi,
Mi fe' vedere un viso tal, che immobile,
Come un marmo, restai. Da quel momento,
S' io sentiva spirar aere gagliardo,
Correva di rimpetto alla finestra,
E al svolazzar della cortina spesso
Vidi 'l viso celeste, e a poco a poco
Arse il cor sì, ch' io fui fuor di me stesso.
MUZ. (*a parte*) Oh in quali oggetti miseri, e affamati,
Facètissimo Amor, scagli i tuoi dardi!
USB. Seppi per la città, che figlia è quella
D' un Veneto infelice, e ch' ella è adorna
D' un magnanimo cor, di mille doti.
Arsi più allora, e riflettendo al mio
Miserabile stato, alla mia nascita,
Alle abbiette azion mie, vigliacche, e oscure,
Piangendo disperai di possederla.

MUZ. Rallegrati, poltrón. (*a parte*) Ah, questo è 'l
punto,
Ch' io mi vendico appieno. Oh quanto ingorda
Sei, brama di vendetta! Or che ti resta
Più a desiar, se quanto penso ha effetto?
Segui i miei passi; ammaestrar ti voglio;
Tu m' ubbidisci, e fortunato sei. (*entra*)
USB. Veggasi dell' iniquo dove giunga
Con sfrenate opre un' alma scellerata. (*entra*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

IMANO *con bacile di monete d' oro, folla di Pitocchi, indi* TRUFFALDINO.

IMA. Pitocchi, in questo dì cambiato è 'l pane
In monete di pregio. Io sol vi chiedo,
Che le preci divote al Ciel sciogliate
In favor d' un Monarca. Egli da' Numi
Senno, ed acume chiede, onde potere
Scorger svelato il ver, giustizia, e pace
Mantener nel suo regno, e far felici
Tutti i sudditi suoi, che figli adotta.
(*L' Imano dispensa le monete; i Pitocchi si scagliano per prenderle; si danno d' urto; esce Truffaldino con le grucce; s' avventa alle monete, le quali, cadendo, cagionano confusione, e contrasti; l' Imano entra nel Tempio; i Pitocchi, e Truffaldino con baruffe entrano tutti*).

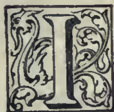


ATTO SECONDO

Reggia.

SCENA PRIMA

MUZAFFER, *solo*.

NSAZIABIL sete di vendetta,
Oggi avrai fine. Il Veneto nimico
Non è oppresso abbastanza. Io comportare
Non posso in lui, che glorioso vada
Del solo ben, che nella figlia sua
Risplende sì, che chiusa sempre, e immersa
Nell' infelicità più oscura, ancora
Nota è per la virtude, e la cittade
Di plausi di lei suona. Egli potria
Coll' appoggio di lei forse alcun giorno
Trovar fortuna, e divenirmi ancora
Formidabil nimico. Io nè ciò soffro,
Nè che menomo ben gli resti in terra.

S' ei tentò d' abbassarmi, egli s' abbassi
All' abbiezione, al disonore, al fango.
Ah, troppo tento... il popol forse irato...
Ma che temer? In questa Reggia io sono,
Posso dire, il Monarca. Usbec sparito
Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna
Non s' ha da un anno, è forse, per mia sorte,
Perito in qualche clima; io nulla temo.
Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo
Senza accendermi il cor. Furor, soppresso
Rimanti alquanto. Arte, m' assisti, ond' io
Possa l' invidia, ed il livor, che 'l seno
Mi rode, saziar; ridurre a infamia
Questo picciolo ben, che a lui rimane.

SCENA SECONDA.

PANTALONE *da pitocco, e* MUZAFFER.

PANT. Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho dovesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu da mi? M' immagino, che, indefesso nella inimicizia, no siè contento de tutte le crudeltà, che ho provà, de tutte le miserie, che provo, e che vogiè troncar la mia vita, bever el mio sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espression da toccarve el cuor, no per mi, ma perchè un' unica fiola, che ho lassà in sto ponto esangue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in tel dolor, no fusse perseguitada, come xe sta el so

povero pare, e che la mia morte causasse in vu tanta commozion, che ghe restasse qualche sostentamento, che fusse salvo el so onor. De tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto l' umanità, el timor de un Cielo, giusto giudice, che tardi, o bonora punisce tutte le empietà; e in sto avanzo de vita, redotta al centro delle afflizion, sfogheve, insanguineve; che poco m' importa.

Muz. Calma, o vecchio infelice. Io qui ti volli
Per palesarti, che commosso alfine
Dalle sventure tue, dalle virtudi
Della tua figlia, io non son più l' usato
Persecutor, che avesti. Io vo' pregarti,
Se possibil è mai, ch' obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

Pant. (*a parte*) Come! che fusse vere le parole del Sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no xe da sperarlo. Visir, siè contento dell' abisso delle mie angosse; la mia vita xe in vostro poder. Basta cusì; no esultè almanco, e no ve tolè spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vittima della vostra istancabile crudeltà.

Muz. Veneto, io scuso, che timor ti prenda,
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,
Di più credermi iniquo, e in questi baci,
In questi abbracciamenti t' assicura;
Stringi questa mia man. Dammi alcun segno,
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco

Per opra mia felice, ed avrai prove
Del cambiamento mio. Non vo', che questi
Affetti miei sien vero segno, e queste
Lagrime di dolor, non vo' che 'l sieno.
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,
Se possibil è mai, ch' obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

PANT. (*a parte*) Ma perchè no se pol dar, che un cuor, sazio de averme redotto in tuna voragine de infelicità, se mova finalmente a compassion? Nol saria el primo caso... Quel degno Iman del Tempio... Muzaffer, son Venezian; no baratto el mio cuor con quello de chi se sia; ve dirò per adesso, che desidero, che sia vero el vostro cambiamento per aver da contemplar in vu un trionfo della man del Cielo. Ve perdono sinceramente dalla mia parte la desolazion della mia povera famegia, el sangue sparso su un patibolo d' un unico fiol. Consoleme co un vero segno de pentimento, e fe, che el mondo sappia, che mi colla rassegnazion nelle miserie, con una sofferenza de quindes' anni de estreme afflizion, ho abuo la grazia de intenerir un cuor acciecà, immerso in tela crudeltà, in tel livor; feme servir de bon esempio a tanti, che no pol soffrir una minima tribolazion; feme sto onor, deme sta consolazion.

MUZ. Sì, amico; eccoti il segno. In questa Reggia
Meco privatamente alberga un Principe,
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante

D' Angela, figlia tua. Da me dipende,
Che un Imeneo la tua ben degna figlia
Innalzi a un Trono, e che la tua miseria
In letizia si cambj in questo punto.

PANT. El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia! Ah, Visir, adesso vedo, che la mia speranza gera un sogno. Mia fia xe una povera putta, che sta continuamente serrada in tel so tugurio de lagreme, e no gh' è barba d' omo che possa vantarse de averla mai vista; no so, come el Sultan de Carizmo... Muzaffer, se no gavè altri segni, torno a precipitarme in tel pensier delle mie desgrazie.

MUZ. Veneto, non stupir. Tua figlia vide
Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,
Che un venticel d' una finestra a caso
Sollevò la cortina. Il Ciel da un punto
Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa
Delle bellezze sue. Ma non è sola
La bellezza, che l' arde. In Samarcanda
Scorre la fama, e delle sue virtudi
Ogni angolo risuona; ei tutto intese.
Meco tenne discorso, e fu 'l momento
Questi, cha 'l cor mi punse. Io gli promisi
Di teco favellar, di far, ch' egli abbia
La tua figlia in consorte. Ed ecco, amico,
Quel fortunato segno, in cui ricerco
Rinnovato il tuo amor, ristabilita
Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno
Fra le nostre famiglie. Or che dirai?

PANT. (*a parte*) Come mai se pol creder una stravaganza cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de pare, no me lusingar, no me acciecar. Ma eppur me sona ancor in tele recchie, me xe impresse in tela memoria le parole de quel Iman:
Già 'l tuo nimico,
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità.

MUZ. Ah, più non soffro, miserando vecchio,
Vederti dubitar della mia fede.
Principe, uscite; è questo l' infelice
Vecchio, del mio scorso furore ingiusto
Vittima sfortunata. Ei di virtude
È specchio al mondo, e ben merta grandezza.

SCENA TERZA.

USBEC *da Principe, coll' effigie del pitocco, con seguito, e detti.*

USB. (*a parte*) Dove più scellerato uom nacque in terra?
MUZ. (*piano a Usb.*) Bifolco, non fallir; sta grave, e segui
Quanto t' imposi.
USB. (*piano a Muz.*) Mio Signor; non dubbj
(*a Pantalone con maestà*)
Dall' alma tua discaccia ogni amarezza,
O ben vissuto vecchio. Ha la tua patria

Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda
Ritrovar ben si de' chi d' oppressione
Tragga un Veneto afflitto, un innocente,
Un genitor della più bella figlia,
Della più virtuosa, che nascesse.
Io tutto intesi all' uscio. Muzaffer,
Veneto, questa volta non t' inganna;
Egli ti fa felice, e la tua figlia
Rende sposa ad un Re; lascia ogni dubbio.

MUZ. (*a parte*) Questo pitocco mi sorprende. Oh come
Ben finge la persona d' un Monarca!

PANT. (*a parte*) No so in che mondo che sia. Me sona sempre più in tele recchie le parole dell' Iman:

Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il segno sarà, ch' ogni tuo affanno
In gioia è per cambiarsi.

Questa (non m' inganno seguro) xe la vose dell' Iman del tempio (*guarda Usb. con lazzi di sorpresa*) Se no l' avesse un muso differente...

USB. Sì ti scuso, buon vecchio; un meschinello
Da una serie d' inganni oppresso e stanco,
Teme sempre l' inganno. Un rassegnato,
Come sei tu, però non deve offendere
I Numi disperando. Il Ciel comparte

Per le man de' nemici anche fortune.
Muzaffer non t' inganna questa volta.
Monarca io sono. È pronta questa destra
A far regina una bennata figlia,
Un vecchio oppresso a sollevar d' angoscia.

Muz. (*a parte*) Non fu Comico mai, che sulla scena
Questo Pitocco a far da Re avanzasse.

Pant. (*a parte*) Ah, sì, el cuor me dise, che el Ciel me vol condur da un estremo dolor ad un' estrema allegrezza. Una vana paura me fa offender el Cielo, me fa mancar de dover verso un monarca el più benefico della terra. (*s' inginocchia*) Maestà, no son degno de tanto onor, de tanta clemenza. Reconosso in ella un miracolo dell' onnipotenza, del qual la mia fragile umanità indebolia da tante vessazion, da tante miserie, no ga forza da penetrar la grandezza, e per segno della mia estrema reconoscenza no posso contribuir altro, che agitazion d' un interno confuso e che lagreme d' allegrezza, e che lagreme, e che lagreme.

Muz. (*a parte*) Vecchio, cadesti. Saziata alfine
È la vendetta mia; tu sei nel fango.

Usb. Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente
Sono di sollevarti, e possedere
La virtuosa tua misera figlia.
Non si perda un momento, ed al tuo albergo
Teco m' adduci, ed Imeneo ci annodi. (*entra*)

Pant. Visir, come! so Maestà in casa mia! Ah,

se vedessi la miseria... do pagiazzi... tre careghe de pagia rotte... come riceverlo?.. me sento morir dal rossor.

MUZ. Tutto previdi ed a quest' ora in punto
È la tua casa da' miei servi posta
D' addobbi, e di dovizia, onde alle nozze
Tu trattar possa sufficientemente
Un monarca in privato. Alla tua casa
Parato è già l' Imano, e la tua figlia
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo
Amicizia, e perdon. Vanne, e t' allegra.

PANT. Sì, Muzaffer; me desmentego tutto el passà e son seguro, che una beneficenza de sta sorte lava in vu ai occhi del Cielo tutte le macchie de crudeltà. Vogio da stora avanti, che ve fidè d' un bon amigo, che rimediè alla oppression... basta no go tempo...... Me trema le gambe, bisogna che corra servendo so Maestae. Cosa averà mai dito mia povera fia?.. Visir, deme un baso... Sioria. (*entra allegro, e veloce*)

MUZ. Più non mi resta a desiar. Tu perdi,
Nimico vecchio, anche la gloria sola,
Che avevi nella figlia; or sei punito
Appien di quanto contro a me tentasti
Col defunto mio Re. Va, va, m' attendi
Fra poco alla tua casa. Oh quanto grande
È 'l disio di vendetta! Or sazio io sono. (*entra*)

SCENA QUARTA.

Camera corta in casa di Tartaglia.

IMANO, SAED *da pitocco, e* TARTAGLIA.

IMA. Stranier, tu sposo or sei della consorte
Da costui ripudiata. Ti ricorda,
Che giurasti accettarla. Gli altri giuri,
Che tu facesti, son di peso all' alma.
Non isdegnar con falsi giuri i Numi. (*parte*)

SCENA QUINTA.

SAED *e* TARTAGLIA.

TART. Pitocco, ci siamo. Questa è la borsa con trecento zecchini di padella, la veste nuova è apparecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua consorte. Non isdegnar con falsi giuri i Numi. Sono certo, che non mancherai ai tuoi giuramenti, e che, stato un poco con lei, così per dire d'esserci stato, per adempire alla legge, e per appagare i domestici, e il mondo, le dai tre brave sputacchiate in faccia, una solenne ripudiata, e, fatto fardello, te ne vai fuori della città, ti porti a Damasco, o a casa del diavolo, e addio.

SAED. Non più dubbi, mercante. I giuri miei
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,
Che questa donna. Io giuro ancor, sia certo,

Che 'l cor di chi non amo non sovverto,
Che m' è una pena andar, dov' ella sia.

TART. E bene. Quella è la porta, passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormentata. Chiuditi dentro, ch' io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego non la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t' ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pur qualche parola, ma brusca, con increanza; non le fare discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

SAED. Che più? vado a eseguir quanto ho promesso. (*in atto di partire*)

TART. Ehi, ehi, pitocco, Ulla, Ulla.

SAED. (*ritornando*) Che dir vorrete?

TART. Mi pare, che tu abbia una gran fretta d' andare in quelle stanze.

SAED. Solo per servirvi.

TART. Hai certi occhi lucidi, lucidi... via, via, va, va; non mi badare; spacciati, spacciati; va via, va via.

SAED. (*parte frettoloso*)

TART. Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità.

SAED. (*ritornando*) Eccomi. Vaneggiate? Io non v' intendo.

TART. Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto. Vai che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un orso affamato, un cane arrabbiato, un gatto,

che veda una sorce; sei rosso come la bocca d' una fornace.

Saed. Signor, la gelosia vi trae da' sensi.
Io giuro ancor, che sovvertire un core
Di chi non amo, m' è noioso. State
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo
Solo un momento per compir la legge,
Poi la ripudio, ed esco; è vostra; io vado.

Tart. Sì, dammi un bacio, ti voglio credere. Va, va; non mi badare; sono matto per amore. Ti ricordo solo, che, se tu manchi di parola, ho il Visire Muzaffer, ch' è tutto mio, ho un pozzo d' oro; te ne pentirai. Va là, va là. Non vedo l' ora, che tu l' abbia ripudiata; se ti chiamo, fa il sordo; va via, va, va, va.

(*spingendolo con rabbia*)

Saed. Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio.

(*entra frettoloso*)

Tart. (*piangendo*) Egli se ne va, se ne va, se ne va... Ulla, Ulla, Ulla... quell' assassino più non mi bada... maledetto, quando la ripudiai. O poveretto me! mi sento un foco nella testa... capogiri... dolor di gambe... mi darei una coltellata... non posso più... cara la mia Zemrude... non ho cuore di star qui, voglio andare nella cantina a ficcarmi in un tinaccio a piangere come un asino. (*entra piangendo con lazzi di disperazione e sospensione*).

SCENA SESTA.

Camera oscura con porta dirimpetto, Zemrude sopra un sofà piangente.

O giorni, o notti di dolor! Possibile,
Che questo cor d' angosce sempre debba
Aver cagion? Che a questi occhi non manchi
Mai sorgente di pianto? e che la morte
Non si mova a pietà? Sposata a forza
A un odioso oggetto; vilipesa,
Ripudiata da lui; presto soggetta,
Per quanto intesi, a un Ulla esser consorte,
Ripudiata di nuovo! Io sarò sposa
A un Ulla? ad un, che sceglier è costume
Tra i vagabondi vili, tra gl' infami,
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, 'l minor male
Questo sarà. Qual doglia, e qual tormento
Non sarà mai, quando il ripudio segua,
Il vedermi di nuovo tra le braccia
D' un che abborrisco? Ahi crudel padre, ahi stelle
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,
Che provo, son. Misero amante, e caro,
Chi sa, dove tu sia? Quanta miseria
Per me tu provi? Almen noto ti fosse
Il pentimento mio; quanto soffersi,
Quant' ora soffro, e quanto sofferire
Per te pretendo, insin che questo spirto

Con le lagrime mie da questa salma
Esca e per sempre i dolenti occhi io chiuda.
(*piange*)

SCENA SETTIMA.

SAED *e detta.*

SAED. (*tentoni colle mani innanzi da sè*)
Oh a qual mal passo m' hai condotto, o sorte!
(*richiude la porta che avrà aperta*)
Fermiamci alquanto, onde compiuta sia
La legge; indi il ripudio segua, i miei
Giuramenti abbian fine. Io non comprendo
Però, se questa donna, ch' io non veggio,
Piú fortunata di me sia.
ZEM. (*da sè*) Mi sembra
Di sentir calpestio. (*alto*) Chi in questa stanza
Disturba il mio dolor?
SAED. (*con sorpresa da sè*) O ciel, qual voce
Mi penetra nel core! Ah, ch' io m' inganno!
(*alto*) Donna, in Ulla fui scelto. Io son tuo sposo,
Ma sol per ripudiarti; t' assicura.
ZEM. (*da sè sorpresa*) Numi, qual voce è questa!
Ah non può darsi.
(*levandosi e traendo un pugnale*) Stranier, non
t' appressar; sappi che morte
Dal canto mio non temo; se la temi,
Non appressarti a me.
SAED. (*da sè*) Stelle!.. io vaneggio...
Questa è la voce della mia diletta.

(*alto*) Dimmi, infelice, la tua patria, e come
Giugnesti quì: chi sei?
ZEM. (*da sè*) Sento mancarmi...
Oh Dio... Stranier, deh tu palesa... dimmi,
Donde sei? come giunto in Samarcanda?
SAED. (*da sè*) Ahi, ch' io non prendo error. Son di Damasco,
Di Mirgeano re, in Caracorano,
Fui gran Visir. Un infelice amore,
Che strazio del mio core, insin ch' io viva,
Sarà, tel giuro, vagabondo, e lacero
M' ha qui condotto a servir d' Ulla infame,
Ma sol per acquistar modo, e potere,
A costo del mio capo, in qualche forma
Riveder una cara amata ignota,
Innocente cagion de' miei dolenti
Casi crudeli, e per cui sol respiro.
ZEM. (*da sè*) Deh dammi forza, amor; che troppa gioia
Trabocca entro al mio sen. Saed, tu ancora
Conservi amor per l' imprudente, e stolta,
Che in tante pene, in sì misero stato
È cagion che tu sei? Son' io, Saed,
Zemrude sfortunata, la tua ignota,
L' oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi
Con quante amare lagrime purgai
Quell' innocente error, non crederesti,
Che quell' amor, che mi conservi ancora,
Non meritassi, e ch' io ne fossi indegna.
(*piange*).

SAED. Sacri numi del Ciel, dunque io non erro!
In quale strano punto, in qual momento
Trovo l' amante mia! (*se le appressa*) Vaga fanciulla,
Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,
Che sol per amor mio patisti ingiurie,
Che l' abborristi. Per qual strano fato,
Dopo il mio bando da Caracorano,
Giungesti ad esser sposa a un uom sì rozzo,
Sì indegno del tuo amor?
ZEM. Saed, mio padre,
Mentr' ero teco in amorose, occulte,
Dolci tresche ed oneste, era inviato
Qui in Samarcanda ambasciador dal re,
Tuo signor, Mirgean, che t' ha bandito
Per l' imprudenza mia. Quì d' amistade
Stretta legossi a questo di ricchezze
Pinguissimo mercante, ed impegnossi
Di darmi a lui consorte. Appena giunto
Dentro a Caracoran, non valser pianti,
Il sospirar non valse; io fui per forza
Inviata a costui, ch' odio, e detesto.
Ma di che piú lagnarsi? Io de' miei casi
Ringrazio il ciel, poichè in un punto seppe
Per impensate vie porre al mio fianco
Saed, che adoro, unico mio conforto.
SAED. Zemrude... oimè... non rallegrarti... Il cielo
Non poteva scagliar sui cori nostri
Più amaro punto.
ZEM. Deh, Saed, che dici?

Non sei tu scelto in Ulla? Non hai forse
Giurato in sulla destra dell' Imano,
Che mio consorte sei?

SAED. Sì, lo giurai.

ZEM. Di che dunque temer?

SAED. Questo mio labbro,
Che dal punto crudel dell' abbandono
Non sapea proferir, fuor che Zemrude,
Giurò d' esser suo sposo, indi... Ahi destino!
Giurò di ripudiarla.

ZEM. E core avresti
Di ripudiar chi sì t' adora?

SAED. Io deggio,
Per non esser spergiuro, ripudiarti,
Lasciarti in braccio al tuo primo consorte,
Far te, far me infelice a un punto solo,
Partir di Samarcanda, e lasciar l' alma
In Samarcanda disperato, afflitto.

ZEM. Barbaro! a che giurar?

SAED. Chi mai potea,
Zemrude, indovinar, che in questa stanza
Zemrude fosse, quell' amata donna,
Ch' io giurai ripudiar, per aver modo
Di poterla veder, per gire in traccia
Di lei, che adoro?.. ahi punto!.. ahi crude stelle!
(*piange*)

ZEM. Stolto! a che piangi? Il solo giuramento
D' esser mio sposo è forte. È proibito,
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno
Ti salva innanzi al cielo.

SAED. È ver, Zemrude;
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito
Di te 'l mercante, e violento, e ricco
D' un immenso tesoro; è troppo amico
Di Muzaffer, Visir. Che mai non puote
D' oro ingordigia in quell' alma tiranna?
Io quì... tu non mi vedi... ah, se vedessi
La miseria, in cui son, vedresti ancora
Se difender mi posso, ed esser tuo.

ZEM. Vile! tu m' ami? E per timor di strazio,
Di tirannie, d' inedia, di miseria,
Di povertà, farai l' azione indegna
Di ripudiarmi? Ripudiar potrai
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza
Di tanto sofferir per amor tuo?
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire
Potè serbarsi al suo Saed illesa?
Tu ripudiarmi? tu lasciarmi in braccio,
Mentre tua sono, a chi per te abborrisco?
Nè mi amasti, nè m' ami: io sola adoro
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa.
(*piange*)

SAED. Anima grande, mi perdona. È vero;
Sono un ingrato; è ver. Sì nera macchia
Lavi il mio sangue. Ah, mia Zemrude, pronto
Son per te a soffrir morte. In questa vita
Penetri 'l ferro, tirannia si sfoghi;
Non ti ripudierò.

ZEM. Deh no, Saed.
Troppa strage prevedo in quella vita.

Scusa il mio cieco amore. Deh ti salva;
Non badarmi, idol mio. Esser non posso
Contro di te crudele. Io ti concedo,
Che meco tu lo sia, pur che ti salvi.

SAED. Soavi accenti, esempio d' amor vero!
Zemrude... anima mia... su questa destra,
Ch' io non son degno di baciar, ti giuro:
Morte sol potrà far, che ti rinunzi.

ZEM. Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi
Colpi di tirannia soffri; io ben merto
Un compenso d' amore e di costanza.

SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA *di dentro e detti.*

TART. (*all' uscio*) Ehi, Signor Ulla.

SAED. Ecco il barbaro punto; è questi il crudo,
Violento mercante.

ZEM. Ah, l' abborrita
Voce conosco ben; tutta m' accendo...
Temo che t' avvilisca.

TART. (*picchia*) Ehi, ehi, Signor Ulla, Signor Ulla.

SAED. No, Zemrude,
Vita di questa vita... ah, non temere.

TART. (*picchiando forte*) Ehi, ehi, Ulla, Ulla, dico; è tardi, spacciati, briccone. Io getterò giù la porta, darò fuoco alla casa; che diavolo fai?

SAED. Zemrude, apro la stanza. È questo forse
L' ultimo bacio che su questa destra

Le dolenti mie labbra imprimeranno.
(*risoluto apre l' uscio*)

ZEM. Ahi, troppo cruda io fui. Misero! ei cade
Vittima del furor. Ciel, ci soccorri.

(*Tartaglia entra furioso con tre schiavi, uno de' quali ha una veste, l' altro un bacile con una borsa, l' altro una torcia*).

TART. Che tu sia maledetto. È stato un momento questo? Le averai già detto tre volte: ti ripudio: e averai sputate le tre volte eh? Prendi: questa è la tua veste, questa è la borsa con trecento zecchini; esci, esci di qua, e fuggi tosto da Samarcanda.

SAED. Nè ripudiata l' ho, nè ripudiarla
Intendo mai. (*getta la borsa e la veste*)
Questa tua borsa, e questa
Veste dona a' tuoi schiavi. Non pretendere,
Ch' io ripudj costei, che tu t' inganni.

TART. Tu scherzi, Ulla, tu scherzi.

SAED. Non scherzo, no; son risoluto, e fermo.

TART. Come! Oh, corpo di satanasso, che cosa mi tocca sentire! Ripudiala, pitocco furfante, o, per Trivigante, ti fo impiccare sotto una di queste travi. (*volto a Zemrude*) Non temete, cuor mio, non temete.

SAED. Quante puoi crudeltadi usa, infierisci
Quanto pur sai. Troppo colei mi piace;
Ella è mia sposa, ella dev' esser mia,
Nè 'l nodo potrà sciorre altri, che morte.

TART. O pitocco, schiuma de' becchi cornuti, ri-

pudiala, altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mie, non dubitate. Allon, mascalzone; ripudia, sputa, sputa: allon, birbante, galeotto, sputa.

SAED. Vane son le minacce; io non ripudio.

TART. Ah, che il core me lo diceva. Diavoli, diavoli dell' inferno... non so più dove mi sia,... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir, Muzaffer. (*Saed vien legato*) I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia. Non abbiate timore, colomba mia. Spenderò tant' oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh, maledetto a me, maledetto a me, la gelosia... il furore... ah, ch' io non doveva fidarmi. Conducetelo alla Reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, che vada nelle mani del boja, che gli faccia fare il ripudio, tirandolo per li piedi.

SAED. Donna, or vedrai, s' io son d' amor capace. (*vien condotto via*)

ZEM. (*da sè*) Misero!... oh Dio... più non resisto... io manco. (*cade sul sofà*)

TART. Ecco là le mie viscere in svenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un birbante, a un mascalzone, che s' è ostinato a non voler ripudiarla! ella è disperata. (*s' inginocchia prendendola per la mano*) Mia Regina, mia Sultana. Ora sì che averete ragione di odiarmi più d' un

gatto mammone. Io sono stato causa di questa vostra disgrazia; ma l'ho fatto per avervi ancora mia sposa, poichè ho fatto la bestialità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu per amore, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioja mia, gioia mia, viscere mie. (*piange*)

ZEM. Lassa! quanto dolor... che sarà mai!

TART. Vi duole l'accidente di quest' Ulla eh, carni mie? cara Zemrude?

ZEM. Sì barbaro tiranno, assai mi duole.

TART. (*levandosi furioso*) Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant' ho a questo mondo, colui o vi ripudierà, o morirà, sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna. (*entra veloce*)

ZEM. (*levandosi*) Fermati... ah, non m'ascolta...
Oh Dio, Saed, idolo mio, resisti... Ahi, mi facesti
Troppo tiranna Amor... Numi, assistetelo.
(*entra*)

SCENA NONA

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d'argento.

USBEC *coll' effigie del pitocco, e come Principe, ed* ANGELA, *vestita umilmente, siedono.*

USB. Angela, io son tuo sposo. Tu sei sposa
Del Sultan di Carizmo. Il Ciel può solo

Dal canto mio questo seguìto nodo
Con la morte discior. La bella faccia,
Il vago portamento, i spiritosi
Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti
Però, che la virtù, per cui famosa
Sei per questa città, laccio è più forte
A me di tue bellezze. Ah, s' io scoprissi
Mal forte la virtù, che in te risplende,
Doglia intensa n' avrei. Dimmi, fanciulla,
Sincera parla; in questi pochi istanti,
Che fummo insiem, fino a qual grado giunse
L' affetto tuo verso di me? Ragiona
Col core aperto e dì: trovi in me nulla,
Che ti dispiaccia? libera favella.

Ang. Signor, son donna, e perchè, come donna,
Ebbi la sorte di piacervi, il cielo
Ringrazio d' esser donna. Ah, ben vorrei,
Che 'l sesso nostro in questo punto avesse
Maggior credito al mondo, e che non fosse
Pur troppo menzogner, bugiardo e finto,
Per poter trovar fede. Amo l' aspetto,
Quel dolce favellar, le belle forme;
Tutto mi piace; e perchè i giuramenti
Son degli empi il linguaggio, io non vel giuro.

Usb. No, bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni
Avvolta di miseria, in un tugurio
Chiusa, ed oppressa, dove tutto spira
Inedia, e povertà, nata di sangue
Umile, a petto a un re, ti raffiguri
In me un monarca, e in questo aspetto mio

Scorgi tronchi i tuoi casi; di salire
Ad immense ricchezze, a un seggio altero,
Vana gloria ti prende, e un trono amando,
Pompe, agi e fasti, a te sembra d' amare
Chi te li reca, e pur forse non l' ami.
Bilancia il cor, fanciulla, e 'l ver ragiona.

ANG. V' ingannate, signor. Del cielo agli occhi
Noto è, se questo spirto in calma seppe
Tor le calamità; s' io riconosco
Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,
E più ne' seggi, ombre fallaci, e stolte
Dell' umana ingordigia, e venen crudo
Per l' alme nostre. Poca terra basta
A sostenerci, pochi panni bastano
A coprir queste membra, e poco cibo
Basta a notrirle, insin che 'l punto giunga
Del scioglimento loro. In voi solo amo
Un uom, che 'l ciel m' ha destinato in sposo
Di forme elette. Io ragionai sincera.

USB. Dunque gli affetti tuoi non han sorgente
Da simpatia; son d' un interno figli
Avvezzo a rassegnarsi. Ah, poco m' ami.

ANG. Oh d' ogni sposa tal fosse l' amore
Per il compagno, e meno simpatia,
Anzi pur capriccioso umano istinto,
Variabile spesso, avesse parte
Delle spose nel cor. Quanta quiete
Maggior nelle famiglie, e quanta pace
Saria fra coniugati, e quanto amore!

USB. (*a parte*) Ah quanta doglia avrò scoprendo falsi

I virtuosi detti! Angela, troppo
T' impegni di virtù. Pensa, che 'l cielo
Suol con gli arcani suoi dar prove all' alme
Non pensate, afflittive. Io son sicuro,
Che tu non m' ami, e che fra poco i Numi
Palese lo faran per mio dolore.

SCENA DECIMA.

PANTALONE *e detti.*

PANT. (*allegro*) Maestà, fia mia, xe qua el Visir Muzaffer, con tutta la so comitiva. Te prego a mostrarghe bona ciera. El vien naturalmente a rallegrarse, e a dar l' ultima man alla riunion delle nostre famegie. Cara fia, desmenteghete le cose passade, e faghe un accetto da vero amigo. Pensa, che l' è causa della nostra felicità, e che finalmente el cielo ne proibisce de mantegnir livor, rancor contro chi n' ha fatto del mal.

ANG. Padre, a me questi detti? Io vi prometto
D' accettare il Visir, come se fosse
Un secondo mio padre.

USB. (*a parte*) Ah, troppo taccio.
Troppo gran colpo è questo agl' infelici,
Troppo son' io tiranno. Io vo' dir loro...
Prevenirli del ver... No; dilettiamci
In veder, dove giunga l' empietade
D' un' anima perversa, e quanto sia
Capace di virtù questa mia sposa,

Ch' io saprò compatir, se a sì gran colpo
Risente umanità. (*levandosi*) Sposa, io dal padre
Parlerò differente. A Muzaffer
Non vo', che tu ragioni. La tua voce,
Non vo', che senta. Il viso tosto copri
Col denso velo. Io ti son sposo, e 'l voglio.

PANT. Ah, no, cara Maestà; se tratta d'una reconciliazion.

USB. No, no; così comando. Tu perdesti
Facoltà sulla figlia, io son lo sposo.
(*a parte*) Io mi vo divertir ne' miei disegni.
Angela, via, ti copri.

ANG. Io v' ubbidisco.
(*si copre col velo e si ritira da una parte*)

PANT. El ga rason. Xe vero; ho perso la facoltà sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

SCENA UNDECIMA.

Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec pitocco e 'l turbante, poi MUZAFFER *e detti.*

MUZ. (*con fierezza*) Veneto, ti ricorda, tu tentasti
Presso al re Mirabal la mia caduta,
Io ti perseguitai, volli la tua.
Non ancor stanco...

PANT. Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l' accusarve xe sta una pura necessità. Me pento, ve domando perdon. Vu se drio per ramemorar tutte le crudeltà, che m' avè usa,

per mostrar un niovo pentimento, e per farme veder che tutto xe estinto in tel benefizio, che ancuo m' avè fatto. Xe vero tutto; ma no se descorra più delle cosse passade; no vogio, che sia funestai sti momenti d' allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de so maestà; e in sto baso che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. (*in atto d' abbracciarlo*)

Muz. (*rispingendolo*) Scostati, sfacciato.
Non ha confin vendetta. Un verme al core
M' era la figlia tua, che ti recava
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi
Sultano di Carizmo, co' ladroni
Fu ritrovato; è un vil pitocco infame,
È Carizmian, ma d' un bifolco è figlio.
Con un tal nodo, al mio desir conforme,
Tutto l' onor, tutte le tue speranze
Restino tronche, e in un ludibrio eterno
Resti sepolta la famiglia tua,
Che osò opprimer la mia. (*volgendosi ai servi*)
Servi, colui
Di quelle ricche vesti, e del turbante
Tosto spogliate, e rivestito sia
De' suoi laceri panni. Questa casa,
Che fu del mio furor, del mio livore
Immancabil sorgente, sia spogliata
Degli arredi prestati, e si rimanga
Di pianti asilo, di vergogna e scorno.
(*entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumi-*

cino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone e di Angela)

PANT. (*dietro a Muzaffer con disperazione*) Ah, traditor!.. ah, can!.. caro el mio sangue... no so dove che sia... ah, che no gh' è piú tempo... son desperà... finimo de tegnir averti sti occhi... finimo de respirar. (*trae un pugnale per uccidersi*)

ANG. (*lo trattiene*) Padre, che fai! Dov' è rassegnazione,
Quel de' Numi timor, che m' ispirasti?

PANT. Care le mie viscere, come postu impedir, che ferissa quel cuor, che per l' ultima to rovina ha credesto quel, che mai el doveva creder?

ANG. Padre, di cecitade, e d' acutezza
Ne' casi fortunati e negli avversi
Poca parte abbiam noi. Giudizio umano
Forma danno, e vergogna, ed a suo senno
Varie fa le vicende, onor comparte,
Annerisce la fama. Ah, pochi sono
I decreti del cielo, e facil molto
È l' eseguirli, se sappiam spogliarci
De' sentimenti rei di questa vita,
Vanamente superba, e combattuta
Da' frali sensi, a' quai si lascia in preda.
Io mi contenterò di questo sposo,
Che dal ciel riconosco, e povertade
Non mi dorrà giammai. Dona il ciel tutto;
Tutto il ciel toglie. Il cielo è d' ogni legge
Umana superior. Se m' escon lagrime

Non son pel caso mio. Padre, io sol piango
Dell' error vostro, e che vogliate darvi
Quella morte, che 'l ciel vi proibisce.

PANT. Sì, fia mia, ti ga rason. Gera un empio, moriva da desperà; perdoneme el cattivo esempio. (*getta il pugnale*) Compatisci però un povero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el dolor de vederte sacrificada per opera d' un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarico de vederte a restar muger d' un pitocco, pazienza, ma d' un compagno de' ladri, d' un iniquo, che ha buo coraggio de tegnir man a un' azion de sta sorte. Per mi in sta città no gh' è più giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l' angossa in tel cuor, destruzerme in te mie lagreme. (*Angela e Pantalone piangono*)

USB. (*traendosi il viso finto di pitocco*)
Oppresso vecchio, impareggiabil donna...
Oh rara, oh virtuosa famigliuola!
Chi detto avria, che fra le ignude mura
D' un tugurio infelice sì bell' alme
Potessero albergar? Sotto alla finta
Mia effigie conoscete Usbec, il figlio
Di Mirabal, di questo regno erede.
Punito sarà l' empio Muzaffer,
Che tentò d' abbassarvi, me credendo,
Qual gli comparvi. Ei certo fia punito
Per non pensate vie; diverrà presto
Della città il ludibrio. Io vo', mia sposa,

Che tu secondi il voler mio, e mi segua.
E tu, Veneto afflitto, dalla figlia
A non mai disperar del cielo impara.

PANT. Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

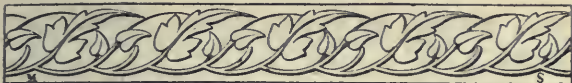
ANG. Numi del cielo! io son fuor di me stessa.

USB. Non maraviglie, non stupor; seguitemi,
Ch' io calmerò l' animo vostro e tutto
Vi narrerò; ma sino al nuovo giorno
Secretezza serbate. Sposa, andiamo. (*entra*)

ANG. Se falsi i detti sono... Ah non mi curo.
Deggio ubbidirlo, e ciecamente il seguo. (*entra*)

PANT. Sangue de Donna Cattarina, che se anca m' insonnio, l' è un sogno da farghene un conto grande. (*entra*)





ATTO TERZO

Sala corta d'udienza.

SCENA PRIMA.

Muzaffer *con pippa alla tartara, seduto sopra origlieri, attorniato da ministri che non parlano e* Tartaglia.

Muz. E gabelle s'accrescano. S'accettino
Da' nuovi finanzier nuovi progetti,
E chi offerisce più, sia consolato
A' debitori delle imposte mie
Vadan le squadre armate. Men riguardi,
Men stolidi consigli. Io dell' erario
So lo stato, e 'l bisogno. Se si lagna
Con un menomo cenno alcuno, in piazza
Vivo squartato sia. Pietà è viltade. (*I Ministri s' inchinano*).

Tart. (*a parte*) Si vede, che costui è stato beccaio. (*s'avvicina*) Signor Muzaffer, ho depositato in questo punto nel vostro erario i due-

mila zecchini. Ho il fuoco addosso. Fatemi giustizia.

MUZ. Non dubitar. A me 'l pitocco passi.
Mandasti per la donna? è necessaria.

TART. Signor sì; non può fare, che capiti la poverina.

SCENA SECONDA.

SAED, *pitocco incatenato tenuto da due schiavi e detti.*

MUZ. Pitocco, t' apparecchia ad eseguire
I giuramenti tuoi.

SAED. Signor, pietade
A un amante fedel. Mi giurai sposo
Alla bella Zemrude, e sposo voglio
Morir di lei.

TART. Eh vagabondo infame, giurasti di ripudiarla. (*basso al Visir*) Muzaffer, per pietà, fatemi una giustizia da par vostro.

MUZ. Empio, i spergiuri iniqui
Non soffro in questo regno. O ti disponi
Al ripudio promesso, o là nell' atrio
Cento percosse in sulla vita ignuda
Di nocchierute mazze dalle braccia
De' robusti miei servi proverai.

TART. Oh così, così: bravo Visir. So ben io, che l' amore bastonato se ne anderà per le poste.

SAED. Vane son le minacce, ed i tormenti
Vani saranno; e pria questa mia lingua
Tronchino i denti miei, ch' io proferisca

Di Zemrude il ripudio. Io son parato
Alla tua crudeltà.

MUZ. Sfacciato! Servi,
Conducasi nell' atrio, ivi si spogli,
Barbaramente sia percosso. Vada.

SAED. Bella Zemrude! Ah, questo caro nome
Sia di conforto a sofferir la pena.
(*vien via condotto*)

TART. Sì, sì; bella Zemrude. Va là, va là, becca quelle sorbole, che Zemrude t' anderà, dove s' annasano i meloni.

SCENA TERZA.

MUZAFFER, TARTAGLIA, *e Ministri.*

MUZ. Mercante, intendi ben. Tu vedi, quanto
Per consolarti io fo. S' egli resiste,
Proibirgli non posso, ch' ei ritorni
Al sen della consorte.

TART. Come! come! e i giuramenti?

MUZ. I giuramenti
Di ripudiar la moglie, pria di torla
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,
Che gli voglia eseguiti.

TART. Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

MUZ E ben; t' appago
Con la rigida prova. Io d' ingiustizie
Non son capace e delle leggi sono
Fedele esecutore ed immutabile.

TART. (*a parte*) O maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingoiare altre due borse d'oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d'un pitocco per causa mia! Ella m'assisterà colle sue lagrime.

SCENA QUARTA.

ZEMRUDE *e detti.*

ZEM. Visir, sono a' tuoi cenni; che si chiede,
Da un'infelice, vilipesa, afflitta? (*piange*)

TART. (*accostandosele piangendo*) Nulla, nulla, non piangere, non temere, sangue mio. Or vien data la medicina per la tua consolazione.

ZEM. Scostati, iniquo, e non aver coraggio
Mai d'appressarti a me. (*rispingendolo*)

TART. Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione, colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai i segni del mio amore, e se ho trovato un buon cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

MUZ. Venga il pitocco.

SCENA QUINTA.

SAED *in camicia insanguinata, legato, schiavi e detti.*

SAED. Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta

L' alma da questo corpo, ed ho ancor spirto
Da poter sofferir. Giammai si speri,
Che rinunzi al mio amor. (*vede Zem.*) Oh Dio
Zemrude! (*piange*)

ZEM. Oimè... qual vista!.. Io manco... io non mi posso
Più sostener... chi mi sostiene?.. io caggio.
(*Tart. la sostiene*)

TART. Povera donna!.. pitocco, becco cornuto... ripudiala, sputale in faccia... Visir, ti raccomando.

SAED. Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.
Queste livide carni e questo sangue
Facciano fede dell' amor, ch' io serbo
Alla persona tua. Deh voglia il cielo,
Che la miseria mia, la mia costanza
Mova un tiranno e mi ti doni al seno.

ZEM. (*inginocchiandosi*) Signor, se penetrar pon nel tuo petto
Le voci di dolor d' un' infelice
Donna angosciosa, che non ha più spirto,
Nè forza... oh Dio... da pronunziare accenti,
Porgi l' orecchio alle confuse voci...
Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto...

TART. Ascoltala, ascoltala, Muzaffer; ascoltala per pietà.

ZEM. Deh libera, Signor, da' rei tormenti...
Dona al mio sen quel sfortunato amante,
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. (*piange*)

TART. (*sorpreso*) Oh, corpo di Belzebù, che mi

tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore; non sa quel, che si dica; non badare.

SAED. Sorgi, il mio caro ben; non porger preci
Per chi trae seco, ovunque il passo gira,
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,
Viscere mie, che di Saed si tronchi
La vita sfortunata, e non volere
Per tuo sposo il ludibrio della sorte.

ZEM. Perdona, o mio Saed, s' io fui cagione
De' tuoi flagelli; amor cruda mi fece.

MUZ. Che narrasti, Mercante? Or tutto udisti,
Io nol posso obbligar, quand' ei nol voglia,
A ripudiarla. Ho 'l mio dover compiuto.

TART. Io sono col cervello negli Antipodi. Quelle carni di pernice anderanno nelle ugne di quell' avoltoio? Oh poveretto a me! che bestialità ho fatta! Io sono di stucco, che costei si sia innamorata così presto di quello straccione. Qui c' è del diabolico. No, non ho cuore. Se dovessi lasciar le budella, non voglio perderla. (*basso al Visir*) Muzaffer, ti scongiuro per l' amicizia nostra, sforzalo al ripudio, fallo impalare,

MUZ. (*basso a Tart.*) Mercante, tu non hai vero linguaggio
Per chi può consolarti. Alla favella
Tua mancano i rettorici colori.

TART. (*basso*) Visir, quando voglio sono un Cicerone d' eloquenza. Ti do due altre borse d'oro, te ne do quattro, e liberami da questo canchero.

MUZ. (*basso*) Giura, che ciò farai.

TART. (*basso*) Te lo giuro sulla coscienza mia, sulla fronte, sopra tutte le parti del corpo mio.

MUZ. (*basso*) Ben, ti conviene
Forse per qualche tempo sofferire,
Che sien sposi, e insiem. Dopo vedrai
Sciolta Zemrude, e 'l sposo suo impiccato.

TART. (*basso*) Ah no, Muzaffer. Fallo impiccar subito; non ho cuore, non posso vederla nè men un momento in possesso di colui; ardo tutto.

MUZ. (*basso*) Dunque rinunzio alle promesse.
Sciolgo
Il meschin da' tormenti, ed a Zemrude
L' unisco tosto e libertà lor dono.

TART. (*basso*) Ah no, Muzaffer, no per carità; non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto ciò, che vuoi. Averò pazienza per quel tempo, che destinerai. Mi morderò le labbra, mi darò de' pizzicotti; ma soffrirò, purchè colui sia impiccato, e Zemrude resti mia.

MUZ. Or dunque taci ed eseguisci quanto
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo
Dal canto mio, che quel mendico lasci
Di ripudiarti. In te verificato
Saria quel comun detto, che le donne
S' attaccano al lor peggio; ma la legge,
Provvida legge ch' eseguire io devo
Con giusta lance, alle follie donnesche
Pose riparo. Di', qual dote avesti?

ZEM. Signor, meco portai quì in Samarcanda
Trentamila zecchini, ed esser denno
Nelle man di costui, ch' è 'l mio tormento.

TART. È vero, Muzaffer, e sono ancora serrati e sigillati in trenta borse.

MUZ. E sì gran dote a un lacero mendico
Portar vorresti? No, la legge oppone;
Se lo sposo non ha da contrapporre
Cautela per la dote, è già formato
Dalla legge il ripudio; ei sciolto resta,
Tu resti in libertà. Rimanti ancora
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

TART. (*allegro a parte*) O Muzaffer, degno di centomila baci!

SAED. (*a parte*) Ahi perduto amor mio! Nulla han giovato
I tormenti sofferti.

ZEM. Muzaffer,
D' una legge crudele a questo core
Posso esser superior. Dote rinunzio,
Ricchezze, ed agi. Io la mia dote lascio
In balìa di costui. Costanza ho in seno
Di seguir meschinetta acerbi casi
E fame, e stenti, al mio Saed unita.

TART. (*a parte*) Ma colui le ha fatta qualche stregheria. Che diavolo di calamita ha indosso?

MUZ. Non aderisce alle follie la legge.
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio
De' parti, che farai. Rimanti ancora
Sposa al mercante, ed il pitocco vada.

TART. (*a parte*) O Visir, da esser tempestato di diamanti!

SAED. (*a parte*) (Ah, si soccorra ad un amor fervente
D' una sì amabil, generosa donna,
Con la menzogna almen. Tempo procurisi
A costo della vita. Il Cielo forse
Delle nostre sventure avrà pietade).
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono
Di Muezim, ricchissimo mercante
Di Cogenda, da cui prodigo figlio
Capriccioso fuggii. Scorsi vicende,
Da' ladri fui spogliato. In Samarcanda
Sconosciuto cercai. M' adora il padre,
E certo son, che afflitto è di me in traccia.
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito
De' miei trascorsi, io torni: ei mi perdona.
Tutto nel duro caso io ti paleso
Ciò, che celar vergogna mi faceva.
Zemrude è sposa mia; cauta è la dote.
(*a parte*) Vaglia menzogna in sì cruda sventura.

ZEM. (*a parte*) Caro il mio ben, qual' invenzione è questa!

TART. O pitocco da esser frustato. Visir, non credete.
Egli mi giurò, ch' era orfano di padre, e ch' era di Damasco. Che trovi quì di Muezim, mercante ricco, e di Cogenda? birbante, galeotto, mulo.

SAED. Sì, fu vergogna, e suggezion del padre,
Che 'l ver mi fe' celarti; il vero or dico.
MUZ. Quì ti volea, pitocco. Or ben m' avveggio,
Che un scellerato sei, che cerchi alfine
Una forca, ed un nodo. Olà, un de' servi
Sul più veloce mio corsier si porti
Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;
Incontri 'l vero, e la risposta rechi. (*un ser. con inch. entra*)
ZEM. E ben; frattanto unita al sposo mio
Viver pretendo, e fuori dell' albergo
Di questo mostro uscir. Egli a me deve
La dote consegnar, che mi diè 'l padre.
Visir, fammi giustizia, e attendi intanto
Da Cogenda le nuove.
TART. O Muzzaffer, questo no; è vero? questo no.
MUZ. Sì, mercante;
Non posso contraddir. Reca la dote,
E sin che di Cogenda il messo giunga,
Devono uniti star; non puossi opporre.
TART. Oimè, se non crepo in questo tempo, è un miracolo di Belfagor.
SAED. (*a parte*) Che mai sarà di me?
ZEM. (*a parte*) Con la mia dote
M' aprirò via alla fuga.
TART. Ma, Visir, il sorcio uscirà dalla trappola
MUZ. Non fuggirà. Saed slegate tosto,
E con la sposa in un appartamento
Entri di questa Reggia, e doppie guardie,
In pena della vita, sien custodi,

Sino che 'l messo giunga. Tu, pitocco,
Trema per la tua vita. In sulle forche
L' ingannata Giustizia, al ver palese,
Ti condanna a morire. Tu, mercante,
Reca le trenta borse in questa Corte;
Nelle mie man deposito staranno.
(*a parte*) Zemrude al mio Serraglio è un bel l' oggetto,
Nè trenta borse, in mio possesso giunte,
Indegne son de' miei riflessi. A me
Non mancano ripieghi. Ehi, s' ubbidisca.

SAED. (*basso a Zem.*) Zemrude, che sarà? Siamo perduti.

ZEM. (*basso a Saed.*) Non sbigottirti. Amor non abbandona.
Non funestar questi momenti almeno. (*entra con Saed*)

TART. Visir, se ne vanno, se ne vanno insieme. Io mi sento crepare. Falli stare separati per carità.

MUZ. Soffri, Tartaglia. La Giustizia dessi
Eseguir rigorosa. Io feci quanto
Può consolarti alfin. Vanne, eseguisci.

TART. Ma le trenta borse sono superflue, eh?

MUZ. Stanco omai sono. Della mia clemenza
Troppo non abusarti. I tuoi doveri
Devi esatto eseguir, o le mie squadre
Spedirò alla tua casa a far saccheggio.

TART. Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il cuore... Costui ha un ceffo veremente da far

la giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude,
quanto mi costi! (*entra*)

MUZ. S' altri v' è fuor, che istanza voglia, passi.

SCENA SESTA.

ANGELA *riccamente vestita, e coperta da un velo.*
MUZAFFER, *e Ministri.*

ANG. (*da sè*) S' ubbidisca allo sposo, e s' aderisca
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.
Io non vorrei, che quest' iniquo insulto...
Ma Usbec m' assicurò, che nella Reggia
Guardia averò, se violenza avessi.
(*fa una passeggiata per la scena, affettando timore; passa dall' altra parte, e si mette in fondo alla scena, guardando il Visir*)

MUZ. (*da sè*) Che bell' aspetto! Che vorrà costei?

ANG. (*fa qualche passo verso il Visir, poi, affettando timore, con gravità passa dall' altra parte, e si mette, come sopra*) (*a parte*)
Mi guarda attento.

MUZ. (*da sè*) (Il portamento altero
Molto mi piace. È timorosa. È mesta.
Che mai vorrà?) Donzèlla, dì, che cerchi?

ANG. (*avvicinandosegli timorosa*)
Signor, cerco giustizia, ma non posso
Favellar, che in segreto. I vostri servi...
Vorrei sola restar...

MUZ. (*da sè*) Che bella voce!
Sento, che 'l cor mi tocca. Olà, partite.
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,

Se non l' accenno. (*tutti i Servi, e i Ministri partono*) Or libera favella.
Che vorresti da me?

ANG. Prima vi priego
A esaminar, se mentre io movo il passo,
Da nessun lato zoppicando io caggio.
(*fa due passeggiate con gravità innanzi Muz. e si ferma*)
Che ve ne par?

MUZ. Donzella, e qual capriccio,
Qual festevole scherzo a ciò ti move?

ANG. No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.

MUZ. Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,
Che con più maestà donna a' mie giorni
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?

ANG. Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita
Esaminate attento, e, se scorgete
Mostruose le spalle, e torto il collo,
Od altro segno di deforme taglia,
Ditelo pur. (*si volge con maestà due volte intorno innanzi al Visir*)

MUZ. (*da sè*) Faceta è questa donna.
Il suo spirto m' accende. Eh lascia, lascia
Tanti scherzi, fanciulla, e meco siedi,
Che soli siamo, e in libertà favella.

ANG. V' ubbidisco, Signor; che m' assicura
La vostra umanità. La vostra effigie
Clemenza spira, (*sospira*) e, se più dir potessi,
Direi di più. (*siede, traendosi un guanto*).

Signor, deh non vi stanchino
Le mie ricerche. Questa man guardate,
Questi miei polsi: in coscienza vostra
Ditemi pur, se di schifosa rogna
Son ricoperte, o bruscolini, o schianze
Appariscono in lor.

MUZ. Fanciulla, io giuro,
Che le braccia più terse, e ritondette
Non vidi a donna unquanco, e che la mano
Più tumida, più candida, e più bella
Non ebbe donna. (*le piglia la mano*) Ah, cara man, tu passi
Per gli occhi al core, e 'l cor mi stringi, e schianti.
Donna, io ti priego ancor, lascia i tuoi scherzi,
E mi palesa. Con faceti modi
Venisti a farmi innamorar. Già 'l sono.
Scopri, deh scopri anche il splendor del viso;
D' uccidermi finisci; io son già preso.

ANG. V' ingannate, Visir. Io quì non venni
Per allacciare un cor, ch' io non son degna
Di posseder. Sol di pietade in traccia,
E di giustizia son. Questo è 'l sembiante, (*si scopre*).
Ch' io palese vi mostro, e solo voglio,
Pria di chieder giustizia, che sull' anima
Vostra diciate, se d' un occhio privo
È questo volto, se deforme ho 'l naso,
La bocca torta, scofacciato il viso,
E alfin, se d' orridezza è difformato

Sì, ch' ogn' uom debba, come sozzo aborto
Di natura, fuggirlo.
MUZ. (*da sè*) Ah, che vedeste,
Occhi miei sventurati! È dal Ciel questo
Spirto disceso in terra a pormi in seno
Un foco tal, che più lume non veggio.
Mi sento... (ah no... tanta modestia spira,
Tanta grandezza, e maestà dagli occhi,
Tanta virtù, che m' avvilisce, e opprime.)
ANG. Che vi sembra, Visir?
MUZ. Ingrata, cruda,
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero
Più bei lumi non vide, e più bel viso.
E quì venisti con bizzarre forme
A por l' inferno in questo seno austero.
ANG. No, di tanto, Signor, non mi lusingo.
Mirate in me la sfortunata figlia
D' un crudel padre, che per la cittade
Finge il mendico da avarizia mosso,
Che per poter disubbidir la Legge,
Che vuol le figlie maritate, ed utili
Ad accrescer le genti, e per non darmi
Conveniente dote al stato mio,
Chiusa mi tiene, e va spargendo fama
D' aver la figlia zoppa e gobba, e cieca,
Di schifa rogna, e d' altri mali carca,
Ed orrida, e deforme. Oggi un momento
Potei fuggir. Da una vicina mia
Commiserata fui. Di queste ricche
Vesti coperta, ed animata innanzi

A voi con mille stimoli inviommi,
Perchè istanza facessi. (*s' ingin.*) Ecco, mio giudice,
A' piedi vostri l' infelice Omega,
Che per la fama delle sue orridezze
Di Samarcanda è favola, e disprezzo;
Io vi chiedo pietà. Chiedo non essere
Disutil per la Legge, e un sposo io chiedo.

MUZ. (*alzandosi*) Sorgi, Omega diletta. Io troncar voglio
L' empietà di tuo padre. Ecco una destra;
Tu marito hai, te l' offro.

ANG. Ah, voi scherzate,
Visir; degna non son di tanto onore.
Sotto alle ricche vesti, che a prestanza
Ebbi, non è, che l' umil figlia a un padre,
Ch' è un artefice vile in Samarcanda.

MUZ. Sia chi si voglia, le bellezze rare,
Le dolci forme tue nobil ti fanno.
Tra noi le belle han nobiltà dal Cielo:
Questa è la destra; impaziente io sono.

ANG. Ah, qual sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.
Pronta son, Muzaffer, e riconosco
L' onor non meritato da' possenti
Numi del Ciel. Ma se m' amate, in grazia
A' miei preghi aderite. Del mio velo
Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo
Torno celatamente. Il genitore
Chiamate a voi. Chiedetegli in isposa
Omega, la sua figlia. Il sentirete

Dipingermi all' usato suo costume;
Voi non gli date ascolto, e sia compiuto
Lo sposalizio mio co' riti usati,
Coll' Iman, col mio padre. Io non ho core,
Tutto che sia tiranno, d' esser arbitra
Di questa man senza il voler del padre.

MUZ. Io ti disciolgo. Il padre tuo non merta...
Impaziente son.

ANG. No, se m' amate,
Signor, vi priego, i miei dover di figlia
Lasciatemi compir.

MUZ. Sì, tutto merti.
Chi è 'l padre tuo, mi dì?

ANG. Tintore è 'l padre;
Brighella ha nome, ed abita non lunge
Da questa Reggia.

MUZ. Olà, servi, alcun' entri. (*un servo*)
Vadasi in traccia d' un Tintor, che chiamasi
Brighella, che non lunge della Reggia
Ha la magion. Quì venga; indi un Imano
Mi si conduca e un pubblico Notaio,
E testimoni. (*servo con inch. entra*) Tu, adorabil Donna,
Vedi, s' io t' amo. Vanne. Io t' ho appagata.

ANG. Spirito generoso, vi ringrazio
Di tanto amor. Vi raccomando il padre:
Scusatelo Signor; la vostra Omega
Amate sempre; ella fia vostra. Oh quanto
Impaziente son, ch' ella sia vostra!
(*parte coprendosi col velo*)

MUZ. Questo cor seco parte. Oh come il Cielo
Felicita i miei casi! Usbec perduto,
Io quì Signor. In questa Reggia piovono
Ricchezze immense, e sino la più bella
Donna, che viva, al sen mi manda il Cielo.

SCENA SETTIMA.

MUZAFFER *e* BRIGHELLA *da Pitocco.*

MUZ. Tintor, t' avanza pur.

BRIG. *a parte* (Cosa vorrà mai sto beccher montà in scagno? El diavolo m' ha tentà a lassarme trovar qua. Ho dito tanto mal de lu publicamente, che spero, che qualche pietoso spion averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà dar fin alle mie miserie con una impaladina de consolazion.)

MUZ. Te fortunato,
Che tale intercessor hai, che ti salva!
Contro alle Leggi in castità una figlia
Tieni rinchiusa, per non darle sposo;
Delitto enorme! Omega ella si chiama;
Dí, non è vero?

BRIG. Contro le Leggi! in castità! Oh la perdoni, ah, ah, ah... ella scherza.

MUZ. A me dinanzi ridere!
Dì, non è vero? Non mentire, e trema.

BRIG. Xe verissimo. Go una fiola, che ha nome Omega, e la poderia anca chiamarse Ipsilon,

perchè la somegia alla più brutta lettera del-l' alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do le gambe.

MUZ. (*a parte*) Omega disse il ver. Che scellerato!
Ha la tua figlia altri difetti?

BRIG. Ma no go miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l' ottava parte. La xe orba da un occhio, gobba, carga de rogna francesina; la puzza, con sopportazion, come un cadavere, e saria una Legge molto barbara quella, che obbligasse un omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, che xe la quintessenza d' un ospedal. So che la se vol tor un poco de spasso, pazienza. Cossa vorla far, Signor; semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El Ciel la liberi da una prole, come la mia.

MUZ. (*a parte*) Fremo.
Non m' è nuovo il discorso, e sol stupisco,
Che ad un mio par tenti celare il vero.
Ti perdono però. Tal' hai, che t' ama
Contro a' tuoi merti, che 'l perdon ti dono.
L' orrida tua figliuola ha ritrovato
Chi per moglie la prende, e tu non devi
Contraffar alle Leggi, empio uomo astuto.

BRIG. Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà quella bestia?

MUZ. Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato
In Muzaffer, Visir. Tal' è lo sposo,
Che troncar doverebbe in te l' ardire
Di gir piú oltre con sfacciati modi.

Brig. Ah, ah, ah... l'è faceta la cossa, l'è faceta...
ah, ah, ah.

Muz. Tintor, non abusar di mia clemenza.
Vanne ad Omega; a me quì la conduci,
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

Brig. Assolutamente ella scherza.

Muz. Scherzo! Ah, canaglia, non m'accender d'ira.

Brig. Ella ga qualche nemigo, Signor. Bisogna, che ghe sia sta dà da intender qualche stravaganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna de fistole, de cancheri, de catarri falsi, de spine ventose, che la xe el centro de tutte le mostruosità, el vaso de Pandora.

Muz. Stanco son di soffrirti. Va ad Omega,
Quì la conduci. Sposa mia la voglio.

Brig. (*a parte*) (Quà gh'è qualche arcano. Ma zitto; me recordo, che l'Iman dai panetti al Tempio m'ha ditto: *Mi rivelò Apollin, che la tua Figlia fra poco tempo farà la sorte tua.* Che fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar con arte sta predizion; chi non se aiuta, se nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola Omega; ma perchè son seguro, che co la vede quel deposito de calamità, la mia vita non saria segura; e che per el manco la me la remanderia in tuna sporta a casa, xe mio dover de padre, e xe so dover de marido, che la zura sulla palma dell'Iman de sposarla prima de vederla, e de farghe almanco vintimila ducati de contradote; perchè la sappia per zonta, che la pa-

tisce el mal della lupa, e no xe decente, che una, che sia stada moglie d' un primo Visir, sia scazzada, e ridotta in necessità de morir dalla fame. (*a parte*) Vedemo, se la predizion se verifica.

Muz. Ah, noto m' era, che ricchezze occulte
Tieni per ingordigia, e ch' avarizia
È la tiranna tua. La bella Omega
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo
Per non amareggiar l' amata Sposa.
Ecco l' Imano, che opportuno arriva.

Brig. (*a parte*) Mi son storno. Ricchezze occulte se no go gnanca camisa in occulto? Avarizia la mia tiranna! se non conosso altro, che la tirannia della fame? La predizion de Apollino xe schietta. Apollino ga fatto zirar la barila per castigarlo delle so iniquità.

SCENA OTTAVA.

Imano, Muzaffer, e Brighella; *soldati, e Notajo.*

Im. (*a parte*) (Bizzarro Usbec certo ha condotto a fine
Quanto dispose. È quì 'l Tintore; udiamo.)
Signor, a' cenni vostri ecco l' Imano.

Muz. Porgi la destra, Iman. (*l' Imano stende la palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la mano*) Solennemente
Ai Numi giuro in sulla destra tua,
Che Omega, figlia di Brighella, accetto
Per legittima sposa mia diletta;

Che dell' erario mio sei borse d' oro
Le fo di contradote. Tu, Notaio,
Co' testimon verga i miei sensi, e tu (*a Brig.*)
Conduci Omegá. Il fuoco ho nelle vene.
(*il Notajo e due servi entrano con inchino*)

BRIG. *a parte* (El se brusa! Oh, gh' è qualche portento qua. Peccà, che sto imeneo sia sta fatto senza Raccolta poetica. Che fortuna xe questa? Andemo a levar el vasetto de Samparegl.) Vado, e torno, come una frezza. Son mo anca curioso de veder la chiusa de stò noviziato. (*entra*)

SCENA NONA.

IMANO MUZAFFER, *soldati.*

IM. (*a parte*) Vicina esser dovria la punizione
Del scellerato, e questo Regno oppresso
Rallegrarsi dovria. Signor, ritorno
Al Tempio mio, s' altro non vuoi.
MUZ. Ti ferma.
Ti voglio a parte della gioja mia,
Delle mie nozze. Olà, sia questa Reggia
Di ricchi addobbi ornata, e di strumenti
Tosto ripiena. Al giunger della sposa
Risuoni l' aere d' armonia, di festa.

SCENA DECIMA.

TARTAGLIA, *Uomini cariche di borse, e detti.*

TART. (*allegro*) Muzaffer, sono quì con le trenta borse. Fra quelle vi sono anche le quattro

borse... già tu m' intendi. Sono tanto allegro, che ti donerei sino l' ultima delle mie borse. Andate, depositate le vostre borse. (*uomini entrano*)
Visir, ordina tosto il carnefice.

Muz. Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

Tart. Tosto, tosto il carnefice, che impicchi l' Ulla. Ho ritrovati due mercanti, onorati, conosciuti, ch' erano corrispondenti di Muezim, mercante di Cogenda. Egli era richissimo; non aveva nessun figliuolo; non è stato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che sarà un mese; ha privato dell' eredità i fratelli, ed ha lasciato tutto a una sua vecchia concubina, che l' ha girato per il naso sino al punto della sua morte. I mercanti sono pronti, deporranno la verità con giuramento; non c' è bisogno d' aspettar risposte. Ordina il carnefice.

Muz. Sì, l' Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati
Quì nella Reggia. Ma chi fia costui?

SCENA UNDICESIMA.

Usbec *trasformato in messo, e detti.*

Usb. (*a parte*) Tutto è compiuto. È sovvertita, e in punto
Questa mia Reggia. Più non ha l' iniquo
Chi l' ubbidisca, e solo a me rincresce,
Che una vita lasciar devo, in cui tanto
Piacer ne trassi, e sotto al grave peso

Dello stato d' un Re porre i miei giorni,
Godiam costor questi momenti ancora.

MUZ. Stranier, che cerchi? Donde sei?

USB. (*con inchino*) Visire,
Di Cogenda son giunto. Un messo io sono
D' un padre afflitto, che mandommi in traccia
D' un suo figlio perduto. In Samarcanda
Seppe, ch' ei mendicava. Or son due giorni,
Ch' io lo ricerco invano. In questa Reggia
Mi si dice, ch' ei sia; che servì d' Ulla,
Sposando una straniera, e che a' tormenti,
Per un pazzo geloso imbestialito,
E alla morte è soggetto, e quì rinchiuso.

TART. Oh temerario, canaglia! Visir, questo è un impostore.

MUZ. (*a parte*) In ver tal' esser deve.

IM. (*a parte*) Il capriccioso
Usbec è 'l messo.

MUZ. Dì, come s' appella
L' Ulla, che narri, e come il padre suo?

USB. Il padre è Muezim, ricco Mercante:
Saed il figlio vagabondo.

TART. Oh bugiardo, becco cornuto! Muezim è morto; non aveva figli. I testimoni sono quì poco lontani.

MUZ. E come
Provi tu quanto narri?

USB. Questo foglio
Del genitor, dieci cammelli carchi
Di ricche merci, che alle porte sono

Di questa Reggia, e che a Saed spedisce
Il vecchio padre a sollevar il figlio
Dalla sua povertà, con dolci inviti
Di ritornare alle paterne case,
Sono le prove, che impostor non sono. (*Muz. legge.*)

TART. Ma come diavolo può essere! Quelli mercanti sono onorati. Quì c' è qualche bricconata majuscola.

MUZ. *a parte* (Nuove dovizie in mio poter. Sia come
Si voglia il caso, in me pronti ripieghi
Non sono scarsi.) Olà, dentro alla Reggia
Quelle merci sian poste. Tu, straniero,
Passa alle stanze, e 'l tuo Signor consola.
Ti ricordo però, che in mezzo all' armi
Starai rinchiuso, insin che veritade
Sia discoperta.

USB. Io m' assoggetto al vero.
(*a parte*) Leggo negli occhi al traditor, che macchina
Scelleraggini nuove. Ah si finisca
De' miei capricci il corso, e sia punito.

MUZ. E tu, mercante, se coraggio avesti
Di trovar falsi testimonj, e trame,
Incomincia a tremar; la morte è pronta.

TART. Sono balordo. Non capisco più nulla. Il ceffo di Muzaffer mi spaventa. L' amore comincia a farmi gorgogliar le budella.

SCENA DODICESIMA.

(S'odon voci allegre, e concerti di suoni)

BRIGHELLA, OMEGA, *mostro portato in una sedia coperta da due facchini,* MUZAFFER, TARTAGLIA *e* IMAN.

MUZ. Ecco la sposa mia. Quanta letizia!
BRIG. Son qua colla rosa damaschina, Signor.
TART. Che novità è questa?
MUZ. Omega mia! Dov' è la sposa?
BRIG. Sotto quel lenzol. L' ho coverta per buon riguardo. No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la delizia, che no deve per legge privar el mondo de generazion. (*scopre Omega*)
TART. Oh cospetto di bacco! che si fa quì di quella carogna?
MUZ. Ah, giuro al Ciel, Tintor, che, se non fosse
L' amor, ch' io porto alla tua figlia Omega,
Trucidato saresti. Omai finisci
Di scherzar meco. Omega, mia consorte,
Quì mi conduci, o cruda morte aspetta.
BRIG. Come? me maravegio. Quella xe mia fiola, so consorte. L' Iman xe bon testimonio; questa xe la carta, che in sto ponto m' ha consegnà el Nodaro, e pretendo la contradote.
MUZ. (*sguainando la scimit.*) Sfacciato! mori; omai più non ti soffro. (*due soldati lo disarmano*)
Scellerati, che fate? qual ardire!

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCENA TREDICESIMA.

Pantalone *riccamente vestito, e scortato da due guardie.*

Pant. Muzaffer, xe zonto el momento, che i vostri falli ha passà el segno. El Ciel xe stanco. Pentive delle vostre iniquità. Pentive. Butteve in zenocchion. Nò gh' è più tempo de manazzi, nè de tirannie. (*entra con gravità*)

Muz. Quai stravaganze! Dileggiato io sono!
Tolta mi vien la spada da' miei servi!
Il mio nimico, ch' io credea nel fango,
In ricchi arnesi, dalle regie guardie
Accompagnato! Sia seguito tosto;
Sia trucidato. Muzaffer s' ascolti.

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCENA QUATTORDICESIMA.

Saed, *riccamente vestito, con* Zemrude *per mano, scortati da due guardie, e detti.*

Saed. Fremi, uom tiranno, e di regnar finisci.

Zem. Paga con la caduta i rei disegni. (*entrano*)

Tart. L' Ulla ben vestito con Zemrude per mano! Oh poveretto a me! Muzaffer, il regalo, la dote, Zemrude... Son disperato.

Muz. Servi, soldati. Ah, che mai veggo! Acceso
Mi sento di furor. Quai strani eventi!
Im. Pentiti, Muzaffer: or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.
Brig. Ste confusion mette in pericolo la contradote.

SCENA QUINDICESIMA.

Truffaldino *ben vestito con* Smeraldina *per mano, scortati da due guardie, e detti.*

Smer. Signor padre, pentitevi, non amareggiate i dolci momenti delle mie nozze.
Truff. Beccher, ec. (*entra con Smeraldina*)
Muz. Mia figlia al servo reo, vile, sbandito
Da me poc' anzi!... Ah sento, che 'l furore...
Im. Pentiti, Muzaffer.
Muz. Taci; son stanco.
Risparmia ipocrisia per chi t' impingua
Per fralezza di cor, per sciocca mente,
Credula per timor d' occulti arcani;
Me non porrai fra l' ignorante turba.
Mal mi conosci; a forza intender voglio,
E saper chi m' opprime; o tutti morti
Sarete di mia man. Narrate, iniqui...
S' ubbidisca al Visire; io qui comando.
Im. Pentiti, Muzaffer, pria che ti colga
Un più funesto colpo.
Muz. No, pentire
Io non mi voglio. Io stesso anderò in traccia
Di saper tutto. Troverò soldati,

E di strida, e di pianti questa Reggia
Risuonerà, di sangue sarà piena.
(*in atto di partire. Quattro soldati lo fermano, lo spogliano con prestezza degli abiti di Visir; gli mettono un picciolo capottino da beccajo, una berretta in capo, un grembiale insanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odonsi voci, che gridano: viva Usbec: con tamburi, e suono di marcia.*)

SCENA ULTIMA.

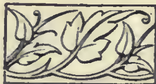
Apresi con velocità la scena, che rappresenta una magnifica sala con Trono, sopra cui sarà Usbec *coronato, vestito con pompa, ed* Angela, *pur coronata, e con pompa vestita. Vi sarà* Pantalone, Saed, Zemrude, *ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall' altra* Truffaldino, Smeraldina *similmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte.* Tartaglia Imano *e* Brighella.

Tart. Uh! (*si getta ginocchioni con la mano alla fronte*)
Brig. Oh! (*fa 'l medesimo*)
Im. Fine han le stragi. (*fa lo stesso*)
Muz. Oimé, che veggo! Usbec!
In trono Usbec perduto! Ah giunta è l' ora
Della mia morte; io più sperar non deggio.
(*si getta ginocchioni, come gli altri*)
Smer. Signor, pietà del padre,
(*nuova marcia. Usbec con Angela discende dal trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarsi. Tutti si levano, fuori che Muzaffer*)

USB. Ministro traditor! De' tuoi misfatti
Me stesso incolpo, che in balìa lasciai
Di tal' uom, quasi un lustro, i meschinetti
Sudditi miei. Non da capriccio solo
Però fui mosso; al Ciel tutto è palese.
Da basso stato ad alto grado trasse
Te 'l padre mio, nè in ciò l' accuso. Mente
Ti diero i Numi, ed un' acuta mente
Merita innalzamento. In alto grado
De' benefici Numi t' abusasti,
E 'l dono lor con tirannie, ed inganni,
Con vendette lordasti, e d' alto grado
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue
Son sitibondo, nè 'l festevol giorno
Funesto con le stragi, nè principio
Do al regnar mio con le mannaje, e i ferri.
Al grado tuo ti scaglio, al primo uffizio
Di beccajo t' abbasso. Sorgi, e parti.
MUZ. Signor, troppa clemenza... (*sorge furioso*)
Ah, che mai dico!
Morte piú dolce mi sarebbe. Io sono
Della plebe il ludibrio... Ahi, qual tormento
Reca a un animo, avvezzo agli agi, al fasto,
Al comando, al regnar, l' amaro punto,
La caduta, ch' io soffro! Usbec, clemente
Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia
Non inventò tiranno. Io da me stesso
Saprò troncar de' mie tormenti il corso. (*entra furioso*)
USB. Seguasi, e la sua morte s' impedisca,

Saed, Zemrude, in questa corte meco
Saranno sempre. Tu, mercante, trova
Ne' mal spesi regali, e in gelosia
Delle tue violenze il tuo castigo.
Abbia il tintor di Muzaffer ne' scrigni
La sua dote promessa. Abbia la figlia
Di Muzaffer la dote. A' poverelli
Sia dalla destra tua, fedele Imano,
Il resto dispensato. E tu, mia sposa,
Perchè i Pitocchi fortunati sieno,
Chiedi, se vuoi, di più.

ANG. No, non saranno
Mai fortunati appien, se nei clementi
Nostri uditor non troveran mercede.



IL MOSTRO TURCHINO

FIABA TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

ZELOU, Genio, Mostro Turchino.
DARDANÈ, Principessa della Giorgia, amante di
TAER, Principe di Nanquin.
FANFUR, Re di Nanquin, decrepito padre di Taer.
GULINDÌ, Schiava, seconda moglie di Fanfur.
SMERALDINA, Damigella di Dardanè.
TRUFFALDINO, Seguace di Taer.
PANTALONE } Ministri di Fanfur.
TARTAGLIA }
BRIGHELLA, Capitan delle Guardie.
UN CAVALIER fatato, armato all'antica.
UN' IDRA con sette teste.
MAGNATI del Regno.
SOLDATI.
SCHIAVE che non parlano.
UN CARNEFICE.

La scena è in Nanquino, e ne' suoi contorni.



ATTO PRIMO

Bosco, spelonca, nel fondo sotto un monte

SCENA PRIMA.

Zelou, Mostro Turchino, *uscendo dalla spelonca.*



stelle, o stelle, io vi ringrazio. È giunta
L' ora per me felice, in cui finisco
Di restar chiuso in quest' orrida spoglia
Colla miseria altrui. Per questo bosco
Dardanè, Principessa della Giorgia,
Coll' amato suo principe, Taer,
Ereditario di Nanquin, verranno.
Trovar doveansi due fedeli amanti,
Come Taer e Dardanè. Una donna,
Che menomo pensier, genio non mai
Provato avesse per altr' uom vivente,
Fuori che per un solo. Un uom trovarsi
Dovea, che sol per una donna al mondo
I movimenti dell' amor sentisse,

Che per di qua passassero, acciocch' io
Di mia condanna uscissi! O inaudito
Miracol nuovo! Si son dati al mondo
Due tali amanti; passeran fra poco;
Uscirò di condanna. (*verso le scene*) Avanti, avanti,
Sventurati amatori. Assai m' incresce
Di dover rovesciar tante miserie
Sulle vostre persone, per far libera
La mia dalla condanna, in cui son stretto.
Ma chi può amare in sè stesso il tormento,
Potendo uscir coll' addossarlo altrui?
Molti avrò mostri somiglianti a quanto
Farò tra poco, testimoni avendo
Solo arboscelli e quest' opaco bosco.
Tempo verrà, che le trasformazioni,
Ch' io son per cagionar, servir potranno
D' allegorici casi, e i sprezzatori
Mostri saranno, com' io son, cercando
Di trasformar sè stessi in nuovo aspetto,
Grato nel mondo, trasformando altrui,
Se mai potranno, in abborriti mostri.
(*guarda dentro*) Precedono due servi agl' infelici
Principi amanti. Questi alle cittade
Di Nanquin anderanno a recar nuova
Dell' arrivo del principe Taer.
(*prende un fiasco e un bicchiere*)
Licor d' obblivion, tu fa, che scordino
Tutte le andate cose, e i signor loro,

E che di lor nulla si sappia in Corte.
(*posa il fiasco e il bicchiere da una parte, e si ritira nella spelonca*)

SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *con ombrella servendo* SMERALDINA, *vestiti alla chinese.*

TRUFF. Che si deve lasciar, che i cavalli mangino un poco d'erba, perchè traboccano ogni momento per debolezza. Che già i padroni sono ancora lontanetti. ec. Possono ricrearsi all'ombra di quelle amene piante, al mormorio dei ruscelletti, al canto de' canori augelli, ec. poi andare a Nanquin, che si vede. Può essere lontana dugento passi. Canterà la strofa seguente di canzon nota e popolare:

Oh che cucagna!
Oh che felicità!
Andar in campagna
Con la so innamorà.
Oimè, che moro,
E moro per amor
Un t, un' i, un' a, un' m, e un' o.

SMER. Che dice bene; e che il luogo sembra opportuno a risvegliar le idee amorose, ecc. che non sarà poi sempre costante, che si scorderà di lei per qualch' altra damigella, ec.

TRUFF. Un t, un' i, un' a, un' m, un' o;
Vuol dir, ch' io t' amo,
E sempre t' amerò;
Un t, un' i; ec.

Suoi giuramenti. Aver l' esempio del principe Taer, suo padrone, al cui servigio s'è posto, incontrandolo nella Giorgia fortunatamente, costante amoroso della principessa Dardanè, il quale non ha mai guardate altre donne, che tutte gli parevano orride, ec. Che ne ha vedute di bellissime disperate per il padrone, ma che l' ha sempre veduto a sprezzarle tutte, e quasi a sputar loro sopra. Ah, la sua Dardanè! la sua Dardanè! ec.

SMER. Che s' egli ha l' esempio di Taer, suo padrone, ella ha lo specchio di Dardanè, sua signora. Gran fedeltà! Non crede che nè men dormendo abbia sognato mai altr' uomo, che il principe Taer ec.

TRUFF. Che a dir il vero, Taer s' è meritato tale affetto, perchè ha fatte le grand' imprese a liberarla dalle persecuzioni del mago Bizeghel. Se si ricordi di quel gran combattimento, che fece con la Scimmia di fuoco, e quell' altro coll' Asino dalle orecchie, che legavano, e dalla coda, che tagliava; e quell' altro coll' uccellone, che cacava olio bollente nel viso; e tutto superato, e tutto vinto per amore!.. oh grand' amore! gran costanza! grand' amore! ec.

Smer. Esser vero: ma se gli paia poco, che Dardanè si sia serbata fedele a Taer, quando il mago Bizeghel le aveva posto sulle spalle quel velo incantato, che mette furor nelle donne di desiderio di aver tutti gli uomini, che vedono. Ah, gran costanza a superar quell' incanto per amore del solo Taer ecc.

Truff. Che gli par molto. Se abbia avuto lei quel velo sulle spalle qualche volta ec.

Smer. Non mai; ma che sarebbe stata costante anche se lo avesse avuto.

Truff. Suoi scherzi su questo velo incantato; che crede oggidì tutti i veli, che si vendono alle botteghe alle donne, incantati, come quello di Bizeghel ecc. Suoi affetti, sospiri romanzeschi per Smeraldina ecc.

Smer. Sue somiglianti corrispondenze a Truffaldino. Dice di aver caldo e sete.

Truff. Sue smanie; oh mia Principessa ec. cerca acqua, trova il fiasco, e il bicchiere di Zelou. Sue considerazioni. Qualche pastore l' avrà lasciato ec. Lo fiuta; sente buon' odore da Scopulo, o Cipro ec. Sua superbia di poter servire in quel diserto di liquore la sua principessa. Le porge una tazza del liquore.

Smer. Beve; suoi lazzi di dimenticanza. Chiede a Truffaldino chi sia.

Truff. Un t, un' i, un' a ec. Il suo caro Truffaldino sviscerato amante, l' imitatore nella fedeltà di Taer principe di Nanquin ec.

SMER. Che si levi di là, che non sa chi sia nè Truffaldino, nè Taer ec.

TRUFF. Oimè, ch' io moro
E moro per amor ec.

Crede, che Smeraldina scherzi. La consiglia inviarsi verso la città perchè a momenti giugneranno i padroni, e Dardanè potrà darle dei rimproveri, ec.

SMER. Temerario: che non sa nè di padroni, nè di Dardanè; che si levi di là ec.

TRUFF. Se abbia sulle spalle il velo del mago Bizeghel, e si senta prurito d' altri amanti ec. La piglia per un braccio per condurla a salire a cavallo, e per andare alla città.

SMER. Suoi strapazzi. Gli dà uno schiaffo, e parte verso Nanquin.

TRUFF. Un t, un' i, un' a, un m, e un' o. Suoi stupori. Suo svenimento, che si sente venire. Ha bisogno di ristoro. Beve del fiasco. Suoi lazzi di dimenticanza. Non sa più, dove sia; come sia giunto. Che gli par d' esser giunto a cavallo, perchè gli dolgono le natiche. Non si ricorda nulla. Vede la città, andrà a ricoverarsi ec. parte verso Nanquin.

SCENA TERZA.

ZELOU, MOSTRO TURCHINO.

Ite, miseri servi. I signor vostri,
Se averan forza a superar l' estrema

Disgrazia lor, ritornerete ancora
Ad amarvi, e a conoscervi. Ma veggio
Taer, e Dardanè. Nembo si levi,
Tuoni il Ciel, caggian folgori tremendi,
Sicchè i destrier de' principi in spavento
Sfrenatamente sien disgiunti. Salva
Sia lor la vita, e separatamente
L' un dopo l' altro amante in questo bosco
Giunga, ed il resto io saprò ben compire.
(*oscurità, tuoni, folgori ec.*)
Disgiunti sono, e i lor destrier sfrenati
Corron l' un verso il monte, un verso il piano.
Caduto è quel di Dardanè meschina.
Eccola spaventata a questa parte
Volger il piè veloce. Ritiriamci.
(*si ritira. Seguono per poco tuoni, e lampi, poi si rischiara*)

SCENA QUARTA.

DARDANÈ *indi* ZELOU.

DAR. (*spaventata*) Ciel, dove fuggo! Chi mi dona aita?
Come morta non son! Miracol certo
Fu quel, che m' ha salvata. Ah, che mai dico?
Salva son per sventura, e fors' è morto
L' amato mio Taer. Taer, Taer,
Dove sei caro ben, solo conforto
D' un infelice, da implacabil stella
Perseguitata, oppressa? (*piange*)
ZEL. (*facendosi innanzi*) Dardanè,

Dalla tua stella sofferisti poco,
Molto ti resta a sofferire.
DAR. (*spaventata*) Oh Dio!...
Mostro, chi sei? Tu mi spaventi... Oh Dio...
Dove mi salvo? oh Dio...
(*vuol fuggire: Zelou la trattiene*)
ZEL. Deh ferma, ferma;
Da me non puoi fuggire. Io quello sono,
Che il nembo ha sollevato, e che disgiunse
Dardanè da Taer.
DAR. Crudel, finisci;
Levami ancor la vita. Ho già perduto
Quello, per cui vivea.
ZEL. Donna infelice,
Io ti compiango. Il tuo Taer è vivo,
Ma più nol vederai. Della tua vita
Trema; ma non per or. Le tue sventure,
E quelle di Taer da questo punto
Hanno vero principio.
DAR. Io più non deggio
Veder il mio Taer!
ZEL. Sì, il vederai,
Ma non lo vederai. Taer perduto
Fia per la sposa; e da crudel destino
Aspra condizione, e quasi certa
Morte in duri perigli a Dardanè
Viene imposta, e a Taer per rivedersi,
Per ritornar felici.
DAR. Mostro, dimmi
Quali condizioni a questa misera

Ancor verranno imposte, dopo tante,
Ch' io n' ho sofferte per l' amante mio?
ZEL. Non spaventarti, Dardanè. La prima
Condizion fia questa, che vedrai.
(*batte un piede in terra. Dardanè riman vestita da maschio armigero all' orientale nobilmente*)
DAR. Ahi, perchè mi cambiasti le mie spoglie?
Mostro, che fia di me?
ZEL. Per così poco
Tremi? M' ascolta ben. Brami acquistarti
Nuovamente Taer?
DAR. Perchè mai chiedi,
S' io bramo d' acquistar ciò, che sol bramo
Sopra la terra?
ZEL E ben. Verso Nanquino,
Che vedi, parti, t' introduci, e innanzi
Al vecchio Re Fanfur, di Taer padre,
Ti presenta, com' uomo, t' esibisci
Sotto mentito nome al suo servigio.
Ivi i due servi son da te spediti,
Ma non conosceranti, ed uomo tutti
Ti crederan pur troppo. Tu, per quanto
Ti succedesse, mai non palesare
Lo stato tuo a nessun. Se tu il palesi
Con un menomo cenno, il tuo Taer
È perduto per sempre.
DAR. E questa è dunque
Dura condizion? Picciola impresa,
Mostro, m' imponi. Al Ciel prometto, e giuro;
Mai non mi scoprirò.

ZEL. Picciola impresa,
Misera, chiami questa? Io ti prevengo.
Mi fai compassion. Le spoglie d' uomo
Ti condurranno a immensi, alti perigli,
Alle più crude estremità. Per quanto
Ti succedesse, tien celato il nome,
Non scoprir d' esser donna, e la tua vita
A tremendi perigli non risparmia
A costo della morte, o il tuo Taer
Hai perduto per sempre.

DAR. Ah, crudo Mostro,
Tu sol barbari arcani, ed uniformi
Alla presenza tua, mi vai dicendo,
Forse per spaventarmi. Io rinnovello
Il giuramento mio. Soffrirò tutto;
Non mi paleserò. Ti prego solo
Di dirmi, a qual condizion crudele
Soggetto è il mio Taer.

ZEL. Alla più atroce
Condizion soggetto è il meschinello,
Nè te la posso dir. Parliamo, o figlia,
Di tua condizion, della sua taci.
Se tu vincer saprai quanto t' impongo,
Se la vita non perdi ne' perigli,
S' hai cor diverso a tutte l' altre donne,
Diman non passerà, che trionfante
Godrai col sposo tuo letizia, e pace.
Tanto creder mi dei.

DAR. Mago d' inferno,
Lieti eravamo; a che far nascer nembi,

Per disgiunger due amanti? A che cambiarmi
Le mie spoglie di donna? A che tacermi
Lo stato di Taer? e perchè devi
Scagliar me ne' perigli, e fare arcani
Di miseria, e d'orror? Mostro, succeda
Quanto succeder può, tacerò sempre
D' esser donna, ti giuro, ed esporrommi
A qualunque periglio. Il Cielo, i Numi
Assisteranno un' infelice donna,
Debile è ver, ma calda amante, e fida.
(*in atto di partire; Zelou la trattiene*)

ZEL. Figlia, ti ferma.
DAR. Che più dir vorrai?
ZEL. Tu in questo bosco per tua cruda stella
Fra poco tornerai.
DAR. E che per questo?
ZEL. Di tua condizion poco ti dissi.
DAR. Che mai ti resta a dir?
ZEL. Contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, guardami attenta.
DAR. Sì, ben ti guardo, ed a fatica io miro
L' atroce effigie, e il mostruoso corpo.
Non m' obbligar più a lungo a rimirarti.
(*mostra ribrezzo*)
ZEL. Misera! dimmi, il tuo Taer ti preme?
DAR. Ah! non mel chieder più. Quanto me stessa
Mi preme il mio Taer.
ZEL. Sappi, io compiango
La tua condizion. Contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, non spaventarti.

DAR. O Dio, mi sciogli, non voler, ch' io miri
Tanta orridezza. Qual strana richiesta?
Non resiste il mio sguardo.
ZEL. Ah miserabile!
Di più non dico. Parti; in Nanquin passa,
T' esponi alla miseria, a cui ti deggio
Inviar, obbedendo al tuo destino.
I miei precetti non scordarti. Ah, figlia,
Impossibile è certo quest' impresa,
Ch' io ti deggio tacer. Taer tu perdi,
Nè dispensarti dall' impresa io posso.
DAR. Non sbigottirti, Dardanè. M' affollano
Le idee confuse, e questo Mostro iniquo...
Scaglierammi nel pelago crudele
Degl' inauditi arcani di miseria.
Tutto si soffra, e almen lo sposo mio
Sappia, ch' io tutto feci, e se la morte
Mi troncherà le vie di possederlo,
Morte m' è necessaria; altro non voglio.
(*entra verso Nanquin*)
ZEL. Va, sventurata amante. Io non poteva
Dirti più di così per prepararti
A fortezza lo spirto, e al rio destino
Della tua circostanza non più intesa.
Ecco lo sposo sciagurato in traccia
Dell' inaudita sua cruda sventura.
Facciasi quanto puossi, e s' ammaestri;
Poi nella sua miseria s' abbandoni. (*si ritira indietro*)

SCENA QUINTA.

TAER, *e* ZELOU.

TAER. Dopo tanti perigli, e tante angosce,
Dardanè, dovea perderti? Ove mai
Quell' indiscreto palafren condusse
L' adorato mio ben? Forse la vita
Perduta ha Dardanè. Pensier atroce!
Io mi sento morir. (*piange*)
ZEL. (*facendosi innanzi*) Taer, non piangere.
TAER. Ahi, crudo Mostro, chi sei tu? Non credere
Di levarmi la vita facilmente. (*in atto di combatterlo*)
ZEL. Posa, posa, Taer. Quella tua spada
È inutile strumento. Or non si tratta,
Di battaglia, e di morte. A te nimico
Esser io deggio, è ver, perchè a me stesso
Esser amico deggio. In quanto posso,
Util esser ti voglio.
TAER. A me sol basta,
S' util esser mi puoi, che tu mi dica,
Se per questo tuo bosco una donzella
Passata sia, che di bellezza avanza
Il Sol, che in Ciel risplende.
ZEL. Ella è passata
Illesa dal destrier, che morto giacque.
Il nome è Dardanè. Verso un abisso
D' angosce estreme, e in braccio a cento mali
Fu da Zelou mandata.

TAER. Oimè, che sento!
Chi è questo Zelou?
ZEL. Taer, io il sono.
Io son Zelou, famoso Genio, un giorno
Di stupenda bellezza. Offesi i Saggi
Del monte sacro della China, e quelli
In questa deplorabile orridezza
M' han trasformato, oggi saran cent' anni.
TAER. Or ben; restati in pace, schifo mostro,
Nella condanna tua. Dammi la traccia
Della mia Dardanè. Perchè spedirla
Nell' angosce, e ne' mali? Empio, m' addita
Tosto la traccia sua. Lo starti appresso
M' infastidisce. La tua sozza immagine
Non posso sofferir. (*in atto di partire; Zelou lo prende per mano*)
ZEL. Taer, ti ferma.
Se la tua bella Dardanè di nuovo
Vuoi posseder, m' ascolta. In poco d' ora
A me più non dirai schifo, nè sozzo.
TAER. Or dì ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.
(*si libera*)
ZEL. Taer, non tanta boria. Io vo' narrarti,
Che il padre tuo, Fanfur, passato un lustro
Della tua dipartenza da Nanquino
Tacita, e occulta, e non potendo mai
Aver nuova di te, ti pianse estinto.
Senza erede era il regno, onde il buon vecchio
Gulindì prese in moglie, una sua schiava
Di cor lascivo, e d' ogni macchia lordo.

Sol d' ingiustizie, e d' impudiche brame
Voragine è colei. Per le sue colpe
Spedito io sono a flagellar il regno
Dentro a quella caverna. All' altra parte
Della città spedita ha un' Idra il Cielo,
Più di me fiera, e orrenda, e della torre
Di Nanquin prese un Cavalier possesso,
Che nato è d' un Folletto. e d' una Fata.
Io, dalla mia caverna spesso uscendo,
Stermino i campi, e le giuvenche, e i tori
Trucido, e squarto, e il territorio infesto.
Dalla sua torre il cavalier fatato,
Invincibil di forze, esce ogni giorno,
Uccide i passeggier, Nanquin minaccia.
L' Idra, flagel più enorme, col suo fiato
I popol avvelena, e, per tenerla
Fuori dalla Città, cibo ogni giorno
Un' infelice vergine, il cui nome
Si trae d' un' urna, si spedisce all' Idra.
Piange Fanfur, misero vecchio afflitto,
Che non iscopre nella trista moglie
La cagion de' flagelli.

TAER. Or ben; ciò basti.
Io saprò vendicar Fanfur, mio padre
Dalle persecuzion. Tu, mostro, astienti
Da cagionar più danni, o quanto punga
Proverai questa spada. Io vado intanto
Dietro all' amato ben. Lo starti appresso
M' infastidisce, schifo mostro, e sozzo.
Tu Dardanè m' insegna, o andrò a trovarla.

(*in atto di partire; Zelou lo trattiene*)

ZEL. Taer, se Dardanè ti preme, ascolta.
Principe sfortunato! in poco d'ora
A me più non dirai schifo, nè sozzo.

TAER. Or di ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.
(*si libera*)

ZEL. Taer, non tanta boria, e non minacce
A chi procura il minor mal, che puossi
Nelle sciagure tue. Se non m' ascolti,
Se ricusi ubbidirmi, sei perduto,
Ed è perduta Dardanè tua fida.
Già presto la vedrai quì comparire
Sott' altre spoglie, ed a te sol concesso
Il conoscerla fia. Tu dalla sposa
Non sarai conosciuto, e sin la voce
A lei fia in tutto ignota. Ben ti guarda
Di non scoprirti a lei. Taer, ti guarda
Di non scoprirti a chi si sia; m' ascolta.
Se tu ti scopri, non sperar più mai
Di posseder la sposa.

TAER. E quali arcani,
Mostro, mi narri? Come la consorte
Non mi conoscerà, quando mi veda?

ZEL. Taer, fra poco i tuoi dubbi avran fine.
Non cercar Dardanè. Quella caverna
Sia albergo tuo. Là dentro sta riposto
Un libro, in cui le tue crude sventure
Stanno descritte, e quelle della sposa.
Leggi quel libro attento, e, quando giunge,
Consigliala, Taer, com' ei t' insegna.

Parlale con dolcezza, ed a' consigli
Aggiungi tenerezze, e d' un amante
Quant' arte, quanti spasmi, e quanti modi
Può un cor di donna intenerir, che t' odia,
E infin t' abbassa a tutto, e fa ogni sforzo,
Che Dardanè s' accenda, e pigli affetto
Per la persona tua.

TAER. O folle mostro!
Io sforzerommi a far, che Dardanè
Mi prenda affetto, s' ella è un vivo esempio
Di caldo amor, di fè per il suo sposo?
Stolto mostro, che narri?

ZEL. In poco d' ora,
Taer, t' avvederai per tua sciagura,
Ch' io non son stolto. Priegala, ripriega
Ad amarti, e, se il puoi, fa, ch' ella t' ami.
Non le dir, chi tu sia; sino agl' insetti
Cela, che sei Taer. Triemito orrendo
Nelle più interne viscere, nei nervi
Mortal barbaro incendio, e sopra il core
Un' agghiacciata man ti sentirai,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
S' ella non t' ama, e caderai defunto.
Lo stesso t' avverrà, se a Dardanè,
O a qualunque mortal per doglia, od ira
Palesi, chi tu sei. Agli alti Numi
Giuro, Taer, e alla palude inferna,
Ch' io dico verità. Non palesarti.
Umano la consiglia, e fa, che t' ami,
E le vostre sciagure avranno fine.

TAER. Zelou, tu mi spaventi, e arcani, e morte,
E cambiamenti, e amor, ch' io non intendo,
Ed austeri silenzi, e strane cose
Stai minacciando, ed esibendo libri,
Caverne per alberghi... Io nulla credo;
La sposa m' ama; in traccia io vo di lei.
(*in atto di partire; Zelou lo ferma*)
ZEL. Fermati, miserabile. Ora vedrai,
Ch' io tutto feci da pietà commosso
Per liberarti dal fatal destino,
Ch' ora ti coglie. O saggi al monte Sacro,
Che un dì mi condannaste alla miseria,
Eccomi sciolto alfin dalla condanna.
Taer nella spelonca entra, e col libro
Là chiuso ti consiglia, ed abbi a mente
Quanto ti dissi. Ancor ci rivedremo,
Se tutto soffri; e, se non soffri, sappi,
Più non ci rivedremo. Or mi perdona
Se per uscir dalla sventura mia
Rovescio sopra te la mia sventura.
(*batte un piede: con prodigio trasformasi Taer in mostro turchino simile a Zelou, e Zelou in vago giovane, che si fugge*)
Fa cor, amico, e ti governa: addio.

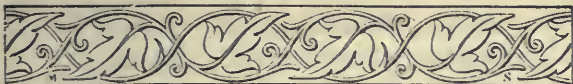
SCENA SESTA.

TAER *solo in mostro.*

Oimè, misero me! sogno, o son desto!
Zelou crudel, Zelou, ritorna, oh Dio,

Ben mi dicesti il ver. Dardanè mia
Tu dei troncar la mia fatal sciagura
Coll' amar quest' orrido aspetto, e schifo!
Tu verrai, dov' io son; dovrò tacerti
D' esser il tuo Taer, che tanto amavi,
Così ridotto in tanta estremitade!
S' io, chi sono, paleso, e se non m' ami,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
Morte mi prenderà, t' avrò perduta!
Barbare stelle! a che mi condannate? (*piange*)
(*furente*) Si corra alla città, veggasi il padre,
Afflitto vecchio oppresso, a ognun si chieda
Pietà, soccorso; si palesi a tutti
La mia sciagura; già Zelou m' inganna;
Non si perda un momento. (*in atto di partire
e si ferma*) Ah, che mai dico?
Mie perdute speranze! o sposa, o angoscia!
S' ubbidisca a Zelou. Dubbio non resta,
Ch' ei non dicesse il ver. Tutto avverossi
L' oscuro favellar; per mio tormento
I suoi prodigj io provo. Il libro leggasi
Fatal, là chiuso, e alfin tutto si tenti
Per ritornar felice; e tu, spelonca,
Ad un figlio di Re lurido albergo,
Cela queste mie membra orride, e sozze.
(*entra nella caverna*)





ATTO SECONDO.

Sala regia in Nanquin. Trono, sopra il quale Fanfur, Re decrepito. In mezzo alla sala un' urna, e un fanciullo a sedere presso all' urna. Magnati del Regno in due file a sedere. Pantalone, e Tartaglia, uno per parte del Trono. Rostro, sopra cui si strida il nome tratto dall' urna.

SCENA PRIMA.

FANFUR, PANTALONE *e* TARTAGLIA, MAGNATI *del Regno.*

FANF. inistri, io so, che poco grato oggetto
Agli occhi vostri è il vostro Re, ridotto
Nelle ſatalità del popol suo
Con le membra tremanti, inutil corpo.
Ma se l' interno mio mostrar potessi,
Non m' odiereste già. Perduto ho il figlio
Unico mio, Taer. In questa etade
Presi altra moglie per lasciarvi un prence;
Ma inutil' opra. Un mostro orrendo, e fiero
Occupa il territorio, e lo danneggia.

Un cavalier, d'inferno giunto, alberga
Di Nanquin nella torre, uccide ognuno,
Minaccia la città. Vano è il combatterlo;
Che nessun gli resiste. Un' Idra atroce
Dee comparire a divorar le genti,
E gli oracoli miei suggerir denno,
Che una vergine donna ciascun giorno
Si destini alle ingorde sue mascelle
Per minor male. Ira del ciel, che feci
Per meritar sì orribili flagelli?
Grandi del Regno mio, se v' è tra voi
Chi salir brami questo soglio, soglio
D' angosce e pianti, io volontier discendo.
Mi si narri alla fine. In questo giorno
Quai stragi fece il Mostro? Qual' imprese
L' infernal cavalier? Quai nuove abbiamo
Dalla parte dell' Idra? Avrem mai pace?

Pant. Maestà, con infinito mio despiaser sto anno el vin sarà caro. Quel maledetto mostro stamattina in tell' alba averà guastà più de diesemila campi de vigne. Parerà impossibile, Maestà; ma quell' infame, dopo aver esterminà tanta grazia del Ciel, el s' ha devertio a scannar tutte le piegore, e i moltoni suburbani, e a buttarli zo per el fiume. In somma per st' anno, se non se tosemo nu altri, no ghe xe un pelo de lana nè per i stramazzeri, nè per i edifizi da panni, e no ghe xe vin da bever. Magnati, grandi del Regno, chi no vol pianzer, no pianza.

Tart. Ho veduta la nota dei passeggieri ammaz-

zati questa mattina dalle dodici ore alle tredici e mezza dal Cavalier della Torre, Maestà. Sono cento e venticinque, sessant' otto birbanti, ventidue villani che fan novanta, quindici medici, cinque avvocati, che fan cento e dieci; quattordici poeti, che fan cento e ventiquattro, e, quel ch' è peggio di tutto, un commediante onorato, ch' io non finirò mai di piangere.
(*piange*).

Pant. Per dir el vero, e lo digo col cuor strazzà, no se pol più resister, Maestà. I sudditi deserta come formigole, e i va sotto altri prencipi, e i gha in tele roane i bandi, e le confiscazion dei beni, che se ghe fa. La città è spopolada, e una metropoli de sta sorte me par deventada... che sojo mi? Caorle, Mazorbo, Portobuffolè.

Tart. Quanto all' Idra, Maestà, ella non è restata molto contenta della merenda di questa mattina. Figurarsi! era una ragazza secca secca. Pareva, che avesse un poco di polpa qui dinanzi, e qui di dietro, ma nello spogliarla per legarla al solito palo, le sono caduti cinque o sei cuscinelli posticci di qua e di là, ed è rimasta una lucerta lì, lunga lunga, pelle ed ossa. In somma l' Idra mette urla spaventevoli, e a guardare verso la montagna, dov' abita, si vedono uscir fiamme di fuoco, e in coscienza mia, quantunque io non sia una fanciulla vergine, mi tengo poco sicuro.

Fanf. O Dei, o Dei, che mai vi feci! Io pure

Tanti gran sacrifici, ed ostie pingui
Diedi agli altari vostri, e nulla giova.
Fidi ministri, popoli, a me cari,
Voi già vedete, quante ogni momento
Vergini schiave ho compre, e tutto feci
Per scarseggiare alla famelica Idra
Del caro sangue delle vostre figlie.
Oggi la sorte una novella vergine
Quì mi condusse, e fu posto nell' urna
Subito il nome suo con gli altri insieme.
Figlie mie proprie aver vorrei, che posti
Sarieno i nomi lor dentro a quell' urna
Colle suddite mie. Scuotasi l' urna;
Novello cibo per il nuovo giorno
S' apparecchi all' ingorda infernal Idra.
(*suono di trombe. Pantalone, sua riverenza: si fa innanzi, prende l'urna e la scuote*).

Pant. Sgorlemo pur l' urna. Da galantuomo, siore putte verzene, che semo pochette qua drento. Cavemoghene un' altra; tanto manco resta. Ma l' è, che stupisso, che s' abbia trovà tante putte verzene da poder supplir sin adesso. Tocca a chi tocca. A vu, sier innocente.
(*fanciullo; sua riverenza; cava una carta dall' urna. Tartaglia si fa innanzi con una riverenza; prende la carta; sale sul rostro con gravità, e stride forte il nome. Nel tempo delle funzioni mute suono di trombe*).

Tart. (*dal rostro forte*) La vergine Smeraldina.
(*discende con gravità*)

PANT. O povera putta! vardè! chi avesse ditto! Appena zonta, gh' è toccà la grazia de andar a saziar l' Idra da sette teste.

FANF. (*discende dal trono, tutti si levano con riverenze*).

Misera! la compiango. Il capitano
Delle carceri mie la trovi tosto,
Tosto la chiuda, ed al novello giorno
L' esponga cibo all' Idra. Io son sì oppresso,
Cari ministri, per le gran sventure,
Che il respiro vien meno. Altro conforto
Nella decrepitezza non mi resta,
Che la presenza dell' amata sposa
Mia, Gulindì. Da lei men vado in traccia
Di qualche alleviamento alla mia doglia.
Voi m' intendeste. S' ubbidisca al fato.

PANT. (*a parte ironico*) Che la presenza dell' amata sposa!

TART. (*a parte ironico*) Mia Gulindì! (*si suona una marcia; Fanfur entra co' magnati; restano Pantalone e Tartaglia*),

SCENA SECONDA.

BRIGHELLA PANTALONE *e* TARTAGLIA.

BRIG. Gale comandi, patroni? Come xe andà l'estrazion del lotto?

PANT. Stravagante, sior capitanio. Ga toccà el terno a quella zovene capitada in corte stamattina; onde la fazza grazia de trovarla, de

fermarla, e doman de mandarla per la solita marendina all' Idra.

Brig. Mi no l' ho vista. No so chi sia sta vergine.

Tart. È una piccoletta, col naso piuttosto grande, spiritosa a tale, ch' io non vi consiglio a fermarla solo, perch' ella darà degli schiaffi al signor capitano. Dev' essere quì in corte. La cercherete. Eccovi il nome. (*gli dà la carta*).

Brig. (*legge*) La vergine Smeraldina. Oh stelle! ho lassà una sorelletta piccola a casa, co son partì, che aveva sto nome; che la fusse mia sorella! O giustu, da Bergamo in Nanquin! e po che in vint' anni, che manco, no la se sia mai maridada: che la sia ancora putta! eh fiabe, fiabe. Patroni reveriti. (*entra*).

Tart. Schiavo, signor capitano.

SCENA TERZA.

Pantalone e Tartaglia.

Pant. L' è però granda vedè, Tartagia, che so Maestà no se accorza, che tutti i flagelli xe capitai per le iniquità de so muger. Nè se ghe pol dir gnente; l' è infatuà, spirità, perso, orbo; el par un puttello.

Tart. Io sono di stucco, Pantalone, perchè ha buon talento. Colei è una lana scutarina maledetta. Ha cento amori secreti, e accresce corone al regio capo di sua Maestà ogni momento. Tu non sai tutto. Sappi, che l' altra notte è

comparso da me un Eunuco, e voleva ch' io mi vestissi da femmina per ordine dalla principessa Gulindì, e voleva introdurmi nel suo appartamento. Io mi son difeso con politica alla meglio: dissi, che aveva una diarrea, che mi tormentava ogni momento; in somma non voglio far torto al mio Monarca.

PANT. Oimè, Tartagia, se no gavesse el cuor oppresso da tante desgrazie, rideria, come un matto. Vu dalla principessa Gulindì, vestio da donna, a che far?

TART. Parla piano in malora, è vero in coscienza mia.

PANT. Ma che quel buon vecchio no averza mai i occhi, che el gabbia sempre da creder tutto? stupisso, che una schiava vilissima l' abbia redotto a sta miseria. Saveu, Tartagia, che un Visir, mio corrispondente, m' abbia assicurà... ma zitto, vedè, che la xe fia d' un gua; so mare gera una rompipignoli; e custia, ma custia criava ligambi, e barette da notte per le strade de Samarcanda.

TART. Eh questa cosa non la stimo nulla.

PANT. Aseo, no stimè, che una vendi ligambi, fia d' una rompipignoli, e d' un gua, che xe stada la prima volta vendua per un quarto de scudo, sia deventada regina de Nanquin?

TART. Io no, perchè questo è il secolo filosofico. Stupisco bene della debolezza di Fanfur. Ma è un vecchio bavoso: con una bella femmina giovanetta al fianco, furba, come il diavolo,

non gli par d' esser degno, e sarà menato sempre per il naso. A Napoli ho veduti mille casi consimili.

Pant. Ma troppa orbariola, caro amigo. Arriva quella povera diavola de Smeraldina, che par una putta de merito. Fanfur la vol metter al so servizio, ma sior no, non la la vol, anzi la lo obbliga a ficcar el so nome in tell' urna; e lu ficcheghelo. La gha certe schiave, che la serve che sta sempre coverte col velo e le fa certi passi longhi co le cammina, che gho paura, che sotto quei veli ghe sia tanti de mustacchi, Tartagia.

Tart. Oh, lo giurerei anch' io. Ma che dici di quell' altra debolezza di Fanfur? Giugne quel Moretto buffone, detto Truffaldino; piace alla signora Gulindì, e Fanfur: sia subito al servigio della signora Gulindí. È un pezzo di diavolo tanto fatto colui; non so nulla, non me ne intendo, non dico di più.

Pant. Eh, pezo, pezo. Arriva, no xe do ore, el sior Acmed, quel bel zovenetto, che disse d' esser un gran signor descazao della Giorgia, e che sarà qualche squartao, zaratan, venturier; nol ghe despiase alla siora Gulindì, e Fanfur subito: servirete di paggio alla signora Gulindì. El gha un musetto, che el pare un cupido; da bon venezian, che el gha un viso da far innamorar i pilastri, figuremose! ohè, Tartagia, credemio, che Fanfur sia quaranta volte bon?

TART. Burli, Pantalone? Le ha dato per paggio quel bel ganimede! O Fanfur matto, o Fanfur bestia cornuta. (*entra*).

PANT. Ma, la xe cusi lu. E nu altri poveretti gavemo al cesto el mostro Turchin, el Cavalier fadà, e l' Idra con sette teste, e bisogna tegnirla, bisogna tegnirla. (*entra*).

SCENA QUARTA.

Stanza magnifica di Gulindì.

FANFUR *piangente;* GULINDÌ *vestita lascivamente con decenza teatrale, seduti l' un presso all' altro sopra due cuscini.*

GUL. Caro conforto mio, non pianger tanto.
(*a parte*) Acmed, tempo verrà, ch' io scoprir possa
Interamente del mio sen l' ardore.
FANF. Ah, Gulindì, vecchiezza è grave peso,
E toglie forza a sofferir costante
Sì gran sciagure. (*piange*)
GUL. E tu, mio dolce sposo,
Con le lagrime tue mi togli forza
Di poter consolarti. Oh Dio, mi sento
Stringere il cor... Io manco...
(*finge uno svenimento*)
FANF. No, mia cara... (*la sostiene*)
Schiave, Eunuchi, accorrete...
GUL. Ah, no ti ferma.
Basterà sol, che tu freni il tuo pianto,

Ch' io non so comportar vedere afflitto
Il mio compagno, il mio signor.

FANF. Mia stella,
Perversa stella, tu sopra ad un stanco
Vecchio tante sciagure mandi, ch' egli
Forzato è a lagrimar, e mentre cerca
Nelle lagrime sue qualche conforto,
Quelle lagrime stesse opprimon l' animo
Di chi solo conforto può donargli,
Per sua doppia sciagura. Gulindì, (*levandosi tremante*)
Le mie fatalità mi traggon lagrime,
Nè ho forza di rinchiuderle nel seno.
Tu sofferir nol puoi, nè sofferire
Può Fanfur di veder quel tuo sembiante
Conturbato un momento. Rasserenati,
Cara mia sposa, e cerca alcun sollievo.
Io nelle stanze mie per non affliggerti
Vado a sfogar le angosce, e di quel poco,
Che amareggiai quel cor, tu mi perdona.
(*entra*)

SCENA QUINTA.

GULINDÌ.

Vanne, vecchio infelice. Al cielo è noto,
Sento compassion; ma oh quanto errasti
In quell' etade a sceglier nova moglie,
Giovane, coraggiosa, e scaltra! È tempo,
Che al caro Acmed palesi la mia fiamma
Ehi, Truffaldino.

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO *e detta.*

TRUFF. Se sia partito quel vecchio. Che sappia, ch' è stato a spiare dietro la portiera. Che si sentiva morire di gelosia. Che l' ha veduto a toccarle la punta del naso. Che gli era venuto un capogiro. Che quasi era caduto in terra. La chiama tiranna, infedele, perfida, ecc.

GUL. (*a parte*) (Che buffon grazioso è questo moro!) Come! in sì breve tempo tanto ardisci?

TRUFF. Che quel scherzo fattogli da lei, quando le diede da lavar le mani, di spruzzargli nel viso quel poco d' acqua, era stato uno scherzo parlante, eloquente, ecc. Una dichiarazion patente d' un amore sviscerato, ecc. Che quello spruzzo d' acqua non era stato acqua, ma fuoco, ma fuoco cocente al suo cuore, ec. Che non capisce più nella pelle, ec.

GUL. Va, follè, va, chiamami Acmed qui fuori.

TRUFF. Come! che appena vede il sol, non vuol esser privo, ec. Che voglia da quel frasca d' Acmed? chè si sente morire, che certamente non vuole, che s' introducano altri uomini in quella stanza, ecc.

GUL. Olà, buffone, Acmed mi chiama e parti.

TRUFF. Ah barbara, falsa, lusinghiera, ec. Come può essersi scordata così presto quel colpo di pito, che le diede sul naso, quella punta d' ago

ficcatagli nelle natiche, ec. Che non si fanno accender gli uomini con tali finezze, per poi mancare di fedeltà, ec.

GUL. Va, Truffaldino, va; tu m' ubbidisci,
Se non mi vuoi tiranna. Acmed mi chiama.

TRUFF. Ah cara, ah brava, ec.
Se non mi vuoi tiranna, Acmed mi chiama!
Che ha inteso tutto, che farà forza a sè stesso, ec. Ma che si raccomanda alla sua tenerezza, fedeltà, ec. Lazzi di spasimato amante. (*entra*)

SCENA SETTIMA.

GULINDÌ.

Che bel piacere è l' esser donna, e avere
Lusinghe e vezzi, ond' uno scherzo, un riso
Vacillar faccia ogni uomo, e spezialmente
Certi eroi gravi e saggi, e divertirsi
Con mille stravaganze! e quale abbiamo
Noi piacer, fuor di questo? Io non vorrei
Trovar castigo in questo Acmed gentile.
Trionfai sopra tanti, ed il mio core
Sempre illeso è rimasto. A' vezzi miei
Costui gli occhi nasconde, e a terra abbassa,
Raro esempio oggidì, tutto modestia,
Dolce rossore. Amor, non ho più dubbi;
Tu ti vuoi vendicar; mi sento in seno
Un foco tal, che, se non m' ama Acmed,
Diverrò cieca furia. Eccolo. Il vago

Aspetto di costui fa, che mi trema
Il sangue nelle vene.

SCENA OTTAVA.

DARDANÈ *sotto nome d'*ACMED*, e detta.*

GUL. (*con dolcezza*) Acmed, t' avanza.
Perchè sospeso? e perchè tal freddezza?
Tu sei giovane, e bello, e sol ti manca
Vivacità. Risvegliati, che temi?
DAR. Temo l' aspetto della mia regina,
Come conviensi.
GUL. E se la tua regina
Ti comandasse a non temerlo?
DAR. Allora
Più il temerei, perchè abusar non dessi
Dell' espression de' Grandi, e non conformi
Al grado lor.
GUL. (*lazzo di sorpresa*) Acmed, m' ascolta attento.
O tu sei d' umiltade un raro esempio,
O il raro sei della più fine astuzia.
Via, lascia quel timore. A che la fronte
Hai di tanta mestizia, e angoscia carca?
DAR. S' altre angosce nel core io non avessi,
Che il cielo sa, quella averei di questa
Flagellata città, quelle, che oppresso
Tengono il re Fanfur, misero vecchio,
Vostro sposo infelice: e tal mi sembra
La sua miseria, che pensar non deggio

Nessuno in questa corte cercar possa
Di passar liete l' ore, e fuor che in pianto.

GUL. (*a parte*) Ah rimprovero acerbo! e pur m' è dolce,
Da quelle labbra uscito. Acmed, quì siedi.

DAR. Perdon, regina. Mal conviensi a un misero...

GUL. Siedi, ch' io tel comando.

DAR. Io v' ubbidisco.
(*siede*)

GUL. Odimi, Acmed; io leggo in quel tuo sguardo,
C' hai de' sospetti al core. In questa corte
So, che odiata son. Tu vedi, Acmed,
Una giovane donna, e non milensa,
Non sciocccherella, è vero, ad un decrepito
Vecchio consorte, mai non ha prudenza,
Che basti agli occhi altrui. Lingue maligne
Trovan sempre che dir. C' è qualche stucco,
Che ancor difende la filosofia
Sciocca de' tempi andati. Io so, che passo
Per baldanzosa alquanto, e che i Ministri
Giudicano di me con troppo ardire,
E, appena giunto in questa reggia, avranno
Susurrato al tuo orecchio alte menzogne,
Nere calunnie, e m' averan dipinta
Scellerata, lasciva, empia, ed astuta.

DAR. Regina, sospettando de' ministri,
Sospettate di me. Poco è, ch' io giunsi;
Chi dovea tanto ardir meco in poche ore?
E come avrei sì basso animo, e indegno
Di dar orecchio, e non punir gli arditi,

Che della mia regina infamemente
M' osasser favellar?
GUL. Ah, Acmed, fra poco
Forse diversamente parlerai.
Dimmi, vago fanciul, tu, che sentire
Devi il vigor di fresca età. Può darsi,
Che una giovane donna, a forza unita
A un freddo vecchio, superar ribrezzo
Possa, ed amarlo?
DAR. Io molti esempi vidi.
Amarlo puossi.
GUL. Un freddo vecchio, e stanco,
Canuto, e crespo in volto, ogni momento
Cagionevole, e oppresso da que' mali,
Che accompagnan vecchiezza, potrà mai
Destar amore in una fresca donna?
DAR. Un generoso spirto, un gentil core
Umano, amante e re, chiuso in tremanti,
E decrepite membra, è amabil sempre.
Vidi più giovinette amar lo spirto
D' un consorte canuto e rispettare,
Se non amar, le venerande membra.
GUL. Tu parli, Acmed, da cortigiano astuto,
E con quella virtù, colla tua lingua,
Ch' io sono certa, che il tuo cor non sente.
Via, tel confesserò. Ben mille volte
Feci forza a me stessa, e non potei
Amar lo sposo mio. Come mai posso
Sentir ciò, che non sento in questo core?
DAR. Non amate Fanfur! Se non è molto,

Seco vi scorsi in tenerezze estreme
Colle più calde espression d' amore!
GUL. (*a parte*) (Ah, m' offende il mio ben; tutto si soffra).
Acmed, tu dei saper quanta politica
Necessaria è fra noi. Via, tel confesso,
Io non amo Fanfur, anzi l' ho a schifo.
Tu di tanta virtù ripieno, insegnami
Ad amarlo, se puoi, deh via m' insegna.
DAR. Io ve l' additerei, ma d' ira accendervi
Temo contro di me.
GUL. No, quelle labbra
Tutto possono dire; io non m' offendo.
DAR. Così, s' io fossi in voi, meco medesma
Parlerei con la mente. (*con grandezza in atto di rimprovero*) Gulindì,
Tu nascesti in bassezza. In questa corte
Schiava venduta fosti. Il re Fanfur
S' è abbassato ad amarti, e affettuoso,
Nel lezzo nata, e quì schiava venduta
Tutto scordossi, e generoso amante
Seco a regnar ti volle.
GUL. Acmed, ti ferma,
Per pietà non dir più.
DAR. Sì, mia Regina,
Deh lasciatemi dire. Io già favello,
Come se fossi in voi. (*come sopra*) Sì, ingrata donna,
Ama Fanfur, tuo sposo, e i segnalati
Benefizi d' un re l' alma t' accendano

Di caldo amor per lui. Se renitenze,
Figlie d' ingratitudine, e bassezza,
Ostacolo ti fanno a amar lo sposo,
Ama te stessa ed ama il tuo decoro,
L' esser tuo di regina, e l' onor tuo.
Fa conoscere al mondo, che la nascita
Virtù non toglie, e ch' anche in fra i meschini
Nascer può un' alma di virtù ripiena,
Degna di scettro, e diadema al capo.

GUL. (*dolce*) Fermati Acmed, non più. Forse sperasti
D' offendermi così. Sappi, accrescesti
Col virtuoso favellar la fiamma
D' amore in questo seno. Ah, almen potessi,
Come favella un' adorabll lingua,
Pensare e ragionar. Acmed, t' adoro;
Celar nol posso, e, se t' ostini ad essere
Ingrato all' amor mio, morrò di doglia, (*piange*)

DAR. (*a parte*) Ecco il principio di novelle angosce,
Già predette dal mostro; ed iscoprirmi
Non deggio, o perdo il mio Taer per sempre. (*piange*)

GUL. Non pianger, no, garzon; di che mai temi,
Se t' affidi al mio amor? Di', piangi, o caro,
Per me commosso? ah no, tu piangi forse
Le tue sventure, è vero? Esule sei,
Privo di beni....

DAR. È ver, le mie sciagure
Più, che voi non pensate, gravi sono,
Ed or si fan maggiori. (*piange*)

GUL. Astuto, senti;
Tu non mi credi. Il dubbio, ed il timore
Ti sospendono l' alma. Io sarò prima
Ad affidarmi a te. Le tue sventure
Posso forse troncar. Regina sono...
Decrepito è Fanfur.... Eredi mancano....
Fanfur nel mondo... il vedi... è sol d' ingombro...
Io maggior forza ho in questo regno forse,
Che tu non pensi.
DAR. (*a parte*) Oh scellerata donna!
Che sento! inorridisco.
GUL. Acmed, che dici?
Tu stupisci, amor mio, che tanta grazia
Dopo tanto tuo ardir la tua regina
Ti conceda, e che t' ami? Ah, non stupire;
Tutto amor puote. (*fiera*) Acmed, anche può tutto
Un amor disprezzato. (*dolce*) Or di', che pensi?
DAR. Penso al vostro timor vano, che aveste
Sopr' a' ministri che narrato avessero
A me di voi bassezze con menzogna,
E che la vostra propria lingua poscia
Ciò, che tacquero gli altri, a me palesi.
GUL. (*fiera*) Virtuoso imbecil, non cimentarti
A destar in me sdegno maggiormente.
(*dolce*) Eh, lascia, lascia romanzesche idee;
Amami, Acmed, deh via.... di', m' amerai?
DAR. Deggio amare il mio re, nè posso amarvi.
GUL. (*levandosi*) Incauto, ingrato! io maledico il punto,

Che ti conobbi, e che non ebbi forza
Di tener chiusi in seno i miei disegni.
Temi il credito mio presso allo sposo,
Trema del mio poter.

DAR. (*a parte*) Ah, mio Taer,
Non mi posso scoprire, e la tua misera
Dardanè resta alla barbarie esposta
D' un' empia donna. Gulindì, vi giuro,
Ch' io non v' amerò mai, perchè non posso.
Non aggiungete ad una coscienza
Maculata altre macchie, e a un' infelice
Altre miserie; e se v' offesi prima
Con libero parlar, a' piedi vostri
Perdon vi chiedo; ma vi chiedo ancora
Di non voler amor, che questo è invano.
(*s' inginocchia*)

SCENA NONA.

FANFUR *e dette.*

FANF. Che veggio! a' piè della mia sposa Acmed!
(*forte*) Acmed, Gulindì.

GUL. Fanfur, non ira
Colla tua Gulindì. L' incauto Acmed
Vuol espor la sua vita. Ei mi giurava,
Che ha cor e forza d' ammazzar il mostro
Della caverna. Il dissuadea da tanto
Insuperabil rischio. Ei mi chiedea,
Che ottenessi da te grazia d' esporre
La sua vita col mostro; io gli negava

D' aderir a follie. Dall' umil atto
Comprendi il suo desio. Tu fa che vuoi.
(*con ironia verso Dardanè*) Risparmia a un giovinetto male esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Giovani con le donne assai millantano,
Ma, s' ei resiste, il forsennato vada.
(*piano a Dar.*) Tu m' intendesti, Acmed; da te dipende. (*entra*)

SCENA DECIMA.

DARDANÈ *e* FANFUR.

DAR. (*a parte*) Perfida! Raccapriccio.
FANF. (*ironico*) Tu, guerriero,
Sì gran cor hai di liberar il regno
Da quel mostro fatal? Perchè non chiedere
Ciò, che alla sposa mia chiedesti or ora,
Al re, che ti raccolse?
DAR. Re Fanfur,
Sappiate, io non dicea....
FANF. Che! Gulindì
Non è capace di mentir.
DAR. Mio re,
Giuro, ch' io non dicea....
FANF. Taci, spergiuro.
Ben disse quell' onesta e accorta donna:
Giovani con le donne assai millantano;

E forse tacque per prudenza il resto.
Sì, sì, detto gliel' hai, ma con speranza,
Io certo sono, e già ti leggo in fronte,
Giovinetto moderno artifizioso,
Di millantar valore ad una donna
Di cor pietoso, e di non giunger poscia
Al cimento di morte in questa impresa.
Vil ganimede d' infelici astuzie,
Ingrato, temerario, appena giunto
Paghi i miei benefizi in questa forma,
E tanto ardisci con la tua regina,
Con la mia sposa? Il ciel qui mi condusse
Per tuo castigo a tempo. E che speravi?
Per giovinezza, e per bellezza e stolte
Millanterie di forza e di valore,
Di sedur ad amarti un' alma grande,
Una saggia consorte, una regina?

DAR. (*a parte*) Stelle, che sento mai! qual cecitade
È questa di Fanfur! Nè potrò dirgli
Verità, e palesarmi? No, mio prence.

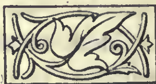
FANF. Taci, non più. Giacchè il chiedesti, esponi
Il tuo valor col mostro. Pria che il sole
All' occaso sen vada, o tu l' uccidi,
O, pria che il sol tramonti, la tua testa
Pagherà, se tu manchi. Miei soldati,
Custodite costui. Condotto sia
Al bosco, alla spelonca; ei tutto avvampa
Per uccidere il mostro. Acmed, impara
A tentar di sedur le caste donne,

A millantar colle consorti altrui,
Ch' altri non sanno amar, fuor che lo sposo.
(*entra*)

SCENA UNDECIMA.

DARDANÈ.

Misera Dardanè! perfida donna!
S' incominci a cader nelle sventure.
Fortunate sventure, se per queste
Deggio ricuperar Taer, mio sposo.
Si taccia l' esser mio, soffransi tutte
Le tirannie. Vadasi contro al mostro
Ad espor la mia vita. Ei ben mi disse:
Guardami in volto; qui verrai fra poco;
La tua vita è in periglio; e pur non devi
Ricusare i perigli. Ah, non è questo
Periglio sol, ma certa morte. Misera
Donna, frale, inesperta, a petto un mostro
Di forza immensa, d' orridezza e ardire,
D' inferno uscito!... Ah, vile! s' eseguisca
Quant' ei mi disse e disperatamente
S' incontri morte, e per Taer si mora.



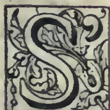


ATTO TERZO

Reggia.

SCENA PRIMA.

SMERALDINA *e* TRUFFALDINO.



S'incontrano, e par loro di conoscersi. *Truff.* Che si ricorda di aver avuto uno schiaffo. *Smer.* Esser vero, nel bosco vicino, perchè voleva prendersi delle confidenze. Chiede scusa. Se abbia nessuna carica in quella corte, se possa assisterla, non sapendo come vivere. *Truff.* Sue superbie sulla richiesta, sue millanterie affettatamente caute sugli amori della regina Gulindì. Come abbia nome. *Smer.* Smeraldina, ec. che cerca impiego, ec., *Truff.* se per sorte sia la vergine Smeraldina. *Smer.* Appunto. *Truff.* Che non ha altro bisogno di impiego, ch'è impiegata. *Smer.* In che? La regina non averla voluta, non saper a chi racco-

mandarsi, come vivere. *Truff.* Come non sappia l'estrazione del lòtto, per cui deve uscir d'ogni necessità? *Smer.* Non saper nulla: qual fortuna? qual lotto? ec. *Truff.* Vedendo venir Brighella, che ecco la firma, che ha finite tutte le sue miserie, ec. (*entra*)

SCENA SECONDA.

BRIGHELLA, *soldati e* SMERALDINA.

BRIG. (*guardando Smer.*) Oimè, che rivoluzion de sangue! Tristo augurio, infelice presagio.

SMER. (*con lazzi d'allegrezza*) Serva sua, mio signore.

BRIG. (*a parte*) In grando le fattezze xe quelle. La xe mia madre de brocca spuada. Oimè, che palpitazion de cuor!

SMER. Non saprei con quali espressioni ringraziarla di quella fortuna, che V. S. è per parteciparmi....

BRIG. (*a parte*) Sta ose me bisegha in tei precordi.... Oggio da andar in traccia de conoscerla e de moltiplicar i mii dolori?... Oggio da obbedir ciecamente, e da eseguir la so tremenda sentenza, senza cercar de guadagnarme un tormento maggior inutilmente? O umanità, o umanità miserabile! (*piange*).

SMER. (*a parte*) Piange! che in questo paese s'usi a piangere le altrui fortune, come negli altri.

BRIG. (*a parte*) Ah, finimola, appaghemo sta curiosità micidial. Fa cuor, Brighella; recordete che ti xe soldado, un capitan onorato. Chiama alla mente in to soccorso i antichi eroismi dei greci, e dei romani. (*risoluto*) Bella putta, come ve chiameu?

SMER. Smeraldina mio signore.

BRIG. Forti, Brighella. Da che paese seu?

SMER. Da Bergamo, illustrissimo.

BRIG. (*a parte*) Ah, ghe son, ghe son. Averessi a fortuna una melanzana sulla bocca del stomego?

SMER. (*a parte*) Che costui sia uno strolago! Eccellenza, sì; di color pavonazzo

BRIG. (*a parte*) Ahi, fatal melanzana! El cognome, in grazia, el cognome; sbrighemose.

SMER. Menarella, Altezza, Menarella.

BRIG.. O stelle! cosa manca a sta recognizion? Astri, influssi, pianeti, ve ringrazio, che me presentè un' occasion de immortalar el mio nome. Animo, compimo sta scena tragica. Sastu chi sia mì?

SMER. Mi fu detto, che siete la firma delle mie fortune.

BRIG. La firma delle to fortune? Mi son Brighella, to fradello, partio da Bergamo de dodes' anni, e arrivà al grado de capitan de le guardie in sta corte.

SMER. Oh, caro Brighella, caro fratello, ecco ch' è vero, ch' io finisco tutte le mie disgrazie. La-

scia dunque, ch' io ti abbracci, che ti baci in fronte; oimè, mi sento morire per la tenerezza.

Brig. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me commovo; no posso più. (*piange*) Come! che viltà è la mia! Slontanate; no gh' è più tempo. Go commission dal mio monarca de darte da magnar a un' Idra da sette teste. Preparate con costanza a sentirte a sbranar le carne, a sgretolar i ossi, come cornetti de pan fresco. No me far scamoffie femminine, no far nasar to fradello, l' eroismo della bergamasca nostra famegia.

Smer. Fratello, tu scherzi. E ti par questo il punto di scherzare dopo tanti anni della nostra lontananza?

Brig. Scherzo? Olà, guardie, tolela in mezzo, condusela in fondo della Torre, e domattina.... (*a parte*) ah, che espression xe mai questa! (*risoluto*) E domattina che la se vada a far devorar.

Smer. (*inginocchiandosi*) Ah, fratello, pietà. Io ti scongiuro per quei scherzi fanciulleschi, che facevamo insieme nell' età puerile; per quello amore, ch' è stato sempre fra noi; per quelle lagrime, che sparsi nella tua lontananza; per quel medesimo sangue, che scorre per le fraterne nostre vene, risparmia a questa misera tua sorella una morte così barbara, così crudele. (*piange*)

Brig. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me

commovo, (*piange*) (*risoluto*) Eroismo, dessmissiete. Devo ubbidir al mio Monarca. No gh' è remission. Ti zonzi all' età, che ti ga, ti viazi tanto mondo, e ti arrivi in Nanquin putta? A to danno, no ti dovevi arrivar qua putta a metter a repentaglio l' eroismo d' un fradello della mia qualità. Guardie, fe el vostro uffizio.

SMER. (*furiosa*) Ah, tiranno, disumanato fratello.
(*in tuon tragico*)
Morirò dunque, e morirò costante;
Ma di tanta barbarie invendicata
Non vorrà il ciel ch' io sia. Dopo la morte
Ombra seguace, irata, furibonda
M' avrai, non più sorella, ma consorte.
(*entra fra l' arme*) (1)

BRIG. Compiango i casi tuoi. Raggio celeste,
Voi scorgete il mio cor. La colpa è tutta
Di lei, non mia, s' ella qui giunse putta.
(*entra*)

SCENA TERZA.

Bosco, spelonca, sasso da sedere.

TAER *Mostro, con libro in mano esce dalla spelonca.*

Barbare leggi! Io tutto raccapriccio
D' orror, di passion. Zelou tiranno,

(1) Nota dell' edizione del 1772: « *La servetta, che faceva quella parte era moglie davvero del Brighella.* »

A che mi condannasti, e a quai perigli
Soggetta è Dardanè, di questa vita,
Deforme resa, più soave parte?
Libro d'inferno, a che mi giova mai,
Che tu m'additi il mio destino, e il suo
Che tu m'insegni, in vita per serbarla,
Scarsi rimedi, e incerti a' crudi rischi,
Ne' quai deve cader? Misera donna,
Debile giovinetta, ed inesperta,
A guerreggiar ridotta, e co' più fieri
Oggetti inesorabili d'abisso!
Perchè non potrò dir? Son io Taer.
Narrarti i casi miei? Perchè le stelle
Ti faran comparir sin la mia voce
Diversa da quel, ch'era? Ch'altro mai
Potria far, che tu amassi questo mostro,
Fuor che il saper chi sono, e la mia cruda
Metamorfosi atroce? Ho da tacerti,
Ch'io son Taer, o caderò defunto?
Se tu non t'innamori di sì orrendo,
Mostruosa presenza, pria che passi
Il nuovo giorno, d'improvvisa morte
Dovrò cadere, e perderti per sempre?
Chiara luce del dì, dimani ancora
Potrò mirarti, e poscia oscura notte
Mi ti torrà per sempre. Dammi forza
Almen, ch'io tutto tenti, e ch'eseguisca
Quanto lessi ne' fogli, e, s'io pur deggio
Perir, quella meschina favorisci
Che adoro tanto per maggior mia pena.

Eccola; io ben la riconosco (*con trasporto*) Oh
Dio... (*in atto di correrle incontro*)
Vedi, mia Dardanè, come il tuo sposo...
(*si ferma*)
Ah, che amor mi tradisce. Facciam forza.
Tutto si tenti, e s' ubbidisca ai fogli.
(*si ritira nella spelonca*)

SCENA QUARTA.

DARDANÈ *con un' asta fra soldati,* PANTALONE *e* TARTAGLIA.

PANT. Tartagia, abbiè l' occhio alla grotta, el vedeu? el vedeu?

TART. Non ancora; ma sbrighiamoci, ch' io credo, che mi venga la febbre.

PANT. Questo xe el logo, bel putto. Mi me fe compassion, perchè vedo benissimo, che el vostro xe un coraggio affettà. Avè una cieretta, che parè un convalescente, e, se podessimo vederve in tele braghessette, son seguro, che vederessimo delle cosse belle.

TART. Via, veneziano ciarlone, sbrigati. Che diavolo stai dicendo braghessette, cosse belle? non è tempo di pantalonate ora.

PANT. Sior sì, el me fa peccà; l' è sta una frasca, un imprudente, e vogio farghe mezz' ora de correzion; ai vecchi ghe tocca...

TART. Mezz' ora di correzion! Ecco il Mostro Turchino, eccolo, eccolo. (*fugge*)

PANT. Mo cordonazzi! A vu, sier mandricardo.
Putti, a mea. (*verso i soldati, che fuggendo lo seguono*)

SCENA QUINTA.

DARDANÈ *sola*.

Ciel, mi soccorri, e, se innocenza ha merto,
Se l' espormi a' perigli per lo sposo
Può ottener la tua grazia, in tanto rischio
Tutto spero da te. Se m' abbandoni,
Che sperar deve in sì fiero cimento
Un debil polso, un' infelice donna?

SCENA SESTA.

TAER *Mostro, con una spada, uno scudo in una mano, una catena nell' altra, un corno a lato, e* DARDANÈ.

DARD. Mostro crudel, t' avanza. A darti morte
Vengo, se il posso, e, se di questa vita
Sei vincitor, poco trionfo acquisti.
(*s' apparecchia all' assalto coll' asta*)
TAER. (*con dolcezza*) Fermati, Dardanè. Debil quell' asta
È forse a questo seno. Eccoti un ferro
(*le porge la spada, poi lo scudo*)
Più pungente, e più forte; ecco uno scudo
Opportuno a' tuoi casi. Un sen parato
A sofferir ampie mortali piaghe

Dalla tua destra in quest' orrido mostro
Trovi, e facil battaglia meco avrai.
DAR. (*a parte sorpresa*) Qual linguaggio è mai
questo! e qual mai trovo
Uman costume nella fera orrenda?
(*prende la spada e lo scudo, gittando l' asta*)
L' arma, che porgi, accetto. Io son quì tratta
A darti morte, od a lasciar la vita
Per quelle vie, che tu mi predicesti,
Non è molto, quì intorno.
(*sguaina la spada, imbraccia lo scudo*)
TAER. (*dolce*) E avresti core
D' insanguinar la destra in chi ti porge
Una spada, uno scudo, un sen scoperto,
Senza difesa far? No, non ti credo,
Dardanè, sì crudel. Che mai ti feci?
DAR. Barbaro! che facesti? Il mio Taer
Separasti da me. Cambiando i panni
Di donna in uomo in me, con strane leggi,
Duri precetti, in dure circostanze
Mi scagliasti, e di morte ogni momento
In periglio evidente. E ancor mi chiedi,
Che mi facesti? Iniquo!
TAER. (*a parte*) (E non le posso
Dir, ch' io non son Zelou!) Ti chiedo in grazia,
Adorabil fanciulla, de' tuoi mali,
De' mali di Taer incolpa solo
Un spietato destin. Se tu sapessi
L' alto dolor, che de' tuoi mali io sento,
E dell' estremo inusitato danno

Del tuo Taer, non mi vorresti morto.
Se prestar non vuoi fede alle parole,
Credilo, o figlia, a queste calde lagrime
D'intensa doglia, lagrime sanguigne (*piange*).

DAR. Tu piangi! (*a parte*) (Ah, nulla intendo.)
Mostro, dimmi,
Dove si trova il mio Taer? deh dimmi
In quall' atroce circostanza è il misero?

TAER. Non te lo posso dir. Credi, ch' ei sia
Nella più oscura circostanza, e avvolto
Nel più crudo destin. Sappi, alma grande,
Che, se non vinci le difficil cose,
Gli estremi tuoi perigli, e se non vinci
Quanto è impossibil che tu vinca certo,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
Morrà Taer miseramente oppresso.

DAR. Morrà Taer oppresso, s' io non vinco
Quanto è impossibil ch' io superar possa!
Crudel!... Più non mi reggo. Oh Dio, qual forza
Restar mi deve a superar le imprese,
Se impossibilità costui minaccia?
(*indebolita s' asside sopr' un sasso*)

TAER. (*sostenendola*) Deh, figlia, non t' opprima
la tua doglia,
Se pria del tempo lacerato il core
Non vuoi che il tuo Taer mora d' angoscia.
(*piange*)

DAR. (*sdegnosa*) Ritirati, crudele, e non aggiungere
A quell' intensa doglia, che m' opprime,
Con l' orrida tua effigie anche spavento.

(*afflitta*) Tanto amor, tante tenerezze, tanta
Coniugal pace, chi avria detto mai,
Che quest' empio d' ìnferno orrido mostro
Troncar potesse in sul più dolce punto,
Dopo tanto patir? (*piangente*) Taer, mi scusa,
Dove sei caro ben, se un' infelice
Mal resiste per te. Per or ricevi
Lagrime solo.... contro all' empio mostro
Ti sdegna solo.... e non ti sia discaro,
Ch' io pianga oppressa, anzi mi strugga in
pianto (*Dardanè piange a parte*)

TAER. (*a parte*) (Cor mio, non ischiantarti per la
doglia.
Misera donna! e me forse più misero!
E scoprirmi non posso, o morir deggio!
Taer, coraggio; si resista almeno
Sino all' ultimo punto. Non è ancora
Tramontato il sol d' oggi, e tempo resta
Del nuovo giorno al giro). Dardanè,
Tu non ami Taer. Maggior costanza
Forse ha Taer per te. Celar non deggio
Che in terribili imprese la tua vita
Esposta è certo, e tu non puoi capire
Perciò la doglia mia. Forse i consigli,
Ch' io ti darò, forse il coraggio tuo
Ti salveran da morte. Ma ti deggio
Palesar la maggior delle tue imprese,
Tanto difficil più, quanto tu m' odj.
Guardami in faccia; te medesma vinci;
Non abborrirmi. Sappi; il caro amante

Non sarà tuo mai più, se pria quel core
Non s' ammollisce, e se non prendi affetto,
Tenero amor per quest' orrida effigie.

Dar. (*levandosi*) Oh Dio, che sento! Innamorar mi deggio
Dell' orridezza tua?

Taer. Dardanè, ascolta.
In grazia io chiedo, de' tuoi mali incolpa
Non chi t' è innanzi, ma il crudel destino.
Giuro per quanto ha di più sacro il cielo,
Che, se non s' ammollisce quel tuo core,
Se di tenero amor per me non arde,
Perduto è il tuo Taer, più non lo vedi,
E pria che il nuovo giorno il suo fin abbia,
Piangilo morto; egli non è più vivo.

Dar. (*irata*) Sozza effigie d' abisso, mostro orrendo
Odioso a' miei sguardi or doppiamente,
Puossi udir più! Le tirannie sin' ora
Non sono al colmo, e ancor di più ne aggiungi!
Di qual mai strana legge, ed inaudita
Carchi quest' infelice? e come mai
Mover potrassi il cor per tale oggetto?
Taer, Taer, tu sei dunque perduto! (*piange*)

Taer. (*disperato*) Non pianger, Dardanè; forse tu m' ami;
E non credi d' amarmi.... (*a parte*) Ah, troppo dissi,
E ribrezzo di morte ogni momento
Mi sembra di sentir. (*a Dardanè*) Sappi, io non sono

Quel che di tante angosce.... (*a parte*) Ah, che
il dolore,
Oh Dio, m' accieca alfin. (*a Dardanè*) Non sbi-
gottirti,
Figlia, ne' gravi tuoi perigli; forse
Utile ti sarò col mio consiglio.
Gratitudine spesso in sen di donna,
Di donna giusta, il cor commove, e accende
Per un oggetto d' orridezze carco.
Cautamente quel brando, e il scudo serba,
Ch' io ti donai. Tu quì giugnesti, figlia,
Per darmi morte, e ti dorrebbe assai...
(*a parte*) (Ah, che mai dico!) Ed util non sarebbe
A te la morte mia. Questa catena,
Infrangibil catena, ecco io ti porgo,
Ecco le mani, ecco la vita mia;
Volontario mi dono; tu m' annoda;
Sono tuo prigionier. Fanfur contento
Sarà d' avermi in un carcere oscuro
Forse a suo modo incatenato, e stretto,
E tu vittoriosa entro a Nanquino
Tra gli applausi del popolo trapassa.
Mansueto io ti seguo; e, se ribrezzo
Senti a venirmi appresso, ecco io m' annodo
(*s' incatena da sè*)
Da me medesmo, son tuo schiavo, ed altro
Per or non chiedo, che qualche scintilla
Del mortal odio tuo nel sen s' ammorzi,
Se a meritar comincio, ed abbi a mente,
Che, se non m' ami, è il tuo Taer perduto.

Dar. (*a parte*) Come può darsi crudeltà, dolcezza,
Umanità, barbare leggi, e strane,
Tanta pietade in mostruosa fera,
Più terribil destin di quel ch' io provo?
Ben mi dicea staman: contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, guardami attenta,
Tacendo il resto, ch' or pur troppo ei dice.
Dimmi, sozzo animal, forse m' inganni
Con dolci modi, e d' intenzion maligne
Sotto gli arcani tuoi per me nutrisci
Brutale amor...

Taer. No, Dardanè, ti ferma;
Non m' offender così. Folgor m' uccida,
Se ti dico bugia. Ti chiedo amore,
Per amor di Taer; d' amor tutt' ardo
Di te, ma per Taer... Taer ti prega
Col labbro mio, che m' ami... (*a parte*) Ah, non so come
Frenar la lingua, e morte ho sopra il capo.
Io ti replicherò; questo è il destino;
Se tu non m' ami, è il tuo Taer perduto.

Dar. (*agitata*) Mi vacilla la mente... ah, se si tratta
Del mio Taer... il core si sovverta...
(*guarda il mostro*)

Taer. Figlia, guardami pur. Oh potess' io
Cambiar effigie; io so, che m' ameresti.

Dar. (*irata*) Temerario! È impossibil, ch' io t' amassi,
Se vago fossi, non che sozzo, e schifo.

Fuori del mio Taer altr' uom non amo.
Precedi i passi miei verso Nanquino.
TAER. Ubbidiente, mansueto e pronto,
Adorabil fanciulla, io movo il passo;
E credi pur, che l'aspra mia catena
Sia il minor mal, che questo mostro opprima.
(*entra*)
DAR. Oh Dio, Taer, Taer, soffrirò tutto;
Ma che a tanta orridezza il cor si mova,
Questo non fia giammai. Taer ti perdo,
Ma con la morte mia sarai perduto.
(*entra seguendo Taer*)

SCENA SETTIMA.

Reggia.

GULINDÌ *sola*.

(*agitata*) Che feci mai! Leggiadro Acmed, tu devi
Forse or ferito, sanguinoso, e morto
Giacer nella campagna. Amata faccia,
Parmi vederti, occhi, brillanti stelle,
V' ho ancor presenti; or dovet' esser chiusi
Per sempre al guardo mio. Per mia cagione
Sì bel, sì buon, sì saggio giovinetto
Forse morto sarà. Qual mai vendetta
Ha il tuo cor, Gulindì? Da doglia immensa
Trafitta sono. Ah, che mai dico! Indegno,
Sprezzasti l'amor mio. Rimproverasti
Superbamente una regina, e quella,

Che tanto t' esibia nella miseria
Del tuo povero stato. Tu potevi,
Pria d' andar alla morte, a me sommesso
Ricorrente venir, raccomandarti,
Ch' io ti traessi di periglio. Io pure,
Pria di lasciarti, so d' averti detto:
Tu m' intendesti, Acmed; da te dipendi.
È tu, superbo, senza più vedermi,
Pria d' abbassarti a chiedermi soccorso,
Men la tua vita, che la grazia mia
Stimando, a morte ten corresti in braccio.
Disprezzata così, di che mi lagno?
Di che mi lagno? D' aver doglia intensa,
In cambio di vendetta. Ahi, che nascosto
Non terrò il mio dolore. Acmed, tu solo
Questo cor possedesti. A cento amanti,
Amor fingendo, io fui, ma sol capriccio,
Noia d' un vecchio sposo, avea per guida.
Tu solo, Acmed, amava e t' ho tradito. (*piange*)

SCENA OTTAVA.

FANFUR *e detta.*

FANF. Tu piangi, Gulindì! già non m' inganno,
Tu piangi; e che t' offende?
GUL. Io piango, è vero.
M' offende lo scoprir nel sposo mio
D' indole cambiamento. Io più non sono
Sposa d' un re pietoso, umano, amante
D' usar clemenza; e contro al mio pensiero

D' improvviso m' avveggo esser consorte
D' un re tiranno. È questa la cagione
Di quel pianto, che verso.

FANF. Io son tiranno!
Di che m' accusi?

GUL. Chiedi a' tuoi vassalli
Le accuse, non a me. Perchè un meschino
A morte lasciar ire? Io pur ti dissi,
Risparmia a un giovinetto, mal esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Grida la corte, e nelle accuse tue
Non è salvo il mio nome.

FANF. Gulindì,
Sappi, ch' ei t' offendea, negando sempre....

GUL. Evidente timor. Tel dissi pure:
Giovani con le donne assai millantano;
E tu, crudele, a morte lo spignesti.

FANF. Che! ti par poco il dir, ch' egli ebbe ardire
Di teco millantar! Ed a qual fine
Millantar teco! Ei sol di morte è degno.

GUL. (*fiera*) E dunque gelosia dopo sì lunga
Esperienza c' hai della tua sposa,
Tiranno far ti puote? E chiedi ancora
Di che m' offenda? di che pianga? Barbaro!
Puossi più un' alma delicata offendere?
Questo non attendea dal mio consorte. (*piange*)

FANF. Ciel, che mai feci? a che m' aggiungi ancora
A sciagure sciagure? Io certamente
Questa fra l' altre sofferir non posso.

Gulindì, che far deggio? Irata, afflitta
Io non so comportar di rimirarti.

GUL. Se a tempo sei, ripara all' onor mio,
Impedisci il cimento di quel misero;
Tronca i discorsi, che di debolezza,
Di tirannie si fan; non perder tempo.
(*a parte*) Ciel, fa, che Acmed sia vivo.

FANF. Olà, ministri,
Soldati, servi.
(*Quì grida di dentro, suono di tamburi e di trombe*)

SCENA NONA.

TRUFFALDINO, *poi* TARTAGLIA, PANTALONE *e detti.*

TRUFF. Spaventato, gridando: il Mostro Turchino, il Mostro Turchino: fa confusione, entra correndo.

GUL. Misera, che sarà?

FANF. Quai gridi, e strepiti!

TART. (*spaventato correndo*) Maestà, Maestà, aiuto. Il Mostro Turchino, il Mostro Turchino verso Nanquin... Si vede... viene ammazzando, sterminando, desolando... vado a nascondermi, con sopportazione, nel regio necessario.
(*entra correndo*)

GUL. Ahi, morto è Acmed; io non sarò più lieta.

FANF. Puossi dar più! Forse sdegnato il mostro...
Vili, si corra... Chiudansi le porte;
Si resista alla fera.

PANT. (*allegro*) Chi l' avesse dito, chi l' avesse dito, Maestae?

FANF. Via, che giova
Cercar d' intimorir la tua regina,
La corte tutta?

PANT. Che timori? che paure? All' onor de chi tanto merita. Quel scagazer, longo un deo, ha buo coraggio de ligar el Mostro Turchin con tante de caene. L' è qua vittorioso con quella pegola de Mostro ligà, come se el fusse la simia del Padoanello, e mi no me posso più tegnir, e vogio andar a chiappar quel ragazzo per la testa, darghe quaranta basacci sulle ganasse, struccolarmelo, magnarmelo, sorbirmelo, come un vovo fresco. (*entra*)

FANF. Teco, sposa, m' allegro. Io vado incontro
A quel prode garzon. Vo a liberarmi
Dal crudo Mostro. Acmed nelle tue stanze
Attendi tosto. Io vo', che la tua lingua
Lo ringrazi per me; che tu destini
Premio condegno a lui, che tutto merta.
(*entra*)

GUL. Tanto valore in così fresca etade!
Lasciami in vita, estrema gioia. Venga
La mia delizia; Acmed, vieni; io t' attendo.
Chiederotti perdon, dirò l' angoscia
Ch' ebbi pel tuo periglio: in abbondanza
Lagrime spargerò, cadrò a' tuoi piedi
Svenuta, semiviva. Amor m' addita
Parole, vezzi, tenerezze, ed atti

Da soggiogar quel core, o nel cor mio
L'insofferibil fiamma ammorza alquanto;
Che, s' ei non m' ama, io diverrò una fiera.





ATTO QUARTO

Reggia.

SCENA PRIMA.

Pantalone *e* Tartaglia *in berretto da notte con lumi.*

Pant. OVE diavolo ve ficcheu?

Tart. Ero quì nel regio luogo comune.

Pant. E no vegnì a veder un spettacolo de quella sorte? me parè un stolido.

Tart. E tu mi sembri un ragazzo di settant' anni. Si vede, che sei un Veneziano curioso. Non mi curo di veder Mostri. Se spezzava la catena, poteva sbranarti, siccome ho fatto io sin' ora di dieci soprascritte di lettere.

Pant. Eh, caro cuco, avè perso una gran congiuntura a no veder l' incontro del Re Fanfur col Mostro, o con quella zogia de Acmed. Casi grandi, fradello. Ohè, avemo pianto tutti, come puttelli.

TART. Piangere! di che?

PANT. Prima de tutto sappiè, che el Mostro ga nome Zelou.

TART. E bene, Zelou; questo mi fa più ridere che piangere.

PANT. In secondo logo el parla, come un Ciceron.

TART. Benissimo; questo mi fa stupire alquanto, ma non piangere.

PANT. In terzo, al Re Fanfur ghe xe vegnù vogia de farghe tagiar la testa.

TART. Questa cosa mi fa crepar dal ridere per l'allegrezza. Fanfur ha fatto benissimo.

PANT. No disè cusì. Se avessi sentio la parlata, che Zelou ha fatto al Re, avressi pianto anco vu.

TART. Verbigrazia che disse questo Zelou?

(*sbadiglia*)

PANT. Se me l'arrecordasse... aspettè, vedè, aspettè... dice... aspettè...

Dice: *Signor, già vinto son,* dice, *questa catena,*
E un' oscura prigion può assicurarvi
Della fierezza mia, dice, aspettè, vedè, *deh sospendete*
A me la morte, e a voi nella mia morte
Un atroce misfatto.

A sto passo el s'ha messo a pianzer derottamente, vardando el Re fisso, fisso. Nessun intendeva cossa el volesse dir, ma cossa serve? avemo scomenzà tutti a tremar el barbuzzo, e a far le bocche da zavatte.

Io veggo il sole, dice,
Ch' oggi tramonta, e sorgerà dimani.
Per un fatal destin, dice, *se Acmed, se voi*
Ingordi siete, ch' io sia morto, dice, *il sole*
Diman tramonterà. Mi sia concesso
Il nuovo giorno ancor solo di vita,
E al tramontar del sol del nuovo giorno
Esca quest' alma; io più morte non curo.

Qua el ga da un' occhiada tenera al sior Acmed sanghiottando, e spandendo lagreme grosse, come noselle. Stevimo là, come cocali. Sti arcani sto pianto ha commosso el Re, e l' ha pianto. Vedendo, che so Maestà pianzeva, chi per civiltà, chi per compassion, avemo scomenzà a ragiar tutti, come puttelli sculazzai. El Re ga fatto varie ricerche; lu ha resposto sempre in arcano pianzendo con parole de retrazer. Basta, el Mostro Zelou xe sta messo in tela preson scura, ligà con quattro zendaline della lupa. Sior Acmed ha domandà grazia de aver la custodia, e l' ha avù la chiave in consegna. In somma avè perso una gran congiuntura de pianzer, Tartagia. Dormiu?

Tart. (*sbadigliando*) Io non trovo materia di piangere. (*sbadiglia*) Se non hai altro da dirmi, vado a letto, perchè ho sonno, e le sette sono suonate.

Pant. Pù, che seppa che sè deventà! No volè sentir le novità più grande?

Tart. (*sbadigliando*) Che novità?

PANT. Bagatelle! Musoni, strepiti in corte! Acmed xe sta tre ore in congresso con quella bona lana della regina.

TART. (*sbadiglia*) Non ti stanchi mai di pettegolezzi, Pantalone?

PANT. Pettegolezzi! Se spera, che el sior Acmed domattina libera la città dal flagello del Cavalier fadà, e dell' Idra. A vu; sbadagieu ancora a ste novità?

TART. Come? come? burli, Pantalone?

PANT. No burlo gnente. Sia che la regina sia innamorada del putto, sia che el putto sia innamorà della regina, basta, potacchi sora potacchi, al solito. Ghe xe sta grisonade sfrondadone tra la regina, e el putto, tra el putto, e la regina, tre el re e la regina, e el putto; in somma, ohè, le strazze va all' aria, el putto xe condannà a perder la burella, se no l' ammazza el Cavalier, e l' Idra, e domattina averemo sti combattimenti. Quella becca cornua de regina da drama per musica ha buo sto boccon de gnuca. Se la xe causa dei flagelli, la se inzegna almanco a remediar con quei capitali, che la ga. El povero putto ghe lasserà la vita za; ma l' esito del Mostro Turchino me dà della speranza, Tartagia; e vu andè a dormir, sier marmotta caro, perchè a vederve a sbadagiar con sta sorte de novità in corpo, da galantomo, se stago troppo qua, ve ficco sta candela in tele cegie. (*entra*)

TART. Io credo di dormire, e di sognare, che Pantalone m' abbia piantate delle gran carote; mi sembra di non essere a letto; onde me ne vado. (*per partire*)

SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *in camicia, berretta da notte e lume e* TARTAGLIA.

TRUFF. Amore e gelosia esser due gran cose. È geloso d' Acmed, non può chiuder occhio, ha sudate sei camice, si sente palpitazioni di cuore, fumane, ec.

TART. Stupisce della figura; dove vada?

TRUFF. Se sia mai stato innamorato?

TART. Sì, ma non esser mai andato di notte in quella forma, ec.

TRUFF. Non sarà mai stato innamorato di regine, che si sarebbe benissimo ridotto ad andare in camicia, ec. Se sia mai stato geloso?

TART. Stupisce delle ricerche, s' annoia, vuol partire.

TRUFF. Lo ferma; che non partirà senza spiegargli cosa sia amore e gelosia.

TART. Lo chieda a qualche filosofo. Dopo scenetta ad arbitrio sul proposito, tratta da matto Truffaldino (*ed entra*).

SCENA TERZA.

BRIGHELLA *soldati con fiaccole, e* TRUFFALDINO.

BRIG. Esser l' ora fatale; spunta l' alba; si deve condurre Smeraldina al palo per l' Idra, prima che il Cavalier fatato si desti. *Truff.* Lo ferma; se sia un filosofo. *Brig.* Suoi stupori della figura; esser filosofissimo. *Truff.* Vorrebbe spiegazione d' amore. *Brig.* Suoi sospiri caricati; non saper altro, sennonchè l' amor fraterno è una gran cosa; piange. *Truff.* Sue ricerche. *Brig.* Che va a condurre Smeraldina all' Idra, e che l' ha scoperta sorella, ec. *Truff.* Non si disperi; esser poco male il morire nella China. *Brig.* Perchè? *Truff.* Che potrà aver sua sorella viva anche dopo morta. *Brig.* Come, ec. *Truff.* Che sa, che i chinesi, quando muoiono, tengono in mano stretta una vacca per la coda e nello spirare passano nel forame della vacca, rimanendo in vita di nuovo. Faccia tenere a sua sorella stretta la coda della vacca, quando muore, e avrà la sorella viva ancora. *Brig.* Sue collere, contrasto; entrano tutti.

SCENA QUARTA.

Camera oscura.

TAER *Mostro, incatenato con catene lunghe ad una colonna. Ha un libro nelle mani.*

Sconosciuto dal padre, anzi dannato
A sì dura prigion dal padre istesso!
Orrido in vista, in odio alla mia sposa,
Che in periglio di morte ogni momento
Per amor mio s' espone! e morir deggio,
S' io mi discopro! o duro aspro decreto!
Chi più di me sofferse, e chi dovrebbe
Più di me bramar morte? e pur ribrezzo
Della morte m' assale. Ah, questo è solo
Per dovermi staccar miseramente
Dall' amato mio ben, dalla mia sposa.
Zelou, Zelou, perchè m' abbandonasti?
Tu mi dicesti pur: ci rivedremo,
Se tutto soffrirai. Quanto mi resta
A sofferir, fuor che la doglia estrema,
Che mi tolga di vita, e di tormento?
(*guarda dentro*) Veggo splendor; che fia
Novello raggio
Del nuovo sol fia questo, al di cui giro
Chiuder dovrò le luci. Ah, in questa tomba
D' orrore, e d' ombra sol, raggio non entra.
Ella è la sposa mia, che della perfida
Gulindì fia caduta in nuove trame.

Meco a consiglio vien. Taer, coraggio,
Soccorri l' amor tuo, spera.... Ah, chi mai
Potria sperar, che quell' amata vita
Salva oggi resti, e alfin ch' amor la prenda
Della presenza mia, ch' io stesso ho a schifo?

SCENA QUINTA.

DARDANÈ *con torcia,* TAER *mostro.*

DARD. Crudel Zelou, qual' or consiglio darmi
Potrai, perch' io resista alle sciagure?
Già l' empia Gulindì, per non intesa
Perfidia mai, ridusse il Re Fanfur...
TAER. Basta, infelice. Ella ti volle amante;
Forsennata d' amor fece ogni sforzo
Per sedurre il cor tuo; tu, virtuosa,
Co' rimproveri tuoi la trafiggesti.
Dimmi, in quai sensi terminò il contrasto
Con quell' iniqua?
DARD. Con acerbi detti.
Le dissi infin, che di velen dovria
Morir per man del sposo, e che, se mai
Mi soccorre fortuna, ella impunita
Non andrà de' suoi falli.
TAER. E minacciasti
Velen ne' tuoi contrasti? (*a parte dinotando il libro*)
Ecco avverata
Sin la maggior sciagura. Ahi meschinetta!

DARD. Sdegnosa l' empia donna con inganno
L' imbecil sposo per vecchiaia e amore
Ridusse a condannarmi nuovamente,
O a lasciar la mia testa, o il Cavaliero
Superar della torre e la fiera Idra.
TAER. E affettuosa al tuo Taer meschino,
Costante a non scoprir l' esser di donna,
Piuttosto vuoi perir! Se a liberarti
L' immensa gratitudine bastasse
Del sposo tuo per sì nobil fortezza,
Vendicata saresti, ed egli meco
Delle sciagure tue non piangerebbe. (*piange*)
DARD. Sa dunque il mio Taer, ch' io m' affatico,
Ch' io tutto soffro per amor di lui?
Deh, Zelou, dimmi, per pietà mi narra,
Dove sia il mio Taer.
TAER. Lasciamlo, figlia,
Nelle tetre ore sue, nelle sue angosce;
Pensiamo a te. Fra poco alla battaglia
Con un terribil Cavalier sarai,
Per natura fatato, invulnerabile;
Ivi appresso coll' Idra. Quella spada,
Di cui ti feci dono, è sol capace
Contro a quel cavalier, contro quell' idra.
Sfidando il cavalier, con questo il sfida.
(*le dà il corno*)
Di questo il suono ha forza per incanto
Di sbigottirlo; ed al combatter poi
Stringi ben l' elsa della spada tua,
Se la forza ti manca e sentirai

Ravvivarsi vigore e forza tale,
Ch' uom non v' è, che possieda. È virtù questa
Chiusa in quel brando, altra virtù ha quel ferro.
Lo scudo ti donai, su quel ricevi,
Del cavalier i colpi, agile e destra.
Vedrai, che ad ogni colpo il cavaliero
Perderà forza. È tal virtù in quel scudo.
Un colpo sol, che al cavalier tu possa
Dare al cimier dell' elmo, vincitrice
Sei della pugna e inaspettato caso
Vedrai con maraviglia.

DARD. E l' Idra atroce
Come mai vincerò, s' ella è si fiera?

TAER. Per l' Idra dei tener ben chiusa in bocca
Questa radice, (*le dà una radice*) onde il velen del fiato,
Che l' animal per sette gole spira,
Non t' opprimesse. Il menar colpi all' Idra
Vano sarebbe. Se una testa a caso
Tu le troncassi, duplicate teste
Vedresti pullulare a quella fera.
La combatti schermendo; un colpo solo
Può estinguer l' animal. Procura il colpo
Fulminar sotto la sinistra spalla.
Per ivi sol può in lei penetrar morte.
Se svenar puoi quell' Idra, hai vinto assai.

DARD. Zelou, gran cose narri. I Numi assistano
Questa donna infelice, ond' ella possa
Un regno liberar da tai flagelli.

TAER. Io non so, Dardanè, se augurar deggio
Più la morte, o la vita di quell' Idra.
DARD. Ecco di nuovo oscuri sensi; spiegati.
TAER. (*a parte*) Ah, non le posso dir: dell' empia donna,
Lasciva, iniqua Gulindì, dipende
Per occulto destin, la vita indegna,
Dalla morte dell' Idra. Allo svenarsi
Déll' Idra, s' ella vince, Gulindì,
Qual nuovo Meleagro, nella corte
Fra singulti, e agonie spirerà l' alma;
E questa di venen l' ha minacciata
Per cader sempre in più crudel periglio. (*alto*)
Dardanè, non cercar di sbigottirti.
Pianti e miserie sol spiegar potrei,
S' io dicessi di più.
DARD. Quando avran fine
Le mie miserie?
TAER. Sì, forse avran fine
Per te i perigli. Dimmi, impareggiabile
Principessa fedel; ti senti in seno
Qualche scintilla men per me il ribrezzo?
DARD. Sento meno il timor, maggior franchezza
Teco a parlar. Gli umani modi, e forse
Lo sguardo assuefatto all' orridezza
Insofferibil tua, mi toglie alquanto
Di ribrezzo, e d' orror.
TAER. Schiavo quì venni,
Che potéa non venir. Per tuo vantaggio,
Quanto so, ti difendo, e ti consiglio.

Picciola parte ancor di gratitudine
Ti senti in sen?

DARD. Nol so negar, la sento.

TAER. Grazie ai Numi del ciel. Dimmi, alma grande,
Quando giugnesti, era per anco il sole
Nell' oriente apparso?

DARD. A' primi raggi
Suoi l' aurora cedea.

TAER. Ti risovviene,
Che, se in tutt' oggi affetto non ti prende
Per questo, qual si sia, deforme oggetto,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno
Il misero Taer non è più vivo?

DARD. (*collerica*) Sì che mi risovviene, e sappi ancora,
Che teco favellando questo spirto
Combattei sin ad or, tentai, soppressi,
Per sovvertire il cor; ma al sovvenirmi,
Che tu fosti cagion delle sventure
Del mio Taer, e mie, ch' egli è vicino
Per te a morir, ira m' accende il seno,
E in mille doppi d' orridezza carco
Ti scopro e t' abborrisco, infernal mostro.
E pretendi, ch' io t' ami! Oimè, Taer,
Tu sei perduto. Io ne' cimenti corro
Di morir prima, e che sperar più deggio?
(*entra furiosa*)

TAER. (*disperato*) Ti benedica il ciel. Figlia, deh, figlia,
Salva pur la tua vita. A Taer preme

Più la tua vita, che la sua. Destino,
Quella è la vita mia: questa, ch'io spiro,
Non è più vita, è mille morti insieme.

SCENA SESTA.

Il teatro cambia.

Torre da una parte con ponte levatoio. Mura della città di prospetto con ponte levatoio, dall'altra parte colonna, a cui si legano le vergini, cibo all'Idra, con a' piedi vari teschi, gambe, braccia ed ossa, avanzi dell'Idra. Calasi il ponte della città.

Brighella, *soldati,* Smeraldina *in abito succinto, piangente, legata.*

Brig. (*uscendo*) Leva el sol in sto ponto; la porta della torre xe ancora serrada; bisogna però sbrigarse, perchè, se el Cavalier fadà se desmissia, el ne infilza, come beccafighi.

Smer. Anima nera! hai cuore di pensare alla tua vita, mentre conduci una sorella a far divorare ad un' Idra, eh, cane, infame, briccone maladetto?

Brig. Care viscere, se se podesse veder in tel cuor dei omeni, vederessimo, che l' esterno per el più xe differentissimo dall'interno. Cara sorella, care le mie carne, lassa, che tegna serrà in tel cuor el tormento, e che possa mantegnir, per

tua, e per mia gloria, un esterno da eroe a dospetto della fragile umanità. Ohè, putti, vardè, che no se averza la torre, che el Cavalier fadà no me spaccasse la testa.

SMER. Eroe briccone, poltrone, boia del tuo sangue. L' eroismo sarebbe, se devi anche obbedire il tuo re, di morire almeno generosamente o ucciso dal Cavaliero o dall' Idra quì a fianco della tua sfortunata sorella. (*piange*)

BRIG. Ignoranza, debolezza inutile, della qual un filosofo no deve esser capace. Ti ti ga un' educazion, che se usava nei tempi remoti. L' eroismo, che ti intendi ti, no xe altro, che un' antiquata parola, che se trova nelle istorie, e nei romanzi, e che ancuo se scansa, come cosa ridicola. Cusì dixe l' inoculazion del bon senso. Se no ti avessi pregiudizi de educazion antica, ignorante, se ti avessi studià i sistemi filosofici correnti, el to nome no saria entrà in tel' urna delle putte, e adesso no ti saressi in sta miseria. L' eroismo ancuo xe mostrar franchezza sulle desgrazie dei altri, e anca sulle proprie, per arrivar ai so intenti. Mi no gho el mio intento a aspettar de esser sbudellà dal Cavalier della Torre. Basta, no gho tempo, e xe superfluo, che te fazza adesso una lezion. Fortezza, filosofia moderna, filosofia la vol esser, filosofia. Ohè, fradelli, abbiè l' occhio alla torre per carità. Via, lighella alla colonna.

SMER. Numi, consolatemi almeno con una saetta, che incenerisca quest' empio.

(*piange, vien legata alla colonna*)

BRIG. Oh senti, sorella; no te desperar tanto. L' Idra no vien sin' a un' ora de sol; ti ga tempo ancora mezz' ora a ridurte con sti teschi, e con sti membri sparsi; miserie umane za, alle quali se avemo da ridur tutti. Ohè, abbiè l' occhio alla torre. Sappi, che un ragazzo s' ha esibì de ammazzar el Cavalier della Torre, e l' Idra. Chi sa? *Spesso dei pazzi la fortuna ha cura.* Tanto lu, quanto ti, meritè d' esser fortunai. So mi quel che digo. Mi te dago l' ultimo addio, colla gloria de no aver spanto gnanca una lagrema, e vado via, (*guarda la torre*) perchè no vorria, che a fermarme de più se indebolisse quella virtù, che per grazia del ciel xe ancora forte. Ma ecco el to defensor, eroe all' antica. Commilitoni, no perdemo tempo, ritiremose in tella città.

SCENA SETTIMA.

DARDANÈ *e detti.*

DARD. Ite nella città; dietro le spalle
Mi si chiudan le porte. Anime vili,
Io sol saprò morir; che un disperato
Poco cura la vita.

BRIG. Umilissimo servitor alla so desperazion.
(*entra co' soldati, si chiude la porta*)
DARD. (*a parte, verso Smeraldina che piange*)
Miserabile!
S' ella mi conoscesse maggior doglie
Forse avrebbe di me. Donna, non piangere.
SMER. Qual motivo ho di rider?
DARD. Che compagno
Hai nella morte tua chi non credevi.
SMER. Questa è consolazion per i dannati.
DARD. Non disperarti ancor. Forse il destino
Salva ti vuol. Se il ciel vuole altrimenti,
Vedi come si muor, d' intrepidezza
Calma la fronte e il cor.
(*suona il corno; vien risposto con altro corno dalla sommità della torre. Si cala il ponte della torre. Si caricano le mura di popolo spettatore. Esce il Cavaliere*).
SMER. Numi, assistetelo,
Pria che l' Idra quì giunga.

SCENA OTTAVA.

CAVALIER *fatato e dette; popolo sulle mura.*

CAV. (*da sè*) E qual tremore
Quel suon mi pose nelle vene! Olà,
Che pretendi fanciul? Va, non mi degno.
(*in atto di ritornarsene*)

DARD. (*imbraccia lo scudo, trae la spada*)
D' ucciderti, o morir; questo pretendo.
CAV. Va; non mi degno, ragazzone ardito,
Pazzarello, imprudente. Al mondo narra,
Ch' ebbi di te pietà.
DARD. Pietà non cerco,
Che morte cerco. O tu m' uccidi, o mori.
(*in atto d' assalirlo*)
CAV. Abbi dunque la morte. Ecco ella viene.
(*trae la spada, segue duello. Dardanè riceve i colpi sullo scudo. Smeraldina farà qualche lazzo, battendo i piedi, o guardando il cielo, ad arbitrio. Si fermano*).
DARD. (*imbrandendo la spada, a parte*)
Qual forza acquisto prodigiosa e nuova!
CAV. (*a parte irato con voce fiacca*)
Più non m' avvenne quel, ch' io provo. Oh inferno;
Spossato sono, e tu non mi soccorri?
Costui mi vincerà!
DARD. Che fai? che pensi?
CAV. Penso a troncare un temerario capo.
(*in atto d' assalirla*)
DARD. Ah, se i Numi del ciel m' assisteranno,
Quel, che tu brami, eseguirà il mio brando.
(*segue duello nuovamente*)
CAV. (*con voce ansante*) Vigor, tu m' abbandoni.
DARD. Oh potess' io
Dargli il colpo al cimier!
CAV. (*spossato affatto*) Ahi, più non posso.

DARD. (*dandogli il colpo al cimiero che cade*)
Togli, crudel.
CAV. Oimè! Fanciullo, hai vinto.
[1] (*Quì oscurità e lampi. Si sciolgono l' armi vuote, cadendo, quì l' elmo, colà la corazza, di qua i bracciali, di là le gambiere; l' uomo non si vede più. Grida allegre del popolo sulle mura, mentre Dardanè va con istupore esaminando i pezzi delle armature*)
DARD. Che vidi! una fantasma, un spirto, un' ombra,
Un trofeo d' armi vuote io combattei?
SMER. (*spaventata*) Guerrier, guerrier, viscere mie, ecco l' Idra,
Ecco l' Idra, ecco l' Idra! oimè son morta.
(*veggonsi fiamme*)
DARD. (*spezza la radice*) Donna, non paventar; tien chiusa in bocca
Questa radice, e al ciel mi raccomanda,
(*le mette in bocca la radice*)
E se piacesse al ciel la morte nostra,
Costanza, o figlia, volontier si mora.
(*verso l' Idra*) Crudo animal, di desiderio avvampo
Di darti morte, e non per fuggir morte;
Ma perchè col finir della tua vita
Libero da miserie un regno intero,
E questa sventurata; e di que' mali,
Predetti da Zelou per la tua morte,

[1] *Questa illusione fu mirabilmente eseguita dalla truppa Sacchi.*

Ch' io deggio sofferir, poco mi curo.
(*si mette in bocca la radice, imbraccia lo scudo, impugna la spada. Smeraldina, lazzi, tremando con de' muggiti. Esce l' Idra, che va dirittamente a Smeraldina, la quale accresce i muggiti. Dardanè assalta l' Idra, e le dà colpi*)
Volgiti a me, sozzo animal, che anch' io
Posso esser cibo all' orride mascelle.
(*segue combattimento coll' Idra. Dopo alquanti giri per la scena, Dardanè darà la ferita di punta sotto la sinistra spalla*)
Ecco il colpo fatal; giacchè il sinistro
Fianco a me rivolgesti, ho vinto alfine.
(*udransi muggiti confusi di sette gole, vedrassi il sangue abbondantemente uscire dal fianco dell' Idra, che cadrà a terra crollandosi, e facendo sforzi. Allegrezze, suoni di tamburi; calasi il ponte. Dardanè corre a slegar Smeraldina; entrano allegre nella città. Calasi una tenda, che rappresenta una stanza della reggia con sofà*).

SCENA NONA.

GULINDÌ, *assistita da due schiave,* FANFUR.

GUL. (*esce furiosa*). Lasciatemi... fuggite... oh Dio! mi sento
Furor di morte... (*a parte*) Ah, Acmed, tiranno Acmed,

Forse or sei morto, e sopra me tentasti
Mortifero velen per tua vendetta...
Io non m'inganno... tu mel minacciasti...
Tu mi desti veleno... ahi, più non posso.
(*schiave la sostengono*)

FANF. (*disperato*) No, Gulindì, diletta sposa...
dimmi...
Che parli di velen?... d'Acmed?... mi narra...

GUL. (*da sè*) Dubbio non resta... avvelenata sono...
Fuoco è l'interno... lacerar le viscere
Tutte mi sento... Oh Dio... Fanfur.... io muoio,
E muoio di velen.

FANF. Dei, che mai sento!
Servi, i medici miei tosto chiamate...
Chi potè tanto ardir?... Forse tu stessa?...
Bevanda salutar tosto...

GUL. Ti ferma...
Vana è ogn' opra per me... già cieca sono...
Lume non veggio... l'alma è viatrice...
Sulle labbra io la sento... (*a parte*) Ah, crudo
Acmed...
Se vivi ancora... invendicata certo...
Io non deggio morir... ahi, quanta angoscia!
(*cade sul sofà*)

FANF. Tosto soccorso... oh Dio... sposa, coraggio.

GUL. Fanfur... Acmed m'ha avvelenata... io muoio
Per opera d'Acmed...

FANF. Acmed! Acmed!
Qual ragion mosse il scellerato a questo
Misfatto enorme?

GUL. Sposo... tu trascorri...
Quanto vuoi col pensier... tutto non sai...
Esser io non potea quale il crudele
Volea, ch' io fossi... al ciel tutto è palese
Minacciommi venen... venen mi diede...
D' Acmed tutto non dico... ei non doveva
Meco trattar così... S'egli ora è morto...
Godo, ch' ei morto sia... Se ancora vive...
Sposo... la destra porgimi....

FANF. Dolore..,
Furor, non m' uccidete... ecco la destra.

GUL. Se m' amasti, Fanfur... s' ei vive ancora,
Giura di vendicarmi... Oh dio, l' angoscia...
Giura, che la crud' alma invierai...
Dove la mia... oh Dio... dove la mia
Disperat' alma... ad aspettarlo io vado. (*spira*)

FANF. (*dolente*) Misera! è morta! chi mi dona aita?
Chi mi soccorre? Estrema doglia, lasciami
Tanto di vita ancor, che, se l' indegno
Morto non è, di lui far strage io possa.
Unico mio conforto, ora perduto,
Nelle parole estreme che volesti
Inferir mai? chi il sa? *Sposo, trascorri*
Quanto vuoi col pensier, tutto non sai.
Esser io non potei, quale il crudele
Volea, ch' io fossi; al ciel tutto è palese.
D' Acmed tutto non dico, ei non doveva
Meco trattar così. Ah, nol vid' io
Prostrato a' piedi suoi col foco in faccia,
Tutto vergogna alle comparse mie?

Seco alterato, e fuor di sè? Evidente
È l' attentato all' onor suo, ed al mio.
Di veneno ei la tolse, ond' ella mai
Palesar non potesse i suoi delitti.
E tu, bell' alma, insino negli estremi
La chiara iniquità m' accenni appena!
Giovinetta infelice, a te funesta
Fu la bellezza, in te sì raro pregio.
Vendicata sarai. Se Acmed è morto,
Non basterà che in mille pezzi il corpo
D' un uom sì scellerato esser de' pasto
Delle fere, e de' cani. In traccia tosto...
(*qui voci allegre, suono di tamburi*)
Ma quai voci di giubilo, e qual suono
Sento nel punto più angoscioso e oscuro,
Che passassi giammai nella mia vita!

SCENA DECIMA.

PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, *Soldati,*
DARDANÈ *e* FANFUR.

(PANTALONE TARTAGLIA BRIGHELLA, *lazzi d' allegrezza, voci allegre.* FANFUR, *lazzi di noia; volgendo la faccia fa cenni che tacciano*).

DARD. Signor, libero è il regno. Il ciel mi volle
Vittorioso, e fortunato servo
A' vostri cenni; avendo alfin pietade
De' sudditi meschini...

FANF. (*irato*) Iniquo, taci.
Specchiati. Inorridisci. Io tutto seppi.
(*mostra Gulindì*)
DARD. Gulindì! Qual' oggetto alla mia vista?
TART. Oh poffar Bergigonzino.
PANT. La regina morta! (*a Brig.*) Com' ella, sior
Capitanio?
BRIG. Se ghe ne so gnente, me vegna el flusso.
FANF. Ministri, non stupor. È quella misera
Vittima sfortunata di quest' empio,
Che nella corte mia giunse, per voi
Utile certo, ma per me fatale.
Nimico all' onor mio, d' inganni e trame
Ripieno il sen delle più nere insidie
Tentò la sposa e invàn; morta la volle
Ingrato! infernal alma, abbominevole!...
Ah più non reggo... l' ira il guardo offusca...;
Di pesanti catene egli sia cinto,
Posto in carcere oscuro. Ivi la testa
Gli sia tronca dal busto, e in mille brani
Sia fatto il corpo suo... ma si sospenda
L' esecuzion di morte, insin ch' io possa
Riacquistar vigor; ch' esser presente
Voglio alla mia vendetta. Alcun de' servi
Rechi altrove il cadavere a me caro,
Ch' io lo bagni di lagrime. Ministri,
(*a Pant. ed a Tart.*)
Voi mi seguite. Il Capitano resti.
Costui nel duro carcere del Mostro
Rinchiuda tosto di catene oppresso.

(*entra. Due soldati portano via Gulindì*)

PANT. (*a parte*) Oh cosa che me despiase sto contratempo! Veramente le azion de sto putto xe belle; ma i totani, el ga troppo coraggio. (*entra*)

TART. (*a parte*) Siamo liberati da quattro digrazie. Gulindì era la peggiore di tutte. Mi brilla il core per l' allegrezza. Ma costui lega mostri, vince cavalieri fatati, svena idre, ammazza regine in un giorno, e mezzo! È troppo valoroso. La politica vuole, che questa sorta d' uomini non metta radice nel mondo. Fanfur in questo è un ottimo politico. (*entra*)

BRIG. Me despiase, mio signor, massime avendo l' obbligazion, che l'ha m' ha liberà mia sorella dalla morte, che me tocca a esser esecutor...

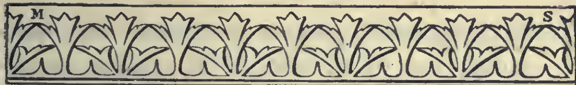
DARD. (*che sarà stata pensosa colle mani agli occhi*)

(*collerica*) Taci, non m' annoiar. (*getta la spada*)
Prendi, eseguisci.
(*da sè*) Zelou, troppa miseria. Il mio Taer
Dunque acquisto così! Se in poco d' ora
Morta sarò di morte oscura, infame
Alla memoria mia? Rea d' attentati
All' onor d' un monarca, e della morte
Della moglie d' un re? morrò innocente
Senza mai palesar l' esser di donna,
La mia innocenza? Ciel, tu mi soccorri,
M' illumina, mi reggi; io non ho mente

Per dirigermi più; son disperata.
(*entra furiosa*)

Brig. Son eroe, son filosofo; ma, se fusse nel caso de sto povero ragazzo, ho paura, che deventaria un poltron, e più ignorante d' un taffanario. (*entra*)





ATTO QUINTO

Reggia.

SCENA PRIMA.

Pantalone e Tartaglia.

Tart. A non mi seccar altro. Ho fatto quanto ho potuto.

Pant. Me par impossibile. Se avesse podesto esserghe mi, averia abuo forza certo de persuaderlo a scampar, a salvar la vita. Questo gera manco mal. El re xe ostinà. Nu gavemo una sollevazion de popolo seguro. Ma vu se un ministro della fava.

Tart. Ti giuro per l'illibatezza di mia madre, che d'accordo col capitano Brighella l'abbiamo tenuto in corpo di guardia sino in questo punto, e che ho perorato, come un Scipione Africano, per farlo fuggire. Vuoi di più? gli ho posti in mano sino due mezzi filippi, che me li cavavo

dal cuore, acciò potesse andarsene ben provveduto; non ci fu caso; è un ragazzo ostinatissimo; ha voluto andarsene nella prigione del Mostro, e Brighella ora lo conduce.

Pant. Grasso quel dindio. Co la xe po cusì, chi ga el can per la coa, se despettola. So Maestae ha dà ordene, che se eseguissa la sentenza, e che el ghe vol' esser anca lu, e che la se eseguissa verso la bruna in tela preson a porte serrae, perchè credo, che el veda anca lu el pericolo. Nasce qualche diavolezzo seguro. Nu, Tartagia, vedemo stassera messo in trono Acmed, e cazzà sto vecchio Monarca a criar scoazze, seguro, seguro.

Tart. Per me tengo da chi vince. Ho sempre mille riverenze di riserva per chi ha il scettro nelle mani.

Pant. Oh, andemo a levar sto vecchio grinta, che xe tardi. Xe assae però, xe assae. Poder salvar la vita, andar via con do mezzi felippati, donai dalla vostra generositae, e no voler. Xe assae, xe assae. (*entra*)

Tart. Ho detto, ch' erano due mezzi filippi; ma per verità erano due ventisette e mezzo, tanto scarsi, che non v' è un cane, che me li voglia barattare. (*entra*)

SCENA SECONDA.

Prigione.

TAER Mostro, alla colonna incatenato, con un macigno appresso da sedere.

TAER. (*agitato*) Chi mi sa dir, che sia della mia sposa,
Ch' io più non vedo? Ah, certamente estinta,
Vittima sfortunata ella rimase,
E forse volontaria a' gran cimenti.
Oh giorno di tormento, oh giorno, in cui
Lunghissime son l' ore, e in un son brevi.
Agitato, e dolente de' perigli
Delle viscere mie, delle sue angoscie,
Eterno è il giorno, e breve è quest' oscuro
Giorno, in cui deve il sol, ch' io quì non vidi,
Esser presso all' occaso, e già mi sembra
Morte sentir sul capo. Ah, chi sa dirmi,
Che sia della mia sposa, e quanto manchi
Del sole al corso? Deh lo compia, e venga,
Venga la notte, e tronchi la mia doglia.

SCENA TERZA.

Voce di ZELOU di dentro e detto.

ZEL. (*dentro*) Taer, coraggio; ogn' opra è già compiuta.
Resta la più difficile! Coraggio.

TAER. Voce, che mi consoli, e mi contristi,
Nuova non sei.

ZEL. Conoscimi; son voce
Di Zelou, che t' oppresse. Un' ora sola
Al tramontar del sol manca. Raccogli
Tutti gli spirti tuoi. Non iscoprirti.
Vedrai tra poco Dardanè, tua fida.
Fa, ch' ella non si scopra, e tutto soffra.
Per ottener amor tenta ogni prova.
Chi sa? forse l' avrai. Se non l' acquisti,
Io ti compiango. Un' ora sol ti resta
Di vita ancora. A rivederci, amico.

TAER. Barbara voce, nunzia di miserie,
Qual coraggio mi dai? Ha dunque il corso
Già terminato il sole? Un' ora sola
Mi resta ancor di vita? Ah, pazienza.
Morte, non spaventarmi: ho almen conforto
Ch' aura vitale ancor Dardanè spira.

SCENA QUARTA.

DARDANÈ *incatenata e* TAER.

DAR. Aura vitale ancor quest' infelice
Spira per poco, e tu, crudel, la causa
Sei della morte mia. Spirata ha l' alma
Gulindì, nè so come. Io condannata,
Rea d' attentati all' onor suo, cagione
Della sua morte, morirò innocente

Per non scoprir giammai l' esser di donna,
E morrò infame.

TAER. (*a parte*) Ecco la più tremenda
Delle miserie sue. Zelou, che fia?
Fa, ch' ella non si scopra, e tutto soffra?
S' ubbidisca al crudel. Dardanè, il sai,
Che un' ora sola è il sol presso all' occaso?
Nè si commove il cor?

DAR. (*furiosa*) Commosso ad ira,
E a disperazione, avvampa tutto,
Cieca mi rende, e maledico il punto,
E il destino spietato, in cui m' avvenne,
Ch' io m' abbattessi in te, perversa fera,
Maledetta dal ciel, fuori d' inferno
Uscita con diabolici, impensati
Arcani di miseria, mai più intesi.

TAER. Sì, ragion hai. (*a parte agitato*)
Crudel Zelou, che brami?
Fa, ch' ella non si scopra, e tutto soffra?
Che avverrà?... che farò? (*dolce*) Sì, ragion hai.
Ma così pensi al tuo misero sposo,
A cui di vita è un' ora sola ancora
Concessa, e poi per tua cagion sen more?
E ancor non tenti a sovvertir quell' alma
In favor di Taer?

DAR. Spietato mostro,
Tu ben lo sai, che un impossibil tenti;
Tu medesmo il dicesti, e sai, che priva
Per questa via del mio Taer rimango,
E che la vita infamemente perdo.

Alma perversa, allettamento cerchi
Nelle miserie altrui per strane forme.
Così bramasti delle nostre vite
Lo stame tronco, per un mar passate
Di guai, d'angosce, e lagrime, e sospiri.
(*piange*)

TAER. (*avvicinandosele affettuoso*)
Io ti priego, amor mio, per quanto caro
Ti fu Taer, per quanto la sua vita,
La tua felicità ti preme, vinci
L'impossibilità. Rifletti, o figlia,
Che dal tuo amor dipende la più afflitta
Alma, che pochi ancor neri momenti
Tenga rinchiusa la più afflitta salma.

DAR. T'allontana da me. Sempre più accendono
L'ira mia le tue forme. E hai cor di chiedermi
Nel mio misero stato, dileggiando,
Che l'impossibil vinca? Ah parmi udire
I rugginosi cardini e le porte
Strider della prigion. Giugne il momento:
Tronca il capo sarò. Così disciolgo...
Così Taer riveggio, e negli estremi
T'alletti a dileggiar questa meschina.
Ma che! Deluder posso le tue brame.
E infame non morir. No, venga pure
Fanfur sdegnato. Io palesar mi voglio
Donna e innocente, e rimarrà delusa
Una perversa direzion d'abisso.
Se rea non muoio ed infamata, e perdo,

Come bramasti, il mio Taer, io stessa,
Innocente scoperta, di mia mano
Saprò la vita mia levar d' angoscia.
Venga Fanfur; egli saprà chi io sono.

TAER. (*a parte*) Crudel Zelou, che brami? ah, che far deggio?
Fa ch' ella non si scopra, e tutto soffra?
Sento pur troppo anch' io strider le porte...
Dovrò lasciar perir la mia diletta?
S' ubbidisca al crudel sin negli estremi.
Non iscoprirti, oimè, non iscoprirti,
Resisti, anima mia... Se tu ti scopri,
Perduto è il tuo Taer. Sovverti il core,
O morto è il sposo tuo. Rammenta, figlia,
Quanto feci per te: di quante lagrime
Per amor tuo, per quello di Taer,
Alla presenza tua bagnai la terra,
E se le sparse lagrime fur scarse,
Saziati in queste; abbi di lui pietade.
(*piange dirottamente*)

DAR. Fa, ch' io riveda il mio Taer; deh dimmi;
Dove sia il sposo mio. Zelou, ti giuro,
Che, se di tanto sol m' appaghi, io celo
L' esser di donna, e volontier poi moro.

TAER. (*a parte*) (Ahi tormento! ahi dolor!) Figlia, io ti priego,
Questo non chieder mai; dir non tel posso.

DAR. (*fiera*) Ostinato! crudele! Avvampo d' ira.
Giurami ancor, che, se a Fanfur mi scopro,
Perduto è il mio Taer. Giurami ancora,

Che, s' io non t' amo, al tramontar del sole
L' amato mio Taer la vita perde.
TAER. Per quanto è di più sacro in ciel rinchiuso,
Per la stigia palude, in sulla fronte,
Sopr' al mio capo, Dardanè, tel giuro.
DAR. (*risoluta*) Se impossibil si rende, ch' io sovverta
Questo cor per amarti, è in mio potere
Il celar, ch' io mi sia. Morasi adunque;
Nè il mio Taer m' accusi, s' io non posso
Quest' odioso amar barbaro oggetto.
Grato mi sia che volentier la morte,
Ch' io pur fuggir potrei per innocenza,
Palesando chi son, per esso incontro.
Vinca il ribrezzo, che di morte io sento,
Un pensier solo. Fra momenti estinto
Il mio Taer sarà; morendo anch' io,
Seguo quella bell' alma a me sì cara.
TAER. (*con trasporto*) Caro mio bene...
(*a parte*)
Ah qual tormento è questo!
Dunque invan spererò, ch' amor ti prenda
Per amor di Taer!
DAR. Sdegno m' accende,
Che tu parli d' amor. Io so morire
Per amor di Taer, ma non amarti.
TAER. Ingrata donna! Se vigor, se forza
Rimarrà in me, Taer spirerà l' alma,
Tu viverai. Taer vuol, che tu viva,
Perchè dolente, da' rimorsi oppressa,

Che per odiar chi ti campò da morte,
Chi per te pianse, chi per te sospira,
Chi ridonarti il tuo consorte brama,
Nulla curasti; alle preghiere, ai pianti
Nulla credesti: tu Taer uccidi.

DAR. Zelou, favelli all' aura. Ecco la corte,
Ecco Fanfur, tutto furore in vista.
Taer, muoio costante, e sol mi grava
Di non vederti, pria che il mortal colpo
Scenda, e m' uccida, e poi che morir deggio,
Di teco non morir.

TAER. (*agitato a parte*) Giunto all' estremo
Sono de' mali miei. Che sperar posso
In sì brevi momenti? Il sol già parmi
Veder tuffarsi in mar. Sentir già parmi
Vicino... oh Dio... vicino è quell' interno
Triemito minacciato, e nelle vene
L' ardor predetto, e l' agghiacciata mano
Sopra il cor sento e ovunque gli occhi giro
Della morte l' immagine discopro.
Zelou, che più? Devo lasciar, che pera
Tronca l' amato capo a me dinanzi
Quest' innocente a me, vita sì cara?
Sino all' ultimo punto si resista;
Tutto si tenti, e a morte alfin si ceda.

SCENA QUINTA.

Soldati con torcie, suono lugubre, Carnefice con sciabola ignuda, PANTALONE, TARTAGLIA, BRIGHELLA, FANFUR *e detti.*

FANF. Sazia sia l'ira, e la vendetta mia.
Tronchisi il capo di colui; che ingordo
Sono del sangue suo.
DAR. Pronto è il mio capo,
Pronto è il mio sangue a uscir, reo od innocente;
Più non si tardi, ogni momento ho a sdegno.
(*Dardanè s' inginocchia, porge il capo, il carnefice va apparecchiandosi*)
TAER. Fanfur, ti ferma. Popoli, soldati,
Come vi soffre il cor, che costui mora,
Vostro liberator? Sia rispettato
Chi ancor stanco è per voi, chi ancor bagnata
La fronte ha di sudor, chi la sua vita
Con tanto frutto per le vostre espose.
FANF. Che mi succede, e che odo! Audace Mostro,
In faccia a un re, nelle catene avvinto,
Tanta temerità nutri nel seno
Di sedur le sue genti! Olà, si vibri
Il mortal colpo. Il reo di mille morti
Cada svenato.
(*Il carnefice come sopra*)
TAER. Fermati, crudele.
(*lazzi di Pantalone, di Tartaglia, di Bri-*

ghella al carnefice che sospenda di nascosto da Fanfur)
Fanfur, quegli è innocente. È tua consorte
Per lo spirar dell' Idra a morte giunta;
Tal' era il suo destin. Tutti i flagelli,
Che sofferia questa città meschina,
Eran dal ciel spediti, eran castigo
Delle lascivie, delle scelleraggini
Dellà tua Gulindì. Fu Acmed tentato
Invan dall' alma indegna; ei virtuoso
Rispettato ha il tuo onor. Cieca vendetta
Di quell' alma perversa espose ài rischi
L' innocente garzon; l' espose a morte,
Anche morendo, e per vendetta solo.

FANF. (*furioso*) Ma qual tardanza a' cenni d' un Monarca!
E come soffro gli esecrandi detti
D' una bocca infernal! Mostro, compagno
Nella morte sarai di quest' iniquo.
Vibrisi il colpo; Acmed cada svenato.
(*Il carnefice come sopra*)

TAER. (*a parte disperato*)
Ahi, si difenda l' amor mio. Zelou
Ben disse; ch' ella non si scopra; e mai
Però ch' io non la scopra.
(*Il carnefice alza la spada*)
Olà, ti ferma.
Fanfur, quella è una donna. Ella è tua nuora,
Dardanè è il nome suo. Consorte è quella
Del figlio tuo Taer, che tu piangesti

Estinto per error, ma ch' or potrai
Con verace dolor lo sventurato
Pianger estinto. Dardanè, tu vivi.
(*Lampi, tuoni, tremuoto; Dardanè si trasforma con abito magnifico di donna*)

FANF. (*confuso*) Vista, tu t' abbarbagli. Ah, che mai veggio!

PANT. Tartagia, un chirurgo, che go le vertigini.

TART. Magia bianca, magia bianca, Pantalone.

BRIG. L' eclisse. Combattimento del sol colla luna.

DAR. Zelou, qual zelo? e perchè tormi a morte?
Crudele! io vo' morir.

TAER. Tu vivi, e lascia
Morir, chi compier deve il suo destino.
Viva d' ingratitudine, di fede,
Di caldo amor, d' odio innocente, d' odio
Ragionevole, giusto, in te un esempio
Non mai più inteso al mondo.
(*agitato e tremante*)
Ahi sento... ahi sento...
Si tuffa il sol nell' onde... Oimè, qual foco
M' arde nel capo!.. qual triemito orrendo
M' assale i nervi... e qual rigida mano
M' opprime il cor nel seno!.. Dardanè...
Tu non potesti amar... l' orrida faccia.
Più non ti dico... ingrata!.. io taccio e moro...
(*cade sopra al sasso tremante*)

DAR. (*agitata*) Zelou tu mori?
(*a parte sospesa*)
Ah non dovea Taer...

Zelou viver dovea... Taer morire...
Tante dolci parole!.. Tante lagrime!..
Tanti spasmi per me!.. Ah, non vid' io
Metamorfosi in me!.. Raggio celeste,
Che la mia mente folgorando accendi,
Qual sospetto in me desti!.. Oh Dio, Zelou...
(*affettuosa s' avvicina e lo prende per mano*)
Ciel, fa, che non sia tarda... oh, Dio, Zelou...
Più ribrezzo non ho... l' orrida faccia
Il mostruoso aspetto più non odio;
Commossa sono il cor. Di me medesma
Più che sia non lo so... Confusione...
Speranza... agitazion... La tua bell' alma
Ad amar son sforzata e nasca amore
Dalla compassion, da gratitudine,
Da vivi dubbi miei, Zelou, t' adoro.
(*Qui nuovi lampi, nuovo tremuoto; trasformazione di Taer di Mostro in Principe, riccamente vestito. Cambiasi la prigione in una scena risplendente, magnifica, con la quale apparisce Zelou, Genio*)

SCENA SESTA.

ZELOU *Genio e detti.*

DARD. Sposo.
TAER. Sposa. (*s' abbracciano*
FANF. Taer, mio caro figlio,
Chi mi ti dona al sen?

PANT. TART. BRIG. O che casi! o che casi!
ZEL. Re Fanfur, Dardanè, Taer, ministri,
Non maraviglia; il Ciel tutto dispone.
Son l'ombre, i mostri, i cambiamenti, e l'Idre,
I flagelli, le morti e le vittorie,
Che voi vedeste in questo vostro regno,
Alte dottrine, allegorie, che un giorno
Molto avean pregio, or disprezzate sono
Da moderni scrittor, nè recar noia
Dessi a svelarle. Tra di noi fra poco
Tutto dispiegheremo, e goderemo,
Traendo fuor della cassetta il frutto
D' antica poesia, che più non s' usa,
Ma che a' benefattor nostri ancor piace.
Felici amanti, unico esempio al mondo
Di costanza, d' amor, di virtù vera,
Perdon vi chiedo. Delle vostre angosce
Fu cagione il destin, la mia salvezza;
Per voi tutto è compiuto, e sino ai servi,
Tra lor riconosciuti, eccovi innanzi.

SCENA ULTIMA.

TRUFFALDINO *servendo* SMERALDINA *come nell' Atto primo e detti.*

TRUFF. (*uscendo*) O che cucagna!
O che felicità!
(*vede Taer; sue allegrezze ed abbracciamenti*)
SMER. (*vede Dardanè; sue allegrezze ed abbracciamenti*)

DAR. Sien le feste sospese, e si dipenda
Col cor tremante e sbigottiti in faccia,
Da' pietosi uditor. Da voi, gentili
Alme cortesi, e dalle vostre mani
La nostra gioia, o la mestizia nostra,
Tutto dipenda. Oh quanta gioia avremo,
Se il segno vostro è d' allegrezza e festa!



L'AUGELLINO BELVERDE

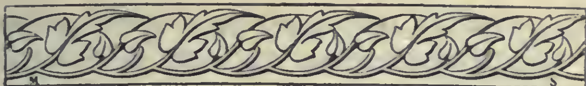
FIABA FILOSOFICA

IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI

TARTAGLIA, Re di Monterotondo.
TARTAGLIONA, vecchia Regina de' Tarocchi, sua madre
NINETTA, moglie di Tartaglia, madre di
RENZO, e di } gemelli.
BARBARINA }
POMPEA, Simulacro, amato da Renzo.
CALMON, antica statua morale, Re de' Simulacri.
BRIGHELLA, poeta ed indovino, amante finto di Tartagliona.
TRUFFALDINO, Salsicciaio.
SMERALDINA, sua moglie.
PANTALONE, ministro di Tartaglia.
AUGEL BELVERDE, re di Terradombra, amante di Barbarina.
POMI, che cantano.
ACQUA D'ORO, che suona e balla.
STATUA, fontana di Trevigi.
RIOBA, e Compagni, statue del Campo de' Mori di Venezia.
VOCE DI SERPENTINA, fata.
CAPPELLO } novellatori della piazza, statue.
CIGOLOTTI }
SERVI, guardie e varie fiere.

La scena, è parte nella città immaginaria di Monterotondo, parte nel giardino di Serpentina, parte al colle dell'Orco, e in altri luoghi correlativi all'indole d'una rappresentazione fiabesca.



ATTO PRIMO

Strada della città di Monterotondo.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA, *da indovino in caricatura*, PANTALONE *dietro con attenzione.*

BRIG.  (*da sè in entusiasmo*)
sol, che ti xe specchio
Delle umane vicende,
Mai ti deventi vecchio
Per scoprir a chi sa cose tremende!

PANT. (*da sè*) Mi ghe son matto drio sto poeta. El dixe cose, che le xe da retrazer; el fa versi, che i xe da raccolta per nozze.

BRIG. (*come sopra*)
O dei Tarocchi misera regina!
O Tartagia felice!
O Renzo, o Barbarina!
Tal frutto nasce da fatal radice!

PANT. (*da sè*) Olè! qua l'entra in tel sangue real de Monterotondo. La regina dei Tarocchi meschina? Sior sì; la se lo merita. Sta vecchia marantega dopo la partenza del re Tartagia, so fio, non la fa altro, che tirannie, e lu no merita de esser felice per aver lassà el governo in man per el corso de disdott' anni a sta striga. Fussela morta da quel resepiglion, che la gavega in telle gambe al tempo delle nozze de so fio. Ma no capisso. O Renzo, o Barbarina! tal frutto nasce da fatal radice!

BRIG. (*come sopra*)

O spirito gentil del Re de Coppe,
Passà nell' altro mondo!
Quanti gran casi, quante gran faloppe
Famoso deve far Monterotondo!

PANT. (*come sopra*) Ancora più famoso? No basta, che s' abbia visto Naranze a deventar femene, femene a deventar colombe, colombe a deventar regine di felice memoria?

BRIG. (*come sopra*)

Tartaglia, ti vedo;
Tu torni alla corte,
Ninetta, nol credo,
Non sei fra le morte,
E non son perse ancora le speranze,
Discendenza real delle Naranze.

PANT. (*da sè*) No ghe caso, bisogna star colla bocca averta, e ascoltarlo, come cocali. E in tell' indovinar costù xe più bravo del Schieson sie

volte. *Tartagia, te vedo?* Seguro, el Re Tartagia, che xe andà alla guerra contro i rebelli, e che xe disnov'anni che el manca, xe qua stassera, seguro. *Ninetta, no ti è fra le morte?* Oh, qua no ghe la catto. La regina Ninetta xe stada seppellia viva, xa disdòtt' anni, sotto el buso della scaffa, per le persecuzion de sta vecchia carampia de regina, e l' ho vista mi con sti occhi. Figurarse, se no la xe marcìa, e in polvere? *No xe persa la descendenza delle Naranze?* L' è bella; ma no la se pol sorbir. Se me par, che sia ancora quel momento fatal, che la quondam povera regina Ninetta, prima de esser sepolta viva sotto el buso della scaffa, ha partorio quei do zemelli, puttello e puttella, che gera un naroncolo, e una riosa de bellezza. A mi i me xe stai consegnai da sta vecchia carampia de so nona, coll' ordene de scannarli, pena la mia vita, e, pena la mia vita, de taser; e me par de veder ancora l' azion negra de metter in tela cuna, in cambio dei do zemelli, do cagnetti mufferle, che aveva partorido la Mascherina de corte; scrivendo po al re quelle relazion, quelle accuse, e quelle iniquità, che ha causà tanti ordeni tragici, i quali sarà contai sotto el camin, come fiabe. Xe ben vero, che mi no ho abuo cuor de scannar quelle raise, e me recordo, come se fusse in sto punto, che li ho fatti in rodolo con vintiquattro brazza de tela incerada veneziana, perfetta, de quella del Traghetto del Buso, e che con la possibile diligenza ben condizionai per defenderli dal-

l' umiditae, ho buttà quel caro tramesso zoso per el fiume, portando a so nona do cuori de cavretto, come sol far i boni ministri in sti casi. Dopo disdott' anni, se anca no i xe morti negai, o dalla fame, i sarà morti per no aver podesto crescer, perchè so de averli cusii stretti col spago sforzin. Sior strolego caro, se' un poeta felice, no se' imitator, no affettè la lingua toscana; le vostre xe cose, e no parole; el cielo sa dar del gran talento ai omeni, ma sti omeni sa anca dir delle bestialità da riderghe in tel muso. No gh' è più tacconi, la descendenza delle Naranze xe estinta.

Brig. (*che sarà stato colle mani alla fronte, come sopra*)

Se dai tremendi pomi, che cantano,
Dall' acque d' oro, che suonano e ballano,
Dai re fatati pennuti, che parlano,
Tartagliona non sei difesa
Per quella forza non unquanco intesa,
Hai contrari i simulacri
Solidi, fluvidi, alcalici, ed acri;
Una pozzanghera sarà il tuo nicchio;
Nè può difenderti
Brighella, strologo, vate Caicchio.

(*viene in sè*)

Ma, oimè, va mancando l' entusiasmo celeste; resto un minchion, come tutti i altri omeni. Me chiappa el solito languor de polmoni, me vien el consueto svenimento. Vedo vicina una

bottega de Luganegher. Reparemo con do soldi de sguazzetto la debolezzza, che sol lassar l'estro divin, el furor poetico. (*entra*)

Pant. Sangue della Noffia, che ha buo el terzo in Regata, che bel pezzo de poesia che xe sta questo! No ghe n'ho inteso una maledetta; porlo esser più divin de cusì? Pomi, che cantano, acque che ballano, solidi, fluvidi, alcalici, ed acri. Sia come se vogia, qualcosa de grando ha da nasser certo in sta corte. Mi ho visto tante cose impossibili, che son in dubbio de tutto, e son deventà un filosofo Pironian marzo. Se pol veder de più dopo una serie de metamorfosi indiavolae? Se fa brusar Smeraldina mora, e Brighella, servitor del Caval de Coppe. Smeraldina mora, dopo brusada, renasce bianca, come una pippa vecchia buttada in fogo; la sposa Truffaldino, cogo de corte, e i mette su bottega da luganegher. Brighella brusà, che sogio mi?... come un sonetto per dottorato, renasce dalle so cenere indovin e poeta insigne. Ohè no me stupisso de gnente; se pol dar tutto, se pol dar tutto. (*entra*)

SCENA SECONDA.

Truffaldino *da salsicciaio e* Smeraldina.

Truff. Gridando che non può più soffrirla, che quando fu abbruciata, era una scellerata utile, e che se doveva risuscitare una minchiona, era

meglio, che se ne restasse un carbone. Maledice il punto, in cui l' ha sposata, ch' è il suo ultimo esterminio, ec. *Smer.* Che certamente era meglio, che si fosse rimasta cenere, piuttosto che sposare un briccone della sua qualità, che non pensa ad altro, che a mangiare, e dilapidare in vizi tutti i capitali della bottega. *Truff.* Che i capitali erano suoi, acquistati co' suoi sudori facendo il cuoco in corte, e con quelle oneste ruberie, solite del suo mestiere; che sarebbe stato meglio l' averli gettati nel fiume, piuttosto che aprir bottega da salsicciaio, perch' ella donasse a tutte le sue pettegole della città di nascosto, trippe, salami, ec., e che facesse credenze a facchini, a vetturini, e sino (che non si sa dar pace) in un secolo, qual' era il corrente, ai poeti. *Smer.* Che s' ella fu un poco facile, può protestare innanzi al cielo d' essere stata per buon cuore sì, ma sempre in utile del negozio, e ch' egli, oltre quello che s' è mangiato a tutte l' ore, mettendosi sino sotto il capezzale il fegato fritto da mangiare la notte, ha donato fuori di casa alle femmine di mal odore in danno della bottega non solo, ma di sè medesimo, perchè ha dovuto poi anche dare a medici, a chirurghi, e a speziali, prosciutti, bondole, ec. *Truff.* Arrabbiato, ch' ella voglia aver ragione, ed esser ultima a parlare. Che intanto nella bottega non v' erano più che quattro folpi duri, e due grossi d' anguille fritte; esser fallito per il suo lusso, e per le sue matte generosità; che il cielo non aveva dati loro

figli, che uno, il quale si morì, e ch' ella aveva voluto per forza raccogliere quei due fanciulli, trovati nel fiume rivolti in quella tela incerata, allattarli tutti due, rovinarsi, e dimagrarsi; che da quel punto le aveva perduto l' amore, e che per tal causa s' era sviato dalle tenerezze matrimoniali, cercando sollievo all' animo nauseato, e che il voler mantenere un fanciullo, ed una fanciulla sino all' età di diciott' anni, è stata una bestialità, principal cagione della sua rovina, ec. *Smer.* Furiosa, che non le tocchi mai Renzo nè Barbarina, nè con fatti nè con parole, o farà il diavolo a quattro. *Truff.* Che assolutamente ha risolto, e che non li vuol più in casa. *Smer.* Sua disperazione, compassione, e sue lodi a Renzo, e Barbarina sulla loro obbedienza, bontà, e indifferenza agli incomodi. Che mangiano gli avanzi; che studiano sempre; che sono utili, perchè Renzo va alla caccia, e reca sempre lepri, ec. Barbarina va a legna, lava, spazza, ec. *Truff.* Conclude non volerli, perchè Renzo ha delle massime da filosofo più di lui, e perchè Barbarina è troppo modesta, e non si può sperar nulla d' utilità ec.

SCENA TERZA.

Renzo *con un archibugio e un libro in mano.* Barbarina *con un fastello di legna e libro; ambidue con vestiti laceri, indietro, e detti.*

Barb. Renzo, la madre nostra e il padre nostro
Sono in question.

Ren. È ver; deh gli ascoltiamo.
(*si fermano in attenzione*)

Smer. (*a Truff.*) Chè, se averà coraggio di dire una parola torta a Renzo, ed a Barbarina, farà eccessi.

Truff. Che non vede l' ora che giungano per poterli scacciar di casa.

Smer. Sue preghiere a Truffaldino, perchè non faccia questa tirannia.

Truff. Che non ha figli, e che non vuol far le spese a bastardi.

Ren. Bastardi siamo! (*a Barbarina*)

Barb. Io non intendo: come!

Smer. Prega Truffaldino a non lasciarsi mai scappar di bocca questa parola: bastardi.

Truff. Ch' è quasi morto affogato a trattenersi per tanto tempo a non dirla loro; che non può più trattenersi. Che appena capitati, vuol dir loro, bastardi, bastardi mille volte, per respirare.

Smer. Che forse saranno figli di qualche gran signore; che le loro belle maniere, e i loro visi lo dicono.

TRUFF. Che i figli de' gran signori non si trovano nei fiumi ignudi in una tela incerata, ecc. Che non vuol assolutamente far le spese a bastardi.

REN. (*a Barb.*) Sorella, or siam chiariti; siam bastardi.

(*s' avvicina a Truff.*) Padre, è poi ver, che siamo bastardelli?

BARB. (*s' avvicina a Smer.*)

Ditemi, è ver, che noi non vi siam figli?

SMER. (*senza risponder si mette a pianger dirottamente*).

TRUFF. (*in gravità*) Che non sa di pianti, e di tenerezze eroiche; che la sua miseria non ammette eroismi. Esagera sul suo stato di fallito, narrando in caricatura il bilancio del suo negozio. Dice di averli mantenuti anche troppo; che però sappiano, che sono realmente due bastardi, trovati ignudi in una tela incerata con la pelle sola indosso. Ch' egli non ha colpa della loro miseria, e che il cielo sa, che protesta al cielo, che dal canto suo ha procurato, che la moglie ricuperasse quel poco di tela incerata, e li tornasse a gettar nel fiume ad annegarsi, perchè non patissero le infinite miserie di questo mondo. Suoi giuramenti per sostener questa verità. Che la moglie sempre matta, e indiscreta, aveva voluto per forza tenerli vivi, e allevarli per loro fatalità. Ch' egli dalla sua parte non avea da render conto al cielo di non aver loro data un' educazione umana e neces-

saria. Ch' è persuaso, che abbiano imparato a mangiare, a bere, e a sgravare il corpo; che però dovevano prevalersi delle virtù insegnate loro dal canto suo, partire immediatamente, e non ardire di por più piede nella sua casa; altrimenti ec. (*entra*)

SCENA QUARTA.

RENZO, BARBARINA *e* SMERALDINA.

REN. Oh bella! Barbarina, è certo questa
Una curiosa novità. Ringrazio
Il cielo assai d' aver in sen rinchiuso
Uno spirito forte.
BARB. Io non vel nego,
Saria questo per noi barbaro punto;
Se i nostri libriccini filosofici
Non avessimo letti e fatti insieme
Gli opportuni riflessi in sull' umana
Natura, e la ragione, starei fresca.
SMER. Cari i miei figli, so che non darete
Orecchio alcuno all' asino furfante
Di mio marito.
REN. Ma, siam vostri figli,
O no?
SMER. No, non lo siete. Avete intese
Già le vostre vicende; ma che serve?
V' ho allattati, allevati come figli;
Non dovete staccarvi dal mio seno.
BAR. No, Smeraldina. I benefizi vostri,

Se avrem fortuna, fieno compensati.
Non è dover, che chi del vostro sangue
Non nacque, resti ad aggravar la vostra
Famiglia meschinetta, ad onta massime
Del vostro sposo. Io già tra me suppongo,
Che del distacco nostro voi proviate
Qualche amarezza. Questo dispiacere,
Nasce in voi solo per la consuetudine
Del conviver con noi, dal far riflesso,
Che a noi dispiaccia d' esser discacciati,
D' andar raminghi. Voi pensar dovete,
Che il dispiacer, che dentro a voi sentite,
Nasce dall' amor proprio, che in voi regna.
SMER. Come amor proprio? che parlar è questo?
BARB. Sì, Smeraldina; voi sentite affanno,
Che noi partiamo; dunque voi cercate,
Che ci fermiam per sollevar voi stessa;
Dunque cercate un benefizio a voi.
Non vaneggiate; quì non c'è risposta.
Sappiate, che il fratello Renzo, ed io,
Quando andiamo nel bosco, leggiam sempre
De' libretti moderni, a peso compri
Da voi per la bottega, e facciam sempre
Riflessi filosofici sull' uomo,
E conosciamo a fondo ogni sorgente
Di tutte quante son le azioni umane,
Nè ci facciam di nulla maraviglia.
Del vostro dispiacer già non v' abbiamo
Nessun' obbligo al mondo, perchè nasce
Dall' amor vostro proprio. Moderatelo,

Se v' è in poter, con la ragione. Noi
Con somma indifferenza andiamo via.
Se faremo fortune, avremo a mente
Quanto per noi faceste, state certa.
Vi rimunereremo per le leggi
Di società, ma non giammai per obbligo.
Ritiratevi. Addio.

REN. Brava, sorella.
Siete brava filosofa, e assai bene
Della pretesa umana separate
L' intrinseco valore delle leggi
Di società. Mia cara Smeraldina,
Il ciel vi dia salute; andate in casa
Con quello sposo, che v' han stabilito
Di società le leggi, e procurate
Di sviluppar da' sensi la ragione,
Se mai potete, e di frenar con questa
Quell' amor proprio, che vi dà tormento.
Ritiratevi, addio.

SMER. O frasconcelli
Senza giudizio! che parlar è il vostro?
Che amor proprio? che ragione umana?
Che società? che leggi? chi v' insegna
A pensare, e a parlar in questa forma,
Ragazzi matti?

BARB. (*ridendo forte*) Ah, ah, fratello,
La si riscalda, senti. Che disgrazia
È non esser filosofi!

REN. Amor proprio,
Smeraldina, v' accende. Ritiratevi.

E non vi ſate svergognar qui in strada
Dalle persone che, potrien passare,
Colte, e spregiudicate.

SMER. Ah, giuro al cielo,
Che, se credeva d' allevar due ingrati,
Vi lasciava annegar nel fiume. Dunque
Fu per amor di me medesma, ch' io
Di là vi trassi, e non lasciai negarvi?

BARB. Che dimande son queste! Non v' è dubbio.
In voi stessa sentiste del piacere
Di far l' azione, e perciò la faceste.

SMER. Per allattarvi mi svenai; spogliata
Mi son per rivestirvi; dalla bocca
Mi trassi il pane per nodrirvi insino
A quest' età; per voi mille afflizioni,
Mille angosce ho sofferte; ed avrò fatto
Tutto per amor proprio?

REN. Voi mi fate
Rider di gusto. Ah, ah, ah. Si, certo,
Per amor di voi stessa. V' ha occupata
Il fanatismo d' un' azion' eroica.
Quella dolcezza, che in voi sentivate
Di quell' azion, l' idea di guadagnarvi
Dominio sopra noi, sempre vi mosse
Ad operar per amor proprio.

SMER. O cielo!
Dunque non ho con voi merito alcuno
Di quanto feci?

BARB. Smeraldina, adagio.
L' intrinseco valore dell' azione

Non vi dà nessun merto. Se avrem sorte,
Procureremo d' adattarci l' animo
Di società alle leggi, ed averete
Ricompensa a quel danno, che vi siete
Fatto per amor proprio.

SMER. (*furiosa*). Io maledico
Il punto in cui per troppo amar me stessa
Tanto ho penato ad allevar due ingrati,
Due matti da legar, che m' abbandonano
Con tanta indifferenza e ingratitudine.
Se mai nessun più aiuto, che s' annega,
Se mai vesto nessuno, ch' abbia freddo,
Se mai più faccio un soldo d' elemosina
A chi si muor di febbre, o fame o sete,
Poss' essere tanagliata, strangolata,
Tagliata a pezzi, ed arsa un' altra volta.
(*entra*)

SCENA QUINTA.

RENZO *e* BARBARINA.

REN. È partita collerica. Sorella,
Scusar bisogna l' ignoranza.

BARB. È vero.
Ma dì, fratel; non ti fa spezie alcuna
Quest' improvviso restar qui ramingo,
Stracciato, e il non saper di chi sei figlio?

REN. Niente affatto, sorella; ed ecco i computi
Filosofici miei. Non abbiam padre,

Non abbiam madre. Eccoci dunque sciolti
Da obbedienza e soggezion; ed ecco
Il desiderio tronco della morte
Dei genitori per rimaner eredi
Della lor facoltà, per appagare
Delle umane insaziabil passioni
I trasporti infiniti. Un bene è questo
In confronto del mal. Veniamo adesso
All'altro punto. Hai tu nessun amante?

BARB. No in coscienza, Renzo, v' assicuro.

REN. Nè men io ho amorose, ed ecco tronca
Quella sorgente al desiderio pazzo,
A quella passion pericolosa
Di comparir galanti per piacere,
Che infelici e ridicoli suol fare
Gli spasimati, e che suol far sudare
Tanti mercanti, i quali fan credenze.
È questo un ben, che supera di molto
Il mal di questi stracci. Non bisogna
Dunque avvezzar giammai questa natura
A niente di ciò, che il secol nostro
Comodo chiama, e dilicato. Mai
Non converrà prender affetto alcuno,
Amicizia nessuna a questo mondo.
Ci difenda il riflesso, ch' ogni donna,
Ogni uom per amor proprio opera sempre.
La massima fissiam, che in generale
Tutti i mortali sien superbi, avari,
Vani, vendicativi, impraticabili.
Quest' idea filosofica ci pasca;

Spogliamci d' amor proprio affatto, affatto,
E saremo felici. Andiam, sorella.

BARB. Odimi, Renzo. Io t' assicuro, e giuro
Che nessuno amerò, cha sarò sempre
Per la vita filosofa. Ma deggio
Confessarti però, quantunque dissi
Di non amar nessun, che spesso intorno
Mi suol girare un certo Augel belverde,
Ch' egli mostra d' amarmi, e ch' io mi sento
Per quell' animaletto alquanto debile.

REN. Nulla, sorella; io ti guarisco tosto
Da quest' amor. Sappi, gli uccelli tutti,
Per proprio istinto, girano d' intorno
A tutte le civette. Quest' Augello
Ti crede una civetta, e ti circonda.
Lungi da tutti andiamo, e fuor di questa
Città pericolosa. (*entra*)

BARB. O mondo! o mondo!
Certo sei tristo, se nemmen si puote
Dell' amor lusingarsi in sulla terra,
Dell' amicizia d' un' Augel belverde. (*entra*)

SCENA SESTA.

Sepolcro sotterraneo sòtto il buco della scaffa, in cui sta sepolta NINETTA *in abito lugubre.*

Perchè mai vivo ancor dopo sì lungo
Tempo, sepolta in quest' orrida fossa,
Dove tante immondizie, e sì fetenti
Colano sempre? O di Concul figliuola,

Miserabil Ninetta! Era pur meglio
Restar colomba un dì, restar rinchiusa
Nella scorza fatal di melarancia,
In poter di Creonta, gigantessa,
Che rimaner senza capir la causa,
Senz' aver colpa, condannata ad essere
Sepolta viva in così lorda fossa,
Mentre non era ancor fuori del parto.
Ecco il pietoso usato Augel belverde,
Che del solito cibo mi soccorre,
Pel buco della scaffa discendendo.
O Augello, Augello, quanto meglio fora
Il lasciarmi morir! Termine avrebbe
La lunga pena mia. Sazio sarebbe
L' inumano Tartaglia, il re, mio sposo,
E la nimica mia, sua madre antica. (*piange*)

SCENA SETTIMA.

Uccel Belverde, *che discende con un fiaschetto, e con un pane e detta.*

Aug. Ninetta, frena il pianto; forse non è lontano
Il fin delle miserie del sepolcro inumano.
Nin. Come? l'Augel belverde, che ragiona?
Aug. Non istupir, Ninetta, se dopo diciott' anni
Sol oggi teco parlo per scemarti gli affanni.
Se tu di re sei figlia, e fosti melarancia,
Sai, che non è impossibile il cambiar d' una guancia.

Io son di re figliuolo, e nell' età più verde
Fui cambiato da un Orco in Augellin bel-
verde.
Sta la nostra fortuna, la nostra sorte ria
In man di Barbarina, tua figlia, e amante
mia;
Ma oh quante dure imprese, quanti orridi, in-
discreti
Stan sulle nostre vite inumani decreti!
NIN. O caro Augel, mi narra, e qual mia colpa
Mi tien sepolta in quest' immonda stanza?
Ch' è del mio sposo, e de' miei cari figli?
AUG. L' odio di Tartagliona è la tua colpa solo.
T' ha accusata d' adultera a Tartaglia, fi-
gliuolo.
In cambio di due figli, scrisse al re, tuo marito,
Che un mufferle, e una mufferla avevi par-
torito.
Lo sposo, rea credendoti, rimise con un foglio
La cose a Tartagliona, più dura d' uno sco-
glio.
La vecchia crudelmente ti fece seppellire;
Commise, che i due parti si facesser morire.
I figli non son morti; n' ebbe compassione
Il Veneto pietoso, il vecchio Pantalone.
Van sconosciuti errando, quai bastardi in rovina;
L' uno si chiama Renzo, e l' altra Barbarina.
Spera, Ninetta, spera; ma aggiungi alla speranza
Calde preghiere a' Numi per l' ammorbata
stanza.

Se i tuoi gemelli vincono i perigli tremendi,
Tu dall' immonda fossa l' usato trono ascendi;
Perisce Tartagliona; io lascio queste spoglie,
Se Barbarina è forte, e la prendo per moglie.
Ma, oh Dio, ch' io son forzato ad esserle avversario.
Ninetta, più non dico; ti volgo il taffanario.
(*rialzasi ed entra*)

NIN. Mente, resisti; ahi le gran cose intesi!
Prendiamo il cibo, e preci al ciel si mandino.
Se dopo diciott' anni di sepolcro
Trovo d' uscir la via,
Storia, non v' è, che superi la mia.
(*si chiude*)

SCENA OTTAVA.

Strada della Città.

BRIG. Ha ristorata la vena di previdenza con una coratella di pecora in guazzetto, mangiata dal salsicciaio. Si sente nel ventre gorgogliare la astrologia e l' arte poetica e indovinatoria; che i preludi sono imminenti per uscire. Che assisterà Tartagliona per quanto potrà; che si sente della debolezza amorosa per quella vecchia; che di gusti non si dee disputare. Ch' è vecchia, grima, ma regina. Che un poeta può aver delle inclinazioni, che si distinguano dalle comuni. Che vorrebbe poterle intenerir il cuore

colle attenzioni, delicate espressioni, e teneri versi. (*con enfasi*)

Chiome d' argento fine, irte ed attorte,
Avvolte intorno ad un bel viso d' oro!

(*entra*)

SCENA NONA.

Spiaggia deserta.

BARBARINA *e* RENZO.

BARB. Renzo, la notte è presso: quì non veggio,
Che una spiaggia diserta. È l' aer crudo,
E le piante, e le mani, e i denti in bocca
Mi triemano pel freddo. Ti confesso,
L' amor proprio comincia a dominarmi.

REN. Barbarina, sta forte e lo sopprimi.
Io non mi reggo in piedi per la fame;
Ma questa spiaggia ignuda d' ogni bene,
Quest' esser lungi dagli uomini perfidi,
Che tutto fan per amor proprio, credi,
Mi rinfranca lo spirto....

BARB. Ma, fratello,
Se, verbigrazia, una persona adesso
C' invitasse all' albergo, ci accendesse
Un bel foco dinanzi, ci donasse
Ben da cena, un buon letto; dimmi il vero,
Questa persona ti rincrescerebbe?

REN. Avrei cara la cena, il foco, il letto;
Ma, quando riflettessi alla persona,
Che solo per piacere a se medesma

Ci darebbe l' alloggio, avrei dispetto
Ad accettar quel benefizio.

BARB. Renzo,
Ti dico il ver; la fame, il freddo, il sonno
Mi farieno parer quella persona
Adorabile affatto, e d' amor piena
Più per noi, che per sè.

REN. Oibò, oibò.
Quella persona certo, o saria donna,
E quell' azion faria per me, che sono
Maschio; o sarebbe un uomo, e lo farebbe
Per te, che donna sei. Sempre malizia.
E per lo men farebbe quest' azione
Per fanatismo, e per amor di gloria,
E perchè si dicesse: quella è grande,
Generosa, magnanima, ospitale,
Adorabil, benefica. Amor proprio
Fracido sempre in mezzo, sempre, sempre.

BARB. Renzo, la fame, il freddo e la stanchezza
Hanno in me tal vigor, che agli occhi miei
Ti dipingono un pazzo, ed un fanatico,
E pieno d' amor proprio più degli altri.

REN. Perchè?

BARB. Tutta la rabbia, che tu senti,
E i disprezzi, che scagli contro gli altri,
Hanno sorgente dall' amor tuo proprio;
E l' amor proprio è tanto grande in te,
Che capir non ti lascia, che ti muori
Di fame e freddo. Or poco fanatismo
Forse ti sembra questo?

REN. Aspetta un poco. Temo, che tu dica
La verità. Se il vero tu dicessi,
Nol so negar, m' increscerebbe assai.
(*pensieroso*)

SCENA DECIMA.

Tremuoto, prodigi, oscurità.

CALMON, *Statua antica*, *e detti.*

CALM. Barbarina ha ragion: Renzo apri gli occhi.
BARB. O Dio, Renzo; una statua, che cammina!
Una statua, che parla!
REN. È questo un caso,
Che un filosofo mai nol crederebbe,
E pur è ver. Statua, mi dì, chi sei?
CALM. Son un che un giorno visse qual tu or sei
Filosofo meschin. Scoprir pretesi
Degli uomini l'interno, ed uomo anch' io
Vidi amor proprio in tutti esser cagione
D' ogni menoma azion. Vidi, o mi parve
Farneticando di veder, ragione
Schiava de' sensi, e colla mente ardita
Generalmente avara, traditrice,
Perversa, ingrata, tutta per sè stessa,
Nulla per gli altri, di veder mi parve
L' umana spezie, e del motor superno
La più illustre fattura, la più bella
Temerario sprezzai. Tronca mi fossi

La lingua, prima di cambiare il nome
Dell' eroismo d' opere pietose,
Che pur vedea talor d' uom per altr' uomo,
In quel di fanatismo, di follia,
Figlia del proprio amor, nata da intenso
Compiacimento borioso, e stolto.
Quante troncai bell' opre, e quanti ingrati
A' benefizi fur per mia cagione!
Qual pro, Renzo, qual pro, ridur sè stesso
A sospettar di tutti, e l' eloquenza
Tutta adoprare a suader le genti,
Che per sè stesso necessariamente
Pessimo è ogni uomo, e che ragion soggetta
È degli umani sensi? Altro non vinci,
Che sospetti destare in fra i viventi,
Abborrimento l' un per l' altro, noia,
Nimicizia perpetua. Tu più ch' uomo,
Renzo, non sei. S' un ti dirà, che pensa,
Come di tutti gli altri tu rifletti,
Sopra l' interno tuo, so, che vergogna
Ti prenderà, che la tua lingua, mossa
Dall' amor proprio, tenterà ogni via
Di giustificazion, per farti credere
Leale, liberal, pietoso, umano,
Che natura in te parla, e il male abborre,
Tal dunque esser vorresti, e tal capisci,
Che l' uomo esser dovrebbe, e la ragione,
Non schiava a' sensi, a te distinguer lascia
Qual sia mal, qual sia bene. Ama te stesso
Amando gli altri, e la ragion seguendo,

Dei decreti del ciel figlia, e non serva
Del fragil senso, tal riescirai,
Te stesso amando, quale esser vorresti.

BARB. Renzo, la Statua non mi sembra certo
Filosofo cattivo.

REN. Egli è, sorella,
Un filosofo statua, un moralista
Rancido, marcio; ancor non ha provato,
Che non opera l' uom per proprio amore.

CALM. Fanciullo, anch' io pensai, come tu pensi,
Quattrocent' anni or son. Sprezzai le genti
Colle stesse tue idee. Volli usar forza,
E far, che l' opre mie non dipendessero
Dall' amor di me stesso. Allor m' avvenne,
Che pietra si fe' il cor, le membra tutte
Mi si cambiaro in marmo, e sul terreno
Caddi, ivi giacqui molti anni fra l' erba
Sepolto, e il sudiciume. Inutil corpo,
Bersaglio fui de' passeggier, che il peso
Di natura sgravar. Tal diverrebbe
Ogni mortal, che contro al proprio amore,
Principio d' ogni azione, oprar volesse.

REN. A che dunque venir con cantilene
Tanto noiose, se volevi darmi
Vinta la causa mia, statua ridicola?
Tutto è amor proprio dunque, tutto, tutto.

CALM. Stolto filosofastro, tu ragioni
Col linguaggio degli empi, che a' difetti,
A' vizi lor, sprezzando la fattura
Dell' eterno motore onnipossente,

Cercano scusa. Ov' amor proprio alberga,
Compassion, pietà de' casi avversi
Pel sozio alberga, brama di virtude,
Timor di morte, e dell' eterne angosce.
Non adombrare il vero. È l' uomo parte
Del sommo Giove, e, sè medesmo amando,
Ama il suo creator. Celeste forza
È amor proprio nell' uom, ma il proprio amore
Nessun più sente di colui, che, oprando
Colla compassion, colla virtude,
Colla pietà, felice, eterna vita,
Se nell' origin sua, nel centro suo,
Amando, a se procura, e si compiace
Nella virtù, che gli empi tuoi maestri
Fanatismo chiamar per propria scusa.
Verran l' ore funeste, e alle afflizioni
Indispensabilmente umanitade
Sensibil esser dee. Verrà il momento,
Sì, pur troppo verrà, che doveranno
Gli uomini averti a schifo; e allor conforto
Sol ti sarà l' aver, mentre vivesti,
Coltivate le idee dentro al tuo seno
Di tua grandezza al tuo finir quì in terra.
Non avvezzar l' interno, i rei seguendo
Filosofi maligni, a diffidenza
D' un asilo superno, ed immortale.
Leva il grugno da terra, animal sozzo,
Mira il cielo, e le stelle, e il tuo pensiero
Non allacciar qua giù tra i sensi, e il nulla.

BARB. In somma questa statua ha del giudizio.

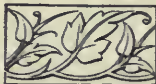
REN. Sì, sì; brava; mi piace. Ella però
Non m' impedirà mai d' esser filosofo.
CALM. Non te l' impedirò, ma nol sarai.
Debolezza nell' uomo è grande troppo.
Tu, scioccherello, il proverai fra poco.
Filosofia v' è ben, ma non filosofo.
REN. Alla fine chi sei, e a che venisti?
CALM. Fui re d' uomini un giorno, ora comando
A tutti i Simulacri. I miei soggetti
Sono migliori assai di voi mortali,
Da' viziosi filosofi corrotti.
Dagli avi vostri tratto fui dal fango,
Drizzato in un giardin della cittade,
Che vicina lasciaste. Il benefizio
Degli avi vostri in voi, cari orfanelli,
Di compensar venuto sono in traccia.
BARB. Oh cara statua! dunque conoscesti
Gli ascendenti di noi? ci narra in grazia;
Di chi siam figli? tu devi saperlo.
CALM. Lo so, nè il posso dir. Dirò soltanto,
Che a un' orribil catastrofe di mali
Soggetti siete; il scioglimento loro,
E la dichiarazion dell' esser vostro
Dipender de' dall' Augellin belverde,
Che gira intorno a Barbarina amante.
REN. Comincio a dubitar d' esser un sciocco,
Che non sa nulla. Oscure predizioni...
Un Augellin belverde, ente, da cui
Dipender de' la sorte nostra... Un uomo

Fatto di marmo, che ragiona... Il capo
Mi va girando... Non intendo nulla.

CALM. Renzo, non istupir. Molti viventi
Sono forse più statue, ch' io non sono.
Tu proverai qual forza abbia una statua,
E come simulacro un uom diventi.
Quel sasso a voi dinanzi raccogliete;
Tornate alla città; là di rimpetto
Alla reggia il scagliate, e di meschini
Ricchi sarete tosto: a' gran perigli
Calmon chiamate; io sarò vostro amico.
(*tremuoto, prodigi, Calmon entra*)

REN. Calmon, sorella, ci ha lasciati orfani,
Pieni di fame, e freddo, e di paura,
E con un sasso nelle mani. Oh caro!

BARB. (*raccoglie il sasso*)
Andiam, com' ei ci disse, ed alla reggia
Di rimpetto il scagliamo. Vederemo
Le maraviglie da Calmon promesse.
Dalle sciagure, ch' ei ci ha minacciate,
Forse usciremo, e alfin nelle miserie,
Se compatiti siam da chi ci ascolta,
Siam fortunati, e lieti esser dobbiamo.





ATTO SECONDO

Sala regia. Suono di marcia.

SCENA PRIMA.

TARTAGLIA Re, *Guardie.*
PANTALONE, *dietro a* TARTAGLIA, *timoroso.*

TART. ELANCONICO, e fastidioso, grida a' suonatori, ch' è secco, che non gli rompano la testa con suonate, ec. Alle guardie, che partano. *Pant.* (*a parte*) Che S. M. ha la luna. Vorrebbe congratularsi dei ribelli soggiogati, del suo arrivo; ma ha soggezione, perch' è di mal umore, e lo conosce un re strambo, come un cavallo. *Tart.* (*a parte*) Quello esser il pavimento, dove passeggiava la sua Ninetta. Di là essere la cucina, dov' era stata colomba e aveva contribuito a far bruciare l' arrosto; dove s' era cambiata in donna. Di là esser la spazzacucina, dove il quondam Re, suo padre, l' aveva fatta ritirare il

giorno del solenne sfortunato imeneo. Rammemora dolcezze, grazie, ec. piange di nascosto per non lasciarsi vedere dalla Corte, acciò non iscopra la sua debolezza, poi si rasciuga in fretta gli occhi, e si rimette in maestà ed austerità. *Pant.* (*a parte*) Che gli sembra, che sua Maestà pianga; che giurerebbe, che piange la povera regina sposa, da diciott' anni seppellita sotto il buco della scaffa. Si dà coraggio, si fa innanzi: sua congratulazione dei ribelli soggiogati, sul suo arrivo; suoi auguri di felicità. *Tart.* (*a parte*) Che non sarà più felice senza Ninetta; che si sente rinnovare gli affetti ipocondriaci; piange di nascosto, poi rimettesi in gravità, come sopra. *Pant.* a Tartaglia; parergli, che sia malinconico; che gli vede gli occhi rossi; che non pianga, e non rattristi la corte, che l'adora, e l' attendeva con tanta ansietà, ec. *Tart.* Furioso, collerico. Chi sia, che pianga? Che parlare sia quello? Qual coraggio si prenda? Non voler che i ministri si prendano tal confidenza con un re, suo pari. Parta subito; altrimenti lo farà porre in berlina, ec. ec. *Pant.* (*a parte*) Che coi signori grandi non si può mai indovinarla. Che aveva brama di introdursi, e di dirgli qualche cosa de' preludi dell' indovino poeta; ma che tra il precetto, pena la vita, della regina madre, e la stramberia del Monarca, vuol che gli sia tagliata la lingua, se parla. Chi ha il cane per la coda, si sbrighi. Parte dopo un inchino.

SCENA SECONDA.

TARTAGLIA *solo.*

Esagera sulla soggezione dell' esser di Monarca, e di dover far forza a sè stesso, per dover rinchiudere nel seno le proprie angosce per non mostrar debolezza, e perchè i sudditi lo rispettino. O misera condizione! ec. Si lagna di non aver nessun amico di confidenza da poter isfogare la doglia interna. Un solo amico intrinseco sperava di avere, e più che fratello, in Truffaldino cuoco; ma che s' è ingannato. Il perfido dopo tante beneficenze, e l' aver guadagnato de' soldi in corte, divenuto superbo, e ammogliatosi con Smeraldina mora, uscita dalle fiamme bianca, e posta bottega da salsicciaio, aveva avuto cuore di abbandonarlo. Ch' è ben vero quel proverbio:

Tanto è possibil farsi un vero amico,
Quanto un braghier si cambi in una rosa.

Che, giacchè si vede solo, può lasciare la gravità, sfogare il suo dolore e far delle pazzie a suo modo. O spirito di Ninetta, dove sei? gradisci le lagrime delle mie pupille, ricevi il tributo del pianto di questo tuo sposo monarca. Pargli veder l' ombra di Ninetta; dà in entusiasmo. S' avvede, che s' inganna. Prorompe in ragli asineschi.

SCENA TERZA.

TRUFFALDINO *da salsicciaio e detto.*

TRUFF. Ch' è venuto dietro la regia voce. *Tart.* sorpresa nel veder Truffaldino; sua vergogna d' essere stato udito da lui, non credendolo più amico. *Truff.* che ha inteso il suo arrivo, e che riflettendo sulla buona amicizia antica, tra essi passata, non s' è potuto tenere di venire a congratularsi, e di rinnovar la memoria del suo amore, ecc. rammemora cose ridicole, passate tra essi. *Tart.* (*a parte*), che si crederebbe fortunato nella sua circostanza a poter rinnonovare un' amicizia tanto cordiale. Non crede però a Truffaldino, per essere stato da lui abbandonato per gli amori di Smeraldina, e per amore interessato di por bottega. Vuol fare sperienza sul cuore di Truffaldino; lo esamina con gravità. Come stia di salute? *Truff.* Bene; le orine sono chiare; ha un appetito sempre eguale notte e giorno, innanzi pranzo, dopo pranzo. Evacua ogni giorno alla medesima ora con felicità, per servirlo, ec. *Tart.* Se ami più sua moglie? *Truff.* che l' ha amata per quindici giorni soli; che poi s' è incominciato a nauseare; che parla col cuore in mano. Che dopo i primi trasporti, il suo temperamento non s' è mai potuto accordare col suo, perchè non è niente filosofa; che parla col cuore in mano.

Ella è una donna all' antica, d' un cuore insoffribile, di quelli, che hanno sempre compassion del male altrui; *figurarsi*, che si prendono brighe di soccorrer pupilli; *figurarsi*, di allevare orfani; *figurarsi*, di cavarsi il pane dalla bocca per darlo a' poveri; *figurarsi*, piena di scempierie, di pregiudizi, di debolezze, innumerabili, insopportabili dalle persone svegliate, di spirito e c' hanno una testa quadra e con un poco di buona filosofia moderna nel cuore, com' ha egli. Che parla col cuore in mano. Che in aggiunta a queste stolidezze insoffribili, di giorno in giorno a' suoi occhi le bellezze erano divenute orridezze a segno tale, che bisognava, che andasse a rallegrar la vista spesso in qualche casuccia in pian terreno. Che parla col cuore in mano. Che dopo diciott' anni di matrimonio poi, era divenuta una macchina abborribile agli occhi suoi e che l' odiava più d' una cassia, ec. che parla col cuore in mano. *Tart.* (*a parte*): che incomincia a scoprire che Truffaldino non viene a lui per buona amicizia. Gli chiede lo stato suo, della sua bottega, de' suoi interessi, del negozio, della fortuna. *Truff.* Che parla col cuore in mano; ch' è fallito marcio, ma che ciò non è per sua colpa; la moglie sciocca ha fatto credenze, carità e simili azioni rovinose; che non nega d' essere stato all' osteria, ma rare volte, e solo due volte il giorno, per coltivar amici, mantenersi avventori e per sentir qualche buona massima filosofica. Ch' è vero, ch' egli era stato spesso da qualche amica per sol-

levarsi dall' antipatia, che aveva per la moglie; ma ch' era andato in ciò con estrema economia, e che aveva cercato sempre amiche o con qualche piaga sulle gambe, o senza naso, ec. ec. Ch' è vero, che egli aveva spesso giuocato alla bassetta e alla zecchinetta; ma che aveva ciò fatto per riparar a' disordini delle limosine, e dell' altre debolezze di quella matta della moglie; che aveva sempre perduto, ma che ciò era successo, perchè sul giuoco gli era venuto in mente sua moglie, che ha il viso da delirio, ec. *Tart.* (*a parte*) che Truffaldino è un becco cornuto di prima sfera, e un filosofo moderno da guardarsene; che non è persuaso, che venga per buona amicizia, ma pel bisogno in cui si trova; che veramente dubita, che sia stato sempre un briccone pieno d' amor proprio illecito; che si ricorda ancora delle due melarance, da lui tagliate per ingordigia. Chiede a Truffaldino con austerità, che gli dica il vero; se no gli farà cavar le budella, e il cuore. Se non avesse l' appetito, che lo tormentasse tanto, se amasse ancora sua moglie, se il negozio della bottega andasse floridamente, se sarebbe venuto in traccia di rinnovar seco amicizia? *Truff.* che lo lasci riflettere un poco. *Tart.* che si spicci e risponda il vero, o lo farà tagliare a pezzi. *Truff.* che parla col cuore in mano; che se non avesse bisogno, non avrebbe nè men per mente nè lui, nè la sua amicizia. *Tart.* suo furore; lo scaccia con calci nel preterito. *Truff.* fugge, gridando che il re è divenuto matto, che

non è filosofo, ecc. *Tart.* resta più disperato di prima. Vede la regina de' Tarocchi, madre sua, a venire, si mette in gravità.

SCENA QUARTA.

TARTAGLIONA, *regina vecchia in caricatura e* TARTAGLIA.

TAR. Figlio, così mi tratti? Ove si vide,
Che dopo diciott' anni, che sta lunge
Dal sen materno un figlio, giunto alfine
Si perda per la corte in bagatelle,
Pria di correre ansante, senza trarsi
Gli stivali di gamba, a dare un bacio
Sulla destra real della sua madre?
TART. Signora madre cara, vi scongiuro
A ritirarvi nelle vostre stanze,
Ed a lasciar in pace un disperato.
TAR. O temerario figlio, io già ti leggo
Nel profondo del cor. Di Tartagliona
Figlio non sembri. Io so che ti rincresce
Di Ninetta la morte, e che più care
Avevi le tue corna, di tua madre.
Dimmi, che far dovea di quell' indegna,
Se l' onor tuo tradia, se d' altra prole,
Per la stirpe real, non era buona,
Che di mufferli orrendi? Tu scrivesti,
Che nell' arbitrio mio lasciavi intera
La tua vendetta; e poi così mi scacci?
Sovvengati chi son, da chi discendo,
Che la regina de' Tarocchi io sono.

TART. Signora madre, una vecchia decrepita
Qual siete voi, doveva usar prudenza.
Io sono un giovinetto poco esperto,
Ed il sangue mi bolle. Scrissi allora
Con trasporto di caldo, suscitato
Dalle lettere vostre. Forse... basta...
So che odiavate quella poveretta...
Non vi dico di più. Signora madre,
Vi prego a ritirarvi e non seccate
D' un re sdegnato le filiali natiche.
TAR. Che sento! oh Dei! tu non sei più mio figlio.
Vecchia a me? sommi Dei, che ingiuria è questa!
Dunque errai nell' oprar, dunque sepolta
Non dovea rimaner la tua vergogna?
TART. La vergogna mio padre in voi sofferse,
Nè vi fe' seppellir pei vostri errori.
Fors' è vergogna mia l' opera vostra.
TAR. Vergogna è il partorir figli tuoi pari.
TART. Chi non può partorir, muore nel parto;
Dovevate lasciar di partorirmi.
TAR. Ingrato! così parli a chi nel ventre
Ti portò pel girar di nove lune?
TART. Pagherò un asinello, che vi porti
Per quante lune san girare in cielo.
TAR. Figlio disumanato! Ti ricorda,
Ingratissimo figlio che, bambino,
Non volli balie, e che i miei propri petti
Ti diero il latte, ch' or così mi paghi.
TART. Quando passan le femmine dal latte,
Io ve nè pagherò venti mastelle.

Così posso pagare il benefizio;
Ma voi non mi potete render viva
La mia Ninetta, di Concul figliuola.
Un povero monarca, affaticato
In guerra diciott' anni, giugne al trono,
Crede di riposar nel caro seno
Della consorte, e trova, ch' ella è morta,
Sepolta sotto il buco della scaffa.
Non ho più moglie, amici più non trovo;
Per me non v' è più pace in questo mondo.
(*piange*)

TAR. Figlio, ti vo' scusar; ma da viltade
Troppo sei preso. Il tuo dolor solleva.
Giuocheremo ogni giorno a gatta cieca,
A tocca ferro, a romper la pignatta,
E ti divertirai. Verrà frattanto
Forse a noi la Schiavona, (1) o Saltarei;
Io troverò consorte di te degna.

TART. Signora madre, burla troppo grande
Fu il seppellir la mia Ninetta viva.
Giungano pur le ninfe della Bragola, (2)
Tutte le dee della calle de' Corli;
Insensibil sarò. Mi fate rabbia;
Vi prego, andate via.

TAR. Rabbia la madre!
Scacciar la madre! O ciel, lo fulminate.

(1) *Due notissime pubbliche plebee meretrici.*

(2) *La Bragola e la calle de' Corli sono a Venezia posti delle prostituite.*

TART. Voi non volete andar; dove voi siete,
Non ho flemma di star. Vedo, che in seno
Vi si muove il catarro. Il mio rispetto
Vuol, ch' io vi lasci, e me ne vada a letto.
(*entra*)

SCENA QUINTA.

TARTAGLIONA.

Oimè, la rabbia... (*tosse*) oimè, il catarro in moto... (*tosse*)
M' opprime la trachea... (*tosse*) Sento, ch' io crepo.
Ecco il castigo, che mi manda il cielo.
Gran che, che non si possa un' innocente
Far morir col buon pro! Giugne il momento,
Ed ogni gruppo si riduce al pettine.
O strologo, o poeta, a tempo giugni.

SCENA SESTA.

BRIGHELLA *e detta.*

BRIG. Fiamme voraci,
Che rischiaraste
Questa mia mente,
Nè m' abbruciaste,
Io stava meglio
Nell' ignoranza.

Ahi, Tartagliona,
Che val costanza?

TAR. Che mi vuoi dir, poeta? io non t' intendo.

BRIG. Sono vicini i Gemini;
Già le mura s' innalzano;
Questa è notte terribile,
Tu puoi trarti le cottole,
E dalle pulci scuoterle,
Che l' ora è di dormir.
Io veglierò qual nottola,
E ti trarrò la cabala;
Tutto farò il possibile
Dal destin per difenderti;
Ma il capo lavo all' asino,
Ma temo di fallir.

TAR. O maledetto strologo!
Io non intendo un diavolo.
Alle minacce orribili
Le natiche mi tremano,
Nè so cosa pensar.

BRIG. Care pupille amabili...
Ah troppo dissi; scusami.
Occhio, che sempre lagrima...
Ah, maestà, perdonami.
Possenti barambagole,
Per voi son temerario...
Ma, oimè, ch' io veggo nella terza sfera
Il mio tesoro, biscia scodellera!

(*a parte*) L' estro m' ha servì pulito. Spero de aver fatto qualche colpo. Se podesse ridurla a

far un testamento in mio favor, no saria scontento delle mie amorose attenzion, e del frutto de' miei poetici sudori. (*entra*)

SCENA SETTIMA.

TARTAGLIONA.

Gli oscuri sensi di costui mi mettono
In grave agitazion. La tenerezza,
Ch' ei dimostra per me, sperar mi lascia.
S' eseguisca il consiglio, abbian riposo
Le membra idolatrate dal più insigne
Poeta, ch' abbia il secolo. Non mancano
In me vezzi, e lusinghe, ond' al mio fianco
Fedel sia sempre. Ah, non vorrei, che alfine
Le mie finezze a lui, negli altri amanti
Destasser gelosia. Stelle infelici!
Sino i meriti miei mi son nimici. (*entra*)

SCENA OTTAVA.

Facciata della Reggia da una parte.

RENZO *e* BARBARINA.

BARB. Renzo, questa è la reggia, e questo è il sasso,
Che Calmon, statua, ci additò. Che pensi,
Che nasca nel scagliarlo?
REN. Ei ci promise,
Che allo scagliar del sasso sarem ricchi.
Scaglialo; non tardar.

BARB. Furbo! tu dunque
Brami diventar ricco. A poco a poco
Perdi filosofia.
REN. Senti, sorella;
Non mi dir mai così. Questo rimprovero
Mi fa quasi scordar la fame, e il freddo,
E da ciò sempre più mi riconfermo,
Che passion predominante ha forza
Di ferir sì la fantasia dell' uomo
Da far, ch' egli si scordi facilmente
Sin le necessità della natura.
Amo filosofia, nè mi vergogno
Di quella passion nobil, c' ho in seno.
BARB. Pasciamci, Renzo, di filosofia,
Non scagliam questo sasso. Il divenire
Ricchi in un punto nella mente nostra
Desterà certe idee di stravaganza,
Che ci farà più stolti, e più ridicoli
Di tutti gl' ignoranti. Tu vorrai
Tutte le donne, tutte le delizie,
Che sognerai la notte. Io sarò vana,
Vorrò corteggi, amanti, ed agi, e mode;
Sarò folle, inquieta. Tuttidue
Sprezzerem povertade nei meschini,
Scordando la miseria, in cui siam ora.
Renzo, io non scaglio il sasso.
REN. Sì, lo scaglia;
Non dubitar. Nelle ricchezze ancora
Filosofi saremo. Questo freddo,
Questa fame, ch' io sento, fan, ch' io pensi,

Fanno, ch' io speri, che saprem difenderci
Da' pensier sciocchi, e che robusti sempre
Sarem nella virtude anche in ricchezza
Colla guida alla man de' nostri dotti.

BARB. La fame, e il freddo ragionar ti fanno?
Ah, Renzo, io temo assai, ch' ogni filosofo
Sia mosso a ragionar da fame e freddo,
Dagl' incentivi di natura usati.
Bella cosa è il regnar sopra i cervelli
Dei deboli seguaci, e co' sistemi
Farsi monarchi delle genti stolte,
Che adoran gl' impostori. Il sasso io scaglio,
E voglia il ciel, ch' io non mi scordi mai,
Che un vilissimo sasso non curato
Delle ricchezze mie sia la sorgente.

(*scaglia il sasso; nasce un magnifico e ricco palagio in faccia alla reggia. Volano i cenci a Renzo e a Barbarina, e rimangono riccamente vestiti. Escono dalla porta del palagio due mori con torcie accese in mano, e con riverenze accettano Renzo e Barbarina*)

REN. Sorella! Ah, che mai veggio! io son confuso.

BARB. Diamo or fede a Calmon. Questo palagio,
Se possibil è mai ne' cuori nostri,
Non ci lusinghi di felicitade;
Ch' ei ci predisse ancor pianti, e sventure.

(*entrano*)



ATTO TERZO

Sala regia.

SCENA PRIMA.

Brighella *e* Tartagliona.

Brig. FRONTE crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte.
Tar. Deh, poeta, mi dì, questo palagio,
Che sì risplende in maestosa mole,
E di ricchezza questa reggia avanza,
Come mai nacque in una sola notte?
Brig. Regina, del mio cor parte più cara,
Io tutto so, ma per destin fatale
È la mia lingua in ciò schiava de' Superi.
Tar. Per quanto le mie grazie hanno in te forza,
Narrami almen chi sien gli abitatori.
Brig. Occhi di perle, vaghi, luci torte,

Io tutto so, ma dirtelo non posso.
Solo dirò, che del palagio altero
Gli abitatori a rovinar son giunti
Quelle labbra di latte, quelle ciglia
Rare, di bianca neve, e i quondam petti.

TAR. Ah, lascia, lascia il favellar oscuro;
Tutto spera da me; ma, deh, m' addita,
Come rovinar possa, chi procura
Di rovinarmi; in te solo confido.

BRIG. Maestà, delizia del mio estro poetico, prima de tutto, e per tutto quello, che pol nascer, la consegio a far el so testamento, e a no desmentegarse de beneficar chi ghe vol ben, e che pol immortalar el so nome con un poema superior al rugginoso dente del tempo, e alle critiche, figlie della caliginosa invidia.

TAR. Deh, non mi funestar; sono ancor fresca.
Pensa a salvarmi, e a celebrarmi in vita.

BRIG. (*a parte*) (L' è dura sul testamento sta Redodese). Ghe parlo fora dei denti, con verità contraria all' istinto poetico; xe difficile el poderla salvar dalle rovine, che ghe sta sora la testa. Tuttavia la me ascolta ben. I abitatori de quel palazzo xe un zovenetto e una zovenetta, fradello e sorella, i quali prima de deventar ricchi, gera do pitocchi, filosofi per la vita; adesso che in tuna notte i xe deventai ricchi a martelletto, i ha perso la tramontana della filosofia, e i gha in testa tutta la vanità, e le debolezze, che pol aver per esempio, una la-

vandera, sposada da un conte, un dazier fortunà, che ghe vada tutto a seconda, e tutti quelli, che s' ha trovà ricchi senza far fadiga. No i pol soffrir, che ghe sia rimproverà gnente, che ghe manca gnente, de no superar tutti in tutto. Per sta strada se deve tentar la so distruzion.

TAR. Dimmi più oltre; io ben saprò ubbidirti.

BRIG. Maestà fatal al mio cuor, ella sa quanto mortal sia l' impresa dell' acquisto del pomo che canta, e dell' acqua d' oro, che sona e balla, oggetti poco fora della città, posseduti dalla fada Serpentina.

TAR. So, che funesto è il luogo; e che per questo?

BRIG. Bisogna donca, che la procura de veder la zovenetta, che abita in quel palazzo, la qual za ha perso la traccia della filosofia, e xe deventada el tipo della vanità, e basterà schizzarghe in tel stomego ste quattro parole tremende. La me ascolta ben:

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,
S' un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

TAR. Voi siete bella; ec. (*replica*)

BRIG. Bravissima! e dopo sbararghe st' altra bisinella:

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,
S' acqua, che suona e balla, nell' altra mano aveste.

TART. Figlia, voi siete bella; ec. (*replica*)

BRIG. Soavissimamente! Da ste parole la vederà un effetto mirabile. Bisogna conoscer el cuor uman nelle varie circostanze ec. Con ste parole i abitatori de quel palazzo xe rovinai, e, se queste no basterà, go un altro colpo sicuro.

TAR. Tentiam l' impresa; al tuo consiglio io cedo.
Voi siete bella assai; ec.
(*entra dicendo i versi*)

BRIG. Se fazza tutto quel, che se pol, per prolongar la vita a sta graziosa antigaia; ma, se no la redugo a far testamento con un item favorevole, cosa me giova l' Apollinea fronda, la direzion profonda, la fiamma, che m' inonda?

Lasso! non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza.
(*entra*)

SCENA SECONDA.

Stanza magnifica nel palagio de' gemelli.

BARBARINA, *pavoneggiandosi allo specchio.*

Spero diman di far più spicco assai
Colla veste ponsò, guarnita d' oro.

SCENA TERZA.

SMERALDINA e BARBARINA.

SMER. (*di dentro gridando*)
Eh, lasciatemi entrar; che impertinenza!
Sono omai stanca. Preghi, ambasciatori,
Memoriali, tornate; uh quante storie!
BARB. Chi è di là?
SMER. (*entrando*) È il diavol che ti porti.
BARB. Temeraria! sfacciata! Olà, staffieri,
Chi v' insegnò a servir? Come si lasciano
Penetrare i pitocchi alle mie stanze?
SMER. Eh, pazzarella, frasca, in questa forma
Chi t' ha allevata, chi ti diè la vita,
Accetti in casa tua? Quanti momenti
Son, che non sei pitocca, com' io sono?
BARB. Arrogante! non più; frena la lingua;
Rispetta l' esser mio; non inoltrarti.
Ti conosco, infelice, e sovvenirti
Voglio con doni, pur che t' allontani
Da queste soglie, anzi dalla cittade.
La tua presenza in me risveglia idee,
Che amareggian lo spirto. Olà, miei servi...
SMER. Ah, fraschetta, pettegola, smorfiosa,
Madama fricandò, che credi? forse
Di pormi soggezion? T' ho dato il latte,
T' ho schiaffeggiata mille volte, ed ora
Credi, che avrò paura? Io son quì giunta,
Non per le tue ricchezze, ma l' amore

M' ha trascinata; ad onta dello sgarbo,
Con cui m' abbandonasti, io non potei
Trattenere il trasporto, e, appena seppi,
Che sei quì, che sei ricca, corsi tosto
Per rallegrarmi delle tue fortune,
E non per amor proprio, (il ciel mi fulmini!)
Cioè perch' amo te... cioè... vo' dire...
Sia maledetto l' amor proprio... Insomma
Io son quì per baciarti, e non vo' nulla.
Cara, quanto mi piaci! sei pur bella
Così vestita! Il ciel ti benedica.
Ah, convien, ch' io ti baci, ch' io ti mangi.
(*vuol abbracciarla con impeto*)

BARB. (*rispingendola*)
Ma, viva il ciel, qual confidenza è questa?
Miei servi, dico. (*quì un servo*) Incauti! Quì recate
Tosto una borsa d' oro, ed a costei
Si consegni, e si scacci,
(*servo entra con inchino*)

SMER. Barbarina,
Tu scherzi, è ver? Non mi farai l' affronto
Di scacciarmi da te. Sospetti in seno
Non averai dopo sì lungo tempo
Che mi conosci, e le azion mie conosci,
Che interesse mi muova, e ch' io quì venga
Per altro amor, che delle due persone
Col mio sangue allevate, e con le quali,
Come lor madre, vissi, ed ebbi care.
(*quì il servo con la borsa*)

BARB. (*ironica*) Prendi, prendi quell' oro. L' amor tuo,
So che s' ammorzerà dentro quell' oro.
Or risarcita sei de' tuoi gran merti.
Parti, nè ardir di più venirmi innanzi,
Che stomachevol cosa è il rimirarti.
SMER. (*da sè*) Oimè, che sento! e pur non so staccarmi!
Barbarina, t' inganni; io spero ancora,
Che non discaccerai fuor del tuo albergo
Chi per semplice amor, per diciott' anni,
T' allevò dentro al suo; chi non ha colpa,
Se discacciata fosti; chi non fece
Altro, che lagrimar di tua partenza.
(*piangente*)
BARB. (*a parte*) Costei m' intenerisce, ed amareggia
Lo spirto mio, non atto a soffrir noie.
Prendi quell' oro, Smeraldina, e parti.
La tua presenza, il favellar con modi,
Troppo confidenziali, mi disgusta.
Servo, dal guardo mio costei si levi
A forza; al suo tugurio sia condotta;
Le si rechi la borsa; ivi si lasci.
(*il servo vuol prender Smeraldina per un braccio*)
SMER. Ah, no, servo, pietà. Figlia, se troppa
Confidenza mi presi, umil vi chiedo
Un benigno perdon. Cambierò modi
Di favellar. Non più, come a me uguale,
Vi parlerò. Come signora mia,

Vi rispetterò sempre. Io non ho core
Di staccarmi da voi. Tra i vostri servi
La più vil serva riputar mi voglio,
Pur ch' io resti con voi. Di tutti gli altri
I rifiuti, gli avanzi disprezzati
Saran mio cibo. Io sono troppo avvezza
A conviver con voi; troppo è l' amore,
Che per voi presi, e pel fratello vostro.
Forse più fedel serva, e più amorosa
Sarò di tutte l' altre. E, se risolta
Siete a scacciarmi, almen mi concedete
Che parta miserabil, come venni;
Tenetevi il vostr' oro. In questo albergo
Materno amor mi trasse, tenerezza
Per due del latte mio, delle mie cure
Ingrati figli, e non ricchezze, od oro.
(*piange*)

Barb. (*da sè*) Qual forza ha mai semplicità d'affetti,
Tenere espression, sul core umano!
Tanto disse costei, che mi ridusse
Ad aver più ribrezzo a discacciarla,
Che a trattenerla. Il minor peso al core
Dunque s' elegga. Smeraldina, resta;
Meco starai, ma le passate cose
Mai non rammemorar. Il rammentarle
Rimprovero mi sembra, e fa, ch' io t' odio.
Guardami, qual' or son, non qual fui teco,
S' esser sofferta vuoi. Seguimi, e taci. (*entra*)

Smer. Questa è quella filosofa, che andava
Ieri per legna al bosco, ed oggi!.. basta ..

Seco volea restar, perchè l' adoro,
E seco resto alfin; del tacer poi
Cì proveremo; ma non sarà nulla.
Non la conosco più. Quanta superbia!
Che diavol l' ha arricchita in questa forma?
Io non vorrei, che questa frasconcella...
Forse qualche milord... ma saprò tutto...
(*entra*)

SCENA QUARTA.

RENZO *fuori di sè.*

No, che donna non v' è, che di bellezza
Avanzi quella statua, ch' ebbe forza
Di tener fin ad or questi occhi fisi
Sempre conversi in lei, nel mio giardino.
Quanta smania mi sento! Or chi direbbe,
Che il sprezzator sdegnoso d' ogni donna
Caduto fosse in un amor sì ardente
Per una donna da scarpello industre
D' una pietra formata? Ah, tu il dicesti,
Calmon, che debolezza in uman core
È grande troppo, e che fra pochi istanti
Io proverei qual forza abbia una statua.
Vaglian questi tesori. Io da' confini
Farò venir del mondo Negromanti,
Che diano vita al simulacro amato.
L' oro può tutto; disperar non deggio.

SCENA QUINTA.

TRUFFALDINO *e* RENZO.

Truff. Di dentro chiama: o di casa: con franchezza, e possesso chiama: Renzo, dove sei? asino, becco cornuto, ec. *Ren.* Che gli sembra di sentire la voce di Truffaldino; che non crede, che avrà fronte di comparirgli dinanzi dopo averlo scacciato, ec. *Truff.* Entra con franchezza, lo saluta con confidenza, lo sgrida, che non ha risposto. Si leva il grembiale da Salsicciaio, si rassetta, chiede a Renzo, se sia in tavola. *Ren.* Che temerità sia quella? che sia venuto a far in quella casa? *Truff.* A mangiare, bere, dormire, ec. *Ren.* Se siasi dimenticato d' averlo scacciato di casa con quell' asinità la sera innanzi? *Truff.* Ricordarsi benissimo; che dimanda sciocca sia questa in bocca d' un filosofo? *Ren.* Stupisce della franchezza; vuol sapere, perchè l' abbia scacciato, perchè la dimanda sia sciocca. *Truff.* La cosa esser naturalissima, e patente. L' ha scacciato, perch' era un orfano, pitocco, che non aveva nulla da farsi mangiare alla luce del sole. *Ren.* Stupisce sempre maggiormente della franchezza; vuol sapere dopo una tal azione, come abbia coraggio di venire in casa sua. *Truff.* Ride sgangheratamente della sciocca ricerca, vuota affatto di moderna filosofia. *Ren.* In ismanie delle risa

di Truffaldino, vuol sapere, com' abbia avuto fronte di venire. *Truff.* Perchè ha saputo, ch' è divenuto ricco, e che ha modo di lasciarsi mangiare, e rubare assai da chi ha appetito, e vizi com' egli; ride, e non si sa dar pace di così stolida ricerca, che non sarebbe stata fatta ne' secoli più ignoranti. *Ren.* Sulle furie. *Truff.* Ch' è matto; che s' informi con tutto il mondo sincero, ed illuminato; ognuno gli risponderà, che i pitocchi si scacciano e che ai ricchi si mangiano le viscere, sino che sien pitocchi; che questo è il giro della macchina mondiale. *Ren.* Si mette a ridere; che non ha sentito mai un filosofo più franco. È voglioso di trattenerlo, perchè la sua sincerità non gli dispiace; ma risolve di scacciarlo per l' animo cattivo. Lo sgrida della scellerata sfacciataggine, lo minaccia di farlo bastonare, se non parte. *Truff.* (*tra sè*) maravigliato di questa stravaganza, non intende tal novità. Pensa; si ricorda d' aver fallato nell' ordine, si ricorda, che la sincerità gli fruttò male anche con Tartaglia. Cambierà; corregge sè stesso; dà ragione a Renzo, ma chiede che gli permetta un momento, e si rimetterà sulla buona regola. *Ren.* balordo non intende nulla: che diavolo voglia dire? *Truff.* si rimette fuori della porta, chiede con voce dolce, e timorosa, se si possa entrare, poi entra con umiltà, col cappello in mano, col collo torto; chiede con tutta la sommessione caricata perdonanza d' aver fatto la bricconata di scacciare dalla sua casa un oggetto, il quale per

tutti i riguardi onorava il suo povero tugurio, e meritava d' essere rispettato, ed amato; che in quel punto era briaco, ec. che, pentito del suo fallo, è venuto dolente a prostrarsi a' suoi piedi, fatto coraggioso della fama del suo animo pietosissimo, generosissimo, eccellentissimo, ec. (*s' inginocchia*) che certamente spargerà tante lagrime sopra le sue piante, che otterrà quel perdono, senza del quale non potrebbe vivere, ec. Che cerca l' onore di poter servirlo sino alle ceneri, ec. scena d' adulazione caricatissima. Poi chiede a Renzo se così vada bene. *Ren.* balordo, che non sa capire, se Truffaldino sia sciocco, o furbo, risolve di tenerlo, perchè lo diverte; a Truffaldino: che così va bene, che se seguiterà sempre così, non lo scaccierà. *Truff.* Che scusi, che s' era scordato d corbellarlo, ma che lo farà in avvenire con la possibile arte, finezza, e furberia moderna, pulita, e colta. *Ren.* Ridendo sul carattere di Truffaldino, che gli servirà d' alleviamento qualche ora nella sua intensa passione; che l' aver un buffone è cosa decorosa ad un suo pari; che lo segua; ed entra. *Truff.* Sue riverenze, e cerimonie affettate. Da sè: ch' è una gran disgrazia il non poter esser onesto, e di cuore aperto colle persone ricche. Lo segue con atti d' adulazione caricati.

SCENA SESTA.

Reggia da una parte con verone. Palagio dei Gemelli dall' altra con verone.

PANTALONE e TARTAGLIA *in berretta da notte sul verone con cannocchiale.*

TART. Io non so, come sia stata questa faccenda. Pantalone, io credo di dormire, di sognare, o d' essere a una commedia di trasformazioni. Non ho mai creduto, che un palagio possa nascere in una notte, come un fungo.

PANT. Mo l' è nato lu, maestà, e de che pegola! E mi, povero diavolo, vegnindo iersera a scuro in corte, camminava in pressa, perchè saveva, che la piazza gera libera, e ho dà un tossi in tela muraggia de quel palazzo, che, se no gaveva sto poco de panza, che me tolesse la botta, fava una fugazza del viso. Ohè, ho zavarià mezz' ora a trovar el buso de vegnir alla reggia.

TART. (*guarda col cannocchiale*) Gran belle logge! gran belli colonnati! gran bella architettura! è più bella del Colosseo di Roma.

PANT. Bisogna veder i patroni del stabile, maestà, per farse maravegia.

TART. Li hai tu veduti? sono dei, o diavoli, Pantalone?

PANT. Un putto, che xe un armellin, una ragazza, che xe un botirro, maestae; son seguro, che, se la la vede, ghe passa tutte le malinconie.

TART. Non mi toccar questo punto, che mi risvegli il dolore. Non sarà mai vero, ch' io lasci di piangere la mia cara Ninetta. (*piange*)

PANT. La tasa, che se averze el pergolo. La xe giusto quella zogia. La fazza grazia, la varda quel tocco.

SCENA SETTIMA.

BARBARINA *e* SMERALDINA *sul verone, e detti.*

SMER. Il re sopra il verone! Barbarina,
Ritiriamci, andiam via.

BARB. Quello è il monarca?
Che importa a me? Di non vederlo io fingo;
Poi non ho soggezione di monarchi.

TART. (*guardando col cannocchiale*) Pantalone, Pantalone, che bel viso! che belle manine! mi sento brillare il cuore, la malinconia fugge.

PANT. Se no gh' è caso, maestae; co se vede de quei musi, se rallegra anca i indebitai sin alle cegie.

SMER. Barbarina, andiam via, che il re vi guarda
Col cannocchial. Coi re ci vuol prudenza.

BARB. Oh, tu cominci ad esser petulante.
E bene, ho qualche cosa che dispiaccia?
Lascia che guardi pur. Tu vederai,
Con una ritirata a tempo, accenderlo
Sì, che non sappia più quel, che si faccia.

TART. Pantalone, Pantalone, che bel bocchino! che bel seno! sento, che mi dimentico della quondam Ninetta.

PANT. (*a parte*) El s' ha infilzà ben presto. E se le parole del poeta fusse vere? Oh giusto. Lassemo che el se solleva. I ministri de corte no deve contrariar alle passion dei monarchi, anzi coltivarle. Maestà, mo cossa ghe par de quella conzadura? del bon gusto de quel vestir?

SMER. Barbarina, andiam via, ch' egli vi tira
Tanto d' occhiacci addosso. S' ei s' accende,
I principi han le mani lunghe assai.
Vergognatevi, andiamo:

BARB. Oh, tu mi stanchi.
Lascia, che s' innamori; è quel, ch' io cerco.
Dimmi, non è egli vedovo?

SMER. Eh, scusate;
Queste son presunzioni troppo grandi...

BARB. Che! taci temeraria; ei non è degno
Di possedermi.

TART. Quella è un' acconciatura di Carletto; il vestiario è di ricca, e vaga invenzione del Canziani. Pantalone, sono innamorato, come un asino; non posso più; guardami gli occhi; credo di buttar fuoco. Che bella creatura! Vorrei salutarla, vorrei dirle qualche parola, e mi vergogno; ho paura che non mi corrisponda. Sono diventato un bambino all' improvviso, ho perduta tutta la gravità monarchesca.

PANT. Come, maestà? no la se avvilissa: la lo ga-

verà per onor grando de esser vardada con clemenza da ella; no la daga in ste bassezze de spirito. Un baciamano d'un monarca ha da far buttar zò tremille ragazze dai balconi.

Tart. Mi provo, Pantalone, mi provo.

Pant. Ghe raccomando la gravità, maestae.

Pant. (*fa un baciamano con gravità caricata*)

Smer. Noi veniamo alle brutte; ei vi saluta.

Barb. Guarda, ed io non mi degno di guardarlo.
(*si volta con isprezzo dall' altra parte*)

Tart. Un buco in acqua. Pantalone, io sono disperato.

Pant. Mo l' è ben superba quella petazza!

Tart. Non ho più testa, Pantalone; insegnami due parole graziose di quelle tue veneziane da dirle. Fammi il ruffiano per carità.

Pant. Grazie della carica, maestae. A Venezia se fa l'amor alla francese, o all' inglese; su sto merito no so più gnente.

Tart. Aspetta, aspetta: voglio incominciare a introdurmi con spirito e brio. Bella giovane, sentite questo scirocco? Ah, Pantalone?

Pant. Sior sì; sto introito l'ho sentì molte volte, e l' ha abuo anca spesso un bonissimo esito.

Barb. Voi sentite il scirocco, ed a me sembra,
Signor, che le parole, che voi dite,
Faccian che spiri un' aria molto fredda.

Smer. Uh, che insolente! al re queste risposte!

Tart. M'ha risposto, m' ha risposto con un' insolenza graziosa, Pantalone; e viva. Voglio pro-

seguire con un'acuta e gentile proposta, allusiva alla sua bellezza. Il sole questa mattina è levato molto risplendente.

PANT. Megio; no la ga bisogno de suggeridori, maestae. La sa far l'amor, che la minia.

BARB. Il sol, che leva risplendente, Sire,
Non è sempre benefico per tutti.

PANT. (*a parte*) La ga dà la botta da galantomo. Oh l'è navegada sta frascona!

TART. O che spirito! o che diavolino! ardo tutto, non posso più resistere; bisogna che prenda moglie in secondi voti. Sono tutto allegrezza. Ho piacere di non aver impedimenti, e che la quondam Ninetta sia morta. Perdono tutto alla signora madre. Eccola, eccola. Signora madre, signora madre, la potenza di Cupido m'ha fatto cambiare temperamento; vi voglio bene. Venite a vedere questo mostro di bellezza.

PANT. (*a parte*) Ih, ih, ih, fogo in camin, fogo in camin.

BARB. Che ti par, Smeraldina? A una mia pari
È impossibil che reggano i monarchi.

SMER. Siete bella, graziosa, e ricca assai,
Ma che credete alfin? manco superbia;
Che qualche cosa mancherà anche a voi.

BARB. Nulla a me può mancar; taci sfacciata.

SCENA OTTAVA.

Brighella, Tartagliona, *e detti.*

Brig. (*piano a Tartagliona*)
Labbra, di questo cor chiavi sicure,
Non vi scordate i miei funesti accenti.
Tar. (*piano a Brighella*)
(Lascia pur fare a me). Dov' è, mio figlio,
Quest' oggetto divin c' ha tanta forza?
Tart. Mirate in ricca, e portentosa mole
La bella Aurora, anzi in meriggio il sole.
Pant. (*a parte*) Porlo esser più cotto? el parla insin colla so rimetta.
Tar. Bella; nol so negar. Figlia, io contemplo
Nelle vostre fattezze un bell' oggetto.
(*basso a Brig.*) Ora le ficco i tuoi detti tremendi.

Voi siete bella assai; ma più bella sareste,
S' un de' pomi, che cantano, in una mano aveste.

Tart. Uh, che diavol trovate, madre antica?
Pant. Questo xe ben cercar el pelo in tel vovo.
Barb. (*smaniosa a Smer.*) E fia possibil, Smeraldina! ahi lassa!
Dunque il pomo, che canta, io non possiedo?
Smer. Non vel diss' io, che qualcosa vi manca?

TAR. (*basso a Brig.*) Poeta, attento; l' opera compisco.

Figlia, voi siete bella; ma più bella sareste,
S' acqua, che suona e balla, nell' altra mano aveste.

TART. Oimè, stitica madre, che trovate?

PANT. (*a parte*) Ghe manca el pomo, che canta, e l' acqua, che sona, e balla? ghe ne indormo alle fantasie de Cappello, barcariol, in Piazzetta.

BARB. (*furiosa*) (Quai rimproveri a me? Perisca il mondo
Ma non si dica mai, ch' acqua, che balla,
Ed il pomo, che canta, io non possieda).
(*entra con impeto*)

SMER. E le stelle in guazzetto, ed il sol fritto.
(*entra*)

BRIG. (*a parte*) Gran forza in uman core ha vanitade,
E gran possanza ha poesia sull' alme!
(*entra*)

PANT. (*da sè*) El fio xe deventà pallido. La marantega giubila; me cavo dal fresco, che per un poco d' acqua, e un pomo, no vogio esser spettator su sto pergolo de tragedie, e de sangue tra mare e fio. (*entra*)

TART. Madre tiranna, voi non siete paga,
Se non fate crepare i vostri parti.

TAR. E che ti feci, figlio temerario?
TART. (*minaccioso*) Se non foste mia madre... viva il cielo...
TAR. Fermati, scellerato; che ti feci?
TART. Voi per invidia dell' altrui bellezze
Mandaste a rischio il mio dolce conforto
Di lasciarvi la pelle. E non v' è noto,
Qual sia mortal periglio il grand' acquisto
Di quel musico pomo, di quell' acqua
D' oro, che suona e balla? Brutta vecchia,
Mai scordate, che Berta più non fila,
E con la cispa agli occhi e senza denti,
Superba e vana ancora, vostro figlio
Perseguitar volete insino a morte.
Che pretendete? ch' io non abbia moglie?
O che alla fin deva sposar mia madre?
A che mi partoriste? A che nel core
Non mi ficcate il spiedo dell' arrosto,
E non mangiate le infelici carni
Che generaste al mondo? Io maledico
Il punto, in cui da un utero sì indegno
Nacqui infelice a un scettro, a un trono, a un regno. (*entra collerico*)
TAR. Pur ch' io sia salva dal destino oscuro,
Che 'l poeta minaccia,
Fremi pur, figlio audace, io non mi curo.

SCENA NONA.

Sala del palazzo dei gemelli.

RENZO, *con pugnale in mano nel fodero, e* TRUFFALDINO.

REN. (*fanatico*) Ah dimmi, Truffaldin; vedesti mai
Più bella creatura della statua
Del mio giardin? dì il ver, non adularmi.

TRUFF. Adulando, loda in grado estremo quella creatura. (*a parte*) Che non vide un matto simile, innamorato d' una statua; ride.

REN. Chiunque vederà quella bellezza,
Dì, Truffaldin, non scuserà il mio amore?

TRUFF. Anzi sarà lodato il suo amore da tutti; che il suo è il vero amor platonico, e non si potrà più cantare la canzonetta:

Ma che si dia platonico
Tra due di sesso vario,
S' anche venisse un diavolo,
Non mel darebbe a credere.

Ch' è stato anch' egli innamorato di qualche statua, la quale però non aveva le carni tanto dure, come quella.

(*a parte, sua derisione*)

REN. Dimmi, quand' io piangeva inginocchiato
Innanzi alla mia statua, udisti a sorte
Quel, che mi disse quell' Augel belverde,
Che mi comparve, e favellò si chiaro?

TRUFF. Non ha udito nulla; non sa, chi sia questo Augel belverde.

REN. L' Augel belverde non conosci, amante
Di Barbarina? Nol vedesti, sciocco?

TRUFF. Non saper nulla di queste belle maraviglie. (*a parte, ride di tali amori*)

REN. Ah, sei pur ignorante! e non vedesti
Questo pugnale, che mi fu scagliato
Innanzi ai piedi, mentre ch' io piangeva?

TRUFF. Non sa nè di voce, nè di Augello, nè di coltello. (*a parte*): Renzo esser matto, ma matto da catene, ecc.

REN. (*da sè*) Ah, che dovrò pensar sulle parole
Dell' Augello belverde, che m' apparve,
Che negò palesar di chi son figlio,
Di soli arcani empiendomi la mente?
Quali non deggio ricusar perigli?
E quali son questi perigli estremi
Per ottener, che il simulacro viva?
E qual di questo portentoso ferro
Uso far deggio? Io son fuor di me stesso.

TRUFF. (*a parte*) L' imita in caricatura, e ride della pazzia.

SCENA DECIMA.

BARBARINA, SMERALDINA, *e detti*.

BARB. (*in furore, trattenuta da Smer.*)
Lasciami, Smeraldina. Io mi credea,
Che nulla a me mancasse, e sofferire
Non puote, anzi non deve una mia pari
Non posseder il pomo virtuoso,
E l' acqua filarmonica, che balla.
SMER. Ma, cara figlia, se non v' è rimedio.
Chiunque acquistar volle quelle cose,
Miseramente è morto; non v' è caso.
BARB. Morto, o non morto, facile o difficile,
Io devo posseder l' acqua che danza,
Ed il pomo che canta, e il mondo pera.
REN. Fuor di sè stessa è la sorella mia;
Che mai sarà! La vedi, sai tu nulla?
(*a Truff.*)
TRUFF. Che sarà per amore dell' Augel belverde, o si sarà innamorata di qualche denonzia secreta ec. (*a parte, sue risa*)
BARB. Ah, Renzo, ah, mio fratello, io son nel mondo
Più sfortunata di qualunque donna,
Un oggetto da nulla, il scherzo, il riso
Il ludibrio d' ognuno, che mi guarda.
REN. Che t' avvenne, sorella? qual sventura?
Che dici mai? Questo non è possibile.
BARB. È possibil purtroppo. Il raro albergo,

E le immense ricchezze d'oro e gioie,
E la bellezza, che possiedo, e i servi
Non vaglion nulla. Fui rimproverata
Di non aver l'acqua, che balla, e il pomo,
Che canta, in mano, e che per ciò non supero
Di splendor l'altre donne. Ti par poco
Questa disgrazia mia? Deh, Renzo amato,
Per quanto ami la vita della suora,
Non mi lasciar senza i due rari oggetti;
Che indispensabil cosa è il possederli.

TRUFF. Che certo il pomo che canta, e l'acqua che balla, sono due cose, più necessarie del pane che si mangia; che bisogna compiacere le dama sorella (*a parte*) sue risa sugli amori, e le stravaganze di due bastardi arricchiti.

REN. Ma, Barbarina, non sapete, come
Queste cose acquistar non è possibile!
Che a certa morte corre chi al gran rischio
Si mette d'acquistarle? Ah, vanarella,
Apri quegli occhi, e del fratel la vita
Ti stia più a cor d'un poco d'acqua, e un pomo.

BARB. Ah, barbaro fratello! io ben sapeva,
Che non m'amasti mai. Serva, sostienmi...
Già mi palpita il cor... Mi gira il capo...
Tutta convulsa io son... sugli occhi un velo...
M'abbarbaglia la vista... ti ricorda,
Fratel, che avesti core a una sorella
L'acqua, e il pomo negar, per cui sen muore.
(*sviene: Smer. la sostiene*)

SMER. Maledette ricchezze, che il cervello

Levano a questo segno. Barbarina,
Mia cara Barbarina, via, coraggio;
Deh non morite; il popolo si ride
Di vedervi morir per acqua e pomi.

TRUFF. (*a parte*) Sue risa sgangherate ec. Indi si mostra affaccendato, disperato pel male della dama.

REN. Or tutto intendo. Ecco i perigli, ch' io
Non devo ricusar, per quanto disse
L'Augel belverde, ed ecco del pugnale
Chiaro l' arcano. Io dar principio deggio
Alle imprese tremende, per le quali
Deve aver vita il simulacro amato.
Debil è la sorella, ed io stupire
Della sua debolezza già non devo,
Se per amor d' un simulacro piango.
Sorella, ti conforta; o il raro pomo,
E l' acqua portentosa avrai fra poco,
O tuo fratello non sarà più vivo.

BARB. Respiro, oimè; fratello, ti ringrazio;
Deh non morir, ma acquista il pomo, e l' acqua.

REN. (*trae il pugnale*)
Questo lucido ferro tu conserva;
Io vado ad appagarti. Ogni momento
Sfodera il ferro; insin ch' egli risplende,
Vive il fratello tuo; s' egli apparisce
Lordo di sangue, tuo fratello è morto.
Truffaldino, mi segui a questa impresa.

TRUFF. Qualche sua difficoltà, ec.

REN. Seguimi, o in casa mia più non venire.
(*entra furioso*)

TRUFF. (*a parte*) Che si regolerà con prudenza sul fatto; che non vuol esser privo di stare in una casa di padroni matti, tanto ricchi, i quali naturalmente anderanno in malora colla fortuna sua. Qualche caricatura drammatica verso Barbarina, e la moglie; che canterebbe un' arietta, ma ch' è raffreddato, e non ha tempo, ec.
(*entra*)

BARB. (*allegra*) Ho vinto, Smeraldina. Al ciel si mandino
Preci divote. Ricchi sacrifizi
Faremo ai Numi. I Numi la mia brama
Appagheranno, e non vorran, ch' io resti
Mortificata, e dì meni funesti. (*entra*)

SMER. Questa è quella filosofa, che tanto
Ridea dell' amor proprio? or ch' ella è ricca,
Sacrifica la vita del fratello,
E per aver l' acqua famosa, e il pomo,
Ubbidienti vuol per sino i Dei.
Oh che bel tomo! Ognun si specchi in lei.
(*entra*)

SCENA UNDECIMA.

Sepolcro sotterraneo di Ninetta.

NINETTA, UCCEL BELVERDE *con fiasco, e cibo.*

AUG. O Ninetta, Ninetta, caccia la noia in bando:
Chi vive con speranza, non muor sempre sperando.

Le fatali avventure a incominciar si vanno,
Dalle quali dipende il nostro acerbo affanno.
Prendi il solito cibo; il mezzodì, ch' or suona,
Del tuo sepolcro forse è l' ultima tua nona.
NIN. Ah, caro Augello, tu mi metti in forse
La mia felicità. Deh dimmi in grazia,
Quai sien queste avventure, e non tenermi
Viva tremando in mille morti avvolta.
AUG. Cara Ninetta amabile, per or solo ti dico,
Ch' io t' amo co' tuoi figli, e pur vi son nimico;
E nimico a me stesso, pur sono sventurato!
Così vuole il destino, l' Orco, che m' ha cambiato.
Sappi che ragionare posso senza far male
Per tutto, e con chi voglio, fuor che al colle fatale.
In sul colle dell' Orco, dov' abito di stanza,
Le mie parole sono di tremenda sostanza.
Lungi di là non posso dar provvidi consigli,
Nè dir a' tuoi gemelli posso, di chi son figli.
Sono imminenti incesti, sposalizi esecrandi...
I padri con le figlie... cose grandi, ma grandi,
Ahi che troppo ti dissi. Volo al mio colle in fretta;
Tu al buco della scaffa rimanti, spera e aspetta.
(*parte*)
NIN. Che intesi mai!... ma non intesi nulla.
Superni alti consigli,
Lungi dal mio consorte,
Lungi dai cari figli,
Diciott' anni di morte

Non mi bastano ancora?
O buco, o buco della scaffa, quanto
Mi terrai quì sepolta in doglia, e in pianto?
(*si chiude*)

SCENA DODICESIMA.

Bosco corto.

TRUFFALDINO *e* RENZO *armati.*

TRUFF. abbia un' ampolla. Vanno all' acquisto dell' acqua e del pomo; scena di passaggio per dar tempo, quanto basti, all' apparecchio della susseguente.

SCENA TREDICESIMA.

Rappresenta il giardino di Serpentina Fata. Nel fondo da una parte arbore con pomi, dall' altra parte grotta con portone stridente, e che si chiuda, ed apra con impeto e romore. Alla bocca della grotta alcuni cadaveri per terra, parte scarnati, parte interi. Sentesi una voce di donna.

Fere, che l' arbuscello de' miei pomi guardate,
Porta, che l' acque serbi, danzatrici, dorate,
Nuove insidie a voi giungono; tenete aperti gli occhi,
Sicchè l' acqua, ed i pomi nessun mortal mi tocchi.
Chi a voi non s' avvicina, vada pel suo cammino;
Ma dagli usurpatori serbate il mio giardino.

SCENA QUATTORDICESIMA.

Renzo *e* Truffaldino.

Ren. Per quanto gli fu detto, è quello il giardino della fata Serpentina, è quella la grotta, dove si dice esservi l' acqua d' oro, che suona e balla, e quello l' albero dei pomi, che si dice, che cantino. A Truffaldino: se senta suoni, e canti, e se veda pericoli. *Truff.* Non sentire nè suoni nè canti, nè veder pericoli; che le crede favole per far timore ai fanciulli, acciò non vengano a rubare i pomi, ec. *Ren.* Che dunque s' inoltri nella grotta, ed empia l' ampolla dell' acqua. *Truff.* S' invia, fa due passi verso la grotta, in questo esce dalla grotta un' armonia di suoni; Truffaldino sorpreso ritorna adagio col dito alla bocca, fa cenno a Renzo, che taccia. *Ren.* Fa gli stessi cenni muti a Truffaldino. Segue sinfonia, alla quale risponde il canto de' pomi sull' albero.

Coro di pomi.

O cupidigia umana,
Quando paga sarai?
Deh fuggi, e t' allontana,
Goditi quello, c' hai,
Nè ricercar di più.

Due pomi.

Ah, che non val consiglio
Degli uomini nel seno.
Ciechi sono al periglio,
Non ha ragion più freno,
Perduto hanno il sentier.

Un pomo.

Qual forza ha mai ragione
Sull' alme innamorate?
Pietà, compassione?
Stelle, deh voi serbate
Chi cieco segue amor.

Coro di pomi.

O cupidigia umana, ec.

Stupori di Renzo e di Truffaldino. *Ren.* A Truffaldino che vada a spiccar uno di que' pomi. *Truff.* Che andrà, e procurerà di spiccar quello, che compatisce l' anime innamorate; ch' è stato attento, ed ha notato qual' è; lo crede però una poma. S' avvicina all' albero; escono furiosi una Tigre, ed un Leone, che si mettono alla difesa, girando intorno all' albero. *Truff.* Spaventato corre a Renzo. *Ren.* Che sia? *Truff.* Mostra le fiere. *Ren.* Infuriato, che vada a empir l' ampolla dell' acqua. *Truff.* Va

alla grotta, vede i cadaveri, ritorna, riferisce. *Ren.* Collerico mette mano alla spada, lo minaccia, dice, ch' egli prenda l' acqua, e che frattanto egli assalirà i Leoni, e prenderà il pomo. Riflette sulle parole dell' Uccel belverde, che non si devono fuggir perigli per ravvivare il sasso amato. *Truff.* Si fa coraggio, dopo lazzi va verso la grotta. *Ren.* Colla spada si fa coraggio assalta le fiere all' albero. Si chiude il portone della grotta con impeto, stridore, e tuono; dà nel petto a Truffaldino, il quale fa vari giri, e cade tramortito, spezzando l' ampolla. *Ren.* In questo vien disarmato dalle fiere, fugge indietro. Le fiere circondano l' albero, il portone si riapre.

REN. Misero servo, e me infelice! Ahi stolto,
Non mi disse Calmon, che ne' perigli
Calmon chiamassi, e mi sarebbe amico?
Calmon, Calmon, soccorri un disperato.
(*tremuoto*, *oscurità, lampi, prodigi*, *ec.*)

SCENA QUINDICESIMA.

CALMON *statua*, RENZO *e* TRUFFALDINO.

CALM. Dov' è filosofia? Renzo, che fai?
Tanto può l' oro e la ricchezza tanta
Forza ebbe in due filosofi in un punto,
Ch' una per vanità di maraviglie
Caccia a morte il fratello; e l' altro, stolto

D' amor per una femmina di sasso,
Più non cura la vita, ed è superbo
A tal, che ne' perigli insin si scorda,
O non si degna di voler soccorso
Da chi ricco lo fece, ed è suo amico?

REN. Simulacro, perdon. Ti prego, tronca
I rimproveri tuoi, dammi soccorso.
Veggo che tutto puoi. Ritorna in vita
Questo servo infelice. Fa, che acquisti
Il desiato pomo, e l' acqua rara,
E fa, ch' io sappia, i genitor chi sono;
Ma sopra tutto umilmente ti chieggo
D' animar del giardin, che ci donasti,
Quella donna di sasso. Io non ho pace,
Se quel sasso animato non possiedo.

CALM. Renzo, il tuo servo non è morto, e solo
Stordito giace, e già si scuote, e sorge.

TRUFF. Suoi scuotimenti; sorge; lazzi di stordito; vede la statua; suoi stupori muti.

CALM. Il pomo acquisterai...

TRUFF. Suo spavento sentendo parlare la statua ec.

CALM. Il pomo acquisterai. Son quelle fere
Da lungo tempo dalla sete oppresse.
Però sin di Trevigi io, che re sono
Di tutti i simulacri, in tuo soccorso
Fatto ho venir sin qua la statua, detta
Dalle mammelle, che dai petti manda
Abbondante acqua. Olà, dalle mammelle
Esca la statua, e scaturisca l' acque.

STATUA DI TREVISO. Ecco, mio re, le suddite mammelle.

(*la statua scaturisce nella vasca dalle mammelle acqua; le fere vanno a bere alla vasca. Truff. suoi lazzi sulle apparizioni*).

CALM. Renzo, non perder tempo. T' avvicina
All' albero fatale, e spicca il pomo.

REN. O generoso! io pronto t' ubbidisco.
(*s' accosta all' albero, spicca il pomo*)

CALM. Dell' acqua io vo' che prenda. È quel portone
Di forza tal, che, quando un uom s' appressa,
Si rinchiude con impeto, e l' uccide.
Quei, che tu vedi al suol distesi, audaci
S' ostinarono a entrar, giacquero estinti.
Però dall' Adria a me giunser veloci
Là dal Campo de' Mori i cinque antichi
Simulacri pesanti. Un dopo l' altro
S' appoggeranno a quel portone in fila.
Son duri sì, che lo terranno aperto,
Nè l' impeto varrà. (¹) Rioba, vieni
Co' tuoi compagni, ed al porton t' appoggia.

RIOBA MORO. (*esce*)
Eccoci, o re; non dubitar; siam duri,
(*escono i Mori difilati, s' avvicinano al portone, che stride, e vuol chiudersi, ma Rioba tien forte; gli altri Mori s' appoggiano spalla a spalla in fila; il portone sta aperto a forza. Lazzi di Truffaldino*).

(¹) *Così sta scritto a' piè d' una delle statue nel campo de' Mori a Venezia.*

CALM. Entri il servo alla grotta, e non paventi;
Ivi troverà ampolle, una ne prenda,
L' empia, e se n' esca tosto.

TRUFF. Difficoltà. *Ren.* Lo caccia a forza. *Truff.* Suoi lazzi di paura; si raccomanda a Rioba, e a' Mori. (*entra*)

CALM. Giovane sfortunato, or tu possiedi
Quanto cercavi, e nulla ancor possiedi.
Vanità nella suora, in te l' amore,
Limiti non avran. Le passioni
In te saran funeste. Tu chiedesti
Che de' tuoi genitor ti doni lume,
Questo nol posso far. Chiedi animata
La statua, oggetto del tuo amor; nè posso
Compiacerti di ciò. Questi due arcani
Son dipendenti dall' Augel belverde,
Che Barbarina adora, e che t' apparve
Nel giardin non è molto. Io solo posso
Scior la favella al simulacro amato.
Sicchè la voce alquanto ti sollievi.
Questo farò; ma forse il tuo tormento
Farà maggiore il bel sasso, che parli.

REN. Parlerà meco il sasso? Ah, che di tanto
Pago sarò, nè più ricerco, amico.
Qual mai fia dolce cosa a questo seno
Il favellare al caro simulacro,
E udir dalla sua lingua i sentimenti
Verso me del suo cor, come riceva
Dell' amor mio gli accenti, ed i sospiri,
Il sentir, s' ella m' ami, e mi sia grata!

CALM. Folle! avverrà ciò che tu brami, e sete
Di maggior cose avrai. Mal dotto amante
Tu sarai, come gli altri. Una favella,
Un detto affettuoso d'un bel labbro
La fiamma accresce, e ardente, e ingordo, e audace
L'uom non s'appaga. Scarso alleviamento
È nell'udito un suon dolce dell'aura.
Non han giammai confin nell'uom le brame.
Felice lui, se le sue brame ingorde
Saran per beni a'sensi ignoti, e lunge
Dalla vista mortal, tra il fango avvezza.

TRUFF. Esce coll'ampolla furioso; narra cose grandi. Quanta fatica ebbe a raccoglier l'acqua, che ballava. Quanti concerti ha sentiti ec. che sente l'acqua, che vuole spezzar l'ampolla per ballare. ec.

CALM. Renzo, per or sei pago. Io però leggo
Entro a quel cor pregiudicato, e cieco,
Che pago non sarai, che da te stesso
Per mera ingratitudine cadrai
In estrema miseria. A' tuoi perigli
Non lasciar di chiamarmi. Io solo bramo
Un picciol benefizio. A' tempi andati
Gl' insolenti fanciulli con le pietre
Rotto m' aveano il naso. Un statuario
Me lo rifece. Avea naso aquilino;
Questo al mio non somiglia. Deh procura
Ch' egli mi sia rifatto al mio conforme.
Di quanto io fo per te picciol servigio

Di chiederti mi sembra. Amico, addio.
(*oscurità, tremuoto ec. Calmon sparisce. Le fiere si ritirano all' albero*)

STATUA DI TREVISO. Rosa ho dal tempo la mammella dritta;
Renzo, non ti scordar d' essermi grato. (*entra*)

UN MORO. Spezzato ho un braccio. (*entra*)

ALTRO MORO. Io diroccato ho il mento. (*entra*)

ALTRO MORO. Mozze ho l' orecchie. (*entra*)

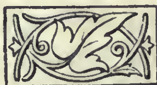
ALTRO MORO. Ed io le gambe ho guaste. (*entra*)

ALTRO MORO. A me la destra natica fu rotta.
Aspettiam gratitudine e ristauro. (*entra*)

TRUFR. A Renzo: che non crede mai, che si vorrà prendere questo fastidio di far ristaurare nasi, natiche, e mammelle, ec.

REN. Per or m' occupa solo udir la voce
Del simulacro amato; altro non curo. (*entra*)

TRUFF. L' intento è avuto. La memoria dei benefizi è molesta; il dover pensare a contribuire è un tormento; la gratitudine è una favola. Si tengano i loro nasi, le loro mammelle, le loro natiche rotte; nulla a nessuno, nulla a nessuno; ma che, se mai Renzo si risolvesse a fare questi ristauri, vuol egli certamente averne l' appalto, ec.





ATTO QUARTO.

Sala de' gemelli.

Statua di donna, vestita riccamente, a cui si vedano mezzo le gambe, le mani e metà delle braccia, il viso, il capo, e il seno di marmo, posta sopra un piedestallo in pittoresca e comoda figura.

SCENA PRIMA.

Renzo, *e* Pompea *statua.*

Ren. UÌ, in questa soglia dal rigor de' nembi,
Dalle rigide brume, dalle nevi,
Dal sol cocente, amato simulacro,
Salvo ti rendo. Quelle ricche vesti,
Donde le belle membra ricopersi,
Effetto son di gelosia crudele,
Ch' altri, mirando tua bellezza intera,
Nella felicitade a me s' uguagli.
Odi i lamenti miei. Deh, se la vista
Di questi occhi beasti, il tuo bel labbro,
Come Calmon, non è molto, promise,

Soavemente dall' udito al core
Mandi la voce a ravvivar quest' alma.
Dimmi, idol mio, sei grata a tanto affetto?
POMP. Fanciul, cambia favella. Il tuo discorso
Risveglia in me di mille accenti il suono
D' adulatori iniqui, di zerbini,
Vaselli di delizie, di profumi,
Dorati nelle spoglie, e nell' interno
D' ogni vizio sepolcri, e d' ignoranza,
Oggetti del tormento, in cui mi vedi.
REN. O cara voce, quanto a questo seno
Doni conforto! Ah, dimmi, tu non sei
Dunque fattura di scarpello industre,
Ma donna fosti? Qual potè cambiarti
Magica forza? e chi sì bell' oggetto
Disanimar potè? prive di sensi
Far le flessibil carni al mondo sole,
Spegner di que' begli occhi il divin raggio,
E tor le rose alle fiorite guance?
POMP. Fanciul, cambia favella. Oh Dio, son questi
De' scellerati adulator gli accenti,
A' quali vana, tumida, superba
Divenni troppo, un' idol di me stessa
A me stessa facendo. Ah, non avessi
Per stolte insidie di leggiere menti,
Di sospir sciocchi, interminabil lodi,
Scordato il cielo, e disprezzati i saggi,
Che non saria trascorso d' improvviso
Il gelo punitor per queste vene,
Per queste fibre, che mi tolse a un punto

Moto, senso, color, respiro e vista.
Deh almen non fosse il carcer, che mi chiude,
Arido sì, che il mio dolore interno
Sfogar potessi. (*con voce di pianto*)
Ahi, che son tolte insino
Soccorritrici lagrime, a questi occhi
Ristoro acerbo, e pur bramato, e invano.

REN. Misera! tu m' uccidi. Almen t' accerta,
Che il mio dolor di tua sventura uguagli,
E forse avanzi il tuo dolor. Ben posso,
Come vedi, versar dagli occhi il pianto,
Che tu non puoi. Potessi almen comune,
Com' è l' angoscia, far che fosse il pianto,
Che tu brami, ch' io verso in larga vena
Senza sollievo aver, come tu accenni.
Non mi chiamar adulator. Nol sono,
Simulacro adorato. Deh, mi narra,
Chi ti diè vita, la tua patria, e il nome.

POMP. Il mio nome è Pompea. Di sangue illustre
Fu la nascita mia. Diede l' Italia
Aura al mio respirar. Dove più regna
Voluttà smoderata, ove si sprezza
Più la saggia canizie, ove si cerca
Leggierezza ne' libri, e corruttela,
Più che soda virtù, s' ergon le mura
Della città, dov' ebbi albergo e vita;
(*piangente*) Quella vita, che vedi, e che più vita
Chiamar non posso, e sol chiamar si deve
Vita, morte, sepolcro, e inferno insieme.

REN. (*disperato*) Ben mi disse Calmon: il tuo tormento
Farà maggiore il bel sasso, che parli.
Dimmi, Pompea; se fosti in carne umana,
Che nodo coniugal strigner potesse
La nostra sorte, m' ameresti, o cara?
POMP. (*con sospiro*) Oh Dio, sì t' amerei.
(*piangente*)
Deh, ingrato, almeno
Non destar un desio vano a sperarsi
Per raddoppiar le angosce a un' infelice.
REN. Tu m' ami? Ahi voce, che il mio cor rallegri,
E laceri in un punto. Io sofferire
Dovrò, che duro marmo sien le vaghe
Membra di lei, che m' ama? Ah no; si cerchi
L' àugel, da cui dipende il sacro arcano
Del cambiamento di costei, che adoro.
POMP. Tu promettesti pure, il so, esser pago
D' udir sol la mia voce, ed or nol sei.
Generoso garzon, lascia, ch' io sola
Soffra la sorte, all' error mio castigo.
Non espor la tua vita al gran cimento.
REN. Ben spietato sarei, se t' ubbidissi.
(*in atto di partire*)

SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *da viaggio con frusta da postiglione, e* RENZO.

TRUFF. Scoppiando con la frusta frettoloso; allon, allon; tutto esser in punto; non è più tempo

da perdere, non si perda a far all' amore coi sassi. ec. *Ren.* Che sia, dove vada, che faccia? ec. *Truff.* Come non sappia i gran casi successi? *Ren.* Non saper nulla. *Truff.* Il re Tartaglia ha mandato Pantalone, regio ruffiano, per concludere il matrimonio con Barbarina, sua sorella, chiedendo in dote il pomo che canta, e l' acqua che balla. Che Barbarina era combattuta lo spirito tra l' amore, che ha per l' Uccel belverde, e l' ambizione di diventar regina. Che fece una scena d' agitazione bellissima, che pareva una nave in burrasca, ec. Che il regio ruffiano con eloquenza disprezzava l' affetto dell' Uccel belverde, in confronto del re; che finalmente pareva, che l' animo di Barbarina pendesse alla monarchia. Quando, oh inaspettato caso! comparve la vecchia regina Tartagliona col poeta, cavalier servente, e piantatasi colle mani in fianco disse queste parole:

Per divenir mia nuora ogni speranza perde
Chiunque non ha in dote l' Augelletto belverde.

Che, ciò detto, era partita col bracciere poeta, che andò seco recitando un' egloga in lode dell' appetito, ec. Che Barbarina era andata in furore, ed aveva scacciato Pantalone, spingendolo giù per la scala. Che gridò per casa, com' una spiritata, che le si rechi l' Uccello belverde. Ch' era caduta sopra una poltrona con gli effetti isterici, che tira calci; fa sberleffi, che fanno paura. Quattro femmine la

tengono, le hanno dilacciato il busto, le hanno bruciate sotto al naso due raccolte di poesie. Ch' egli era partito per la compassione, e per la modestia. Che già è arrivato il diavolo benefico, che spinge soffiando di dietro, che altre volte favorì il re Tartaglia, e lui. Che il colle dell' Orco, dove sta l' Augello, non è lungi, che tremila miglia; tutto è pronto, la cosa batte in freddure, bisogna consolar la povera Barbarina, e andare all' acquisto dell' Uccello, ec.

(*a parte, sue risa delle pazzie*)

REN. Sì, Truffaldino; io già m' era risolto
D' andare a quest' impresa. Ecco la serva,
Tua consorte, che vien.

SCENA TERZA.

SMERALDINA, *e detti.*

SMER. Aiuto, aiuto.
REN. Smeraldina, non più. Vado all' acquisto
Dell' Augello belverde. Tutto intesi,
Già vo' saper di chi son figlio; e voglio
Chi adoro liberar dal carcer duro,
E in un punto appagar la suora mia.
Dille, che spesso quel pugnale osservi,
Che, sino ch' ei risplende, il fratel vive,
Che, s' egli è sanguinoso, è morto. Addio.
(*entra*)

TRUFF. Che, s' egli è sanguinoso, è morto. Addio.
(*l'abbraccia, e parte battendo la frusta*)
SMER. O quanti matti al mondo! O qual' intrico
È questa vita, che bramiamo tanto!

SCENA QUARTA.

SMERALDINA, BARBARINA, *e* POMPEA.

BARB. Serva, dov' è il fratel?
SMER. Via, state cheta.
Egli è andato a uccellar l' Augel belverde;
E disse, che osserviate quel pugnale
E, se mai getta sangue, ch' egli è fritto.
BARB. Grazie a' Numi del ciel.
POMP. Folle, t' affretta,
Ferma il fratello. Tuo fratello è morto.
SMER. Oimè, quel simulacro ha ragionato.
(*suo tremore*)
BARB. Che maraviglie? io sono avvezza a questo.
Morto è il fratel?
(*trae il pugnale, che risplende*)
Che narri? Eh, stolta, taci.
Terso è il pugnale; mio fratello è in vita.
POMP. Indiscreta, superba, adunque aspetti,
Cieca da vanità, che sanguinoso
Apparisca il pugnal, per poi dolerti
Invan della miseria del tuo sangue?
SMER. (*tremando*) La statua dice bene; siete matta.

BARB. Dunque dovrò soffrir di non sapere,
Chi sieno i genitor? Dovrò soffrire
I rimproveri altrui? Non sarò degna,
Per non avere un Augellin belverde,
D' esser sposa al monarca? Ah, si vuol troppo.
POMP. Barbarina, nessun bramar più deve
Di me l' acquisto dell' Augel belverde;
Ma il volerlo acquistar troppo è fatale.
Amo il fratello tuo. Più amar lo devi
Tu, che gli sei sorella. In me ti specchia.
Tal mi ridusse vanità, qual vedi.
Temi, che il ciel s' irriti. Non curarti
D' esser sposa al monarca, ed abborrisci
Anzi le nozze sue. Di più non dico.
Ferma il fratello, o invan lo piangerai.
BARB. La voce di costei nel cor mi passa;
Tutta mi fa tremar. Ribrezzo estremo
Sento per il fratel... estrema voglia
Dell' acquisto fatal... son disperata.
Ah si salvi il fratel; dell' altra brama
Forse m' appagherò. Serva, mi segui;
Verso al colle dell' Orco io movo il piede.
(*entra*)
SMER. E pur è ver. Quando si vuol del bene
A una persona, non si può staccarsi;
E, quantunque sia matta da catena,
Sino al colle dell' Orco ella si segua.
Sarà per amor proprio; pazienza.

SCENA QUINTA.

Sala regia.

PANTALONE.

No m'ala buttà zoso per la scala quella becca cornua? Credo, che questo sia el primo caso, che un ambassador d'un monarca, che va per trattar un matrimonio d'un monarca con una mezzacamisa incognita, che no dimanda altro in dote, che una caraffina de acqua, e un pomo, sia stà buttà zoso per la scala, come una zavatta. E pur ste stravaganze, che acqua, pomi, oselli belverdi impedissa un imeneo de sta natura, me dise al cuor delle cose grande. Me sento una certa sinderisi a tegnir man a sti amori... no so gnente. Quei do bamboli, buttai da mi tanto ben condizionai zoso per el fiume... no so gnente. Questi xe do zemelli... Le parole de quel celebre poeta... no so gnente. Se vede in sta ragazza una struttura de naranza patente. In somma no posso parlar per paura della pelle; ma go dei rimorsi. Se dise, che i sia fioli de Truffaldin, e de Smeraldina; ma figurarse: el pare e la mare no serve i fioi in quella maniera, e po sti palazzi, ste maravegie, ste ricchezze sfondradone no se fa colla luganega cusì presto. Sangue de donna Cattarina, che vogio andar a far quattro interrogazion da omo de garbo a Smeraldina e a Truffaldino, e se posso cavar celegati, e

che el marron sia, come dubito, vada la pelle, gomito tutto; perchè, se nasce un matrimonio d' un pare e d' una fia, la xe po de quelle tragedie da orbarse, come Edipo, da impiccarse per la gola al rampegon della carne, come una dindietta de grassa. (*entra*)

SCENA SESTA.

TARTAGLIA e TARTAGLIONA.

(*Tartaglia fugge dalla madre*).

TAR. Figlio, non mi fuggir.
TART. Signora madre,
V' ho scacciato dal cuor, più non vi soffro;
Andate a farvi seppellir, ch' è tempo.
TAR. O figlio d' una strega, bricconaccio,
(*rabbiosa*)
Becco cornuto, sono stanca al fine,
Non voglio che tu sposi una bastarda,
Che non si sa chi sia. Nuore non voglio,
Che sien bastarde, e diventar la nonna
Di qualche discendenza vergognosa.
TART. Io non so di bastarde, o non bastarde;
So ben, che non vorreste esser mai nonna.
Sangue di Malacoda, son monarca,
Voglio sposarmi a chi mi pare e piace,
E voi sposate il diavol, che vi porti.

TAR. O canaglia, birbante! ho inteso tutto.
Io voglio far pagamento di dote,
E farti un conto al sei per cento addosso,
Che ti porterò via sin le brachesse.
TART. Capisco, via. Questi sono consulti
Di quel vostro canaglia di poeta,
Che cerca farvi fare il testamento.
E voi credete, che per voi sospiri,
Vecchia senza giudizio. Non vi temo.
Io vi noterò tanto d' interdetto,
Vi pianterò ventiquattro conversi,
Ed averò avvocati sì valenti,
Che vi faran crepare sulla panca,
E quel vostro poeta pidocchioso
Lo caccerò coi calci nel preterito
A scriver le canzon per la regata.
TAR. Ben, ben, ci toccheremo le gambette.
Leverò fra mezz' ora un vadimonio,
Ed a cauzion farò bollarti il regno,
E sino i denti ch' hai nella mascelle.
Vedrem, se allor mi porterai rispetto.
Ah, non doveva maritarmi mai:
Questo è quel, che s' acquista a far dei figli.
(*piange*)
TART. Andate a sequestrar Monterotondo,
E a farmi diventar un re fallito;
Non bado al lagrimar dei coccodrilli.

SCENA SETTIMA.

PANTALONE *e detti.*

PANT. (*frettoloso*) Maestà, maestà, cose grande, ma grande. La se reconcilia con la siora madre; xe superflue le dissension domestiche: no gh' è più tempo. Vegno adesso dal palazzo dei do incogniti; no i ghe xe più. I servitori de casa xe vestii da corotto, i pianze, no i responde; tutto spira orror, morte, catafalco, sepoltura. I xe andai a far terra da boccali. Bisogna rassegnarse; l' è za un tributo, che avemo da pagar tutti.

TART. (*disperato*) Or sarete contenta. O Giove,
o Giove,
O Mercurio, o Saturno, o ciel nimico!
Vado a ficcarmi un spiedo nel bellico.
(*entra furioso*)

PANT. Un speo in tel bonigolo! Mo se Pantalon no deventa chiompo, no nascerà miga sto spettacolo, vedè. (*entra correndo*)

TAR. La cosa va pulito. O gran poeta!
Dalle minacce salva esser dovrei.

SCENA OTTAVA.

BRIGHELLA *e* TARTAGLIONA.

BRIG. I xe tutti al colle dell' Orco, maestoso mio affetto; no i doveria più tornar a casa.

TAR. Così fia senza dubbio. Il re mio figlio
È per ficcarsi un spiedo nel bellico.
Palesar mi convien con mio rossore,
Poeta insigne, ch' io ti sono amante.

BRIG. Grazie, che a pochi il ciel destina.
Per altro, maestà, la permetta, che ghe diga, la cosa no pregiudica gnente; l' è un atto de semplice prudenza. La fazza subito el so testamento.

TAR. Non mi parlar giammai di testamento.
Tu mi conturbi con presagi mesti.
Amami e scrivi; i tuoi dover son questi.
(*entra*)

BRIG. No gh' è remedio; no la vol sentir testamento. Xe ben vero, che sti zemelli doveria restar al colle dell' Orco, dove so, che el diavolo, sorastante alle smoderate passion umane, ghe va supiando da drio. Tuttavia la cabala me risponde un poco scuretto, e prevedo za che, anca se la cosse va felicemente, el povero poeta averà sempre sta resposta:

Amami, e scrivi; i tuoi dover son questi.

El ciel me defenda da una patente ad honorem.
(*entra*)

SCENA NONA.

Colle dell' Orco con palagio nel fondo. Innanzi alla porta Uccello belverde sopr' una gruccia con catenella ai piedi. Alcune statùe sparse per il Colle. Un foglio piegato in terra.

Renzo, Truffaldino, Augel belverde.

Ren. Non si poteva giunger più veloci.

Truff. Che ha provato ancora in sua gioventù la virtù di quel diavolo dietro.

Ren. Questo è il colle dell' Orco certamente.
Veggo colà l' Augel bramato starsi,
Nè alcun periglio miro. Truffaldino,
Fa diligenza, guarda intorno intorno,
Se vedi fiere, draghi, orchi, o serpenti.

Truff. Guarda intorno: che non vede nè meno una formica: che però non si vedeva nulla al pomo, ed all' acqua, e che poi erano stati mal impegnati; che lo consiglia a chiamare Calmon, statua, in soccorso.

Ren. No, invocar non lo voglio; io non mi degno
Chiamar soccorso ognor, come un fanciullo
Timido, o un vecchio rimbambito, e fiacco.
Altri obblighi non voglio certamente
Seco incontrar. Di quanto mi richiese
Di ristauro, tu il sai, per dire il vero,
Nulla feci, e nol curo. Ei, se lo chiamo,
Verrà con una lunga cantilena,

E con prosopopea marmorea, e grave,
Vorrà far correzion, darmi rimproveri.
M' annoia il non potere un benefizio
Ottener mai senza pretese eterne
Di ricompense sturbatrici, e d' obblighi,
Seccate insofferibili, e indiscrete.
Togli l' Augel belverde, a me lo reca;
Egli al piè ha la catena; è facil cosa.

TRUFF. Che le richieste di Calmon erano state da poco, d' un ristauro di naso. Che non è persuaso d' avvicinarsi all' Augello, se non chiama soccorso. Che gli obbietti, che fa, sono da stolido. Ch' egli, in bisogno, ha sempre dimandato aiuto; che, appena avuto il soccorso, non s' è curato del benefattore, come se non fosse. Che, tornato il bisogno, con franchezza, e senza menomo rimorso ha ridomandato aiuto, e che, quanto a' rimproveri, in caso di bisogno, gli ha sempre ascoltati col collo torto, con gli occhi lagrimosi, e con apparente dolore, e dando pienissima ragione al rimproveratore; che, avuto il servigio, era quello di prima. ec. Ch' egli si vanta invano d' aver studiata la moderna filosofia; che non n' ha veduti nè meno i cartoni. Che il saper conoscere il mondo, e l' avere il proprio intento o per dritto, o per torto, è la vera felicità filosofica moderna.

REN. Allon, briccone, a prender quell' Augello.
(*minacciando di batterlo*)

TRUFF. Ch' egli ha un animo forte, pieno di dot-

trina, capace di sofferire anche dei calci nel preterito filosoficamente, per non mettersi in un pericolo, e che, se non chiama Calmon, non anderà ecc.

REN. Ma che bado a costui? Le mie premure
Non ammetton ritardi: a che mi fermo?
(*veloce verso l'Augello*)

TRUFF. Che vada pure. Sta a vedere, ch' esca l'Orco o altra gran cosa, e nascano disgrazie grandi ec.

(*Renzo è in poca distanza dall'Augello; comincia a mettersi in atto di pigliarlo*)

AUG. Dove corri, infelice? stolto, ingrato, che fai?
D' un insano coraggio la pena or pagherai.

REN. Oh Dio, che sento!... ahi quanta doglia!...
Oh angoscia!...
Servo, soccorso... Ingrato son... mi pento...
Calmon, perdono... ah, che perdon non merto.
(*si cambia in statua*)

TRUFF. Suo spavento. Corre per la scena. Non vede pericoli. Vede Renzo star duro, è divenuto bianco; sue considerazioni ridicole. Che, se potesse aver quell' Augello, non si curerebbe della disgrazia del padrone. Anderebbe a Venezia a far un casotto ec. Si va avvicinando con cautela per pigliar l'Augello; se gli avvicina.

AUG. Scellerato, giugnesti. Invan prova rimorso.
D' un' indole perversa sa il ciel troncare il corso.

TRUFF. Oh Dio, che sento, ahi quanta doglia! oh
angoscia!

Tristo non sarò più; di cuor mi pento.
Tardi la man da drio; xe fuora el vento.
(*si cambia in statua*)

SCENA DECIMA.

BARBARINA *e* SMERALDINA.

BARB. Credo quest' aura sì felice, o amica,
Che ratte ci condusse, sia un prodigio
In favor del fratello.
SMER. Oh, senza fallo.
E fu un prodigio ancora il non cadere,
E il non rompersi il collo.
BARB. Io quì non veggio
Però il fratello. È questo il noto colle;
Quello è l' Augel belverde. Ah, non vorrei,
Smeraldina, che Renzo per mia causa
Fosse perito; il cor mi batte in seno.
SMER. Eh, non vi spaventate. Noi siam giunte
Veloci assai. Forse il fratello vostro
Non avrà avuto sì buon vento in poppa.
BARB. No, Smeraldina, io sento nell' interno
Movimenti crudeli, un pentimento,
Un barbaro rimorso. Oh Dio, vorrei
Trarre il pugnal, veder, se ancor risplende,
O se appar sanguinoso, e sì mi trema
La man, presaga dell' atroce vista,
Ch' io nol so far.
SMER. Eh, fatevi coraggio,
Poco fa tanto ardire, ed or sì vile?

BARB. Ah, coscienza maculata, amica...
Ma ben ragioni. Io coraggiosa in traccia
Deggio andar d' un dolor, che mi dia morte,
Se del mal fui cagione.
(*trae il pugnale, che gronda sangue*)
O cielo... o madre!..
Morto è il fratello, ed io fui, che l' uccisi.
(*le cade il pugnale, sviene*)
SMER. O poveretta me! povero figlio!
Povera figlia! povero marito! (*la sostiene*)
BARB. Lasciami, Smeraldina; io più non merto
Soccorso da nessun. Più, che degli altri,
Merito l' odio tuo. Povera donna!
Tu pietosa alla morte mi togliesti,
Tu m' allevasti, e in semplici parole
Mi dipignesti amor, timor, dovere
D' una vita mortale; io t' ho derisa,
E negli studi miei stolti e fallaci,
Quella ragion, dal ciel, moderatrice
D' umane passion, posta in noi tutti,
M' assuefeci a disprezzare, ed empia,
Impossente ridussi, onde in tumulto
Posi le brame, insaziabil torma;
Schiava d' esse divenni. Io ben conosco,
Ma tardi, gli error miei. Ragione, amica,
Non è in me spenta, e nel funesto caso,
Come suol avvenire a tutti gli empi,
M' apre lo sguardo al vero. In me contemplo
Un schifo oggetto. Vanità mi rese
Favola al mondo; agli occhi delle stelle

Tizzon d'inferno. In me tormento è solo
Quella ragion, che ne' più saggi è calma.
(*piange*)

SMER. (*piangendo*) Barbarina mia cara... mi rincresce.
Sento il cor, che si spezza... mi dispiace,
Che il dolor sì m' opprima... il cor mi duole
D' esser un' ignorante... e non potere
Con qualche bel discorso consolarvi.
Tutto è amor proprio, figlia; voi piangete
La morte del fratel per amor proprio.

BARB. A ragion mi deridi; io tutto soffro.
(*prendendola per mano*)
Quanto, innocente amica, a me sarebbe
Cara la povertà di quella vita,
Che presso a te condussi, e quanto cara
Quella lacera veste mi sarebbe,
E il piede scalzo, e il crine incolto, e il bere
Teco a un ruscello, e di poc' erba il pasto!
E non aver fra le ricchezze, e gli agi
Tal di me abborrimento, e tai rimorsi
D' aver morto il fratello. Ahi, non avranno
Di questa scellerata iniqua donna
Pietade i Numi: io disperata sono. (*piange*)

SCENA UNDECIMA.

Oscurità, lampi ec. CALMON *e dette.*

CALM. Teco dispereran ne' punti estremi
Tutti color, che scelgon per maestro

Chi sotto al velo di svegliar le menti
Toglie forza al sperar sopra le stelle.
SMER. Oh poveretta a me! quì un' altra statua.
BARB. Calmon, se di pietà più degna sono,
Se al fratel giovar posso, mi soccorri.
SMER. Ha una gran confidenza con le statue.
CALM. Tuo fratello è perito; io gliel predissi.
Gli potresti giovar, ma a grave rischio
Moralmente di morte. Io ti consiglio
A por freno all' angoscia, a sofferire
Del fratel la sventura, e a ritirarti.
Non tu sola cagion sei del suo danno;
Superbo, ingrato, e stolto anch' ei lo volle.
Fuor che consigli, al tuo caso presente
Calmon dar non ti può. Difficoltade
D' eseguire i consigli farà vano
Quanto insegnar ti posso, e perirai.
BARB. No, Calmon; deh ti movan queste lagrime;
Bramo perire, o ridonar la vita
Al fratel mio, per mia cagion perduto.
SMER. Anche al marito mio, bench' era un ladro...
CALM. Sorgi, e m' ascolta ben. Vedi in sul colle
L' Augel belverde? Fuor di quest' albergo
Nessun nuoce, è tuo amante. Dove or posa,
Fatale è a tutti. Dall' Augel dipende
La vita del fratello, del marito
Di costei, che ti segue, e di molt' altri
Resi infelici. In lui riposto è il lume
Della nascita tua. Quello felice
Esser puote per te. Può far felice

Te, la corte, ed il regno, e sciorre a un tratto
Molte occulte vicende, e punir gli empi,
Se tu l' acquisti. Ei dentro a quelle spoglie
Figlio è d' un re fatalmente cambiato.
Odimi, e nota ben le mie parole.
Chi d' acquistarlo brama, avvicinarsi
Deve a lui con misura. Occhio celeste
Ti vuol per essa. Sette passi, un piede,
Quattr' once, un dito, e un punto, de' fermarsi
Lungi da lui chi viene al gran cimento,
Nè alterar d' un capel questa misura.
Giunta al confin, difficile a trovarsi,
Dèi con somma prestezza esser tu prima
A ragionare a lui, pronta dicendo
Gli antichi versi, che in quel foglio scritti,
A te dinanzi son.

(*addita il foglio, ch' è in terra*)

Se prima parla
L' Augel, perisce chi acquistarlo brama.
Perisce ancor, chi oltrepassando il punto
Parla, o fuori del punto. Or vedi, quanto
Difficile è l' impresa. Io più non deggio,
Se perisci, giovarti. Sta il desistere,
L' arrischiarti in tua man. Se mai tu vinci,
Ricordati di me. Non imitare
L' ingrato fratel tuo. Rimanti, o figlia,
Ne' tumulti dell' alma. Altri i tuoi passi,
Non può regger, che il cielo. Io t' abbandono.

(*oscurità, ec. spar.*)

SCENA DODICESIMA.

Smeraldina, Barbarina, Renzo, Truffaldino, Cappello, Cigolotti. (1) *e* Augel belverde.

Smer. Diavol: chi mai porrassi a quest' impresa,
Se non è matto? Sette passi, un piede,
Quatt' once, un dito, e un punto, dee fermarsi
Lungi da lui, chi viene al gran cimento,
Nè alterar d' un capel questa misura,
E parlar prima dell' Augello, o è gito?
Perisce ancor chi oltrepassando il punto
Parla, o fuori del punto? Barbarina,
Restiam tuttedue vedove, e andiam via.
Barb. No, Smeraldina; al gran cimento io vado.
(*raccoglie il foglio*)
Smer. (*trattenendola*) No, cara figlia.
Barb. (*liberandosi*) Lasciami; ho risolto,
Diriga il cielo i miei passi, e la vista.
(*Barbarina se ne va verso l'Augello; si ferma di quando in quando co' suoi lazzi di prendere le giuste misure, e di bilanciar i passi, avanzando sempre, e aprendo il foglio*)
Smer. (*agitata*) Povera figlia!.. oimè, certo perisce.
Adagio, Barbarina; manca un passo;
Mancan sol le quattr' once... il dito... il punto...
Il punto, il punto solo, manca il punto.
Parlate presto; è tempo. Oh Dio, che pena!

(1) *Cappello e Cigolotti sono in Venezia due persone ridicole della Piazza.*

BARB. (*legge il foglio*)
Augel belverde, che tien l' ali d' oro,
Volgiti in qua, son la tua Barbarina,
Che tanti monti, e campagne cammina,
Per acquistarti, mio caro tesoro.
AUG. O cara figlia, mia sposa, ben mio,
Sono tuo schiavo; qual dolce contento!
Prendimi, e andiam, che ci attende il buon vento,
Ed è compiuto ogni nostro disìo.
(*Barbarina lo prende con prestezza*)
SMER. (*battendo le mani*)
O che allegrezza! brava, brava, brava.
BARB. Augel belverde, il mio fratel soccorri.
AUG. Da quest' ala sinistra una penna trarrai;
Tocca le statue presto; tuo fratello averai.
BARB. (*trae la penna, tocca Cigolotti, statua, che si trasforma*)
CIG. (*con flemma trae la scatola, e prendendo tabacco*)

Chi lassa la via vecchia per la niova,
Spesse volte ingannato se ritrova.

Credeva de acquistar sto osello, de far un casotto, e de deventar ricco, e la me gera successa pulito, pover' omo. Alla fè, che bisogna taccarse a Ottavian dal Leone, al re Pepino, alla bella Drusiana, e a Bovo d' Antona.
(*entra*)

BARB. (*tocca con la penna Cappello, statua, che si trasforma*)

CAP. (*gridando*) El povero Cappello. Se no i me liberava, no disnava più. Sto bisatto marinao, Sior mio, gera innamorà delle porte dei Moranzani, sior mio, e ste porte dei Moranzani, sior mio, gaveva sinderesi de zelosia per sette cani da toro, sior mio. (*entra*)

BARB. (*tocca Truffaldino, che si trasforma*)

TRUFF. Suoi scuotimenti, sue proteste di lasciar le massime filosofiche moderne, e d' essere in avvenire un galantuomo; abbraccia la moglie ec.

BARB. (*tocca Renzo, che si trasforma*)

REN. Cara sorella, chi mi rende in vita?

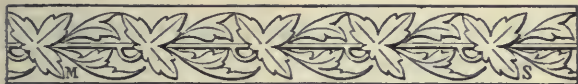
BARB. (*abbracciandolo*) Chi fia per l'avvenir men folle e vana.

SMER. Io son balorda; questo è il mondo nuovo.

AUG. Figli, a compiere il resto andiam via consolati,
Perchè, se giugne l' Orco, siam tutti rovinati.

Avvertasi, che le persone del Cigolotti e del Cappello si possono cambiare a piacere con altre caricature conosciute, da imitarsi.





ATTO QUINTO.

Giardino delizioso. Vasca di fontana da una parte, dall'altra piedestallo con bacile sopra; nel mezzo tavola; dirimpetto sedie di verdura in circolo.

SCENA PRIMA.

TARTAGLIA, BARBARINA, RENZO, POMPEA, TARTAGLIONA, PANTALONE, BRIGHELLA *siedono sulle sedie di verdura;* TRUFFALDINO *e* SMERALDINA *in piedi.*

(*basso a Brighella*)

TAR. POETA, io mi chetai, perchè il volesti.

BRIG. (*basso a Tartagliona*) Bisogna starghe; la mia cabala numerica responde cusì:

Se il re si sposa a Barbarina, tutte
Le miserie cadran sopra di lui;
Se non la sposa, il strologo Brighella,
E le viscere sue sono in padella.

REN. (*a Pompea*) Mio ben, pur siam felici. Chi avria detto,

Che in una penna d' un Augel belverde
Fosse tanta virtude?

POMP. (*a Renzo*) Io tutto deggio
All' amor vostro, e grata, e amante sempre
Sarò di voi fedel sposa, ed umile.

SMER. (*a Truff.*) M' amerai da quì innanzi?

TRUFF. Ah, mia diletta,
Io son pieno d' idee di tenerezza,
Come se il primo giorno fosse questo,
Che tu m' hai posto al collo la cavezza.
(*le bacia la mano*)

TART. Ma, cospetto di Bacco, Barbarina,
Voi m' avete chiamato a star presente
A espression d' amori, e di dolcezze,
Per farmi dare al diavolo. Ognun gode,
E il re sta a bocca secca. È già contenta
Mia madre d' esser nonna. Io non intendo,
Perchè tiriate indietro quella mano,
E ricusiate d' un monarca il letto.
Diventerò bestial, come un cavallo,
E spezzerò la corda dei riguardi.

BARB. Mio re, non vi sdegnate. I miei riguardi
Da molti arcani hanno principio oscuro,
Che minaccian tai nozze. È questo il punto
Di sciorre il nodo a mille cose ignote,
Ch' io non potei capir. Son curiosa
Estremamente anch' io di saper, come
Deve finir questa tragedia greca.
Truffaldin, Smeraldina, a me si rechi
Dell' acqua d' or la portentosa ampolla,

Che suona, e danza, l' Augellin, che parla,
Ed il musico pomo. Io già son pronta,
Quando il destin lo voglia, d' esser vostra.
(*Truff. e Smer. entrano*)

TART. Adunque il matrimonio ha da dipendere
Da un pomo, da un pò d' acqua, e da un uccello?
Da re d' onor che son cose ridicole.

PANT. (*a parte*) Mi go la strangolariola; no posso parlar. Chi volesse depenzer el mio interno, bisogneria depenzer el canal del bisatto in borrasca.

(*Ritornano Smeraldina e Truff. coll' acqua, col pomo e coll' Augel belverde*)

BARB. Quì quell' Augel; di là si metta il pomo;
In quella conca l' acqua sia versata.

(*Smeraldina porrà sulla tavola l' Uccello, sul bacile del piedestallo il pomo. Truffaldino verserà nella conca l' Acqua con qualche lazzo. Versata l' acqua, s' udrà suono di strumenti adagio, ballando l' acqua a poco a poco; gli strumenti si faranno sentir più, e l' acqua ballando s' innalzerà, e formerà una fontana; la sinfonia sarà grande*)

TART. TAR. POMP. REN. PANT. BRIG. SMER. TRUFF.
Bellissima, bravissimi, pulito.

BARB. (*fa cenno all' acqua che taccia; l' acqua ferma il suono*)
Acqua, il suono rallenta, ed accompagna
Del pomo il canto; e tu sciogli la voce.
(*al pomo*)

(*Il pomo in tuon di recitativo, accompagnato dall' acqua*)

Tremi chi da gran tempo pertinace
Visse negli error suoi. Chi a pentimento
Sorda l' alma mantenne. Il punto è questo,
In cui l' ira del cielo si scatena
Contro gli empi ostinati, in cui felici
Fa il ciel gli oppressi a torto, al ciel amici.

L' acqua suona la seguente aria; il pomo la canta.

Si spezzi la tomba,
In cui l' innocente,
Novella colomba,
Sofferse dolente
Sì lungo penar.
Giust' ira celeste
La folgore scaglia,
Punisci, sbaraglia,
Rallegra Tartaglia,
Fa il regno brillar.

(*si fermano l' acqua e il pomo*)

(*Tutti come sopra*) Bellissima, bravissimi, pulito.

TART. Adagio un poco, non gridate tanto;
Io voglio far le mie interpretazioni.
Tremi chi da gran tempo pertinace
Visse negli error suoi, chi a pentimento
Sorda l' alma mantiene. Barbarina,
Siete ostinata, come un' asinella,
A non volermi per consorte vostro;
Dunque tremate: il pomo parla chiaro.

TAR. (*basso a Brighella*) Poeta, spero ben.

BRIG. (*basso a Tartagliona*)
Ma... se non la sposa, il strologo Brighella
E le viscere sue sono in padella.

TART. Giust' ira celeste
La folgore scaglia,
Punisci, sbaraglia,
Rallegra Tartaglia,
Fa il regno brillar.
Qua quella man; non aspettiamo il fulmine.
Dovete rallegrarmi; il pomo il dice.

BARB. Pria di far ciò, mio re, l' Augel ragioni.

TART. (*collerico*) Io non voglio sentenze d' un uccello
Datemi questa mano; io me la prendo.

AUG. Deh fermati, m' ascolta, e inarca quelle ciglia:
Non sposar Barbarina, o sposerai tua figlia.

TART. Come mia figlia? quest' uccello è matto.

AUG. No, non son matto, no; stammi, Tartaglia attento;
Toccherai con le mani il vero in un momento.
Son Renzo e Barbarina tuoi figliuoli gemelli,
Che gettò Pantalone nel fiume bambinelli.
Per me vive Ninetta, che fu viva sepolta.
Dal buco della scaffa eccola allegra, e sciolta.

TAR. (*a Brig.*) Oimè, siam persi, strologo Brighella.

BRIG. Con le viscere mie nella padella.

SCENA ULTIMA.

NINETTA *e detti.*

NIN. Chi dall' immondo buco della scaffa
Mi trasse ancora a riveder le stelle?
TART. Oh chi vedo, chi vedo! la mia sposa!
Mi par, ch' ella sia fatta un po' vecchietta,
Ma non importa; sono un buon marito,
E voglio far quel, che mi si conviene.
Figli... Ninetta... figli... son confuso;
Dunque non siete voi due cani mufferli?
Mi prende il necessario svenimento.
(*va in svenimento*)
PANT. Ah, che l' ho dito, che l' aveva ben condizionai in quella tela incerada ste raise.
AUG. Nessuno dal suo posto si mova, miei padroni;
Che bisogna dar fine alle trasformazioni.
Vattene, Tartagliona, coi rospi in un pantano.
Si coroni il poeta, che in lei sperato ha invano.
TAR. Poeta, oh, Dio, mi cambio in tartaruga.
(*si cambia in tartaruga*)
BRIG. Caro idol mio, mi cambio in un somaro.
(*si cambia in asino*)
TAR. Figlio, sei vendicato; godi la tua Ninetta,
Io vado nei paludi a star della fossetta.
(*entra lentamente*)
TART. O poffar bacco! la regina madre,
Cambiata in tartaruga, che va via!

Brig. Ed io, nuovo usignuolo, coll' estro mio divino,
Al suon di bastonate, canterò in un mulino.
(*entra traendo calci*)

Aug. Attenti, miei signori, all' ultimo portento.
L' ultimo è quel del spasso, e del divertimento.
Son re di Terradombra; in Augello fatato,
Come sa l' uditorio, fui dall' Orco cambiato.
Ora tutto è compiuto; finisco la mia sorte.
Abbraccio Barbarina, la piglio per consorte.
Ognuno si ravveda; meno filosofia,
Se non sa far buon uso nella sua fantasia.
Per noi, se nelle favole troviam benigni i frutti,
Direm: son gli spropositi filosofia per tutti,
(*si cambia in re*)

(*Reciprochi abbracciamenti di Tartaglia con Ninetta, di Renzo con Pompea, del re di Terradombra con Barbarina, di Tartaglia coi figli, di Truff. Smer. Pantalone ec.*)

Licenza.

Barb. Avrà Calmon benefico
Il naso ristaurato,
Quando la grazia vostra
Il modo ci avrà dato.
Forse di questa favola
Contenti non sarete;
Ma, giacchè l' abbiam fatta,
Per carità, battete.

ZEIM RE DE' GENJ

OSSIA

LA SERVA FEDELE

FIABA SERIOFACETA IN CINQUE ATT

PERSONAGGI

SUFFAR, re di Balsora.
ZELICA, sua sorella, amante d' Alcouz, re di Divandur.
DUGMÈ, sotto nome di Zirma, schiava di Zelica, sua sorella sconosciuta.
ALCOUZ, amante di Zelica.
CANZEMA, regina mora, orrida, armigera.
SMERALDINA, sua scudiera e confidente, mora.
PANTALONE, fu ministro di Faruc, defunto padre di Suffar, ritirato.
SARCHÈ, sua figliuola.
TARTAGLIA, ministro di Suffar.
BRIGHELLA, capitano di Alcouz.
TRUFFALDINO, aguzzino compassionevole di Zirma, indi seguace di Suffar.
ZEIM, re de' Genj sotto varie forme.
OMBRA della madre di Zelica.
OMBRA DI FARUC, padre.
Soldati vari e mori.

La scena è in Balsora, e ne' suoi contorni.



ATTO PRIMO

Bosco corto.

SCENA PRIMA.

Pantalone *da campagna, e* Sarchè *da pastorella.*

Pant. I sarà stracchetta, le mie viscere. El sol se va alzando, el scomenza a scottar i vovetti, n'è vero? Xe tempo, che ti te ritiri in casa, e che ti vadi ordenando el nostro disnaretto. Dime la verità, fia mia; no xela una vita deliziosa la nostra?

Sarc. Padre, mi piace, assai; ma pure io leggo,
Che ci sono cittadi, e cittadini,
Signori, e Re, dove le feste, il giuoco,
Le ricchezze, gli addobbi, e gli agi, e i pasti
Fanno la vita de' mortali allegra;
E talor quest' idea fa, che mi sembri
La nostra solitudine noiosa.

PANT. Impara, Sarchè, impara, fia mia. Una sola lettura, che ghe sia un mondo deferente da sto nostro retiro de pase, ga forza de svegiar in ti delle idee, che te lo renda noioso, e molesto. Quanto megio donca saria per ti, che no ghe fusse nessun libro, che mettesse sti principj d' inquietudine in tela to fantasia! Ghe xe le città, i cittadini, i principi, i re, le feste, i banchetti, el lusso, le conversazioni; xe vero. Se ti ghe fussi, tutti saria libri per ti, che te svegiaria un esercito de desideri insaziabili, che te faria inquieta tutto el tempo della to vita, e che forsi te faria morir desperada. La volontà umana no xe mai contenta, e l' omo manco infelice xe quello, che ha visto manco oggetti a sto mondo, e che non ha bevù coll' educazion idee vaste, e che no saria mai sazie gnanca quando le arrivasse a posseder tutto el mondo. I omeni xe cattivi per questo, sastu, fia mia. Son to pare, te vogio ben, e ti ga un pare, che xe sta quarant' anni alla corte del re Faruc de Balsora, felice memoria, e ho visto quanto podeva veder. Xe sedes' anni, che l' è morto, e ott' anni, che me son retirà in sto mio casin, in sto boschetto con ti, che ti savevi ancora, se pol dir, da latte. Sarchè, to povera mare xe morta in mezzo alle grandezze dalla passion, mi son sta a tempo, scampando dalle magnificenze, de conoscer che la solitudine, el sol, che leva, i fiori, che nasce, i frutti, che se maura,

i rossignoli, che canta, un ortesello ben coltivà, un disnaretto senza potacchi, xe i veri oggetti donai dal cielo bastanti a occupar la mente d' un omo, e a farlo passar con manco agitazion de spirito sta vita, che avemo in prestio, e che dovemo restituir.

SARC. Ma non potreste, padre, un giorno solo
Farmi veder Balsora? Ella è vicina.

PANT. No me nominar quella città; no se ghe poderia andar. Se go qualche ambastia de cuor in sto retiro de quiete, xe l' aver spesso nove funeste de quella Corte dopo la mancanza del re Faruc, mio paron.

SARC. Adunque una città mai veder posso?

PANT. Vela qua, fia mia. Siemile femene in cargadura. Vintimile paregini adulatori, che le fa deventar cattive, e più matte de quel, che le xe. Cinquecento marcanti, che pianze per no poder scoder el so sangue. Quarantamile persone, che se basa, e che se tradisce. Tremile ladri, che te roberia la camisa. Ottomile, che maledisce le forche, per no poder sassinar, conforme saria la so filosofica volontà. Cento poveri vecchi soli, che per esser savi, se fa ridicoli a predicar el timor del cielo, el giudizio, la verità, e a pianzer la desolazion delle sostanze, della reputazion delle famegie, de tutto. Questa xe una città, fia mia; vustu, che andemo a vederla?

SARC. Padre, non più. Se tale è una cittade,

Grati mi sono questi boschi, e questa
Beata solitudine, e quest' aura. (*entra*)

PANT. Va là, va là, fia mia. Se ti ga qualche ora de ozio, lezi le panchiane del gabinetto delle Fade e ridi. Le farà manco mal sul to spirito de quelle filosofie, che ha reformà le città intiere sulla sagoma, che t' ho depento. Che docilità in ste raise! Boschi i vol esser, pari benedetti, al dì d' ancuo a arlevarse una putta a so modo. (*Quì oscurità, lampi, e tuoni*) Xe qua l' amigo da galant' omo. Queste xe le staffette, prima che el comparissa. Sto genio, Zeim, sarà un bonissimo diavolo. Una volta el gera benefico, adesso l' è un' altra cossa; no l' intendo più. Doveria esserme usà a praticarlo, perchè xe un pezzo, che lo conosso; ma no gh' è caso; col vedo, go ribrezzo, e le tavarnelle contradise al mio cuor. Sforzemose a dissimular.

SCENA SECONDA.

ZEIM, *in figura orrida animalesca,* e PANTALONE.

ZEIM. Vecchio, al mio comparir perchè timore
Sempre ti prende? Omai ti rassicura.

PANT. El mio respetto, sior Zeim, xe causa, che...

ZEIM. No; ti leggo nel cor. Dubbio t' assale;
Dell' opre mie diffidi, e mal sincero
Meco ragioni. Adulazion non soffro.

PANT. Ma, se la so bontà me facesse piezaria, go mo anca vogia de espettorarme con ella.

ZEIM. Afrito non son io, ma genio sono
Diletto al cielo, e del giovar mi pasco.
Sincero parla, e non temer. Sicuro
Sei con Zeim; lo giuro agli alti Numi.

PANT. Ella dise, che la se ingrassa a far del ben, e no posso negar, che no la sia sta bon amigo del re Faruc de Balsora, mio paron. L'è sta veramente felice, no la ghe podeva far benefizi maggiori, nè un regno più florido del suo, sin che l'ha vivesto. La ga donà assae.

ZEIM. Ricchezze immense, e nella sua vecchiezza
Due gemelle, e un fanciul del regno erede.
Far non potea di più. Morir dovea.

PANT. Oh, la va in piria; ma adesso vien le indovinelle, che no intendo, se no la me le spiega. Nelle molte conversazion, che la fa onor de farme vegnindo qua, e invidandome al so misterioso palazzo, la m'ha confidà delle azion, proibindome de parlar, che somegia alle tirannie.

ZEIM. Franco ragiona pur; non temer nulla.

PANT. La me fazza grazia. Ella ha fatto prometter dal re Faruc el prencipin Suffar, so fio, appena nato, per mario alla prencipessina Canzema de Serendib, che xe cressua una mora fiera, e brutta, come l'Orco. El putto, fatto grando, no là vol per muger, e lo compatisso. Questo ha fruttà, che quella bestiazza de regina, per vendicarse, con tresento mille mori strenza adesso Balsora con un assedio crudel, e che

l'abbia redotta all'estremo. Questo xe un de soi benefizi, che no capisso. E un. Ella dise d'aver lassà, che quel ragazzo corra el so destin, sedotto dai cattivi Ministri, e attornià dalla zoventù viziosa, perchè el consuma malamente tutto l'erario, perchè el snerva tutti i so Stati, e perchè el se renda un Re odioso ai sudditi, e inabile alla defesa in sta dolorosa circostanza. Anca questo xe un ben, che la mia ignoranza no intende. E do. Ella dise d'aver fatto sparir dal sen materno della Regina vedova la Prencipessina Dugmè in fasce, che no s'ha mai savesto, dove la sia, pe far tanto pianzer una povera mare. Questo sarà un regalo, ma no ghe l'auguro a un can. E tre. La me dise, che la ha buo cuor de dar una maledizion in presenza della regina mare alla prencipessina Zelica insin in cuna, facendola soggetta a un destin tremendo, che nissun sa, e che la non me vol dir, ma che xe sta un arcano, che ha tegnù in lagreme quella povera mare per el corso de sett' anni, senza che la possa dar mai rason dei so pianti, e solo se sa, che la xe morta abbrazzada a so fia Zelica, disendoghe delle parole in tuna recchia, che non se sa; e mia muger poveretta, che amava la regina, xe morta dalla passion. E quattro. Che carità pelose xe queste? Coss'è quelle comparse, che fè alla povera prencipessa Zelica in forma dell'ombra de so mare, spaventandola, manazzandola, se la se marida? Coss'è quella povera schiava, che ghe fe tegnir sconta con tanta tirannia? Coss'è

quel re Alcouz de Divandur, che unito alla Mora assedia Balsora, perchè el vol per muger la prencipessa Zelica, se no volè, che la se marida? Un re impossente con un assedio alle roane, una sorella rapia, un' altra maledetta da vu, e spaventada ogni momento. E cinque, e sie, e sette. No intendo gnente. Sta sorte de favori, uniti alla vostra fegura, che, no ga gnente de galante, me fa tremar, co ve vedo; no go bon stomego. V' ho ditto tutto, e me raccomando alle vostre zatte.

ZEIM. Tu fosti in corte, e tu nelle memorie,
Dagli antichi lasciate, e da te lette,
Così poco imparasti? E non t' è noto,
Che la felicità sulla miseria
Pianta i primi lavori, indi s' innalza,
E giunta al sommo della sua grandezza,
Gira la ruota, e quel, ch' era felice,
Nell' infelicità cade primiera?
Tal sempre fu l' irreparabil corso
Delle umane vicende, e tale è il giro
Di tutto ciò, che agli uman sensi è noto.

PANT. Eh, questa ga la barba, la so; ma sto passaggio xe sta un lampo. Sta sorte de miserie no gh' è, se no in Balsora, e vu avè dà volontariamente una zirada alla roda più presto d' un gua. Podevi ben lassarla correr naturalmente senza darghe una spenta da cavallo.

ZEIM. Or ti vo' dir di più; vecchio, m' ascolta.
Sappi, che il natural corso lasciando

Al decader di quella, a me diletta
Famiglia, ben per dieci discendenze
Gemer dovea nell' infelice stato
Di miseria, e ludibrio, e stenti e spasmi,
Pria di tornare alla grandezza prima.
Spinsi la ruota, e nella fresca etade
Di Suffar, di Dugmè le angustie volli,
E di Zelica ancor. Tutto io procuro,
Che il peso lungo di miserie acerbe
Di dieci etadi, abbia il suo corso e sfogo
Sui figli di Faruc. Calamitade,
Ne' giovani riposta, è alcuna volta
Rimedio a raffrenar le idee parate
Al precipizio ed a ripor nel colmo
Di fortuna la ruota. Io, forse invano,
Questi tre germi tribolando, spero
D' impedir la miseria. Nella serie
Della lor stirpe io guardo. A' loro figli
Gioverà il loro esempio, e forse ancora
Scorrerà innanzi decadenza. Io tento
L' unico mezzo d' una sferza acerba,
Per destar la virtù, ch' è il perno vero
Della felicità, perchè dal Cielo
Premio suole ottener; nè son tiranno.
Vecchio, non ti fidar de' tuoi giudizi.

PANT. No la vada in collera per carità. Vedeu? ghe xe delle cose recondite, che nu altri miseri mortali no podemo capir, perchè pensemo materialmente, e i filosofi po dise, che le xe fiabe. La supplico in grazia; donca la vorrìa, che el

sacco de disgrazie, che doveria andar sulla schena a diese descendenze, fusse portà tutto dalle spalle de sti tre poveri fioli, perchè le avesse più presto el so fin; e po resta anca in dubbio, che la dosa de ste so salutifere carezze possa esser inutile sin alla quarta, e alla quinta generazion? Questo me par un mistero da dretto de piazza. Caval, no morir che erba ha da vegnir.

Zeim. Ma tu, vecchio imbecil, che mi condanni
Di tiranno e crudel, come potesti
Abbandonar del tuo signor i figli
Per cercar vita a te dolce e di pace,
Come tant' altri poltronier vigliacchi,
Nell' untume, nell' ozio, e il sonno immersi,
Senza rimorso? anima ingrata e vile!

Pant. No la me mortifica, Sior Zeim; tutto soffro, ma questo no. Ho previsto de no poder reparar ai desordini; gera inutile. Son vegnù in sti boschi, xe nov' anni, circa, per poder educar una fia a mio modo, fuora dai cattivi esempi e dal pericolo. No passa zorno però, che no recerca nove de quella Corte, e no passa notte, che no bagna el cavazzal de lagreme, sentindo le angosce de quei poveri prencipi, e zuro al cielo, che no gh' è cossa, che no sacrificasse per la so felicità.

Zeim. Al ciel lo giuri?

Pant. Sì, zuro e strazuro al Cielo, che sacrificaria tutto quello, che go a sto mondo, e sta vita

per i fioli d' un Re, che m' ha volesto tanto ben.

ZEIM. Ah, nella rete entrasti,
Tu della lor calamitade presto
Partecipe esser dèi. Ci rivedremo,
Dov' ho l' albergo. A te Suffar vedrai:
Non negargli assistenza. Ti ricorda
Il giuramento tuo. Se mancherai,
Se ad altri quanto a te feci palese,
Delle mie direzion, non tieni occulto,
Morte, e strazio t' aspetta, e di tua figlia,
Da questi artigli lacerata, il sangue
Rosso farà il terreno. Amico, addio.
(*oscurità, lampi e sparisce*)

PANT. Amigo, addio! Oimei, oimei, dove ogio la testa! credeu che vada a magnar quattro risi de gusto con mia fia stamattina! (*entra*)

SCENA TERZA.

Camera nella Reggia di Balsora.

ZELICA *e* SUFFAR.

SUFF. Dunque soccomberà questa cittade
Per la tua ostinazion? Zelica, pensa,
Ch' io ti son pur fratello. I miei trascorsi
Scordati per pietà. Compassione
De' nostri cittadini alfin ti mova,
Esposti in breve ad un saccheggio, a un' aspra
Strage di sangue, a crudeltà inaudite.

ZEL. Suffar, non mi dir più. Della miseria
Di questo regno i tuoi folli trascorsi

Furo cagione. A riparar non sono
Le non mie colpe e i falli altrui tenuta.
SUFF. Quella tua destra ad Alcouz unita,
Che stringe la città sol per amore,
Potria forse cambiar lo stato nostro.
ZEL. Quella tua destra a quella di Canzema
Irata, e che a ragion la città opprime,
Unita, può troncar tutte le stragi.
SUFF. Crudele, e puoi voler, ch' una spietata
Barbara Mora, orrida in vista e d' alma
Brutale e iniqua, a tuo fratel sia sposa?
Qual è il mio error, se sin dalle mie fasce
Di me dispose il genitor per lei?
Qual dura legge a un imeneo mi sforza,
Senza il consenso mio, d' un mostro orrendo?
ZEL. Florido il regno e di ricchezze immense
Gli erarj pieni anche lasciotti il padre
Per difendere un giorno il tuo rifiuto,
Ch' io non accuso; e tu co' tuoi trascorsi
Tutto hai consunto. Io per i falli tuoi
Sacrificar la volontà non deggio.
SUFF. Ma di qual sacrifizio?
ZEL. (*a parte*) (Ah, chi può dirlo?
D' un occulto destin, barbaro, atroce,
Che la madre m' uccise, e che la madre,
Apparendomi ancor, sempre minaccia.)
SUFF. E quai demerti in Alcouz ritrovi?
ZEL. (*a parte*) (La sua bellezza, le sue vaghe forme
Gli atti suoi generosi, che involato
M' han questo core, i suoi demerti sono).

SUFF. Sappi, Zelica, sappi, ben sei volte,
Che inutili sortite al campo feci,
Dovea lasciar la vita; ei la difese.
Egli è colui che con raggiro industre
Trattien la crudelissima Canzema
Di dare il generale ultimo assalto
Alla città meschina. Il sacco, il fuoco,
L' irreparabil strage ei sol trattiene.
M' odi, Zelica, m' odi. Io questa notte
M' incontrai seco, mi battei. Rimasi
Disarmato da lui. Mi rese il brando,
La libertà, la vita. Ei con sospiri
Perdon mi chiese, m' abbracciò, baciommi.
Ei finalmente in guiderdon sol volle
D' entrar qui sconosciuto, di vederti,
Di favellarti. Zelica, mi scusa;
A te vien quell' eroe. Da te dipende,
Ch' abbia qualche soccorso il regno afflitto:
Io dal vegliar, dalla fatica stanco,
Di riposo vo' in traccia. (*a parte*) Ah, voglia il cielo,
Che s' arrenda costei; che le speranze
De' sogni miei, dell' apparito vecchio
S' avverino alla fine. Ah, invan lo spero.
(*entra*)

ZEL. Fratel, ti ferma... A me Alcouz! qual punto,
Cieli, è mai questo! Udirlo come posso,
Per disprezzarlo? Ah, madre, a che non dirmi,
In qual miseria cader deggio, quando
Mi doni ad uno sposo? e perchè mai

Voler, ch' io tenga un' infelice schiava
Occulta in questa reggia, e che per forza
Di tirannie la fedeltà in lei scopra?
Un assediato regno, a cui soccorso
Io non posso donar. Un amor caldo,
Che mi distrugge il cor, nè appagar posso.
Tiranna sono a forza all' infelice
Zirma, mia schiava, e palesar non deggio,
Perchè cruda le son. Quanti funesti
Arcani deggio chiusi in questo seno
Sempre tener? Ma quì Alcouz s' appressa.
Io non potrei la sua dolce favella,
Senza donarmi a lui, più sofferire,
Fuggiam l' incontro, il minor mal s' elegga.
(*in atto di partire*)

SCENA QUARTA.

ALCOUZ *e* ZELICA.

ALC. (*traendo un pugnale*)
Zelica, non fuggire. Ogni tuo passo,
Che farai per fuggirmi, a questa mano
Comanderà, ch' io mi trapassi il seno.
(*in atto di ferirsi*)

ZEL. Fermati.... Oh Dio. Dimmi, Alcouz, deh dimmi;
Che pretendi da me?

ALC. Pretendo solo,
Che il più fervido amor, ch' uomo provasse,
Disprezzato non sia; pretendo alfine,

Che Zelica d' ingrata non s' accusi,
Che tu m' uccida, o quella destra in dono.
ZEL. Tu m' ami e la città, mia patria e asilo,
Stringi coll' armi, e ognor di strage e sangue
Lordi il terren, che mi sostiene? È questa
In Divandur la scola degli amanti?
ALC. Zelica, io giuro al ciel, che i miei soldati
Una stilla di sangue non han sparsa
Di chi difende queste mura. Amore
Quì mi condusse. I tuoi crudi rifiuti
Creder mi fan nimico. Io non vo' dirti,
Se di Balsora assediatore io sia,
O il difensor più fido. È più dubbiosa
Di ciò la cieca, e barbara Canzema,
Che non è la gentil Zelica esperta.
Scegli, Zelica, alfin: più comportare
Non potrei quell' amor, che mi distrugge,
Nè stratagemmi ho più da trattenere
Quel torrente di mori, ed il furore
Della cruda Canzema. Io poche truppe
Ho qui condotte. A te consorte posso
Ridurle in questa mura, e la mia vita
Lasciar per tua difesa. Inviar posso
Frattanto in Divandur: nuovi soldati
Far venire in soccorso, e qualche mese
Temporeggiar coll' armi. Posso ancora
Farmi nimico alla crudel Canzema,
Assalire il suo campo, e trucidato
Rimaner co' miei fidi inutilmente,
Che contro a mille di Canzema dieci

Da contrappor non ho. Posso alla strage
Abbandonar queste adorate mura,
Che chiudono il mio cor. Co' miei soldati
Nella mia region tornare io posso,
Ma non vi giugnerò, che per la via
Le lagrime, le angosce, il duolo estremo
Faranno uscir quest' afflitt' alma amante.
Dal tuo labbro dipende il mio destino.

ZEL. Minor doglia è per me, minor periglio
L' attender morte, che l' averti appresso
Dentro a questa cittade, e in questo albergo.
Alcouz, per pietà non molestarmi:
Ciò, che tu vuoi risolvi, e vanne in pace.
(*piange*)

ALC. E vanne in pace! E poss' io mai la pace
Trovar da te partendo? Ah, se non sei
Tiranna al sommo, almen, Zelica, dimmi
Ciò che t' incresce in me, perchè mi scacci.

ZEL. (*a parte*) (Ah, madre, a che tacermi il mio destino,
Ed a che minacciar crude sventure,
Se mi dono a uno sposo?) Amico, parti.
Altro in te non m' incresce, altro non odio,
Che il non dover volerti e il non dovere
Esser di te giammai, sino ch' io viva.

ALC. Ingrata, io tutto intendo. Ah, chi m' invola,
Zelica, quel tuo cor? Chi quella destra
Di rubarmi pretende? Io corro in traccia...
Ma no; Zelica, scusa. La tua scelta
Rispetterò; che offenderti non posso.

Sol ti dirò che sceglier non sapesti
Il più tenero amante, il più fedele. (*piange*)

ZEL. (*a parte*) (Circostanza tiranna! A che degg' io
Sì bell' aspetto, e sì leggiadre forme
Veder, sentire e ricusar per sempre?)
Alcouz, ti consola; io t' amo e deggio
Mio non volerti. D' altro amante, sappi,
Mai non sarò, ma nemmen tua giammai.
Quanto più presto puoi, da queste soglie
Esci e dagli occhi miei ti scosta tosto.
Se tu m' ami, Alcouz, te stesso sforza
Ad abborrirmi, a non volermi. Lascia
Questa donna infelice in mezzo ai pianti;
Non le accrescer tormento; io più non posso.
(*piange*)

ALC. Quali strane richieste e quali arcani?

ZEL. Non ricercar di più; lasciami e parti.

ALC. T' intendo; ho da morire. Io non ho forza
Da poterti abborrir, ma forza ho ancora
Da poter l' odio tuo ben meritarmi,
Poichè l' amarti alcun premio non merta.
Disperato ti lascio... e non so dirti
Quel, ch' io farò. Questa città compiango,
Tuo fratello, il suo regno. A te dinanzi
Più non m' avrai, che trapassato il seno,
E agonizzante. Zelica fia salva,
E tanta lena avrò da poter dire:
Tu perdi il regno ed io la vita perdo.
Tuo sia il mio regno; al mio morir, crudele,

Qual compenso darai? Zelica, addio.
(*parte disperato*)
ZEL. Ferma, Alcouz, deh ferma. Oh me infelice!
Misero amante! misero fratello!
Sfortunata città, di te che fia?

SCENA QUINTA.

ZELICA, *e* ZEIM *in forma d'ombra della madre di Zelica. Sia una donna, che rappresenti questa parte.*

OMB. (*gestendo, ma parli Zeim di dentro*)
Si cerchi, quanto è di virtù capace.
(*segue la donna con la voce propria*)
Zelica, che facesti? Occasione
Ti si presenta a dar qualche soccorso
All' oppressa cittade e la ricusi?
ZEL. Ombra, eterna seguace in apparirmi,
Sempre i tormenti miei farai maggiori?
Deh, madre, e qual nuovo linguaggio è questo?
Non m' hai tu prima di lasciar la vita,
Comandato piangendo a non unirmi
A uno sposo giammai? Dimmi, non m' hai
Ben cento volte, in apparendo, sempre
Minacciata d' orribile destino,
Di maladizion, se ad uom m' unisco?
Sa il ciel, quanto quest' alma combattuta
Fu a rifiutar l' amabile Alcouz
Per ubbidirti; ed or di ciò m' accusi?
OMB. Forse fu ubbidienza, e forse, o figlia,
Timor per te medesma ti trattenne.

Pur troppo è vero, ad orrido destino,
A indicibil miseria andrai soggetta,
Quando sposa sarai, ma un'alma grande
Sacrificar sè stessa alfin pur deve
Per riparare, in quanto possa e vaglia,
Alla distruzion d'una cittade,
A una strage de' sudditi innocenti.
Sposa, sposa Alcouz; qualche riparo
Cerca a Balsora, omai presso all'estremo,
E generosa il tuo destin compisci
Di miseria, d'orror, peggio di morte,
A cui pensando, insin dove riposo
Trovar dovea, non m'abbandona il pianto.
(*piange*)

ZEL. Potria pur morte teco trarmi, e trarmi
Da tante angosce e al mio fato crudele.
(*piange*).

OMB. Fa cor, figlia, fa cor; risolvi, e corri
Al miserando tuo destino in braccio.
Dimmi, trovasti mai la fedel schiava,
Che a te somigli?

ZEL. Sì, per sua sventura,
Dopo ben cento impazienti, questa
Pervenne in mio poter. Zirma si chiama.

OMB. Le usasti tirannie forti abbastanza
Per dar prove ad un animo fedele?

ZEL. Io mi vergogno, e m'abborrisco. Madre,
Stravagante e crudel contro al mio istinto
Fui con quell'infelice e tutto soffre;
Quanto più son crudel, tanto più m'ama.

Omb. Or ben; quella potria, s' ella è fedele,
Quanto certo è impossibile, che possa
Serva esser mai fedel, trarti col tempo
Fuor della tua miseria.
Zel. E non puoi dirmi
Da qual miseria?
Omb. No, me l' impedisce
La tua stella per or. Ben lo saprai,
Quando seguite sien le nozze e poco
Pria della tua sciagura, onde tu possa
Tentar d' uscir col tempo. Al punto estremo
A Zirma confidarti sol potrai
Di quanto noto a te sarà. Va, figlia;
Dà alla tua schiava le più acerbe prove
D' esperienza a un' alma sofferente,
Per iscoprir, se in ver t' ami e sia fida;
Fa che torni Alcouz, tuo sposo sia;
Risolviti a perir. L' ultimo giorno
Fatal è questo. Inevitabil forza,
Vuol compiuto il destin. Vedremci ancora,
Pria che tu pera. Ah, figlia, un' ombra io sono,
Ma non ombra però d' angoscia priva.
(*sparisce*)
Zel. Si perisca alla fin; ma almen sapessi,
Qual mai sciagura al mio capo sta sopra.

SCENA SESTA.

TRUFFALDINO, *e* ZELICA.

TRUFF. Furioso, che non può resistere in quell'impiego; si sente scoppiar le viscere; chiede a Zelica il suo buon servito.

ZEL. Dimmi, servo fedel, come sta Zirma?

TRUFF. Che sta, com'ella vuol; com'una galeotta, com'una cagna ecc. esser tre anni, che la custodisce in quella stanza occulta rinchiusa con tirannie da boia. Che l'ha fatta filare venti libbre di lino, e farlo in tela in un giorno. Che le ha data da empire una botte d'acqua senza cocchiume con un crivello per secchia. Che le ha dato un sacco di miglio, frumento, panico, segala, orzo ec. tutto mescolato, per farne la giusta separazione, tempo tre ore. Che ha inventate le maggiori crudeltà del mondo. Le ha date seimila settecento sardelle; ventimila seicentotrenta pizzicotti sul naso. Le ha fatto i baffi col carbone, sgarmigliato il tuppè ec. ec. Le ha insino proibito di parlare per tre giorni; per una donna tormento da Nerone. Ch'egli è un uomo allevato con massime nobili, che ha un cuore educato con sentimenti fini, generosi, e delicatissimi, che le sue viscere sono troppo sensibili, che non può più aderire a' suoi ordini barbari; che si provveda d'altro aguzzino; esser tisico dall'oppressione di cuore; che s'è ri-

stretto le brache cento volte, noti magrezza, cera pallida, lividure sotto gli occhi ec. ec.

ZEL. Narrami, caro servo, come soffre,
Come parla di me, Zirma? dì 'l vero.

TRUFF. Oh povera bestia! non ha conosciuta asinella più mansueta di Zirma. Si lagna, quando non ha a far nulla in servigio della sua regina. Suda, ansa, tira tanto di lingua per le fatiche, e si consola, perchè tutto è per la sua Regina. Mangia un pezzo di pane colla muffa; e lo bacia, perchè viene dalle mani della sua regina. Chiede sempre, se stia bene la sua regina, se dorma bene la sua regina, se mangi bene la sua regina ec. ec. la sua regina. (*collerico*) Regina ingrata, regina tigre, regina cagna rabbiosa, ec.

ZEL. Alla tua fedeltà tutto perdono.
Odimi, Truffaldin; ritorna a Zirma,
Inventa crudeltadi oltre l' usato,
Carica quella schiava per tutt' oggi
D' immensa pena, di minacce e insulti.
Cerca per ogni via, con tutta l' arte,
Che più non m' ami, e che infedel mi sia.
Se a ciò l' induci, sciolto dall' impiego
Sarai per sempre, di regali immensi
Vo' caricarti; m' ubbidisci e taci.
(*a parte*) Non si perda più tempo. Alla cittade
Venga Alcouz; si compia il mio destino.
(*entra*)

TRUFF. Sue invettive dietro a Zelica. Che certo l' assedio alla città è per la barbarie di Zelica.

Suoi riflessi. Se sia lecito esser crudele per regali. Si tratta d' uscir quel giorno da quell' impiego e d' aver regali: conclude che è lecita la crudeltà ec. Inventerà tante tirannie, farà cose tanto bestiali a Zirma quel giorno, che la ridurrà certo a mandar a far squartare Zelica, e la sua stirpe ec. ec. O Nerone, o Diocleziano, o Caligola, o Ezzelino, assistetemi ec. (*entra*)

SCENA SETTIMA.

Altra stanza nelle reggia.

SUFFAR, *che dorme.* ZEIM, *da vecchio vestito di bianco con barba bianca.*

ZEIM. Quanto sin' or sull' animo corrotto
Di costui vinsi, di scoprire è tempo.
Suffar, ti desta.
SUFF. Oh Dio, chi mi risveglia? (*si leva*)
Un breve sonno a queste lasse membra
Sarà per me troppa fortuna?
ZEIM. Stolto,
Quieti sonni i pari tuoi non denno,
E non possono aver; non ti vergogni?
SUFF. Vecchio persecutor, tu m' apparisci
Per molestarmi sol. Nella miseria,
In cui caduto son sol per mia colpa,
Pur troppo è ver, tu con lusinghe ancora
M' apparisti e svegliasti. A' tuoi comandi
Sin nell' Egitto obbediente io corsi

Con estrema fatica, ed ivi giunto,
Senza saper perchè, scorsi, che vano
Era stato il viaggio. In sul terreno
Lasso e stanco dormia, quando apparisti
Per la seconda volta e m' ordinasti,
Che, senza riposar, la via di nuovo
Di Balsora prendessi e che in Balsora
Ricchezze immense, valido riparo
Alla mia povertà trovato avrei.
Giungo in Balsora, ed un barbaro assedio,
E cadaveri e sangue e inedia trovo
Peggior di pria. Se tai sono i tesori,
Che tu prometti, qual tesoro è quello,
Che, comparendo ancor, sei per donarmi?

ZEIM. Suffar, mi lusingai, che la tua cieca
Obbedienza a gir sino in Egitto
Senza chieder perchè; la tua prontezza
Di ritornar con patimento, e pena
A un mio comando ancor sino in Balsora,
Senza chieder più innanzi, un chiaro segno
Fosse di pentimento a tuoi trascorsi,
E di felice cambiamento a un core
Dissoluto, ostinato. Temerario!
Sì meco parli? Il punto era venuto
Di ritornar ricco monarca e lieto.
Restati, audace, nelle tue sciagure.
(*in atto di partire*)

SUFF. Vecchio non mi fuggir. Scusa un fervente
Animo giovanil, da mille affanni
Oppresso, disperato. Alle tue piante

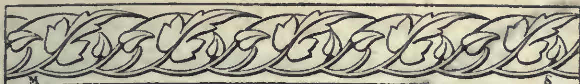
Mi prostro umile, e umil perdon ti chieggo.
(s'inginocchia)

ZEIM. L' umiltà tua non è virtù, è bisogno.
Sorgí, Suffar, non è purgato ancora
Da' vizi quell' interno, e non si merta
Ancor facili i doni. Al gabinetto
Va tuttavia del tuo padre defunto.
Del pavimento il centro è d' una pietra,
Che leverai. Discendi ivi sotterra.
Teco conduci il più semplice e fido
Servo di questa corte. Alla sorella
Zelica il chiedi. In quella stanza occulta
Vedrai d' inestimabili tesori
Indicibile ammasso. Il più felice,
E il più ricco monarca della terra
Esser potrai, se giugni a posséderli.
Nota però, che nella ricca stanza
V' è qualche iscrizione a chiare note.
Leggila e l' ubbidisci esattamente,
Nè il tuo bisogno, o l' animo viziato
Senza freno a' capricci, audace e stolto
Disubbidir ti faccia, o sei perduto.
Zelica, sappi, ad Alcouz consorte
Diverrà in breve. L' infelice nodo
Fors' è inutile al Regno e la meschina...
Ma più non dico; la sua stella segua.
Tu dal furor dell' orrida Canzema
Non ti potrai salvar. Solo i tesori,
Ch' io t' additai, felice potran farti.
Pur, se l' animo tuo pria non s' adatta

Le passioni a vincere più forti,
Non sperar mai felicità dal cielo.
Trova il servo fedele. Al gabinetto
Seco ti porta. I gran tesori occulti
Sotterra scopri. L' iscrizion, che vedi,
Leggi e obbedisci, o in un profondo abisso
Sprofonderassi la cittade, il regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome. (*sparisce*)

SUFF. Che intesi mai di mia sorella e quanti
Sono gli arcani, in un funesti e lieti!
Zelica avviserò... ma la sua stella,
Disse, che dee seguir; deggio ubbidirlo.
Cerchisi il servo, e rassegnato e chino
Scoprasi il gran tesoro. Ah voglia il cielo,
Che questa larva non m' inganni e possa
Tornar felice e liberare il regno.





ATTO SECONDO

Reggia.

SCENA PRIMA.

BRIGHELLA *e* TARTAGLIA.



OR amicizia, che incontrano per l' union dell' armi dei loro signori, Suffar, e Alcouz. *Brig.* chiede lo stato della città. *Tart.* suo dettaglio. Posson esservi duemila soldati, senza paga, senza biscotto, affamati, pidocchiosi, malcontenti. Il popolo disgustato del re Suffar si trattiene a fatica, che non apra le porte a Canzema. Le mura sono guaste, e diroccate, come se fossero di lasagne secche. Molti ingegneri l' hanno ristaurate, cioè furono pagate le polizze grandiose de' ristauri, ma le mura restarono, come prima. Suffar ha badato alle sue femmine, a' banchetti, agli spettacoli deliziosi, e del resto non si è curato. I ministri ladri s' arricchirono sulla sua

debolezza, (*a parte*) ed egli non fu monco le mani. *Brig.* che vede impossibile la difesa con tutto il campo introdotto del re Alcouz. È il campo di Canzema di trecentomila mori, ed ha avuto quel giorno rinforzo. Descrizione della fierezza di Canzema, e dei furori suoi, quando vide introdurre il campo d' Alcouz in Balsora, che diede all' armi, e tagliò a pezzi la coda delle truppe. Che bisogna aspettarsi un assalto generale la mattina vegnente, impossibile da rispingersi. Non ha egli avuto altro piacere a lasciare il campo, che l' essersi allontanato da Smeraldina, scudiera di Canzema, ch' era una mora innamorata di lui, e ch' egli non poteva sopportare. Che per il disprezzo sarà anch' ella in furore. *Tart.* non sa, se sia meglio far l' amore con una mora, o venirsi a far sbudellare per difendere inutilmente la città. *Brig.* Ch' è meglio farsi sbudellare mille volte, che starsene con quel diavolo. *Tart.* Non sa, come in tanta miseria si pensi quel giorno a far nozze in Balsora di Zelica, e d' Alcouz. *Brig.* Non è quello il primo matrimonio fatto nelle miserie. *Tart.* Ha commessione di far preparare il tempio, e che fa conto di dare due ordini. Che sià preparato per nozze, e per mortuorio. (*entra*) *Brig.* Che già prevede di dover morire, ma coll' occasione delle nozze si darà una buona ubbriacata per risvegliar l' eroismo, e per non sentir i dolori della morte.

(*entra*)

SCENA SECONDA.

Stanza miserabile.

Picciolo mucchio di biada, che la Schiava crivellando scaglia dentro la quinta, e mulino da mano per macinare; un bastone in terra.

(DUGMÈ, *schiava, lacera, e scalza, sotto nome di* ZIRMA, *indi* TRUFFALDINO).

(*Dugmè crivellando, canta sull' aria d' Irene, comune al popolo*)

Qual calma all' interno
È mai l' ubbidire!
Voler contraddire
Che pena non è?
Si va contro al cielo,
E contro al potere.
È meglio per zelo,
Che a forza volere;
Già breve è la vita
Dei servi, e dei re.
Già breve ec.

TRUFF. in dietro ascoltando; suoi riflessi adagio, non sa, come canti sotto il peso di tante fatiche, con tanta ilarità di spirito, imperturbabile sempre. Bisogna procurare di farle perder la pazienza, e la fedeltà. Si tratta di finir la

carica odiosa d' aguzzino, e anche d' aver regali. È tanta la sua compassione di doverla tener tiranneggiata, che se non gli riesce con arte di farla maledir Zelica, e ripudiarla, crede, che si risolverà d' accopparla per compassione. Si fa innanzi austero; chiede, se abbia terminato di crivellare le venti sacca di frumento.

DUG. Le ho terminate, signor sì.

TRUFF. La buffoneggia, e l' imita in caricatura. Ch' è tempo, ch' abbia finito. Che sta due ore a crivellare una bagattella di venti sacca di frumento; che miseria! Gli sembra anche crivellato male. Si china dentro la quinta, finge di prender del frumento, lo passa di mano in mano; che ha ancora della zizzania; la minaccia, glielo scaglia nel viso. È mal crivellato. (*a parte*) Che certo vuol farla arrabbiare.

DUG. (*con somma pace*) Può darsi.
Io non ho esperienza nel mestiere.

TRUFF. (*a parte*) Che flemma! che dolcezza! ec. Collerico. La principessa Zelica è in tutte le furie, grida, che non è buona da nulla, maledice il danaro, che ha speso a comperare una schiava buona da un corno, inutile, inabile, poltrona, ec.

DUG. (*pacifica*) E si lagna a ragion; ma se vedesse
La principessa il mio dolore interno
Di non avere abilità in servirla,
E il desiderio mio, ch' ho d' appagarla,
Forse in scusarmi avria qualche clemenza.

TRUFF. (*a parte*) Che non si può difendere dalla compassione; che si sente commuovere. Si fa forza. Austero. Che s' immagina, che farà la stanca, la delicata, la scamoffiosa. Che ha degli ordini dalla principessa, che bisogna ubbidire: non gli faccia scene.

DUG. Signor, non dico di non esser stanca,
Per non dirvi bugia; non m' è discaro
Però di sottopor questa mia vita,
Ubbidiente sempre agli adorati
Cenni della padrona, ad ogni pena.
Comandatemi pur.

TRUFF. (*a parte*) Oh che fanciulla di butirro! ec. Si sente morire, ma bisogna ridurla all' infedeltà, e presto. Furioso. La principessa vuole, che macini, tempo un' ora, quelle venti sacca di frumento sopra quel mulino a forza di braccia. In corte c' è bisogno di farina. Si deve fare una focaccia al re: che solleciti, o le darà delle staffilate.

DUG. Dal canto mio
Certo lavorerò; non dubitate.
(*mette del grano sul molino, e lavora*)
Sta ben la principessa? Oh, quanto tempo
È mai, che non la vedo! Ah, non son degna
Di tanta grazia, il so; non merto nulla.

TRUFF. Non può trattener il pianto per la commozione. Urla.

DUG. (*sempre lavorando, e asciugandosi la fronte*)
Piangete! perchè mai?

TRUFF. (*a parte*) Che con le brusche non si farà nulla. Vuol provare una maniera più astuta, utile, e sicura per far arrabbiare una donna. A Dugmè, che si fermi, che s' avvicini, che l' ascolti.

DUG. (*se gli avvicina rispettosa*) Che comandate?

TRUFF. Che ha della compassione per lei; che Zelica è una principessa crudele; che vuol palesarle un grand' arcano; che ascolti bene, e noti iniquità di Zelica. Zelica ha detto, ch' è brutta.

DUG. (*con pace*) Oh, questo lo sapea; certo son
brutta.

TRUFF. Ha detto, che crede, che abbia cinquant' anni; che ha il viso tutto grinze, ec.

DUG. L' amor, la fedeltà dentro al mio seno
Verso di lei robusti, e giovinetti
Saranno sempre; il resto poco importa.

TRUFF. Ha detto, che ha il vizio di bellettarsi; che ha le mani da scoiattolo, i denti fracidi, il fiato, che le puzza, ec.

DUG. Tutto vero sarà. S' anche non fosse,
Infallibile è ben, ch' una vil schiava
Offender non si de', che la padrona
Sciolga la lingua a suo piacer. Fortuna
È, che la vista d' una principessa
Si degni di fermarsi a rilevare
Tutti i difetti d' una vil sua schiava.

TRUFF. (*a parte*) Irato, e disperato d' una bontà, e fedeltà ostinata. Non bisogna stancarsi, ed insistere. Pensa. Aver trovato l' elisir sicuro per

farla cadere. Si mette in aria d'amante, la guarda dolcemente, e sospira.

DUG. (*a parte*) Che vorrà dir costui? (*a Truff.*)
La principessa
Si lagnerà, che il mio dover non faccia.
Deggio ubbidirla, a macinare io vado.
(*in atto di andare al mulino*)

TRUFF. Ah, fermati, infelice Zirma, amor mio. Che sòn tre anni, che la tiranneggia, sa il cielo con qual pena, ecc. Che non si sente più forza da obbedire una principessa iniqua, che brama di vederla morire sotto il peso delle fatiche. Che gli ordini di quel giorno sono enormi. Che ha tenuto sino a quel punto affogata la sua tenerezza, il suo amore; ma che, oh! Dei, è commosso, non può più resistere senza palesarsi, senza consacrarle un esercito di sospiri affettuosi: suoi sospiri, sue languidezze, suoi moti colvulsivi.

DUG. Ma quai dolci maniere inaspettate?

TRUFF. (*a parte*) (che casca, che casca). A Dugmè: che ha già pronto un navilio armato, carico di soldati, e di ricchezze; che il vento spira favorevole per spingere il navilio sulle montagne di Bergamo, sua patria, dove ha tenute bellissime, ec. Che non perda tempo, e fugga seco da quella barbarie d'una principessa esecranda, di cuore di rospo, di polmoni indigeribili, ec. Che ha trovato in lui un amico, un amante, ed uno sposo.

Luci adorate, amabili pupille,
Guance di rose, labbra coralline,
Fuggiam da queste abbominevol mura,
Nemiche al cielo, al mondo, alla natura.

DUG. Voi scherzate, signor; tanto non merto.

TRUFF. (*a parte allegro*) (che casca, che casca).
Zirma, non t'avvilir; la tua bell'alma...
Il tuo bel naso è di regnar capace:
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

DUG. (*ironica*) Possibil mai, che sì bel core abbiate?

TRUFF. (*a parte più allegro*) che casca, che casca, ch'è nella rete, che ha vinto, l'ha ridotta infedele; che sarà fuori della carica, averà i regali. Gran talento è il suo, ec.
Zirma, non più; fuggiam dalla tiranna.
Viscere mie, ti son scudiero, e scudo.
(*la prende per mano*)

DUG. (*rispingendolo*) Ferma, audace, che fai? Se tu capace
Sei di tradir la tua signora; Zirma,
La fedel Zirma, ha cor di vendicarla.
(*raccoglie un bastone, e lo bastona*)

TRUFF. Disperato: che vada al mulino, che lavori, che la bastonerà, come una cagna. Corre per la scena, fuggendo Zirma, che lo perseguita con le bastonate. Truffaldino, ecco i regali, ecco i regali, ec. ec.

SCENA TERZA.

ZELICA *e detti.*

ZEL. Olà, Zirma, che fai?
DUG. (*getta il bastone, e s' inginocchia*)
Mia principessa,
Io vi chiedo perdon. Della mia colpa
Chiedete al servo; ei vi dirà qual sia.
Servo, dì il vero. Veritade è un fregio
Che tutto merta. Dal mio labbro uscendo
Danneggiarti potria; sul tuo clemenza
Ritroverà nel cor grande di lei.

TRUFF. Innalza il suo pianto estremamente. Singhiozzando va dicendo, che non sa, se pianga per la generosità, e bontà di Zirma, per le bastonate da lei ricevute, o per i regali perduti. La colpa di Zirma non esser altro, che una ostinatissima virtù, una maledettissima fedeltà alla padrona. Che ha tentato di sedurla a fuggire, ad essere infedele; e aver avuto un fedelissimo carico di bastonate. Collerico verso Zelica: che non vuol più servirla; che si rimetta in coscienza; che la morte, e i castighi del cielo sono sempre pronti per ogni età, per ogni sesso, e grado, ec. suoi strapazzi.

ZEL. Frena la lingua, temerario. Omai
Dall' incarco ti sciolgo. I tuoi regali
Averai, non temer. Il mio fratello,
Suffar, ti chiede; vanne, e l' ubbidisci.

Non ragionar de' miei secreti, e taci,
O quella vita pagherà la pena.

TRUFF. Altro regalo promesso. Tutto allegro chiede perdono a Zirma dei mali trattamenti, la compiange, che resti nelle mani, e in compagnia di quella buona lana; che certo vuol restar sola per scannarla. Non vorrebbe, che Suffar gli dasse qualche altra ragazza da tiranneggiare; spera di no, perchè a Suffar le donne piacciono troppo. (*entra*)

SCENA QUARTA.

ZELICA, *e* DUGMÈ.

ZEL. Sorgi, Zirma, e mi dì.
(*Dugmè, sorge baciandole le vesti*)
Quanti son gli anni,
Che sei mia schiava?
DUG. I miei più fortunati
Anni sono tre soli.
ZEL. Esser de' stanco
L'animo tuo di tante stravaganze,
Di tante tirannie, di tante acerbe
Mie forme di trattarti, è ver?
DUG. Signora,
Se bilancio il mio grado, e il grado vostro,
È onor per me, ch' io vi servissi, e grazie
Furo i vostri comandi.

ZEL. Ah, tu mi parli,
Zirma, con arte; i tuoi detti soavi
Son rimproveri acuti. Io vo' sapere
Dalla sincerità della mia schiava,
Se dopo un lungo corso di tormenti,
Sofferti per cagion della padrona,
Abbia nessun abborrimento, e odio
Concepito nel cor contro di lei.

DUG. Abborrimento, ed odio! Ah, questa sola
È per Zirma fedel cruda sventura.
Dunque nel tempo fortunato, in cui
Schiava fui vostra, abilità non ebbi
Di farvi certa del mio amor? Deh in grazia
Caricatemi ancor di maggior pesi,
Datemi occasion d' assicurarvi
Coll' opre, e con la vita del mio affetto.
Io sofferir non so che nel cor vostro
Possiate sospettar della mia fede,
Possiate dubitar, ch' io non v' adori. (*piange*)

ZEL. Dimmi, Zirma, chi sei? Dove apprendesti
Sì dolci modi, e generose idee,
Che la figlia d' un re fanno arrossire?

DUG. Chi mi sia, nol so dire. Un certo vecchio
Di bianchissima barba, e che di bianche
Vesti anche si vestiva, austero molto,
M' allevò in un tugurio meschinetto.
Ei mi narrò, che sulle sponde un giorno
Del fiume Tigri mi raccolse in fasce,
Quasi dai genitori abbandonato
Parto furtivo di vergogna, e scorno.

Ei sempre mi dicea, che a servir nata
Era, ed a' patimenti, e ch' io dovessi
Rassegnarmi a' voler degli alti Numi.
Che sacra, non intesa Provvidenza
Tutto dispone, e che mirabil opra
Era de' grandi il posto, e grado a grado
Veder le genti, insino alla minuta
Plebe, operar subordinate a' primi,
Era cosa celeste. Ah non t' allettino,
Spesso dicea, sofistici talenti,
Che maliziosamente libertade
Dipingono a' mortali, fuor da questo
Bell' ordine, dal ciel posto fra noi.
Solo confusione, e disertori,
Costor fanno alla pace, e sol frequenti
Fan gli assassinj, i furti, l' empietadi,
E a' funesti patiboli dan sangue.
Rispetta, figlia, i grandi, amagli, e soffri
Nella tua istituzion quanto par grave,
E l' invidia sopprimi entro al tuo seno.
Non è agli occhi del ciel più grata l' opra
Giusta de' grandi, della giusta azione
De' servi più meschini, e non è aperta
Di rendersi immortal più a un re la via,
Che a un figlio della plebe. Un' alma forte
Nel sofferir la più felice è in terra.
Sì mi dicea l' imperturbabil vecchio,
E imperturbabilmente al mio destino
Mi vendè schiava, e fortunata troppo
Son, se schiava fedel voi mi credete.

ZEL. Copriti del tuo velo, e sconosciuta
Seguimi, Zirma. Ah, forse verra il punto,
Che infedel mi sarai per mia sciagura.
(*entra*)

DUG. Zirma infedele! Ah lascierà la vita,
Ma non avran le serve in Zirma esempio
D' infedeltade; a' Dei sacri lo giuro.
(*si copre col velo la faccia, e segue Zelica*)

SCENA QUINTA.

Stanza sotterranea grande, in cui tutto spira immensa ricchezza. Cinque statue d'oro coronate di gemme, disposte con ordine sopra piedistalli. Un piedestallo sullo stesso ordine, mancante della sesta statua, ma con un'asta che sostenga un'iscrizione risplendente, con le parole che si diranno. Varie urne ricchissime disposte con ordine, dalle quali sormonti la lor pienezza d'oro e di gioie. Nel fondo ricco sepolcro, dal quale, aprendosi, dovrà uscire sino alla metà del corpo l'ombra d'un Re coronato.

SUFFAR *e* TRUFFALDINO *con torcia.*

TRUFF. Esce primo tremante con passi tardi, e dubbiosi, con qualche parola di spavento. Crede d' entrare a casa del diavolo per esser disceso sotterra ec.

SUFF. (*lazzi di stupore vedendo il tesoro*)
Vile, che temi? e non iscopri intorno
Quante immense ricchezze? Ah, tu dicesti
Il vero, amico vecchio; io son felice.

TRUFF. A poco a poco, vedendo il tesoro, si va rassicurando con lazzi muti, e grado a grado passa ad una pazza allegrezza. Suoi esami sulle statue, e sull' urne. Indica all' uditorio le ricchezze, che scopre, soprattutto il valor delle statue. Propone a Suffar di valersene nelle sue miserie, d' asportare le ricchezze.

SUFF. Taci. (*da sè*) Il vecchio mi disse, che valermi
Di quest' oro non posso, e che obbedire
Pria deggio all' iscrizion, che a chiare note
Quì impressa troverò. Di cinque statue
Miro la ricca mole, e un piedestallo
Privo di statua, ed ecco l' iscrizione,
Che obbedir deggio, pria che de' tesori
Valer mi possa, o in un profondo abisso
Sprofonderassi la cittade, e il regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome.
(*legge*)
Chiunque tu ti sia, menoma parte
De' tesori quì posti aver non dèi,
Se il sesto simulacro non acquisti,
Che manca al vacuo piedistal, che vedi.
Esiste in questo mondo, e in mille doppi
Supera di ricchezza ogni tesoro,
E gli altri cinque, appresso quel, son nulla.
(*Suffar riman pensoso colla mano alla fronte*)

TRUFF. Replica in caricatura l' iscrizione. Suoi riflessi. Non può valersi de' tesori, se non acquista la sesta statua, che manca, che vale mille

volte più ec. Che statua mai possa valer tanto? ec. Esiste in questo mondo. Indovinala, Grillo. Ch' era meglio non trovar il tesoro. Quai lungaggini! quai freddure! Non crede, che Suffar sia sciocco da badare a quell' iscrizione, che sarà bugiarda più dell' iscrizioni delle osterie sulle porte. Quì va dicendo varie iscrizioni delle taverne di Venezia. Suoi riflessi, che il vino smentisce poi le iscrizioni ec.

Suff. (*tra sè agitato e pensoso*)
Se non acquisto il sesto simulacro,
Che più di questi in mille doppi vale,
De' tesori valermi unqua non posso?
Esiste il simulacro in questo mondo?
Dov' esiste? a chi il chiedo? e come deggio
Farne l' acquisto? e, mentre ch' io lo cerco,
Chi difende Balsora dall' assedio?
Chi dalle sue miserie la solleva?

Truff. (*a parte*) Il tesoro, il tesoro: non baderà a quelle scritture ridicole da gazzetta ec.

Suff. L' oro può tutto. I sudditi, i soldati,
Donando liberal, porran le vite
Volontieri per me. La minor parte
Di queste inestimabili ricchezze
Può sedur di Canzema i capitani
Ad esserle infedeli; e queste mura,
E me posso veder libero in breve
D' ogni periglio, e lieto il regno tutto.

Truff. Bravo; pensa da uomo profondo, di vista acuta, politico; sa i veri stratagemmi. Un' urna

sola di quel tesoro basta a liberarsi da tutte le disgrazie, a goder tutti i piaceri. Satira moderata. Che si risolverà, si risolverà. Quel tesoro non può restar vergine assolutamente.

SUFF. Ma no; troppo son grandi le minacce;
Resti intatto il tesoro, e s' ubbidisca.
(*in atto di partire*)

TRUFF. (*da sè*) Oibò: debolezze, pregiudizi femminini, fanciullaggini; è certo, che non parte.

SUFF. (*ritorna*) Ah, folle ben sarei, se la fortuna,
Ch' io tengo per le chiome, abbandonassi
Per dovermi pentir. Certo è il tesoro,
Sono gli arcani incerti, e a chi possiede
Tante ricchezze, ogni minaccia è vana.

TRUFF. Soldo in scarsella, guerra con tutti ec. allegro.

SUFF. Servo.

TRUFF. Mio re.

SUFF. Dal posto suo leva quell' urna,
Segui i miei passi, e secretezza serba.

TRUFF. Che lo servirà con fedeltà, puntualità ec. (*a parte*) che per la via procurerà di tener a freno le mani; che non sa, se gli riuscirà: s' avvicina ad una delle urne, stende la mano per levarla.

(*Quì oscurità, tremuoto orribile, apresi il terreno sotto i piedi di Suffar, e di Truffaldino, e si sprofondano sino alla metà del corpo*)

SUFF. Soccorso... errai... perdon... servo, ti ferma.

TRUFF. Soccorso.... errai.... perdon.... mio re, son fermo.

(il terreno si rimette. Apresi il sepolcro; esce sino alla cintura l' ombra coronata del re, padre di Suffar)

SCENA SESTA.

OMBRA, *e detti.*

OMB. Suffar, mi riconosci?

TRUFF. Suoi tremori. Era meglio restar aguzzino di Zirma ec.

SUFF. O amato padre,
Come voi qui, se nei regi sepolcri
Foste riposto?

OMB. Da possente mano
Chiesi esser quì riposto in tua difesa,
Ben prevedendo un' indole ostinata.

SUFF. Ma, padre, il regno mio...

OMB. Già so.

SUFF. Canzema...

OMB. Tutto m' è noto.

SUFF. Zelica meschina..

OMB. Misera figlia! è ver, sarà infelice,
Ma obbediente e generosa almeno
Le sue miserie incontra, e quel tuo core
Ridur non puossi di virtù capace.
Della statua l' acquisto, che qui manca,
Che in mille doppi più dell' altre vale,
Sol ti può far felice, e del tesoro

Renderti possessor. Se non l' acquisti,
Non toccare i tesori, o in un abisso
Sprofonderassi la cittade, il regno,
Nè di Balsora resterà, che il nome.
Odimi, e ascolta ben. Nel vicin bosco
Celato vive un virtuoso vecchio, (Pantalone)
Che fu mio fedel servo mentre vissi,
Di patria veneziano. È a lui sol noto,
Chi di questi tesori, e delle statue
Mi fece dono, ed a lui noto è ancora,
L' inestimabil statua, che quì manca,
Come possa acquistar. Va in traccia tosto
Del fedel vecchio; esatto l' ubbidisci.
Lieve è lo sforzo, che ti costa, o figlio,
L' abbandonar questo tesoro intatto.
Di passion più forti il ciel richiede,
Che si spogli quel cor. Se non lo purghi
Dai presi vizi, e dalle violenze
Interamente, e nol raffreni, e avvezzi
Alla rassegnazione, alla virtude;
In un mar di miserie ti rimani.
Libero arbitrio ha l' uom. Svegliati, iniquo;
Consola il padre tuo laggiù tra i morti.
(si chiude nel sepolcro)

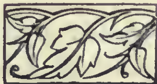
TRUFF. Laggiù tra i morti ec.

SUFF. Padre, ah, perchè mi fuggi? Deh mi narra..
Ma con chi parlo?... a che mi perdo, e in dubbio?..
Sì, rispettabil Ombra, io farò forza,
Purgherò questo core interamente;

Contr' ogni passion vittoria io voglio.

Seguimi, servo, al vicin bosco io vado. (*entra*)

TRUFF. Suoi sforzi per abbandonar il tesoro intatto. Non può partire, se non prende almeno un zecchino. Un zecchino è picciola cosa. Lo prenderà, e fuggirà: che mai può succedere per un zecchino? S' avvicina adagio ad un' urna; stende la mano. Oscurità, tremuoto. Cade la torcia a Truffaldino, che fugge, gridando: soccorso, errai, perdon, ec. al bosco al bosco.





ATTO TERZO

Campo corto con padiglioni, e cuscini da sedere.

SCENA PRIMA.

CANZEMA, *mora orrida all' amazzone,* SMERALDINA *mora all' amazzone.*

CANZ. E sino a quando soffrirà Canzema
Di Suffar i disprezzi?
SMER. E sino a quando
D' un Bergamasco vile Smeraldina
Dovrà soffrir gli affronti?
CANZ. Smeraldina,
Già siam quì sole; io vo' liberamente,
Che tu parli sincera. Il mio sembiante
Mira, e il mio corpo attenta. Io vo' sapere,
Se in me scopri difetto, onde un meschino
Re di Balsora, o re dei scacchi, possa
Ricusar in consorte la regina
Di Serendib, che tante immense terre,

Sudditi innumerabili, e soldati,
E ricchezze possiede.

SMER. O mia regina,
Natura in voi fece un prodigio, e ruppe
Lo stampo tosto, che non volle in terra
Donzella a voi simile. Ah, quelle labbra,
Grosse due dita almen, quel naso, appena
Che spunta con la cima al ciel rivolto,
Quegli occhi picciolini, e scintillanti;
Quella nerezza, che l' inchiostro eguaglia,
Quelle chiome ricciute, e corte, e folte
Più della lana d' una pecorella,
Fan tutto insieme un' armonia celeste
Da destar nelle genti aspre battaglie
Per possedervi.

CANZ. E pur dassi un iniquo,
Che mi ricusa!

SMER. Eh, non stupor, regina;
Dànnosi i sciocchi di cattivo gusto.
Chi più il prova di me? Chi non dovrebbe
(Sia detto senza boria) a questo volto,
A' miei piedi cadere? E pur nel mondo
Dassi un Brighella, un cor freddo di sasso,
Che al fulminar degli occhi miei resiste,
E dietro ad Alcouz nella cittade
La morte attende per fuggir dai sguardi,
Dalle finezze mie. Qual stravaganza!
Chi può intenderla mai? Numi, voi soli.

CANZ. Odimi, fida serva; io giuro al cielo,
Ch' odio Suffar, nè lo vorrei consorte;

Che un stomachevol bianco ho a schifo, e abborro.
Il mio decoro mi stà a cor. Mi rido
D' Alcouz traditor, delle sue squadre.
Il poter del mio campo, e del mio braccio
È formidabil troppo, e lui meschino,
Che più accese il mio sdegno. Al nuovo giorno
Balsora inonderanno le mie truppe;
Tutto a fuoco, a furore, a strage, a sangue
Voglio, che vada. Avrò tra queste mani
Suffar iniquo, e vivo nelle fiamme
Vo' vederlo morir, giacchè capace
Meco non fu dell' amorose fiamme.

SMER. Io vi chiedo un favor. Brighella, il boia,
Donatemi prigion. No, non v'è cuoco,
Che sappia far più pezzi d' un coniglio,
Di quel, ch' io saprò far di quel caprone.

SCENA SECONDA.

Un MORO, *e dette.*

MORO. Regina, due inviati da Balsora
Al campo giunti son, chiedono udienza.

CANZ. Tanta temerità! Ma verran forse
A presentar le chiavi di Balsora,
E a dar nelle mie mani a discrezione
Tutti gli abitatori. È giunto il tempo,
Che di sangue mi sazio. Il re pentito
La destra esibirà; ma non mi degno.

La morte sua purghi il fatal rifiuto. (*siede*)
Va, gl' introduci.
(*il moro con inchino entra*)

SMER. (*guarda dentro, poi smaniosa*)
Mia regina, io vedo
Fra gl' inviati il capitan Brighella;
Lasciatemi partir. Non avrò flemma
Di trattener il braccio, e certamente
V' offenderò spaccandogli la testa.

CANZ. Fermati, e siedi. In questo cor sta fissa,
La mia non meno, che la tua vendetta.

SMER. Dei, la bile calmate al gran cimento.
(*siede*)

SCENA TERZA.

Precedono guardie more; si suona una marcia barbara.

TARTAGLIA, BRIGHELLA *e dette.*

TART. (*piano a Brig.*) Che ceffo da Belzebù! Parlerai tu, Brighella, eh?

BRIG. (*a Tart. piano*) Lasso la preferenza al grado, e all' età. (*a parte*) Con quella sorte de morose presenti no ga eloquenza, se no chi ghe vol magnar i manini.

SMER. (*da sè*) Numi, che pena!
(*suoi lazzi di rabbia, e di disprezzo. Brighella, e Tartaglia; loro riverenze; siedono*)

TART. Quando la causa manca, anche l' effetto
Doverebbe cessar. L' esperienza,

Magnifica regina, fa vedere,
Che, passata la cassia, verbigrazia,
I molesti pruriti hanno il lor fine.
Era Suffar la cassia, che i pruriti
Moveva in voi di rovinar Balsora.
Suffar dalla cittade è evacuato,
Nè si sa, dove sia. Fors' egli è morto,
Fors' esule sen va per le spelonche.
Cessi dunque l' armigero prurito
Di molestar d' una città innocente
Le budella omai fiacche, e ripurgate
Da quell' umor peccante a voi nimico.
Zelica ed Alcouz, due cari amanti,
Che in breve saran sposi, a voi c' inviano
Con plenipotenziaria facoltade
Di far la pace; e pace dimandiamo.
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia,
Che penuria giammai non fu di risse;
E talor chi credea vinta la guerra,
Diè con stupore il taffanario in terra.
(*piano a Brig.*) Ah, Brighella? potea parlar meglio
Demostene? Spero bene.

Brig. (*piano a Tart.*) Ho paura che la regina ve superi d' eloquenza, e che la ne fazza dei brutti scherzi.

Canz. Avventurato ambasciator, t' applaudi,
(*Tart. fa cenno a Brig. schernendolo.*)
Che tanta sofferenza ebbe Canzema
Di lasciarti finir, senza che tronco

Fosse da un laccio il tuo parlare audace.
(*Brig. a Tart. cenno di scherno*)
Non vi saran da quelle indegne bocche,
No, strappate le lingue. Entro a Balsora
Vo', che possiate dir d'una mia pari
La clemente dolcezza, e la bontade.
(*Tart. cenni a Brig. di scherno*)
Smeraldina, ministra, a te consegno
Questi sfacciati. Io vo', che solo il naso,
E le orecchie tagliar tosto lor facci,
E a me le reca, che vederle io voglio.
(*Brig. a Tart. come sopra*)
(*si leva*) Vadano alla città, di quella pace
Nunzi, che a ricercar vennero in campo,
Senza il naso e gli orecchi. Al nuovo giorno,
La pace io porterò dentro alle mura. (*entra*)

SCENA QUARTA.

SMERALDINA, TARTAGLIA, BRIGHELLA, *indi un maniscalco.*

SMER. (*suoi lazzi d'allegrezza*)
Guardie, a me un maniscalco.

TART. Oimè, Brighella, un maniscalco, che castra i cavalli. (*piange*)

BRIG. Ah, che l'ho dito, che la regina saria stada più eloquente. Me despiase più el gusto, che ga sta maledetta morosa, che el perder el naso, e e recchie. Ma no ghe voi dar gusto de mo-

strar despiaser, nè paura. (*si pianta con costanza volgendo le spalle a Smer.*)

TART. (*inginocchiandosi*) Signora Smeraldina, se non avete il cuor nero, come la faccia, movetevi a compassione. La vostra regina è di natura troppo calda. L'ordine è crudele, e imprudente. Abbiate zelo per l'onore della vostra sovrana, risparmiatele quest'azione, che fa vergogna a tutte le sue gesta. Considerate, vi prego, la brutta figura, che farò entrando in Balsora senza orecchie, e senza naso. (*piange*) Oimè, i fanciulli mi correranno dietro, i cani m'abbaieranno, non potrò più prender tabacco, nè annasare le rose; oimè, non saprò più, dove appoggiare i miei occhiali.

SMER. (*con sussiego*) [1]

Gli occhiali son caduti,
Non vedo più le note.
Dindon, dindon, carote;
Non c'è per voi pietà.

(*a parte*) E quel becco cornuto non mi guarda.

TART. (*disperato corre a Brig.*) Ma, Brighella, per carità, tu, che sei amato da quella boiessa, umiliati, pregala. L'amore si risveglierà, ella si commoverà, si liquifarà, non avrà cuore di vedere l'oggetto amato deforme. Inginocchiati, piangi, prega, sospira, sfiata, va in svenimento.

BRIG. (*serio*) Son un Cesare de costanza; no me

(1) *Canzon buffonesca notissima a Venezia.*

avvilisso a adular una donna. No l'amo, e per l'interesse de do strazze de recchie, e d'un' onza de naso, no tradisso, e no lusingo le putte, per le quali no go inclinazion.

TART. E non ti dà pena, che Smeraldina si vendichi de' tuoi disprezzi amorosi, tagliandoti il naso?

BRIG. No sarò el primo, che abbia perso el naso per causa della morosa. (*a parte*) Me par impossibile però, che la gabbia cuor de far sora de mi sta neronica resoluzion.

(*Quì giunga un maniscalco colle braccia snudate, con grembiale, gran baffi, e coltellaccio smisurato.*)

SMER. Olà, taglia a costor le orecchie, e i nasi.

TART. (*disperato*) Oh poveretto a me! Signora Smeraldina, capitan Brighella, maniscalco, oimè, dove nascondo le mie orecchie, dove ficco il mio povero naso?

BRIG. (*a parte*) Ah, la fa da senno custia. Sperava, che no la gavesse cuor. Bisogna abbandonar l'eroismo in pressa; e sfodrar la retorica subito qua. (*s' avvicina con umiltà a Smer. e tragicamente*)

Smeraldina, scherzai. Questo è quel naso,
Che un dì ti piacque, e questo è quel sembiante,
Che a' tuoi benigni sguardi
Più caro non sarà senza il suo naso.

SMER. (*con tragico sussiego*)

Passò quel tempo, Enea. Se quel tuo core

Non potei posseder, (*commossa*) il naso almeno
Presso di me, nelle mie man restando,
Utile mi sarà qualche momento.
(*piangendo, si volge per non essere scoperta*)
TART. (*allegro*) Si commove, si commove; e viva.
BRIG. (*collerico*) Tu non m' amasti mai. Questo mio core
Sempre mel disse, ed il momento è giunto,
Che verità si scopre. Orecchie e naso
Toglimi pur, ma il capo anche sia tronco.
Se di naso e d' orecchie sol mi privi,
Con un pugnal mi sventrerò la pancia,
E l' alma spirerò sulle tue scarpe.
TART. No, no, Brighella; troppo collerico, troppo collerico: non va bene.
SMER. (*affettuosa*) Io non t' amai, crudel?
BRIG. No, non m' amasti,
Delle orecchie carnefice, e de' nasi
Persecutrice. (*piange*)
SMER. Barbaro! tiranno!
Nulla potea calmar questo sdegnato,
E sdegnato a ragione, animo invitto,
Fuor che il dir, ch' io non t' amo. Io saprò farti
Veder, s' io t' amo, e se crudel ti sono.
La mia vendetta è disarmata, e i torti
Sacrifico all' amor. Ambasciatori,
Gite a Balsora pur liberi, e sciolti
Co' vostri nasi, e con l' orecchie vostre.
Tu, ingrato, non dirai più, ch' io non t' amo.
Maniscalco, le orecchie e i nasi taglia

A due de' maggior asini del campo,
Onde mostrare alla regina io possa,
Che l' ho obbedita. Ingrato... ingrato... addio...
(*entra col maniscalco*)

TART. Come a due asini?

BRIG. De sti pezzi ghe vol a farle andar a torzio. L'amor la fa zavariar, come Bettina. (1) No perdemo tempo, e prima che ghe torna el lucido intervallo, andemo a portar la nova dell' assalto in Balsora, e a prepararse a qualche defesa, ecc. (*entra*)

TART. Per Bacco, sono balordo con queste orecchie d' asino, che abbino da essere sostituite alle mie ec. (*entra*)

SCENA QUINTA.

Camera nella reggia.

ZELICA, *e* DUGMÈ, *coperta dal velo la faccia.*

ZEL. Odimi, Zirma. Nella stanza passa,
Che colà vedi aperta, ivi ti chiudi,
E sta celata. Non uscir giammai,
Se il suon dalla mia voce non ti chiama.
Ciò che mi fu lecito dirti, io dissi,
Ma poco sai delle mie crude angosce.
Ah, Zirma, no, non mi sarai fedele.

(1) *Pazza veneta nota.*

Dug. Fedel non vi sarò? Numi, a voi tocca
Pormi al maggior cimento, onde non resti
Della mia fedeltà più dubbio alcuno. (*entra*)
Zel. Madre, non mi lasciar. Tu pur dicesti,
Che rivedremci ancor, prima che giunga
Del mio perire il punto. Io già son pronta
Di me medesma al sacrificio. Almeno
Non mi lasciar abbandonata, e sola.

SCENA SESTA.

Zeim, *sott' ombra della madre e* Zelica.

Omb. L' ultima volta, miserabil figlia,
È questa, che apparir possa tua madre
Dinanzi agli occhi tuoi. Vicino è il punto,
Che il miserando tuo destin si compie,
Orribile, tremendo. Un' alma grande
Scopro in te, figlia, e nel mio pianto amaro
Altra consolazion non ho, che questa.
Zel. Poss' io sapere alfin la mia sciagura?
Omb. Zelica, in questo foglio, che tu vedi
Chiuso a doppi sigilli, ella sta scritta.
(*le dà un foglio sigillato*)
Ti ricordo però, che aprir non devi
Quella carta fatale, e solo aprirla
Dovrai, quando le nozze sien seguite,
E che, nascosto il sol, l' oscura notte
Occupi questa reggia. Se tu l' apri,
Pria che seguan le nozze, allor perduta

È per te ogni speranza. Io vo' donarti
Un leggiero sonnifero.
(*le dà una cartuccia*)
Procura,
Che il tuo sposo lo beva, e non s' avveda,
Pria di passare al talamo nuziale.
Leggi il foglio celato, e dentro a' pochi
Preziosi momenti, che nel sonno
Lo sposo tuo sta immerso, la tua schiava,
Che a te somiglia, negli abbigliamenti,
Nell' acconciato capo, e nelle vesti
Sia in tutto a te simil parata, e pronta;
Del doloroso tuo destin la informa,
E alla sua fedeltà ti raccomanda.

ZEL. Ma possibil non è, ch' io saper possa?...

OMB. Taci; di più non posso dirti, o figlia.
Zelica, nota ben gli ultimi accenti
D' un' amorosa genitrice afflitta,
Non ricusar le nozze. Il foglio serba
Secretamente, ed in secreto leggi,
Quando già sposa sei. Ammaestrata
Di tua cruda sventura a Zirma sola,
A somiglianza tua vestita in tutto,
Ti raccomanda, e ti confida, quando
Dorme lo sposo tuo. Figlia, ti lascio.
Fa d' esser generosa, e te medesma,
Se occor, perdi per sempre: io t' abbandono.
(*a parte colla voce di Zeim*)
Veggiamo, quanto è di virtù capace. (*entra*)

ZEL. (*agitata*) Madre, ti ferma per pietà. Suffar

Dove s' asconde?... Oh Dio! come baleno
Sparita è agli occhi miei. La mia sciagura
Orribile... tremenda...? Dalle nozze
Astener non mi deggio? Al caro sposo
Dovrò dare un sonnifero?... La schiava
Renderò a me simile?... A Zirma sola
Commesso è il mio destin, certo crudele,
E nel cambiar sua crudeltade incerto?
Deh, almen dai minacciati aspri flagelli
Salvo sia il caro sposo, ah lui sia salvo.
Tutto sta scritto in questo foglio, e deggio
Aprirlo sol, quando non fia più tempo
Nè per lui, nè per me? Qual velo copre
Tanti arcani d' orrore? Ah, s' apra, s' apra
Questo foglio, e si legga. (*in atto di aprirlo*)
No, si celi,
S' ubbidisca al comando, e nell' abisso
S' entri di mia sciagura. A tanti dubbi
Però funesti, in sul fratel perduto,
Sulla città infelice, sull' amato
Caro consorte, e sopra me medesma,
Qual donna potria mai tener persino
Un sollievo del cor d' inutil pianto? (*piange*)

SCENA SETTIMA.

ALCOUZ *e* ZELICA.

ALC. Saran dunque le lagrime, e i sospiri
Ad uno sposo, il più fervido amante,
Sempre d' accoglimento?

ZEL. Deh mi scusa.
Il perduto fratello...
ALC. No, t' allegra.
Un foglio il tuo fratel nelle sue stanze
Lasciò vergato. Egli è partito occulto,
Forse per ritornar felice, e allegro
Per ben di questo regno. Ei così scrisse.
ZEL. Deh lasciami, Alcouz, non ricercarmi
La cagion del mio pianto. Oppresso è il core,
Forse non so il perchè. Tutto m' affanna,
E più di tutto il rimirarti spreme
Dalle viscere mie pianti e sospiri. (*piange*)
ALC. Crudele! Oggetto io sono a chi tant' amo
D' abborrimento, e di mestizia? Ah, dimmi
Ciò, che vuoi, ciò, che pensi, e quanto possa
Un disperato far per meritarsi
Gratitudine, e amor da quell' interno.
ZEL. Io nulla saprei dir; lascia, ch' io pianga.
ALC. A che messaggi al campo, ed a che inviti
A quella destra? Io di me stesso fuori
Perìa senza ribrezzo, e m' era grato
Morir, lasciarti del mio regno erede.
Questo mio cor calmasti, e questo core
D' estrema gioia empiesti, e sol, spietata,
Perchè sentisse maggiormente il peso
Di quell' abborrimento, e di quell' odio,
Che alfin pur scopri. Calmati; non cerco
Più quella destra, e se necessitade
Ti spinse a qui chiamarmi, o l' arte usata
Di politica industre, io difensore

Di Balsora morrò semplice uom d' arme,
Non re, non sposo tuo; solo quest' alma
Non obbligar, di morte al punto estremo,
A uscir dal sen senza chiamarti ingrata.
(*in atto di partire*)

ZEL. Non mi fuggir, non minacciar, non dirmi
Ingrata mai, non accusar, ti priego,
Questo cor di viltade. (*lo prende per la mano*)
Alcouz, m' odi,
Donna non v' è, che più di me t' adori,
Nè che più amar ti possa. Questa destra
Esser de' mia, questa mia destra deve,
Non temer, esser tua. L' occhio de' Numi
Vede, se volontier tua sposa sono;
Ma le calamitadi... i miei timori....
Dubbi... presentimenti... Ah, non so dirti...
Non posso dirti... Questo nodo forse
Sarà funesto, e non abborrimento,
Ma troppo amor fa, ch' io m' affligga, e pianga.

ALC. Zelica, ti rallegra. Io del tuo pianto
Intendo la cagion. Tristo presagio,
Ti priego, non mi far. Se tanto m' ami,
Quanto esprime il tuo labbro, chi più forte
Sarà di me nel sostener gli assalti
Della cruda Canzema? Ogni mestizia
In giubilo si cambi, e non temere
Per una vita omai di tanta gioia
Colma, che più non teme alcun periglio.
Ecco gli ambasciator. Forse di pace
Nunzi saranno alla cittade, e a noi.

SCENA OTTAVA.

TARTAGLIA, BRIGHELLA *e detti.*

TART. Signor, non v'è più pace,
BRIG. Canzema è pertinace.
TART. L'assalto al nuovo giorno.
BRIG. Avrà Balsora intorno.
TART. Siamo con dispiacer nunzi del caso.
BRIG. Ed a fatica abbiam le orecchie e il naso.
ALC. E ben; sieno le nozze un segno espresso,
Che non curiam la guerra. È pronto il tempio?
TART. È pronto il tempio, e i sacerdoti in capo
Le bende han poste, e i berretton cornuti.
BRIG. E non l'assedio, e non l'estrema fame
Privò d'estro i poeti, onde le strade
Fornite son di poesie impiccate.
ALC. (*prendendo per mano Zelica*)
Zelica, al tempio. È tanta in me la gioia,
Che nè minacce, nè perigli intendo.
ZEL. (*a parte*) Si compia il mio destin; vadasi al tempio. (*entra con Alcouz*)

TART. [1] Capitano, che bel tempo è questo per quei due d'entrare per il porto d'amore nell'isola del maritaggio, eh?

BRIG. Me par piuttosto, che i navega per el porto malconsiglio.

[1] *Il seguente picciolo dialogo è tratto da un libretto, che correva sotto il titolo: L'Isola del maritaggio.*

TART. Credi tu, che devano essere disturbati dagli Amatuntini?

BRIG. Oh no gh' è tempo. Credo piuttosto, che Zelica vada in te la penisola del vedovaggio, prima d' arrivar alla gran capitale d' Ircopoli. (*Qui suono di tamburo*) Al tempio, al tempio ec. (*entrano*)

SCENA QUINTA.

Folta boscaglia, dietro la quale sta nascosto il risplendente e magnifico palagio del Re de' Genj.

SUFFAR, PANTALONE, *e* TRUFFALDINO.

PANT. Maestà, no me posso saziar de vardarla, nè spiegar la consolazion, che sento d' aver visto prima de morir el fio d' un re, che m' ha sempre onorà della so confidenza. La sarà forsi desgustà, che no l' abbia accettada in casa, ma me son vergognà. El logo per ella no xe decente. (*a parte*) Respetto e amor quanto el vol, ma dove ghe xe una ragazza innocente, no se pol accettar sta sorte de carri rotti. Figurarse; i ghe insegna l' alfabeto in tun' occhiada.

TRUFF. (*a parte*) Che non l' ha accettato per avarizia, e per non dargli merenda, o vero perchè avrà qualche donnetta nascosta; che ha il viso da vecchio di buon gusto ec.

SUFF. Nulla, buon vecchio. I miei casi a te noti
Son, che te gli narrai. Solo mi preme

Di ritrovar l' inestimabil statua,
Che manca nel tesoro. A te spedito
Fui per trovarla, a te mi raccomando.

PANT. Maestà, vita mia, mi v' ho condotto in sta boscagia, dove abita Zeim, Re dei Genj. Ello ha donà el tesoro al quondam re Faruc, vostro pare, ello certo ga messo la condizion, che la m' ha contà; e la statua, che manca al tesoro, e che no ga prezzo, certamente deve esser in te le man de sto Re dei Genj. Mi so el modo de farlo comparir; ma la se recorda, che semo in pericolo della vita. Via da sto logo el comparisse come el vol e no gh' è nessun pericolo, ma in sto logo col se sforza a comparir, no gh' è legge, no se xe seguri. Se el comparisse colla fazza da omo, no gh' è desgrazie, se el comparisse colla fazza da anemal, semo sbranai quanti semo, come se fussimo finchi, e no gh' è remission.

TRUFF. Suo spavento: chiede di partire; non vuol assoggettarsi al pericolo ec.

SUFF. Fermati. Via di qua non partirai;
Compagno esser mi dèi. Meglio è morire,
Amico vecchio, che restare in vita
Nella miseria, in cui vivo sepolto.

TRUFF. Non è persuaso ec.

PANT. La pensa ai casi soi, Maestae. So, che sto genio no xe molto contento delle so direzion; no vorria, che, sforzà, el comparisse in collera colla fazza d' anemal. Maestae, semo squartai, sala?

Truff. Sue preghiere, che non lo faccia comparire. Ch' egli è tanto sfortunato, che comparisce col viso da bestia sicuro ec.

Suff. Tu dèi restar. Se a te, buon vecchio, incresce,
Per timor della vita, il far, che tenti
La sorte mia, la libertà ti lascio.

Pant. (*a parte*) Ma, se ho zurà de sacrificar tutto a favor de sto principe, no posso dir gnente, e no posso tirar in drio. Go ancora scolpie in tel cuor le parole de sto cagadonao:
Ah, nella rete entrasti. Ti ricorda
Il giuramento tuo. Se mancherai,
Morte, e strazio t' aspetta, e di tua figlia,
Da questi artigli lacerata, il sangue
Rosso farà il terreno. Amico, addio.
Tanto fa morir dalla peste, come dalla gianddussa. Mora donca Pantalon obbediente, e viva almanco quelle raise. Maestà, digo donca le parole necessarie, e fazzo l' operazion. Se el ga el grugno, la festa è fenia. Se el ga el viso, buttemose tutti in zenocchion, e ella con tutta la possibile umiltà la ghe diga, chi la xe, cosa la desidera, e la se sottometta intieramente a quello, che el ghe responde. Scomenzo, maestae.

Suff. Si, sì, comincia pure; io son costante.

Pant. El cielo me la manda bona. (*Pantalone dirà parole sotto voce, farà segni in terra, gesti ridicoli.*) *Truff.* spaventato guarderà ora Pantalone, ora la boscaglia, correrà per la scena, vorrà fuggire. *Suff.* lo tratterrà con minacce

mute. S' oscura l' aere, s' ode tremuoto ec. crescono gli spaventi di Truffaldino. Apresi d' improvviso la boscaglia, scopresi 'l palagio del Re de' Geni, risplendente. Dopo gran rumore spalancasi la porta del palagio. Esce Zeim col viso umano, ma fiero: il resto del corpo sarà d' animale. Avrà in una mano uno specchio.

SCENA DECIMA.

ZEIM *e detti.*

PANT. Oh! sia ringrazià el mio caro cielo.
(*si precipita ginocchioni con la faccia a terra; lo stesso farà Truff. Suffar s' inginocchierà con la mano alla fronte*)
TRUFF. Oh! sia ringrazià la mia cara terra.
SUFF. Numi, assistete la preghiera umile.
ZEIM. Chi sei? chi vuoi? che cerchi? a che venisti?
PANT. Lazzi d' umiltà a Suffar.
TRUFF. Lo stesso, imitando Pantalone.
SUFF. Sono Suffar, lo sfortunato figlio
Di Faruc, già tuo servo. In traccia vengo
Del prezioso sesto simulacro
Di pregio inestimabile, che manca
Nell' immenso tesoro, che donasti,
Generoso Zeim, al genitore.
Cerco di posseder la statua rara,
Che mi può far felice, e può cavarmi
Dall' estrema miseria, in cui son' ora.

Tu sol, Zeim, mio re, puoi consolarmi.
La fronte abbasso, il tuo favor dimando,
E di morir tuo fido servo umìle.

Pant. Gesti muti, che la preghiera sta bene.

Truff. Gesti simili in caricatura.

Zeim. È vero, amico di tuo padre io fui.
Esser tuo non dovrei. Troppo diverso
Tu fosti da Faruc. Non mi dispiace,
Che qualche segno d' umiltà dimostri,
D' obbedienza alfin; ma quello spirito
A maggior sforzi di virtù apparecchia.
Tu chiedi assai, chiedendomi la statua
D' inestimabil pregio, che al tesoro
Manca a farti felice. Il raro dono
Potrò donarti. Un picciolo tributo
Voglio prima però, che tu mi rechi.

Pant. Lazzi, che prometta tutto ec.

Truff. Imita Pantalone in caricatura.

Suff. Miserabil io son; forse a quest' ora,
Zeim, non ho più regno; io non dissento
Però di darti quest' unica vita,
Se alla grandezza tua tributo è degno.

Zeim. Sorgi, sorgete tutti, e tu m' ascolta.
(*si levano*)
Mille, e cent' anni son, che in questi boschi
Solitario men vivo. Una fanciulla
Sempre bramai di posseder, che fosse
D' opere, e di pensieri interamente
Casta agli occhi del ciel. Questo è uno specchio,
(*dà lo specchio*)

Ch' io ti dono, Suffar. Con questo puoi
La fanciulla scoprir, che meco io bramo.
Oscurerassi all' affacciar di quella,
Che non è, quale io bramo, e risplendente
Rimarrà all' affacciarsi della casta,
Quale io ricerco aver dentro al mio albergo.
Cercala in questi boschi, e nelle ville
Più solitarie, e dalla societade,
Falsamente erudita, lungi molto.
Assisteratti a ritrovarla il vecchio,
Ch' è tuo compagno, e guida; a me la reca.
Se non la trovi, non sperar giammai
Di posseder la statua, che tu brami,
Nè giammai di valerti del tesoro.
Se la ritrovi, e pensi non condurla
A Zeim per tributo, il minor male
Sarà non posseder la statua mai.
Fiera t' apparirò; sbranata a pezzi
La fanciulla sarà; seco sbranato
Sarà Suffar. Chiunque alla mia brama
D' opporsi avrà coraggio, i sterpi, i sassi
Lorderà del suo sangue, e di sue membra.
(*Oscurità, ec. si ritira nel palagio, chiudesi la boscaglia*).

TRUFF. Suoi spaventi.

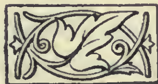
SUFF. Vecchio, m' assisti; obbediente in traccia
Della casta fanciulla io vado tosto. (*entra*)

PANT. Son con ella, maestae. L' è curioso sto sior Zeim. Ho sempre credesto, che le morose dei diavoli fusse le sgualdrine, e questo vol una

casta. Come mai che se cambia le cose! Al dì d' ancuo i diavoli pensa da omeni, e i omeni, el cielo me lo perdona, pensa da diavoli.

(*entra*)

TRUFF. Un' altra impossibilità per valersi del tesoro. Una fanciulla d' opere, e di parole interamente casta agli occhi del cielo. Che Zeim abortirà per la brama, e ch' eglino moriranno pitocchi sicuramente ec. (*entra*)





ATTO QUARTO.

Bosco corto.

Facciata della casa di Pantalone con porta e finestra.

SCENA PRIMA.

TRUFFALDINO solo: ha uno specchio, che gli pende dinanzi. Esce frettoloso. Ha lasciato Suffar molto indietro per impazienza. Suffar vuol seguir Pantalone, star in compagnia del vecchio, pieno di gotta, e di calli, a dispetto di tutti i ciarlatani del mondo; egli non ha tanta flemma. Che già sapeva, che non si sarebbe trovata la fanciulla casta al segno, che la desidera il Genio. Che il sig. diavolo Zeim può bene aspettarla. Povero diavolo! Sua risata. Non sa, come il diavolo non sappia questa difficoltà, ec. Si son fatte affacciare allo specchio più di cinquecento ragazze in quei contorni, e sempre lo specchio era divenuto nerissimo; qualche volta mosto-

valier; ma almeno almeno color di caffè. Esser rimasto stupefatto sull' esperienza di far specchiare quella ragazzina di sei anni, e veder lo specchio divenire color di marrone. La più bella ragazzina, che incomincia a imparare il solfeggio per fare la cantatrice. Non sa capire, come lo specchio dovesse venire color di marrone. Gran virtù di quello specchio! Non ha mai specchiato sè stesso. Ha curiosità di specchiarsi per vedere, se diventa nero. Si guarda. Resta sorpreso della gran nerezza. Sue proteste di castità, ec. Vede la casa di Pantalone. Non sa intendere, perchè non gli abbia accettati in quella, e perchè la tenga così chiusa. Ha brama di spiar dentro, e d' appagare i suoi sospetti. Guarda per una fessura della porta. Sue maraviglie di vedere una fanciulla bellissima, che piange, e lavora di calzette. Sua satira sul buon vecchiotto, che non volle accettarli. Che già Suffar, e Pantalone devono capitare per quella strada. Vuol procurare d' introdursi nella casa, prima che passino. Picchia alla porta senza parlare.

SCENA SECONDA.

TRUFFALDINO *fuori*, SARCHÈ *di dentro.*

SARC. (*con ismania*) Siete voi, caro padre? siete voi?
TRUFF. (*da sè*) Caro padre! che? dunque è figlia

di Pantalone. Si disdice de' giudizi temerari; corregge sè stesso. Può darsi che la tenga in riserva, e lontana dagli uomini. Che fa bene, spezialmente da Suffar, ch'è un fiore di virtù ec. Gli passa per mente, che potess' esser la casta, che si ricerca. Guarda nuovamente per la fessura. Che alla fè ha un viso da castissima. Dato, e non concesso, che fosse la casta, che fortuna sarebbe mai quella! Vuol picchiare, e non rispondere, sino che apra, credendolo suo padre, diventato muto. Se apre, si ficcherà in casa, le metterà lo specchio nel viso, e scoprirà, s'è la casta. (*picchia*)

SARC. Ma, caro padre, siete voi? parlate.

TRUFF. (*cenni di silenzio. Picchia.*)

SARC. Oh me meschina! chi sarà, che fia?

TRUFF. (*silenzio, picchia e fischia*)

SARC. (*dalla finestra.*)
Misera me! Chi sei? di chi dimandi?

TRUFF. Che l'ha burlato, e non ha aperto; ma farà tanto, che scoprirà, s' ella è la casta. Prende lo specchio, e si mette in varie posizioni ridicole per la scena per incontrar in quello il viso di Sarchè, affaccendato, e furioso.

SARC. Che fa colui? quai pazzi gesti, e sciocchi!

TRUFF. Segue con le sue posizioni, si va ritirando con la schiena verso la muraglia sotto la finestra collo specchio dinanzi per incontrare il viso di Sarchè; dopo vari scorci lo incontra. Sua allegrezza: grida, che lo specchio è lucido; che

ha trovata la casta; che non vede l'ora, che giungano Suffar, e Pantalone per rallegrarsi, ec.

SARC. Pantalone! ei conosce il padre mio,
Che da tante ore manca? Oh, almen potessi...
Ditemi, galantuom, voi conoscete
Pantalone, mio padre? e dov'è mai?

TRUFF. Che lo conosce benissimo, che l'ha spedito egli in quel luogo.

SARC. Ma dove lo lasciaste? è lungi? è sano?

TRUFF. Che, se non apre, e non gli dà merenda, non saprà di più una sillaba. (*a parte*) Vuol procurare d'entrar in casa, e mirarla nello specchio con maggior comodo, perchè gli sembra impossibile, ec.

SARC. Movetevi a pietà d'un affannata
Misera figlia, che suo padre adora.

TRUFF. Ch'egli è un uomo onorato; ma che in materia d'ostinazione non la cede ad un mulo. Che le dirà tutto, se aprirà, e le darà merenda; altrimenti, ec.

SARC. Che indiscreto! Aprirò: che sarà mai?
(*si ritira*)

TRUFF. Allegro, che vuole assicurarsi, ma che a lei non dirà il secreto. Vede in qualche distanza Suffar, e Pantalone. Sua impazienza. Che fortunata burla dev'esser questa! Spinge la porta per la fretta. Sarchè apre; entra, chiude frettoloso.

SCENA TERZA.

SUFFAR *e* PANTALONE.

SUFF. (*da sè disperato*)
Perirà dunque il regno? Io desolato
Rimarrò sempre? Invan fra tante, e tante
Fanciulle cercherassi un' innocente? (*pensoso*)

PANT. (*tra sè*) Chi me cavasse sangue, son seguro che no me ne vegneria una giozza. Le parole de Zeim... el mio zuramento... Devo esser a parte della tribolazion de sta famegia... ho zurà de sacrificar tutto in so favor.... so, quanto è innocente mia fia, e come l'ho educada... Ah, Zeim, se questa è la to volontà, ti vol troppo sacrifizio da un pare amoroso... ti dovevi piuttosto averzeme el sen, strapparme le viscere, el cuor. (*piange*)

SUFF. Piangete! adunque non v'è più speranza?

PANT. La perdona, Maestae; pianzo la so circostanza, ma no despero. Ghe xe delle abitazion solitarie da sta parte sotto la montagna; troveremo forsi qualche putella innocente. (*a parte*) (Bisogna lontanarlo de qua; questo xe un logo pericoloso. Finalmente el Genio ha lassà dubbio, che se possa trovar sta eroina. Se l'avesse volesto mia fia, el l'averia domandada alla prima. L'ha dito, che, se la se trova, e no la se ghe consegna, nascerà la beccaria; ma co no la se catta col specchio alla man, bon dì,

sioria; se xe fora d'obbligazion. In conclusion mia fia no ha da andar in tele zatte al diavolo per complimento.) Maestae, no perdemo tempo. El Genio vol rassegnazion, sollecitudine, obbedienza; andemo sotto el monte vicin; la se lassa servir.

SCENA QUARTA.

TRUFFALDINO *in attenzione dalla finestra, e detti.*

SUFF. Ma Truffaldino con lo specchio manca.
Dov'è nascosto il scellerato? invano
Senza lo specchio getteremo i passi.

TRUFF. (*a parte*) Sua risata.

PANT. Mo xe mo vero lu! Che cagadonao! L'è vegnù avanti, maestae, l'averà tirà dretto! no gh'è altra strada, che questa; el troveremo; nol podemo fallar. La se lassa servir. (*a parte*) Me bruso a fermarme qua.

TRUFF. (*a parte*) sua risata.

SUFF. Andiam dunque, buon vecchio, alla fortuna.
(*in atto di partire tutti due*)

TRUFF. Dalla finestra: Cu, cu. Dove vadano; che si fermino, che ha trovata la casta, la casta, ec.

PANT. Oimè, cossa vedio!.. cossa sentio! Maestae, questo è un colpo, che me leva la vita.
(*cade in svenimento sopra un sasso, od un un tronco*)

SUFF. (*assistendo Pantalone*)
Misero vecchio!... servo... che! mi narra...

TRUFF. La casta è ritrovata; lo specchio sta lucido, lucido; suoi giuramenti. È figlia di Pantalone. Gliela farà vedere. Chiama di dentro la signora Sarchè; ch' è giunto il suo signor padre, ch' esca subito, ch' è in svenimento, perch' ella è casta.

SUFF. E fia possibil mai? Ti compatisco,
Vecchio infelice. Qual' evento è questo
Di giubilo non men, che di mestizia!

SCENA QUINTA.

SARCHÈ, TRUFFALDINO, SUFFAR, PANTALONE,

(SARCHÈ *esce frettolosa;* TRUFFALDINO *borioso l'accompagna, tenendole lo specchio con insistenza dinanzi la faccia, e le impedisce d'inoltrarsi, dicendo: ecco la casta, ecco la casta, ec. vien ballando, e cantando.* SUFFAR *s' avvicina, guarda lo specchio, fa un atto di stupore.* TRUFFALDINO *si ritira in casa, per finir una merenda o per altro*).

SARC. Padre... dov' è mio padre? ah, chi ridotto
L' ha in quella estremità?
(*s' avvicina a Pantalone*)
SUFF. (*a parte*) Che bella effigie!
Qual vago portamento, e qual soave
Sguardo amoroso! In sì rara bellezza
L' innocenza indicibile s' annida,
Voluta da Zeim! Cor mio, da quante
Passion preso sei, da quali acerbe
Agitazion d' amor lacero, e vinto! (*pensoso*)

SARC. Padre, ritorna in vita; io son tua figlia,
Per cui ricchezze ed agi abbandonasti,
L' unico oggetto di tua pace, il solo
Riposo tuo, l' amore unico sono
Delle paterne tue cure amorose.
Ritorna in vita, padre, deh ritorna. (*piange*)

SUFF. (*a parte*) Misero padre! misera fanciulla!
Ciel, di quanta costanza, e di qual cruda
Risoluzion mi vuoi capace? Cieco
Dovevi farmi, ed a sì cara voce
Sordo, ond' io non l' udissi; o non volere
Tal sacrifizio dalla volontade
D' un, che a tutti i flagelli è omai disposto,
Ma non a questo. Io sì gran mal non soffro.

PANT. (*tornando in sè*) Chi me fa revegnir? Chi me chiama a una vita, che me xe odiosa più della morte? Sarchè, slontanete. Le to carezze xe cortellae al cuor de to povero pare. Zeim, ti ha dito el vero; son cascà in rede, son a parte delle calamità de sti prencipi; ma con che forma crudel, ma con che diabolica tirannia! Fia mia, ho zurà de sacrificar tutto per el ben de sto prencipe; no averia mai credesto, che el sacrefizio cascasse sora de ti. No ho podesto tegnir sconta a bastanza la to persona, la to virtù. No te posso salvar. Devo darte in preda a un orrido mostro, a un spirito infernal, o vederte a perir lacerada dall' istesso mostro sotto i mi occhi. Zeim, quella fiera tremenda, della qual t' ho parlà tante volte, te deve pos-

seder. Ti no ti ga più pare, mi no go più fia, e no so, come no se me averza le viscere dalla passion, dal dolor. (*piange*)

SARC. Zeim de' possedermi! io da te lungi!...
Ah, padre, per pietà dalle tue braccia
Non mi staccar, deh, salvami, se puoi.

PANT. No gh' è più caso, le mie viscere; ho zurà al cielo senza preveder la mia, e la to desgrazia. No gh' è opera umana, che te possa salvar; no far più granda colle to preghiere l' angossa de to povero pare; rassegnemose al nostro destin. Se ti me xe stada obbediente per el passà, rassegnate a sta estrema obbedienza; za so, che ti ga cuor de farlo. Quello xe el nostro re; nè gavemo gnente a sto mondo, che per el so prencipe no se deva sacrificar. El tributo della to persona a Zeim porta la felicità a una famegia real oppressa, e nell' ultima desolazion del to regno innocente. Chi averia credesto, che l' averte educà con tantà purità de costumi, e de pensieri, dovesse tirarte addosso una fatalità cusì granda? Rallegrete, fia; ti perisci per la fedeltà del to prencipe, e per salvezza d' un regno, d' un popolo. Ti resterà almanco immortal nella memoria dei omeni, sin che mondo xe mondo. Vorria, che sto reflesso podesse slezerir el dolor de to pare; ma el colpo xe troppo improvviso, troppo fatal, troppo barbaro.

SARC. (*inginocchiandosi a Suffar*)
Signor, pietà d'un infelice padre,
D'una misera figlia. Alcun riparo
Abbia la mia sventura. Dal paterno
Seno non mi staccate. Abbia il buon vecchio
L'unica figlia, che all'estremo passo
Gli occhi gli chiuda, e dia riposo all'ossa.
(*piange*)

SUFF. No, resister non puossi. Io non ho forza
D'esser crudele. Schiavo son d'amore,
Più mio non son; dispor di me non posso.
Sorgi, Sarchè. Buon vecchio, ti rallegra.
Povera vita io scelgo in questi boschi
Di costei sposo, e tuo compagno. Il regno
Mi scordo, le grandezze, ed i tesori,
Tutto rinunzio. Posseder non puossi
Maggior tesoro di Sarchè, tua figlia.
Un sì raro tributo il crudo mostro
Nelle mura esecrande attenda invano.

PANT. Oh sì, grazie, e onori! Come parlela? Sognela? Xe questa la promessa, che la ha fatto de esser obbediente, de avvezzar el so cuor a spogiarse delle più forte passion, per el ben del so regno, dei so sudditi, che perisce per le so passae direzion? El sacrefizio, che me tocca a far per ella, me dà libertà de parlarghe con coraggio; nonostante ghe domando perdon. L'azion, che la vorria far, no xe generosa; l'è un amor proprio, un stimolo della so passion, che la orba a segno de desmentegarse i

manazzi del Genio, e la strage, che sarà fatta in sto ponto de sta povera innocente, de ella, de mi, de quanti impedirà la consegna del tributo de sta vittima desfortunada. Fia mia, no gh' è più speranza. Te benderò i occhi, te coronerò de fiori; fa forza a ti stessa, che la fazzo anca mi, e andemo al tuo sacrifizio.

(*risoluto la prende per mano*)

SUFF. (*trattenendolo con violenza*)
Ferma, vecchio crudel; non fia mai vero.

(*tuoni, e lampi, oscurità, ec.*)

PANT. Velo qua. Oimei, semo tutti morti. Zeim, fermete per pieta; ti vedi la mia innocenza.

SARC. (*risoluta*) Cedasi al mio destin. Padre, io
ti seguo.

(*entra con Pantalone*)

SUFF. Cedasi; mi rassegno. Abbia Balsora
Felicitade, e pace. Il suo monarca
Altro non avrà più, che angosce, e morte.

(*disperato segue Pantalone*)

SCENA SESTA.

TRUFF. Spaventato dai tuoni esce. Non vede i compagni. Li vede in lontano, Che ingratitudine! Gli ha fatti allegri, e l' abbandonano, ec. Sue voci, li chiama senza creanza, asini; li siegue, ec.

SCENA SETTIMA.

Camera oscura di notte nella Reggia.

ALCOUZ, *che dorme sopra larghi origlieri, indi* ZELICA, *con torchietto, e foglio nelle mani.*

ZEL. (*agitata, e tremante con voce bassa*)
Ti lessi alfin, tremendo foglio, e piena
Di spavento, d' orror, d' angosce, e affanni
Mi rendesti a bastanza. Incenerito
(*l' abbrucia al torchietto*)
Rimanti, onde non resti alcun avviso
Di mia sciagura, e, come tu destini,
Solo Zirma s' informi, e sia custode
Questo misero core de' tormenti,
Che in lui svegliasti. (*volgendosi ad Alcouz*)
Amato sposo... sposo
Il più caro a una moglie, esser non devi
Mio sposo. La tua Zelica perisce;
Tu nulla saper dèi di sua sventura;
Forse più non avrai nuova di lei. (*piange*)
Ma a che mi perdo in lagrime?.. costanza
Vi chiedo, o numi, al sacrifizio mio.
(*s' accosta alla stanza di Dugmè, posa il torchietto, e segue con voce bassa*)
Zirma, Zirma, esci fuor, Zelica io sono.

SCENA OTTAVA.

DUGMÈ, ZELICA, e ALCOUZ, *che dorme.* DUGMÈ *sia eguale ne' vestiti e nell' acconciatura a* ZELICA *in tutto.*

DUG. Eccomi a' cenni vostri, o mia regina.
(*in atto di baciarle la mano*)
ZEL. Deh lascia d' umiliarti. Io più regina
Chiamata non sarò; più non son degna
Di tributi d' onor. Fra poco, o Zirma,
Non sarò più chi sono, e tu medesma
M' abborrirai, mi scorderai per sempre.
(*piange*)
DUG. Che vi conturba? Quai funesti arcani?
Quai tetri dubbi? e quali offese a Zirma?
ZEL. Amica, questo dì, che il più felice
Esser dovea per me, giorno è fatale.
Fiera maladiziòn sin dalle fasce
Ebbi da un Genio. Il dì delle mie nozze,
Che fuggir non dovei, cambiarmi io deggio
In un' orrida belva, e questa notte,
Ch' esser lieta dovria per una sposa,
La notte è più funesta. Al suono appunto
Dell' ore cinque, il mio destin si compie.
Pochi minuti a questo punto estremo
Mancano, amica, e per quattr' anni, e un giorno
Nella forma brutal devo star chiusa,
Pria di tornar all' esser mio di donna.
Orror, ribrezzo estremo al duro passo
M' occupa, Zirma; io non ho cor bastante

D'incontrar la sciagura. Il tuo pietoso
Conforto aggiungi, e, quanto puoi, m'assisti.
(*piange*)

DUG. Misera me, che sento! Ah, mia regina,
Forse vano timore... Al ciel divote,
Con le ginocchia a terra umili, unite
Chiedam soccorso; un sì gran mal fia tronco.

ZEL. Il destino è immutabile. Mia fida,
Mira lo sposo mio nel sonno immerso
Per arte mia, perch' egli non s' avveda
Dell' infelice cambiamento mio.
Miralo, Zirma. È quello un generoso
Principe invitto, il più tenero amante,
Il più vago fra gli uomini, e gentile,
L'oggetto a me più caro. Al vicin giorno,
Libero questo regno il suo valore,
E lieto deve fare. Egli m'attende
Al talamo nuzial. Abbandonarlo
Deggio, e cambiarmi in una fera orrenda.
Che fia di lui, che fia di me, mia cara?
Chi mi soccorre al mio distacco acerbo?
(*piange*)

DUG. Io mi sento morir... svegliamlo... ei sappia...
Egli forse averà qualche riparo.
(*in atto di svegliare Alcouz*)

ZEL. Fermati; no; che fai? fermati, amica;
Io perirei per sempre. Odimi, Zirma.
Poco ti dissi, e della tua pietade
Bisogno ha una regina. Ho poco tempo
Da poter favellarti. Io per quattr' anni,

E un dì, dovro restar belva deforme.
Termine avrà la mia condanna, e allora
Che mai sarà di me? M' ascolta attenta;
Odi lusinga sola a me serbata.
Trovar doveva una fedel mia serva,
Che mi somigli, e negli abbigliamenti
Renderla a me simile al crudo punto,
Per quanto mai può far l' arte, e l' ingegno,
E occulta man supplisce a ciò, che manca.
Questa occupare il mio posto di moglie
Deve, sin ch' io la mia forma ripigli,
E cedermi quel dì celatamente
L' amato sposo, e di regina il posto.
Molte schiave cercai: tutte infedeli,
E impazienti alle mie prove furo.
In te sola, mia Zirma, pazienza,
E fedeltà trovai. Ma chi m' accerta
Di tanta fedeltà? Tu del più vago,
Tu del più valoroso re, che viva,
Resti sposa, e regina. Io nelle selve
Sozza belva vivrò. Passato il tempo,
Sconosciuta e mendica a ritrovarti
Verrò, s' io vivo. Ah come soffrir deggio
L' amor mio, l' uom, che adoro, il caro sposo
D' abbandonare a un' altra donna in seno
Un sol momento, non che il lungo tempo
Di mia condanna? e come sperar posso,
Sì tormentoso sforzo anche facendo,
La prodigiosa fedeltà? Qual serva,
Fatta regina, a sì bel sposo in braccio,

D' amor, d' ambizion potrà spogliarsi,
Ritornar serva, e altrui ceder il posto?
(*piange*)

DUG. (*con franchezza*)
Zirma il potrà. Se la sciagura vostra
Inevitabil è, mia principessa,
Calmate il vostro duol per quanto l' aspro
Caso vostro concede. Io non funesto
Con le lagrime mie, che tengo chiuse,
Maggiormente un destin troppo crudele.

ZEL. (*con furore*) Ahi, traditrice...! Amor di quell' effigie
(*mostra lo sposo*)
Già t' ha colpita... Di regina il posto
Già t' occupa lo spirto... Ilare in faccia
Mi conforti a costanza..! Ah qual' inferno
D' orror... di gelosia dentro al mio seno
Mi si raddoppia..! Il mio destino è chiaro...
(*agitata e furente*)
Si risvegli lo sposo... egli abbia avviso...
Si perisca per sempre... Io sarò priva,
Sin che vivrò, di lui... ma... iniqua schiava!
Nè meno sarà tuo...
(*in atto di correre ad Alcouz; poi si trattiene*)
Che fo..! che penso..!
Potrò rimaner belva, insin ch' io viva!
Non più sperar di posseder chi adoro!
Quali angustie al mio cor..! come non spiro!
(*piange*)

Dug. (*commossa, e prendendola per una mano*)
No, cara amica... Ah, l'espression scusate
Confidente d'amor. Zirma è capace
Di maggior fedeltà, che non si crede.
Compiasi il destin vostro. Io sarò schiava
Di voi, benchè regina. Il giardin vostro
Sia vostro asilo, e ben sarà mia cura,
Che il tempo dell'orribile condanna
Men noioso vi sia per quanto puossi.
(*con voce piangente*)
Voi chiedeste conforto; altro conforto
Una misera schiava non può darvi;
E se sollievo alcun può darvi il pianto,
Che all'estremo dolore estrema forza
Uso a frenar nel sen, questo è un torrente
Di lagrime sincere, e questi sono
I più teneri baci, e più fedeli.
(*piangendo dirottamente le bacia la mano. Suonano l'ore*)

Zel. (*spaventata*) Taci... il momento è giunto.
(*terminate di suonar le cinque ore*)
Ah, Zirma... assisti
La sventurata tua regina... Sposo...
Come poss'io da te staccarmi?...
(*ella si getta nelle braccia di Zirma*)

Dug. (*piangendo*) Numi,
A che mi riserbaste!.. Vita mia,
Teco potessi almen cambiar destino.

Zel. (*agitatissima*)
Io sento, amica... un orrido ribrezzo...

Trema l'interno... mi si gela il sangue...
Oh Dio, che ambascia...! Zirma... il caro sposo...
Non è mio sposo... è tuo... Tu nel mio posto
Possiedi l'idol mio... possiedi il trono,
Ch'io ceder deggio... Mi compiangi almeno...
Io ti ricordo, il mio caso funesto
Tien celato a ciascun... o non più fine
La mia condanna avrà... Ma il tacerai?...
Troppo ti fui tiranna... e troppo acquisti...
Le tirannie perdona... Io fui crudele
Per provar la tua fede... Oh Dio! mi cambio...
Zirma, io mi cambio... Oh Dio!... forza mi manca;
Più non mi reggo... Qual dolor!... Deh Zirma,
Dammi coraggio... addio, sposo... addio, Zirma.
(*Ella si cambia in una tigre. Tal trasformazione fu eseguita assai bene. Alle parole:* Oh Dio! forza mi manca ec. *ella cadeva sopra un vicino canapè, ad arte fatto per un tal cambiamento. Cambiata, fuggiva.*)

DUG. Qual spettacolo enorme! e come posso
Non morir dall'angoscia! (*piange*)

SCENA NONA.

ALCOUZ *e* DUGMÈ.

ALC. (*destandosi*) E qual rumore,
Qual calpestio mi desta?
(*si leva non veduto da Dugmè*)

DUG. (*da sè*) E tacer deggio!
Un' umil schiava avrà per sè lo sposo,
Che la regina sua cotanto amava,
E, mentre l' infelice è in tal miseria,
Zirma lieta starà, Zirma fedele
Macchierà la sua fede? (*piange*)
ALC. (*avanzandosi*) E pur nel pianto,
Zelica, ancor ti miro? Io qui t' attesi
Al talamo nuzial, quanto bramasti,
Sicchè improvviso sonno alfin mi colse,
Nè so dir come, che inquieto molto...
Deh la mestizia inopportuna tronca;
Non trascorrano omai le più liete ore
Tra sospir vani, e irragionevol pianti,
(*prendendola per mano*)
DUG. (*con sostenutezza*)
T' allontana, Alcouz. Sappi, che il pianto
Ragionevole è in me più, che non credi.
Se mesta prima fui, ben a ragione
Mestizia m' assalia. Funesti sogni,
Vision di spavento mi faceano,
Qual mi vedesti pria. Non son più sogni,
Non false illusion; ma cagion vere,
Sposo, ho di pianto. In questo punto, ch' io
Veniva a te, come promisi, sappi,
La rispettabil ombra di mia madre
M' apparve, e mi parlò. Questo è il romore,
Che ti svegliò dal sonno. Ella mi disse,
Che per quattr' anni, e un dì teco non giaccia,
O questa vita a te sì grata, e cara

Rimarrà estinta; a' sacri Dei giurollo,
Poscia disparve. A violenze avvezzo
Non è Alcouz. Se violento, e insano
A me t' accosterai, non sarà vero,
Che tu mi porti amore; e, se pur deggio
Morir, saprò darmi la morte prima
Con questa mano. (*dolce*) Ah, no; so, che tu m' ami,
E che m' ami da ver; che questa vita
Cara sempre ti fu. Solinga, intatta
Lasciami in pace, e per quattr' anni, e un giorno
T' appaghi il solo dir: Zelica è mia. (*entra*)

Alc. Che ascoltasti, Alcouz? Qual colpo è questo?
Or non son' io sposo felice, e lieto?
Quanti arcani in un dì! Quattr' anni e un giorno...
Ah, nulla intendo... gelosia m' assale...
Zelica mi tradisce... ha occulto amante,
Che dallo sposo suo la tien lontana.
(*odesi un suono di strumenti militari*)

SCENA DECIMA.

Tartaglia, Brighella, Alcouz.

Tart. Brig. Armati, furiosi. Che scusi, se s' inoltrano nelle stanze secrete. I Mori circondano, l' assalto è vicino, il suo consiglio è necessario ec.

ALC. Aprasi la città. Chi non è vile
Mi segua al campo. Il mio furor si sfoghi
Nella strage de' Mori, o trucidato
Resti Alcouz, che la sua vita ha in odio.
(*entra disperato*)

TART. Che diavolo abbia, ch' è così disperato?

BRIG. Non è da stupirsi. Anche Tartaglia sarà stato disperato tre ore dopo il matrimonio ec.

TART. Non dice male; ma non vorrebbe, che Alcouz avesse fatto alle pugna con la regina.

BRIG. Non è tempo di perdersi in ciarle da pettegole, quando s' ha la bella occasion di farsi sbudellare ec. ec. (*entrano tutti due*)

SCENA UNDECIMA.

Palagio di Zeim.

ZEIM *sulla porta tutto animalesco.*

(*verso il di dentro*)

Genj miei fidi, a me dopo tant' anni
Giugne la casta, ed innocente donna,
Che mi fa lieto. Questa reggia allegra
Con soave armonia tal donna accetti.
(*odesi un armonia soave*)

SCENA DODICESIMA.

(SARCHÈ, *bendata gli occhi, con ghirlanda di fiori, con una mano appoggiata al braccio di Pantalone, coll' altra al braccio di Suffar.* SUFFAR, *e* PANTALONE *oppressi dal pianto colle mani agli occhi.* TRUFFALDINO *con lacero fazzoletto agli occhi, e* ZEIM. *Si ferma la sinfonia*)

ZEIM. (*avanzandosi*)
Vecchio, tel dissi, a parte esser dovevi
Della tribolazion. Suffar, ti sforza
La passione a vincere più forte.
Lode agli Dei, Zeim possiede alfine
Chi ben degna è di lui. Zeim fia lieto.
Vecchio, Suffar, verso Balsora andate
Che tutta è in arme. Io de' miei Genj un stuolo
Spedito ho in sua difesa. Avranno i Mori
Rovinosa sconfitta, e fia Canzema
Superata a momenti. Nel tesoro
T' introduci, Suffar; la rara statua,
Che non ha prezzo, troverai riposta
Sopra il suo piedistallo. È tuo il tesoro;
Potrai valerti, e fia Balsora in breve
Tutto giubilo e festa. È la virtude
De' figli di Faruc, di te, buon vecchio,
Di Sarchè, a tal ridotta, che dal cielo
Merta, che tronca ogni sventura sia.
Solo m' offende il lagrimar; ma dessi
La vostra umanità scusare in parte.
(*prende Sarchè per un braccio*)

SARC. (*baciando la mano a Pantalone*)
Addio, padre.

SUFF. (*baciando la mano a Sarchè*)
Sarchè, mio core, addio.

TRUFF. (*suo urlo di pianto*)

(*Zeim entra nel palagio con Sarchè; si chiude la boscaglia*)

PANT. Oh Dio, schioppo, no posso più. (*cade con un braccio al collo di Truffaldino*)

SUFF. Deh sia di morte il duol, che il cor m' opprime.

(*cade con un braccio al collo di Truffaldino dall' altra parte*)

TRUFF. Suo imbroglio. Trae di saccoccia un pezzo di formaggio, od altra cosa ridicola; la mette sotto al naso or all' uno, or all' altro a piccioli passi sostenendoli; entrano.

SCENA TREDICESIMA.

Bosco, o campagna.

Mischia di Mori, e di soldati d' Alcouz, che combattono, ed entrano.

(*Alcouz e Canzema combattendo*)

ALC. Cedi, Canzema, al tuo destin. Sconfitto
È già il tuo campo; almen la vita salva.

CANZ. Perfido, traditor, salva la tua.
Non è vinta Canzema. Io sola basto

Contro a' nimici miei. Della tua morte
Contenta non sarò. Da' cani voglio
Divorato veder quel corpo iniquo.
(*assalta Alcouz fieramente. Segue duello. Alcouz la ferisce mortalmente; cade la spada a Canzema*)
Hai vinto... Ah, non hai vinto... la mia morte
Solo di questa man trionfo sia.
(*trae un pugnale, ed entra, ferendosi*)

Alc. Ferma, infelice: infernal alma, ferma.
(*la segue*)

SCENA QUATTORDICESIMA.

Brighella *e* Smeraldina *combattendo.*

Brig. Deh, collerica mufferla, ti ferma,
Guarda colà. L' ultimo fiato scioglie
La tua regina. Il tuo nel ventre serba.

Smer. Misera!... ah, già che il naso t' ho serbato,
Trionfa ancor del mio sospiro estremo.
(*l' assalta, segue duello; Brig. la disarma*)

Brig. Olà, con la catena d' un camino
Si cinga quella nera, a lei conforme.
(*due soldati la incatenano*)

Smer. (*suoi lazzi, e sforzi*)
A Belzebù voglio seguir Canzema.
Lasciatemi ammazzar, cari ubbriachi.

Brig. No, no; si salvi. All'Adria sulle Zattere
Opportuna barbina andrà compagna
Al famoso leon con gli altri cani. (*entrano*)
segue un ridicolo duello di Tartaglia e d' un Moro, in cui il Moro resta vinto.





ATTO QUINTO.

Stanza del tesoro.

Vedrassi sul suo piedistallo coll'altre statue la statua, ch'era mancante. Questa sarà coperta sino ai piedi con un pannolino bianco.

SCENA PRIMA.

SUFFAR, ALCOUZ, PANTALONE, TARTAGLIA, TRUFFALDINO *e* BRIGHELLA.

SUFF. UTTO, Alcouz, t'è noto. Ecco la statua
Già quì riposta. Avanzar deve l'altre
Di pregio, e tutto ancor questo tesoro
Immenso, che quì vedi. Ella doveva
Farmi felice. Per Suffar nel mondo
Non v'è felicitade. Io ti ringrazio
Di quanto il tuo valor, l'animo grande
Fece per questo regno. Sieno lieti
Sotto al governo tuo questi, a me cari,

Popoli. Tutti i lor danni sofferti
Risarcisci, che il puoi. Tal' è il tesoro
Libero or fatto, ch' ogni povertade
Cambiar può in opulenza. Alla sorella,
E a te tutto rimanga. Aspro ritiro
Sia per Suffar di pianto asilo, s' egli
Esser potè cagion del sacrifizio
Di chi piangerà sempre, e dalla mente
Nessun trar gli potrà, fuor che la morte.
(*piange*)

Alc. Non di letizia è più di te capace
L' amico tuo Alcouz. L' unico oggetto
De' miei desiri, Zelica indiscreta
Mi discaccia, vaneggia, e ne' giardini,
(Inaudita follia!) dietro una belva
D' atroce aspetto, e mansueta agli atti,
Sospira, e piange; seco vuole albergo,
Seco cibo, e riposo. Alle preghiere,
Per staccarla di là, prieghi a noi porge
Per non volerlo; alle minacce, irata
Con un pugnal sè stessa della vita
Risoluta minaccia, e per quattr' anni,
E un dì, vuol, che Imeneo per me sia vano.
(*piange*)

Pant. (*a parte*) Le desgrazie xe grande per tutti, el tempo però li pol consolar; ma un povero pare, che abbia donà al diavolo so fia per far servizio, no gaverà più pase in eterno.
(*piange*)

Tart. (*a parte*) Bisognerebbe, che piangessi an-

ch' io per complimento; ma questi gran tesori mi toccano il solletico, e non posso.

Brig. (*a Truff.*) Che diavolo di statua possa esser quella, che vaglia più dell' altre? ec.

Truff. Sarà una statua di formaggio, ec. È desiderosissimo di vederla.

Suff. (*disperato*) Com' è tronca, Zeim, ogni sventura
Ne' figli di Faruc? Ah, che i flagelli
Sieguono ancor sulla sua stirpa afflitta,
Sulla sua Corte, sugli amici suoi.
Dugmè rapita dalle fasce. Zelica
Smarrita ha la ragion. Lo sposo suo,
Di tanto meritevole, si strugge
In ragionevol pianto. Il virtuoso
Vecchio ministro dall' angoscia è oppresso,
E più d' ognun Suffar per la perduta,
Innocente Sarchè, di questo core
Sola delizia, è disperato. Amici,
Sforzi, virtù, rassegnazion che valse?
I tesori rinunzio, il seggio, il regno.
Scoprasi alfin la statua, che a me costa
Tante pene, e fatiche, e tanti spasmi.
Vaglia un tesoro pur; per me più vile
Oggetto esser non può. Fuggo il vederla,
Che più m' attristerei, se per lei perso
Ho il cor, la mente, la mia pace, e l' alma.
(*in atto di partire*)

Tart. Brig. Truff. Corrono per iscoprire la statua. Vola il panno, che la copre; si manifesta

Sarchè, vestita da principessa. Tutti attoniti chiamano Suffar.

SUFF. Sarchè la statua! Ah, che non v' è tesoro,
È ver, che la sorpassi.
(*corre allegro, la fa discendere dal piedestallo*)

PANT. (*suoi lazzi d' allegrezza e sorpresa*) Sarchè... Sarchè...

SARC. (*corre a Pant.*) Ah, padre mio...
(*l' abbraccia*)

PANT. Sostenteme fia.... stroppeme la bocca... l' anema xe sui lavri... no go denti da poderla tegnir... l' allegrezza me mazza.
(*suo svenimento*)

SCENA SECONDA.

Apresi il prospetto. ZEIM *risplendente, e vestito in magnifico trionfo, da un parte ha* ZELICA, *dall' altra* DUGMÈ. *Tutti maravigliati, e rispettosi alla sua comparsa.* ZEIM *con le donne discende dal trionfo tenendole per mano.*

ZEIM. Profano, più non dir, che la virtude,
Che lo spogliar di passion l' interno
Non rimuneri il ciel. Sarchè ti rendo,
Sia sposa tua. Non v' è nessun tesoro,
Che una statua simil pareggi in terra.

Eran questi tesor quivi serbati
Per dote di costei, che a te li reca.
(*Suffar s' unisce a Sarchè; lor mute ceremonie*)

ZEIM. Zelica generosa, che sè stessa
Sacrificò per ben de' tuoi vassalli,
Merita di troncar la sua condanna,
Che belva la volea quattr' anni, e un giorno.
Tempo verrà, che i casi suoi vi narri.
Libera ad Alcouz sposa la rendo.
(*Zelica s' unisce ad Alcouz; lor mute ceremonie*)

ZEIM. Lieta è Balsora, la sua corte, e il regno.
Premio può aver ciascuno ne' tesori,
Che vani di Zeim non sono i detti.
Forza però, necessità, Sarchè,
Zelica, il vecchio, e te, Suffar, ridusse
A generose azioni, e generoso
Amor rese Alcouz. Suffar, è questa
Dugmè, tua suora, che rapita in fasce
Fu da Zeim, e da Zeim la scola
Ebbe della virtù. Che bell' esempio
Di virtù volontaria, a chi soggetto
È nel mondo a servir, Dugmè non dona?
Dugmè, non ha Zeim premio condegno
A una serva fedel, come tu fosti.
Più d' uno sposo, e de' tesori immensi
La grazia val di chi t' ascolta. Umile,
Quanto sai, quanto puoi, premio dimanda.

DUG. (*facendosi innanzi*)

Anime grandi, a' miei compagni astuti
Sta a cor più il premio mio, che i lor tesori,
E le lor nozze. Ah, se una serva, in vero
Fedelissima a voi, può meritarsi
Un premio di perdon, supplice il chiedo.



SAGGIO BIBLIOGRAFICO
DEGLI SCRITTI DI CARLO GOZZI

COMPILATO DA VITTORIO MALAMANI



1. SONETTO a pag. 96 delle *Rime di Antonio Sforza, giuntivi altri componimenti in lode del medesimo.* Venezia, Marchesan, 1736.
2. SONETTO a pag. 46 dei *Componimenti poetici raccolti in occasione delle faustissime nozze di Francesco Morosini e Contarina Ruzzini.* Venezia, Viezzeri, 1737.
3. SONETTO a pag. 32 delle *Rime per li gloriosi sponsali di Antonio Donà ed Eleonora contessa Gambara.* Venezia, Rossetti, 1737.
4. SONETTO a pag. 37 dei *Componimenti poetici in occasione che prendono l' abito religioso di S. Agostino nel monastero di San Giuseppe di Castello le Nob. sorelle Toscana e Diana Vezzi.* Venezia, Pasquali, 1738.
5. CANZONE nella *Raccolta di poesie in lode di Nicolò Veniero Procuratore di San Marco,*

per merito dedicata a Samaritana Dolfina Veniera, cognata del medesimo. Venezia, Piacentini, 1740.

Questa raccolta è pregiata dai bibliofili perchè contiene vari componimenti di letterati che entrarono poscia a far parte dell' Accademia dei Granelleschi.

6. Ottave a pag. 71 delle *Rime di diversi in morte di un gatto.* Milano, Morelli, 1741.
7. Sonetto a pag. 25 delle *Poesie per le gloriosissime nozze di Antonio Ruzzini e la contessa Arpalice Manin.* Udine, 1746, G. B. Fongarino.

   È un sonetto petrarchesco, il solo di simil genere che s' incontri per avventura nelle opere del Nostro.
8. Canzone a pag. 29 della raccolta intitolata: *Lagrime di varj illustri poeti viventi in morte di Pippo, cane vicentino.* Milano, 1749.
9. Sonetto a pag. 36 delle *Poesie per nozze di S. E. Francesco Morosini ed Elisabetta Cornaro.* Bassano, Remondini, 1750.
10. Capitolo a pag. 68 delle *Poesie nelle gloriosissime nozze di Jacopo Foscarini e Paolina Zeno.* Venezia, 1751.
11. Stanze a pag. 12 dei *Componimenti per l' ingresso di Angelo Contarini Provveditore di San Marco.* Venezia, Tessali, 1754.
12. I tre matrimonii. *Commedia in musica da rappresentarsi nel teatro Grimani di San*

Samuele l' autunno dell' anno MDCCLVI. Venezia, Fenzo, 1756.

È anonima e viene attribuita al Gozzi, ma erroneamente, secondo me, poichè il Gozzi scriveva sì dei versi brutti, ma non a tal segno:

Il piacere di fare all' amore
Maritandosi tutto sen va.
Chi non sa che gusto che sia
Poter dirsi mio ben, vita mia,
Cara coccola, coccolo bello!
Tu sei quella, sì, sì, tu sei quello
Che brillare il core mi fa. etc.

13. La Tartana degl' influssi *per l' anno bisestile 1756.* A. S. E. il Sig. Daniele Farsetti. Parigi. (Venezia) 1757, in-12.

14. Parere o sia lettera *scritta da un amico del Friuli ad un amico di Venezia sopra il poemetto intitolato* « Le Raccolte » *con la risposta dell' amico di Venezia all' amico del Friuli.* Venezia, senza nome di stampatore, 1758 in-4.

Il poemetto *Le Raccolte* era del Bettinelli, che lo stampò anonimo. (Venezia, 1751, Milano 1752). La prefazione è di Daniele Farsetti, la prima lettera di Marco Forcellini e la seconda di Carlo Gozzi.

15. Ottave a pag. 135 delle *Rime per le nozze di Pietro Contarini e Maria Veniero.* Venezia, Zatta, 1758.

Cominciano:

Questa colomba si de' maritare,
Dunque s' hanno a formar versi parecchi,
Già lo inventario viehmisi a recare
De' nomi del casato e freschi e vecchi.
Io m'era quasi indotto a immaginare
D' esser stato venduto ai ferravecchi
O a' rigattier com' abito da verno,
O ver da state che non sia moderno,
Perocchè dell' antico io mi diletto
E su' moderni non apprendo nulla,
Così ho avvezzato questo mio intelletto
Sono per dirvi quasi dalla culla.

Nella ottava decima vi sono due versi satirici contro il Goldoni.

16. Canzone a pag. 25 dell'opuscolo: *Bacco in stamperia. Ditirambo nel solenne ingresso di S. E. Girolamo Venier alla dignità di Procuratore di San Marco,* Venezia, Zatta, 1759.

17. Stanze piacevoli a pag. 49 della *Raccolta di pindarici componimenti per le faustissime nozze di S. E. Domenico Michiel con S. E. Cornelia Da Lezze.* Venezia, Remondini, 1759.

Ragiona assai sulla lingua e ne concede la palma agli antichi. È degna di nota l' ottava seguente:

Io non son detrattor, folli indiscreti,
Come voi dite, o schifo, o maldicente,
Io non son camerlingo agli alfabeti
Come mi predicate fra la gente;

Ma un che vi vorria buoni poeti,
Un veritier che vi sembra insolente,
Un difensor del secolo che spira,
Per quanto puote la mia incolta lira.

18. OTTAVE a pag. 85 delle *Poesie per la N. D. Foscarina Zeno monaca alle Vergini*. Venezia, Bassaglia, 1759.

Qui pure è qualche frizzo contro il Goldoni. È poi singolare che parlando ad una monaca scrivesse nella penultima ottava:

Infelice è la donna ch'ha marito
E l'uom che ha moglie eternamente è gramo,
E chi nol dice, o non ha confidenza,
O parla con paura o con prudenza.
Fate, Angioletta, un tratto a modo mio,
Quante fanciulle mai veder potete
Pregate sempre per l'amor di Dio
Che si rinchiudan tutte dove siete.
Con gli uomini il possibil farò anch'io
Perch'un si faccia frate, un altro prete
Che questi matrimoni e questi figli
Metton nel mondo omai troppi scompigli.

Alla dimane il conte Carlo cantava le *nozze gloriosissime* di qualche Eccellenza!

19. I SUDORI D'IMENEO *con la rassegna dei poeti per le faustissime nozze Mocenigo-Zeno. Canti quattro faceti.* Venezia, Zatta, 1759.

L'autore fa la rassegna dei poeti celebratori delle nozze Mocenigo-Zeno, e si burla come al solito di Goldoni, anzi pubblica questo componimento apposta per vendicarsi di

lui, che in un poemetto intitolato: *La tavola rotonda* si era inteso di figurarlo in un personaggio che parlava ridicolamente il toscano.

20. Sonetto a pag. 4 delle *Poesie in lode del chiarissimo Marco Rossetti veneziano, predicatore nella parrocchia di San Cassiano di Venezia*. Venezia, 1760.

21. Introduzione agli atti dell'Accademia Granellesca, *Decembre 1760*. Senza nome di stampatore, pag. XXIII.

Del Gozzi vi sono vari componimenti, che si possono dire altrettante satire, contro tutti i veneziani che applaudivano le commedie del Goldoni.

22. Atti degli Accademici Granelleschi, *Decembre 1760*. Stanno con *Varie composizioni facete e satiriche*, già pubblicate nelle raccolte per nozze o per monaca, nel tomo VIII, ediz. Colombani.

23. Sonetto a pag. 15 dei *Poetici componimenti per la signora Filiasi Maria Rosa, monaca al Corpus Domini*. Venezia, 1760.

24. Fogli sopra alcune massime del « *Genio e costumi del secolo* » *dell' abate Chiari e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*. Venezia, Colombani, 1761.

Sono importante documento, che sparge non poca luce sulla guerra letteraria fra il Gozzi, il Goldoni ed il Chiari. Il Melzi (*Diz. degli an.* pag. 11 col. II) ricorda questa scrit-

tura col titolo: *Accademico Planomaco: Riflessioni critiche sopra alcune proposizioni del libro intitolato: Il genio ed i costumi del secolo corrente; proposte al celebre ab. Chiari.* Venezia, 1762. Ma o dev' essere un' altra edizione che io non conosco e che ho motivo di credere che non esista, oppure il Melzi ha preso equivoco. Questi fogli furono composti dal Gozzi dietro incarico avutone dai Granelleschi in risposta ad una lettera di N. N. (*ab. Placido Bordoni*) diretta all' ab. Chiari intorno a un *Nuovo segreto per farsi immortalare un poeta sulle Gazzette*, senza luogo, senza nome di stampatore e senza anno (Venezia, Pasinello, 1760), e ad un opuscolo: *Il genio e i costumi del secolo*, tratto dal francese e rimpastato dal Chiari medesimo, nel quale era posta in caricatura l' Accademia dei Granelleschi. Siccome manca dell' indice, lo dò qui a comodo degli studiosi:

I. *Epistola all' ab. Chiari.* È di X pagine, e finisce:

> Lascia gli antichi miei ch' io pur difenda,
> Caninamente latra, io non ti curo.

II. *Caso degno di memoria d' un sonnambulo al Sig. Don Placido Bordoni.*

III. *Alli Reverendissimi Rettori de' Seminarj dell' Italia.*

IV. *Cause e storia della Tartana stampata a Parigi nel 1757.* Foglio I.

V. *Discorsi, rumori, riflessioni ed effetti della Tartana.* Foglio II.

VI. *D' alcune armi colle quali fu assalita la Tartana e il suo scrittore da' poeti Nugnez, e d' altre cose necessarie a sapersi.* Foglio III.

VII. *Accidente inaspettato di cinque dubbi proposti contro un poeta Nugnez* (Chiari) *nella Gazzetta Veneta al numero 72, e come nacque la causa de' presenti fogli.* Foglio IV.

VIII. *Chi sia l' Accademia Granellesca. — Com'ella s'è sdegnata alla comparsa del « Nuovo segreto » del Nugnesino petulante. — D' alcune batterie Granellesche e de' colloqui e alleanze che fecero insieme i poeti Nugnez, prima nimici tra essi, e di parecchie loro mozioni di guerra offensiva e difensiva.* Foglio V.

IX. *Avvertimento necessario.* Foglio VI.

X. *Casi strani che intervennero nel voler confrontare il testo dell' anonimo francese con la traduzione del Nugnez.* Foglio VII.

XI. *Come incominciai a cantare passeggiando lungo le rive del fiume Meduna i frammenti qui sottoscritti di « parole e non di cose » e di quello che mi successe.* Foglio VIII.

Questi frammenti poetici appartengono alla *Marfisa Bizzarra* che il Gozzi stava lavorando.

XII. *Della risposta a me data dal Seminarista, contenente cose serie, facete e pedantesche per necessità.* Foglio IX.

XIII. *Comparsa de' Padri del Collegio. — Interrogatorj che mi furono dati. — Mie risposte e conclusioni de' Fogli.*

25. Ragionamento ingenuo e storia sincera delle mie dieci fiabe teatrali. Sta nel tomo I delle *Opere*. Venezia, Colombani, 1772. Nel tomo IV, da pag. 9 a 78 si trova un' *Appendice al Ragionamento ingenuo.*

26. Analisi riflessiva della fiaba l' Amore delle tre Melarance, *rappresentazione divisa in tre atti.* Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 75 a 125.

27. Continuazione agli Atti Granelleschi *di Gennaio 1761.* Pag. 80 senza nome di stampatore.

Sono quasi tutti sonetti, in gran parte del Gozzi, più contro il Goldoni che contro il Chiari, e assai triviali.

28. Il Corvo, *fiaba teatrale tragicomica in cinque atti.* Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 117 a 211.

29. Ottave facete a pag. 21 delle *Rime per le nozze della N. D. Lodovica Grimani col N. U. Pietro Zaguri.* Venezia, Colombani, 1761.

30. Canto ditirambico *dei partigiani del Sacchi Truffaldino.* Venezia, 1761, senza nome di stampatore, pag. XVI.

Sonvi nominati molti comici, ed è un documento importante per la storia minuta del teatro.

31. Stanze facete a pag. 72 dei *Componimenti poetici per le nozze del Co. Girolamo Lion Cavazza e Gritti Isabella.* Venezia, Zerletti, 1761.

32. Sonetti a pag. 9 delle *Rime per la Nob. Maria Contarina Balbi che veste l'abito nel monastero delle Vergini.* Venezia, Colombani, 1761.

Sono in numero di tre. A pag. 16 Natale Dalle Laste ha parecchi endecasillabi latini *Ad Carolum Gozium* con a fianco la traduzione italiana dell'ab. De Luca. Il Dalle Laste e il De Luca erano Granelleschi. Il latino e la traduzione si leggono poi riportati con poca modestia a pag. 292 del tomo I delle *Memorie inutili.*

33. Turandot, *fiaba chinese teatrale comica in cinque atti.* Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 215 a 321.

34. Anacreontica, a pag. 38 dei *Componimenti poetici per le felicissime nozze di Luigi Balbi e Roberto Pappafava.* Venezia, Savioli, 1762.

35. L'arte del teatro, *alla signora N. N. dissertazione di Francesco Riccoboni, tradotta in italiano.* Venezia, Occhi, 1761.

Non vi è il nome del traduttore, ma la *Gazzetta Veneta* del 24 marzo 1762 dice che

è Carlo Gozzi. Tuttavia ne dubito assai, considerata la notevole differenza dello stile e le idee espresse nella prefazione, contrarie affatto al suo modo di pensare. Per un esempio vi si legge: « Noi siamo avvezzi a vedere ne' teatri « nostri, fra' Recitanti, molti Personaggi, che « dotati di tutte le qualità naturali, non giun- « gono mai alla vera perfezione, per mancanza « di riflessioni; o che traendole dalla sola pra- « tica, giungono ad intendere l' arte loro in « quegli anni, ne' quali sono necessitati ad ab- « bandonarla. Se nel principio cominciassero « ad esercitarla con sicuri e buoni fondamenti, « non solo riuscirebbero perfetti ne' loro anni « migliori, ma a poco a poco s' allargherebbe « la scuola, e vedremmo sulle nostre scene « un' imitazione della verità così naturale, che « crescerebbe in mille doppi il diletto degli « ascoltanti, e il frutto a' Comici stessi. » Inoltre da questa prefazione impariamo che lo stesso traduttore teneva in pronto per la stampa le versioni della *Scozzese* di Voltaire e dell' *Ifigenia in Tauride* del Sig. Guymond de la Touche, versioni che Carlo Gozzi non ha mai fatte. Forse la *Gazzetta* lo ha confuso, come spesso accadde, col fratello Gaspare, il quale tradusse per i librai un gran numero di opere teatrali senza quasi mai porre il suo nome.

36. Il cavaliere amico o sia Il trionfo dell' ami-

CIZIA, *tragicommedia in cinque atti.* Sta nel tomo III delle *Opere* da pag. 235 a 332.

Fu tratta dalla sesta novella del Firenzuola. È mescolata di versi e di prosa e pecca di molta irregolarità. Comparve la prima volta sulle scene di Mantova il 28 aprile 1762, stile comune, ed entrò a Venezia al Sant' Angelo il 16 dicembre dell' anno stesso.

37. DORIDE O sia LA RASSEGNATA, *tragicommedia in cinque atti.* Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 335 a 415.

Come la precedente fu composta dal Gozzi senza maschere per lasciar qualche sera di riposo al Sacchi Truffaldino. Fu recitata la prima volta a Mantova il 21 giugno 1762, stile comune, e a Venezia al Sant' Angelo il 19 ottobre dell' anno medesimo. Ebbe in vari tempi l' onore di molte repliche, e fu eseguita anche nel teatrino di qualche collegio.

38. STANZE a pag. 33 delle *Rime dei Signori Accademici Granelleschi per la Ill. Signora Foscarina Monticana monaca in Santa Marta* Venezia, 1762.

Cominciano:

L'altr' ieri mi diceva un buon poeta:
Sai già che pe' librai scrivere io soglio,
Oggi la poesia frutta moneta
E scrivo volentier, più non mi doglio.
Un libraio, persona assai discreta,
Paga dodici lire i versi al foglio.

Molti, che i versi hanno per men che ghiande,
Facevan gran stupor del prezzo grande.

E più innanzi leggesi:

Un punto d'una scarpa oggi più vale
D'un verso d'un poeta Giuvenale.

I quali versi furono presi come informazioni preziose dal Tommasèo e dal Cantù.

39. La donna serpente, *fiaba teatrale tragicomica in tre atti*. Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 11 a 96.

40. Sciolti a pag. 20 dei *Componimenti poetici per l'ingresso di S. E. Lodovico Rezzonico Cavaliere*. Venezia, Zatta, 1762.

41. Il re Cervo, *fiaba teatrale tragicomica in tre atti*. Sta nel tomo I delle *Opere* cit. da pag. 325 a 409.

42. Sonetti due a pag. 6 delle *Poetiche composizioni in occasione che la Sig. Elisabetta Licini veste l'abito di S. Agostino nel monastero dello Spirito Santo*. Venezia, Colombani, 1763.

Sono ambidue segnati col nome di Solitario Accademico Granellesco.

43. La Zobeide, *tragedia fiabesca in cinque atti*. Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 99 a 194.

44. Stanze facete a pag. 30 dei *Componimenti per le nozze di Nicolò Minio e Caterina Bragadin*. Venezia, Fenzo, 1760.

45. Sonetto a pag. 4 della raccolta intitolata: *Prendendo l'abito di Sant' Agostino nel monastero di San Bernardo di Murano la Nob. Luigia Adriana Dolfin.* Venezia, Zatta, 1764.
46. Stanze a pag. 19 delle *Rime dei Signori Accademici Granelleschi per la professione della Illustrissima Donna Bona Maria Licini nell'insigne monastero dello Spirito Santo di Venezia.* Venezia, Colombani, 1764.
47. I pitocchi fortunati, *fiaba tragicomica in tre atti.* Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 301 a 397.
48. Sonetti due a pag. 25 dei *Componimenti poetici nella solenne vestizione della N. D. Cornelia Valmarara.* Venezia, Bassanese, 1764.
49. Canto faceto di astrologhi della piazza a pag. 83 delle *Poesie per le nozze di Giovanni Barbaro e Chiara Barbarigo.* Venezia. Zatta, 1769.
50. Sciolti a pag. 65 dei *Componimenti poetici per l'ingresso solenne di S. E. Gio. Francesco Pisani alla dignità di Procuratore di San Marco.* Venezia, Albrizzi, 1764.
51. Il mostro turchino, *fiaba tragicomica in cinque atti.* Sta nel tomo II delle *Opere* cit. da pag. 179 a 297.
52. Stanze a pag 24 delle *Poesie di diversi autori in morte della N. Sig. Antonia Dondi-Orologio Borromeo.* Padova, Conzatti, 1764.
53. L'augellino Belverde, *fiaba filosofica in cin-*

que atti. Sta nel tomo III delle *Opere* cit. da pag. 15 a 121.

54. Stanze a pag. 20 delle *Poesie per la N. D. Pisana Barbarigo monaca in SS. Cosmo e Damiano della Giudecca.* Venezia, Fenzo, 1765.

55. Il re de' Genj o sia La serva fedele, *fiaba seriofaceta in cinque atti.* Sta nel tomo IV delle *Opere* cit. da pag. 125 a 231.

Si trova nell' ediz. Zanardi col titolo *Zeim re de' Genj.* Comparve la prima volta al Sant'Angelo la sera del 27 novembre 1765.

56. Stanze al signor ab. Leonardo Marcellotto, a pag. 65 dei *Componimenti diversi per S. E. Vittoria Widmann monaca professa in Santa Caterina.* Venezia, Zatta, 1765.

Da questo componimento si impara che:

Il celibato è buon per non crepare.

57. Ottave facete nelle *Poesie per nozze di Alvise I Mocenigo e Francesca Grimani.* Venezia, Albrizzi, 1766.

Il Gozzi vi è firmato col nome di Solitario Accademico Granellesco.

58. Stanze a pag. 49 dei *Componimenti poetici per la N. D. Maria Matilde Morosini monaca al Corpus Domini.* Venezia, Sansoni, 1766.

Satira sul costume delle donne.

59. Stanze a pag. 53 delle *Poesie per le nozze del*

Co. Giovanni Manin con S. E. Samaritana Dolfin. Venezia, Zatta, 1766.

Fra altro l'autore nutre speranza che la sposa:

> Non vorrà farsi creder letterata
> Per quattro fogli letti e malintesi,
> O con qualche espressione infranciosata
> Far l'eloquente e citar libri inglesi.

60. La donna vendicativa disarmata dall'obbligazione, *tragicommedia in cinque atti*, da pag. 81 a 174 del tomo IV delle *Opere* cit.

Azione scenica romanzesca tratta da una commedia spagnuola di Don Giuseppe di Cordova: *Rendirse a la obbligacion.* Rappresentata la prima volta al Sant'Angelo agli 8 di ottobre 1767.

61. Ottave a pag. 33 dei *Componimenti poetici in occasione che professa la regola di San Domenico la N. D. Elisa Morosini nel monastero del Corpus Domini.* Venezia, Tosello, 1767.

62. La caduta di Donna Elvira regina di Navarra, *prologo tragico della fiaba seguente.* Sta nel tomo IV delle *Opere* cit. da pag. 117 a 124.

63. La punizione nel precipizio, *tragicommedia in tre atti,* da pag. 207 a 301 del tomo IV delle *Opere* cit.

È tratta dalla commedia di Mathos Fra-

goso: *La venganza en el despenno y tirano de Navarra.* Rappresentata col prologo precedente al Sant' Angelo la sera del 30 gennaio 1768.

64. SONETTO a pag. 25 dei *Componimenti poetici per la N. D. Giustiniana Dandolo monaca in San Lorenzo.* Venezia, 1769.

65. STANZE FACETE a pag. 20 dell' opuscolo: *La traduzione del canto nuziale di Ausonio, con altri componimenti per le nozze di Vincenzo Pisani e Lucrezia Da Riva.* Venezia, Colombani, 1769.

Pappolata sulla purità della lingua e dello stile.

66. IL PUBBLICO SEGRETO, *commedia in tre atti*, da pag. 305 a 450 del tomo V delle *Opere* citate.

È tratta dal *Secreto a voces* di Calderon. Comparve la prima volta a Modena il 20 maggio 1769, e a Venezia al Sant' Angelo il 17 novembre.

67. LA VEDOVA DEL MALABAR O sia L' IMPERO DEI COSTUMI, *tragedia del signor La Mière* tradotta per la prima volta dal francese ad istanza del *Truffaldino* Sacchi. Sta nel tomo XIV delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi.* Venezia, Zanardi, 1802.

Fu rappresentata nel 1770.

68. LE DUE NOTTI AFFANNOSE O sia GL' INGANNI DELL' IMMAGINAZIONE, *tragicommedia in cinque atti.*

Sta nel tomo V delle *Opere*, ediz. Colombani, da pag. 9 a 53.

È imitata dal *Gustos y desgustos son no màs que imaginacion* del Calderon de la Barca. Fu rappresentata la prima volta al San Samuele il 5 gennaio 1771. L'autore nella prefazione si scaglia contro i giornalisti che dissero corna di questa tragicommedia.

69. LA DONNA INNAMORATA DAVVERO, *commedia in tre atti*. Sta in: *Tre opere teatrali del Co. Carlo Gozzi che formano il tomo IX delle sue opere*. Venezia, Foglierini, 1788. Stampato dal Palese nello stesso formato dell' ediz. Colombani.

È tratta da una commedia anonima spagnuola: *Don Pedro de Urdimalas*. Fu composta dal Gozzi per porre in evidenza la bravura della comica Ricci, sua amante, la quale doveva prendervi parte sotto varie differenti spoglie. Fu recitata la prima volta a Mantova il 22 luglio 1771: e a Venezia al San Salvatore agli 8 di ottobre dello stesso anno.

70. MANIFESTO DEL CO. CARLO GOZZI *dedicato a' magnifici Signori giornalisti, prefattori, romanzieri, pubblicatori di manifesti e foglivolantisti dell' Adria*. Senza data e nome di stampatore. Si deve forse attribuire al 1771.

È il manifesto delle sue opere, stampato a parte in fol. « Si leggerà il mio parere » — scrive a pag. 16 — « svelato intorno alle opere

« teatrali del Signor Carlo Goldoni, e libero « da' faceti sali pungenti che furono in altro « tempo necessariamente indivisibili da una « scherzevole e urbana battaglia improvvisa. » A pag. 17 sentenzia modestamente che il Goldoni avrà più fama presso i posteri per le sue censure che per le di lui commedie.

71. La principessa filosofa o sia Il contravveleno, *dramma in tre atti*, da pag. 147 a 280 delle *Opere* cit.

È tratta dal *Desden con el desden* di Don Agostino Moreto, da cui Moliere imitò *La princesse d' Elide*. Fu rappresentata la prima volta al San Salvatore, l'8 febbraio 1772. Ebbe diciotto repliche. Ripresa l'anno seguente, ne ebbe sette. Si trova inserita nel tomo XLIII (Venezia, Rosa, 1800) del *Teatro Moderno applaudito*. Fu accusata di avere gli stessi difetti che hanno i libri *De arte amandi* di Ovidio.

72. Il Fajel, *tragedia del Signor d'Arnaud, tradotta in versi sciolti dal Co. Carlo Gozzi*. Venezia, Colombani, 1772. (Tomo V delle *Opere*).

73. Dodici satire di Boelò *(sic) con annotazioni*. Stanno nel tomo VI delle *Opere*, edizione Colombani.

Sono dedicate alla contessa Francesca Bagliotti Visconti. Vi è premesso un proemio: *Ululati apologetici dell' autore*. Quindi un compendio della vita di Boileau; un suo elo-

gio, la sua prefazione originale, ed un suo discorso al Re. Il Gamba nella *Galleria dei letterati ed artisti* sentenzia che la versione gozziana delle satire di Boileau è un « esemplare di fedeltà e di eleganza » mentre il Gozzi medesimo, negli *Ululati* predetti (pag. 10) confessa di averle « tradotte assai male in versi « sciolti. »

74. La Marfisa Bizzarra, *poema faceto*. Sta nelle *Opere del Co. Carlo Gozzi*. Firenze, *(Venezia)* 1772 (si vende de Paolo Colombani).

È curioso che il Colombani abbia voluto figurare come venditore di questo poema e non come editore, mentre apparisce tale non solo dalla qualità della carta e dei tipi e dal sesto del libro identico agli altri da lui pubblicati del Gozzi, ma pur anche dal numero progressivo del tomo, e dalla stessa impresa stampata sul frontespizio di una colomba contornata di un rabesco. Il poema è dedicato « con audacia particolare » alla famosa procuratessa Caterina Dolfina Tron. Si compone di dodici canti, dieci scritti nel 1761 e gli altri due quando uscirono il *Mattino* e il *Mezzogiorno* del Parini, ed è una feroce satira contro il volterismo e i corrotti costumi di quel tempo. In seguito il Gozzi lo ampliò di molto, vi aggiunse una chiave per interpretare le frequenti allusioni che vi ricorrono, e così rifatto voleva ripubblicarlo nell' edizione delle sue

Opere edite ed inedite non teatrali stampate dallo Zanardi in-8. Ma di questa edizione non uscì che il primo volume, perchè appunto la censura non volle licenziare il poema rifatto della *Marfisa*, che perciò rimase inedito nell'archivio di casa Gozzi. Il Magrini nei *Tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi* (Benevento, Gennaro, 1883 in-8), ne pubblicò la chiave tratta da un codice del Museo Correr di Venezia, nella quale si intende bene come alcune annotazioni si riferiscano a stanze che non esistono nel poema edito dal Colombani.

75. I DUE FRATELLI NIMICI, *tragicommedia in tre atti.* Sta nel tomo V delle *Opere*, ediz. Colombani, da pag. 283 a 288.

È tratta da una commedia spagnuola di Don Agostino Moreto. Comparve la prima volta nel gennaio 1773 col titolo: *Il re tisico* o sia *I due fratelli nimici.*

76. OTTAVE FACETE a pag. 3 dei *Componimenti per la N. D. Marina Fracassetti monaca in San Lorenzo.* Venezia, Palese, 1773.

77. STANZE a pag. 56 delle *Poesie per l'ingresso di S. E. Andrea Tron alla dignità di Procuratore di San Marco.* Venezia, Palese, 1773.

78. STANZE FACETE a pag. 8 delle *Rime per la solenne professione di Giovanna Felice Astorò nel monastero del Sepolcro.* Venezia, Fenzo, 1774.

79. La malìa della voce, *dramma in cinque atti.* Sta nel tomo XIII delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi.* Venezia, Zanardi, 1803.

È imitato da una commedia del Moreto: *Lo que puede la apprehension*, da cui Corneille trasse: *Le charme de la voix.* « Il « dramma non piacque » — scrive l'autore — « ed io non offendo il pubblico che l'ha ab- « bandonato, con una lunga e inutile apologia « che si potrebbe fare al dramma. » Comparve la prima volta al San Salvatore il 10 dicembre 1774.

80. Sonetto a pag. 135 delle *Poesie per le nozze del Co. Girolamo Sottocasa colla Sig. Co. Elisabetta Lupi.* Bergamo, Locatelli, 1775.

81. Il moro di corpo bianco o sia Lo schiavo del proprio onore, *tragicommedia in verso sciolto in cinque atti.* Sta nel tomo IX delle *Opere*, Ediz. Colombani, da pag. 151 a 305.

È tratta dalla commedia omonima dello spagnuolo Don Giuseppe Caninarez. Nella prefazione il libraio confessa che taluno gli chiese qualche opera inedita del Gozzi, e che avendo girata la domanda al Gozzi medesimo, ne ebbe in risposta che « non s'era mai presa la briga « di tener copia di rappresentazioni da lui « composte col solo fine di divertire la sua « patria, e di dare dell'utilità a de' comici » per la qual cosa conclude di aver avuta da un'al-

tra mano la presente tragicommedia. Ma si sa che il Gozzi teneva copia nitidissima delle proprie composizioni. Nel codice 3568 della raccolta Cicogna al Museo Correr di Venezia esiste la bella copia assai ben conservata del *Moro di corpo bianco* di tutto pugno del Gozzi, e vi è premesso il medesimo ritratto in rame che va innanzi all'edizione Colombani. Da una noterella inserita in questo codice a mo' di prefazione si rileva che *Il moro di corpo bianco* ebbe « ventisei recite quasi sempre affollatis-
« sime. Entrò in scena nel teatro di San Luca
« li 20 gennaro 1775 e fu recitata undeci volte.
« Per essersi ammalato il comico Domenico
« Menghin che sosteneva con valore la parte
« essenzialissima del conte Enrico si è dovuta
« sospenderla tre sere. Rientrò in scena li 3
« febbraro e fu replicata tredici volte. » Fu inserita nel tomo XXXVIII del *Teatro moderno applaudito* il cui critico la incolpò di soverchia lunghezza. « Le stravaganze in tea-
« tro » — soggiungeva — « dureranno *con*
« *plauso* solamente finchè o l'autore o i co-
« mici getteranno danaro nelle così dette de-
« corazioni. »

82. Stanze inserite nella raccolta *Per la vestizione della Ill. Signora Vittoria Lavezzari nel monastero del Corpus Domini.* Venezia.

Parla di Gesù Cristo, di Dante, del Burchiello e della *Tartana*. Alludendo alle *Let-*

tere Virgiliane dà la seguente frecciata al Bettinelli:

Son tristi i versi in rima e i versi sciolti,
Son buoni i versi sciolti ed i rimati,
Basta che se ne intenda chi gli ascolti,
Chi gli fa sien poeti addotrinati.
I sciocchi innovator fien sempre stolti,
E specialmente stolti sono i frati
Che abbandonando la chiesa ed i concilj
Van negli Elisi a parlar co' Vergilj.

Curiosi versi per monaca! La conclusione è più curiosa:

Ite, donzella, ch' io vi benedico,
Per quanto vaglio, colla destra mano.
Se mai divento donna, oggi vel dico,
Vengo conversa e non vi paia strano.
Sin ch' io divento il secol mi è un intrico,
Accettatemi almen per ortolano,
O per castaldo a portar qualche cesta
Ch' io ho la guardatura assai modesta.

83. Le droghe d' Amore, *dramma in tre atti in verso sciolto.* Sta nel tomo III delle *Memorie inutili.*

84. Il metafisico o sia L' amore e l' amicizia alla prova, *dramma in tre atti in verso sciolto.* Sta nel tomo IX dell' ediz. Colombani.

È tratto dallo spagnuolo. Per comando della censura l' autore dovette modificare il carattere di Clelia, falsa devota. Fu rappresentato la

prima volta al San Salvatore il 23 novembre 1778.

85. Bianca contessa di Melfi o sia Il maritaggio per vendetta, *dramma in cinque atti in verso sciolto.* Sta nel tomo X dell' ediz. Colombani.

Imitata dalla commedia di Don Francisco de Roxas: *Casarse per vengarse.* Comparve la prima volta al San Luca nel carnevale 1779.

86. Saggio di novelle. Sta nel tomo VIII delle *Opere,* ediz. Colombani.

Sono in numero di undici, tutte scritte con affettazione di trecentismo. Alla Marciana, Cod. 114, Classe XI si conservano parecchie novelle inedite del Gozzi. Il Passano, nei *Novellieri italiani*, non fa cenno di lui, quantunque ricordi qualche novellatore assai meno noto.

87. Amore assottiglia il cervello, *commedia in verso sciolto del Co. Carlo Gozzi, con due ragionamenti preliminari.* Venezia, Pasquali, 1782 in-8.

È dedicata al Sig. Francesco di Sangro, Principe di San Severo, quello stesso che stampava per sue le commedie dell' Avelloni, e in compenso gli dava un prosciutto e cinque ducati per ogni commedia. Il Gozzi la compì fino dal 1780 e la trasse da una commedia del Caninarez. Fu recitata la prima volta al teatro San Giovanni Grisostomo la sera del 14 febbraio 1781, quasi intieramente a spese dell' autore, ed ebbe piena fortuna.

88. Le avventure di Aristone, *tratte dalla prosa francese al verso italiano dal Sig. Co. Carlo Gozzi, e all' occasione de' felici sponsali della Nobil Signora Girolama de' Franceschi col Nobil Signor Muzio de' Conti Porcia e Brugnera da Carlo Andrich pubblicate.* Venezia, 1783. Senza nome di stampatore.

Il De Franceschi era figlio di Pietro, segretario dei Correttori, e il Gozzi era suo amico. Queste *Avventure* sono sei capitoli in versi sciolti con argomenti. Precede un' epistola a Carlo Andrich nella quale è notevole il seguente frammento:

. . . . A me che monta
Che poesia papavero languente
Colla gramigna il vomere travolga?
Han forse, dimmi, sorte più felice
A' nostri dì, Basilio e il Boccadoro?
Al girar d' una ruota aspetto cambiano
Le immagini e i costumi. Il saggio guarda
E non stupisce, e non s' irrita punto
Di ciò che inevitabile conosce.
Ne' suoi fermi principi rimanendo,
D' innovazion si ride, e a pro del vero
La decisione a' posteri commette.
Credi tu ch' io sia saggio? Se ciò credi
Sei più che non son io di buona fede.
Sognator, visionario, ipocondriaco
Esser potrei, di larve immaginarie
Infantatore aombrato e susurrone;
Lasciam, lasciamo a' posteri i giudizî.
Com' altri fanno, amico, anch' io trascorro
Della Francia i volumi. I geni ammiro
D' un clima raffinato, e le colture

Miracolo de' premi. Non com' altri
Però scelgo i sofismi artificiosi,
Le facete empietà, le ree pitture
D' Astrea, sediziose, i tratti industri
Di scherno alla virtude, alla pietade,
A morigeratezza ed a modestia
Da pregiudici, Fraccuradi e Zanni
Disegnati al bel sesso e a' giovanetti;
Nè come gemme perniciosi sensi
Rendo comuni in italo idioma.
L' ufficio lascio a' ragnateli, a' rospi,
Alle vespe, a' scorpioni ed alle serpi
D' accorre e di schizzar veleni infesti.
Quel di raccorre il miel dolce e salubre
È dell' ape soltanto, omai ridotte
Picciolo sciame abbandonato e oppresso
Sotto al ronzar d' un nuvolon, d' un nembo
Di calabroni velenosi e sozzi,
Che de' crani infiniti de' mortali
Fatto han le celle e gli alveari loro.

89. Sonetto a pag. 28 dei *Componimenti poetici per la N. D. Maria Cappello monaca in San Zaccaria.* Venezia, Zatta, 1785.

90. Cimene e Pardo, *dramma tragico in cinque atti in verso sciolto.* Sta nel tomo X delle *Opere* ediz. Colombani.

Rifatta sul canevaccio di un' antica commedia dell' arte intitolata *Scanderbek.* Sembra che il Gozzi abbia contati i versi di cui si compone, poichè assicura che sono duemila novecento. Fu rappresentata nel carnevale del 1786.

91. Sonetto a pag. 15 della *Raccolta per le felicissime nozze del N. U. Girolamo Ascanio*

Giustinian colla N. D. Cecilia Cornaro. Padova, Penada, 1786.

92. La figlia dell' aria o sia L' innalzamento di Semiramide, *dramma favoloso allegorico in tre atti in verso sciolto*. Sta nel tomo X delle *Opere* ediz. Colombani.

Fu rappresentato per la prima volta al San Giovanni Grisostomo la sera del 14 febbraio 1786 e cadde inesorabilmente. « Il teatro « divenne un pollaio, un mercato, una galera « in naufragio » ed è perciò che il Gozzi vi premette ventiquattro pagine di prefazione apologetica.

93. Ottave a pag. 28 dei *Componimenti per la morte di Daniele Farsetti, Patrizio Veneto*. Venezia, Zatta, 1787.

Daniele Farsetti fu illustre mecenate, (nato nel 1725). Era abbonato costantemente a tutti i teatri e nella sua casa si radunava l'Accademia dei Granelleschi. Le ottave del Gozzi sono forse i soli accenti di dolore che si trovino nelle sue opere. Incominciano:

Apronsi tombe ognora e d'anno in anno
I congiunti e gli amici io perdo e piango;
Nè la mestizia nè l'intenso affanno
Sciogli e quest'alma dal terreno fango?
Delle perdite mie fa doppio il danno
Questa misera valle in cui rimango,
E grido indarno sospiroso e lasso:
Breve fossa mi accolga e copra un sasso.

94. Capitolo bernesco a pag. 19 della raccolta intitolata: *Tributo d' amicizia al Rev. Signor Arciprete Angelo Dalmistro nel giorno del suo ingresso nella chiesa di Maser.* Venezia, Palese, 1795.

Il Dalmistro fu uno dei più caldi amici della famiglia Gozzi, specie di Gasparo, di cui raccolse l'epistolario e le notizie principali della sua vita.

95 Capitolo bernesco *del Co. Carlo Gozzi per un piovano eletto nella chiesa di San Michele Arcangelo di Venezia.* Sta nel volume X della *Nuova raccolta di operette italiane.* Treviso, Trento, 1795.

96. Memorie inutili *della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà.* Venezia, Palese, 1797 in-8.

97. Ottave facete a pag. 26 delle *Poesie per le faustissime nozze di Nicolò Donado e Maria Da Mula.* Venezia, Zerletti, 1799.

98. Annibale duca di Atene, *rappresentazione teatrale in cinque atti in versi.* Sta nel tomo XII delle *Opere edite ed inedite del Co. Carlo Gozzi.* Venezia, Zanardi, 1803.

Imitata, al solito, da una commedia spagnuola. Comparve la prima volta al Sant'Angelo il 2 dicembre 1799 ed ebbe quattordici repliche.

99. La donna contraria al consiglio, *composi-*

zione scenica in cinque atti. Sta nel tomo IX delle *Opere*, ediz. cit.

È una « favola allegorica di invenzione » — scrive l'autore — « da me ideata, tracciata « e composta a seconda del mio poetico ca- « priccio. » Fu rappresentata la prima volta a Trieste nella primavera del 1800 dalla comica compagnia Pellandi, che la recitò più tardi a Vicenza e quindi al Sant' Angelo di Venezia.

100. La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta *inviata da Carlo Gozzi ad un poeta teatrale italiano dei nostri giorni. Giuntivi infine alcuni frammenti tratti dalle stampe pubblicate da parecchi autori, e da' commenti dallo stesso Gozzi fatti sopra i frammenti medesimi*. Sta nel tomo XIV delle *Opere* ediz. cit. da pag. 15 a 75.

È segnata 20 aprile 1801 ed è importantissima per la storia del teatro e per la vita del Gozzi.

101. Il montanaro don Giovanni Pasquale, *azione scenica morale divisa in cinque atti*. Sta nel tomo XI delle *Opere* ediz. cit.

È tolta dalla commedia spagnuola: *El Montagnese Don Juan Pascal* e dalla *Storia delle rivoluzioni di Spagna* del padre d' Orleans gesuita. Non fu mai rappresentata. Nella scena IV dell' atto III fa dire ad un personaggio il

suo sentimento intorno ai poeti teatrali del suo tempo.

102. Sonetto a pag. 3 delle *Composizioni poetiche in laude del M. R. Pier Luigi Grossi bresciano che predica per la seconda volta a San Moisè.* Venezia, Coldi, 1805.

Pier Luigi Grossi, carmelitano scalzo, è noto nella repubblica letteraria per aver pubblicato a Napoli nel 1794 un bel volume di *Poesie liriche*, ed a Brescia nel novant' otto un volume di *Rime piacevoli di un lombardo* ristampate a Brescia nel 1804.

103. Eco e Narciso *favola pastorale seriofaceta in tre atti per musica.* Sta nel tomo V delle *Opere*, edizione Colombani da pag. 403 a 492.

È forse la sola composizione per musica del Gozzi, ma non trovò nessun maestro che l' abbia voluta, e non fu mai rappresentata.

104. Al simulacro di Niobe, sermone stampato in venti paginette a parte, senza anno e nome di stampatore. Fu inserita nel tomo V della *Biblioteca utile e dilettevole.* Padova, Bettoni, 1809.

Il N. U. Filippo Farsetti invitò molti poeti a formare una raccolta di poetici componimenti i quali illustrassero il suo famoso museo di statue e di modelli classici. La raccolta però non ebbe in seguito effetto. Il Gozzi prese a

tema la statua di Niobe. Nella stessa *Biblioteca* del Bettoni vi sono altri componimenti di questo genere, di autori diversi.

105. Le spose riacquistate, *poema giocoso di Carlo Gozzi, Daniele Farsetti e Sebastiano Crotta, con gli argomenti di Gasparo Gozzi, Accademici Granelleschi.* Venezia, Alvisopoli, 1819.

Fu pubblicato da Don Pietro Bettìo, successore al Morelli nella Biblioteca Marciana, col permesso di Francesco Calbo Crotta, podestà di Venezia e zio dell'autore degli ultimi due canti, il quale ne possedeva il manoscritto. L'argomento del poema è tratto da una leggenda del decimo secolo, in cui le fanciulle solevano in un dato giorno recarsi nella chiesa di San Pietro di Castello con il corredo e la dote, e una volta furono rapite dai corsari triestini. Gli storici narrano il fatto come accaduto fra il 920 e il 944. La repubblica ne celebrava l'anniversario con la festa delle Marie soppressa nel 1379, al tempo dell'assedio dei Genovesi. Fino dal 1701 un Cesare Tebaldi, veneziano pubblicò a Treviso un poema eroicomico in ottava rima e in dialetto: *Venezia in cuna* o *Le novizze liberae* col nome anagrammatico di Ersace Bedati. L'idea dei Granelleschi non era dunque originale. Il loro poema doveva essere in sei canti: due ne doveva comporre Daniele Farsetti, due il Crotta,

e due Pietro Fabris. Ma costui non volle accettare, e gli succedette il Gozzi, che perciò canta nella introduzione:

. . . . Molto mi sconforta e mi percuote
Pier Fabris mio che lo sfuggì per tema.

I due canti composti da lui li stampò a parte nel tomo VIII delle *Opere*, ediz. Colombani da pag. 73 a 133.

106. LETTERA INEDITA DI CARLO GOZZI *a Don Tommaso De Luca pubblicata nell'ingresso di Don Bortolo De Luca a pievano di Valle di Cadore*. Belluno, De Liberali, 1865.

Non è una lettera propriamente, ma un capitolo. Reca la data di Venezia 10 marzo 1802. Comincia:

L'estro invecchiato, sterile e infingardo,
Un reuma lungo lungo e fastidioso,
Fur cagion che a rispondervi son tardo.

E si chiude:

Oggi chi apprezza un uom nato poeta?
Siam pochi, e verbigrazia voi ed io;
Scusi, Valerio, una penna faceta
Che sempre scherza il ver dicendo: Addio.

Forse Giannantonio De Luca che, a pag. 52 del tomo VIII ediz. Colombani, il Gozzi ricorda

come « ingegno raro, indefesso negli studi e « scrittore elegantissimo » era della stessa famiglia di Don Tommaso a cui è intitolato il capitolo.

107. Ragionamento del Co. Carlo Gozzi sopra una causa perduta. Firenze, 1878 in-8. (Estratto dal giornale *Il Fanfani*).

È dedicato alla memoria del fratello Gasparo. La causa perduta, secondo il Gozzi, è quella della lingua italiana, imbastardita, più che tutti, dal Cesarotti. Questo *Ragionamento si trova manoscritto* nel Codice 3401 del Civico Museo di Venezia, nel qual codice esistono anche le due seguenti scritture:

I. *Chiacchiera di Carlo Gozzi intorno alla lingua litterale italiana e alcune ricerche sopra il libro intitolato* « Saggio sopra la lingua italiana » *dell' ab. Melchior Cesarotti, secretario dell' Accademia di Padova per le belle lettere, il tutto diretto ai lettori della* Marfisa Bizzarra, *poema faceto.*

II. *Alcune ricerche dell' autor della Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana fatta sopra al libro intitolato:* Saggio sopra la lingua italiana.

Le quali scritture erano forse destinate alla ristampa vietata del poema della *Marfisa* rifatto.

Sotto al N. 1259 del Catalogo dei Co-

dici Italiani della Biblioteca Ashburnham testè acquistata per mezzo del Prof. Pasquale Villari dal Governo Italiano, è il *Giudicio d' Apollo* di Carlo Gozzi, Cod. cart. in folio del secolo XVIII.



INDICE DEL VOLUME SECONDO

*Finito di stampare
il dì 30 dicembre MDCCCLXXXIV
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna*



